DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
MALEDIZIONE
(Thenderhead, 1999)

Lincoln Child dedica questo libro alla figlia Veronica
e alla Compagnia dei nove.

Douglas Preston lo dedica a Stuart Woods.

RINGRAZIAMENTI

Lincoln Child. Desidero ringraziare Bruce Swanson, il dottore in medicina Bry Benjamin, il dottore in medicina Lee Suckno, Irene Soderlund, Mary Ellen Mix, Bob Wincott, Sergio e Mila Nepomuceno, Jim Cush, Chris Yango, Jim Jenkins, Mark Mendel, Juliette Kvernland, Hartley Clark e Dennis Kelly per l'amicizia dimostrata e per il loro aiuto, tecnico e non. Un grazie anche a mia moglie Luchie per l'amore e l'immenso sostegno. Infine un ringraziamento particolare va a mia nonna Nora Kubie, mia principale ispiratrice. Artista, scrittrice, archeologa e spirito indipendente, biografa di Austen Henry Layard, al quale si devono gli scavi di Nineveh, mi ha trasmesso la passione per la scrittura e l'archeologia fin dalla tenera età. Ha partecipato a spedizioni in luoghi lontani come Masada e Camelot, e nel vicino New Hampshire. Nonostante sia morta ormai da dieci anni, è sempre nei miei pensieri.

Douglas Preston. Vorrei ringraziare le seguenti persone: Walter Winings Nelson, compagno di lunghe cavalcate attraverso deserti, canyon e montagne in cerca delle Sette città dell'oro, Larry Burke, capitano dell'*Emerald Sun,* per aver guidato una memorabile spedizione nel lago Powell, Forrest Fenn, che ha trovato la sua città abbandonata, la fondazione Cottonwood Gulch del New Mexico e infine Tim Maxwell, direttore del reparto di studi archeologici del museo del New Mexico. Un grazie anche a mia moglie Christine e ai miei figli Selene, Aletheia e Isaac, e alle due persone che non ringrazierò mai abbastanza, i miei genitori Dorothy e Jerome Preston.

Entrambi desideriamo ringraziare Ron Blom e Diane Evans del Jet Propulsion Laboratory della NASA per l'articolo con cui Douglas Preston ha potuto spiegare l'utilizzo del radar satellitare per l'individuazione di antiche piste, e ci scusiamo per aver creato il personaggio immaginario di Leland Watkins. Né lui né Peter Holroyd lavorano, o hanno mai lavorato, per il

VISIT…

JPL. Esprimiamo la nostra gratitudine anche a Farouk El-Baz, direttore del Centro per il telerilevamento dell'università di Boston, per l'aiuto con gli aspetti tecnici del telerilevamento della terra dallo spazio. Grazie anche a Juris Zarins, l'archeologo che ha scoperto l'antica città di Ubar, in Arabia Saudita.

Siamo inoltre profondamente grati a Bonnie Mauer per aver letto il manoscritto, non una, ma varie volte e per averci guidati con i suoi preziosi consigli. Un grazie anche a Eric Simonoff, Lynn Nesbit e Matthew Snyder per la collaborazione costante, gli spunti e l'incoraggiamento. Un ringraziamento particolare va a Mort Janklow per aver condiviso con noi uno straordinario aneddoto personale, molto commovente, a cui la nostra storia si ricollega. E a Clifford Irving per i suoi suggerimenti, come pure a Kim Gattone, per averci pazientemente aiutato con alcuni aspetti dell'arrampicata su roccia. Vorremmo infine ringraziare Betsy Mitchell, Jaime Levine, Jimmy Franco, Maureen Egen e Larry Kirschbaum, della casa editrice Warner, per aver creduto in noi. Un grazie anche a Debi Elfenbein.

Ci affrettiamo ad aggiungere che gli eventuali torti commessi nel nome dell'antropologia o dell'archeologia, presenti fra le pagine di *Maledizione,* sono del tutto immaginari ed esistono soltanto nella fantasia degli autori.

1

All'uscita di Santa Fe la strada asfaltata di fresco curvava verso ovest tra due file di pini. Un sole ambrato scompariva dietro un drappeggio di nuvole sporche sulle cime innevate delle Jemez Mountains, stendendo una coltre d'ombra sul paesaggio. Al volante del suo traballante pickup Ford, Nora Kelly seguiva la strada tra colline ricoperte di cespugli di chamisa e torrenti in secca. Era la terza volta che si spingeva fin là in tre mesi.

Superò il Buckman's Wash, e quando giunse alle distese erbose dette Jackrabbit Flats, o a quel che restava di esse, notò uno scintillante arco di luce dietro i pini. Il getto regolare e costante di un irrigatore balenò contro il sole mentre il furgone sfrecciava fra i campi verdi e ben curati. Più in là, su un'altura, si ergeva la massiccia struttura in finto adobe del nuovo Fox Run Club. Nora distolse lo sguardo.

Con un rumore assordante il furgone passò sulla griglia per il bestiame al limitare del Fox Run, dove la strada si faceva dissestata. Superò un gruppo di vecchie cassette per le lettere e un rozzo cartello battuto dal vento, con la scritta RANCHO DE LAS CABRILLAS. Per un attimo il ricor-

do di un giorno d'estate di vent'anni prima le attraversò la mente; si rivide lì, in piedi nel sole, con un secchio in mano, che aiutava il padre a verniciare il cartello. Lui le spiegava che in spagnolo *cabrillas* significa pulci d'acqua, ma che è anche il nome della costellazione delle Pleiadi, perché somigliano proprio ai piccoli insetti che sfrecciano sulla superficie liscia degli stagni. «Al diavolo il bestiame», si ricordava di averlo sentito esclamare mentre abbozzava le grosse lettere con la vernice. «Io questo posto l'ho comprato per le stelle.»

La strada si curvava per poi inerpicarsi su una altura. Nora rallentò. Il sole era ormai scomparso, e la luce stava rapidamente abbandonando l'alto cielo del deserto. Lì, su un'ampia distesa erbosa, c'era la vecchia casa con le finestre serrate da assi di legno e, poco lontano, il granaio e i recinti per il bestiame ormai abbattuti. Era quanto restava del ranch dei Kelly. Da cinque anni non ci viveva più nessuno, ma non era una gran perdita, pensò Nora. La casa era un prefabbricato della metà degli anni Cinquanta, che già cadeva a pezzi quando lei era bambina. Il padre aveva speso tutto per la terra.

Si spinse fino al ciglio della strada ai piedi della collina e lanciò uno sguardo al vicino letto del torrente in secca. Qualcuno vi aveva scaricato di nascosto un'enorme quantità di mattoni rotti. Forse suo fratello non aveva tutti i torti a voler vendere. Le tasse aumentavano e la casa non era più recuperabile. Perché si ostinava a volerla tenere? Non poteva permettersi di costruirne una nuova, perlomeno non con lo stipendio di ricercatrice all'università.

Cinquecento metri più in là brillavano le luci della casa dei Gonzales. Quella sì che era una fattoria che funzionava, non come il loro piccolo ranch, che il padre aveva sempre gestito quasi per hobby. Teresa Gonzales, una ragazza che era cresciuta con lei, mandava avanti quel posto da sola. Era una donna imponente, in gamba e coraggiosa. Di recente si era presa l'incarico di badare anche al ranch dei Kelly. Ogni volta che i ragazzini andavano a farci baldoria o che qualche cacciatore ubriaco decideva di mettersi a sparare per divertimento, Teresa li metteva in fuga e lasciava un messaggio nella segreteria telefonica di Nora. Questa volta, per tre o quattro sere di seguito, subito dopo il tramonto, aveva visto dei tenui bagliori nei pressi e all'interno della casa, e quelli che sembravano dei grossi animali aggirarsi furtivi nei dintorni.

Nora esitò qualche minuto in attesa di un segno di vita, ma il ranch era silenzioso e deserto. Forse Teresa aveva solo creduto di vedere delle luci.

Di chiunque o di qualunque cosa si trattasse, sembrava essere sparita.

Oltrepassò con cautela il secondo cancello, percorse gli ultimi duecento metri, parcheggiò il furgone e spense il motore. Dopo aver estratto una torcia dal vano portaoggetti, s'incamminò con calma sul terreno polveroso. La porta d'ingresso era aperta, appena sostenuta da un unico cardine e priva della serratura, forzata tempo addietro. Dall'aia si levò una folata di vento che alzò la polvere e fece cigolare la porta.

Accese la torcia e si avvicinò all'ingresso, scostando con una spinta la porta che ritornò con ostinazione al suo posto. Infastidita, le sferrò un calcio, e la fece cadere sul pavimento della veranda con uno schianto che squarciò il silenzio. Entrò nella casa.

Le finestre serrate le impedivano di vedere, ma Nora conservava immutato il ricordo del luogo in cui era cresciuta. Il pavimento era disseminato di vetri rotti e di bottiglie di birra, e qualcuno aveva imbrattato il muro scrivendo slogan con una bomboletta. Alcune delle assi che bloccavano le finestre erano state rimosse, la moquette era sollevata in più punti, i cuscini del divano squarciati e l'imbottitura sparsa per la stanza. Su un'altra parete erano visibili alcuni buchi provocati da calci e da una generosa dose di pallini provenienti da una calibro 22.

Forse non era neppure peggio dell'ultima volta. I tagli sui cuscini erano nuovi, come anche i buchi nel muro, ma ricordava il resto dalla visita precedente. L'avvocato l'aveva messa in guardia: tenere la casa in quello stato era una responsabilità. Se mai un ispettore si fosse spinto fin lì, l'avrebbe immediatamente confiscata. Il problema era che non aveva i soldi sufficienti per la demolizione. L'unica soluzione era venderla.

Dal soggiorno passò alla cucina. Il raggio della torcia illuminò il vecchio frigorifero, ancora riverso al suolo. Alcuni cassetti erano stati rimossi di recente e sparpagliati qua e là nella stanza. Il linoleum si era gonfiato in più punti e qualcuno aveva pensato bene di staccarne qualche striscia e persino di sollevare le assi del pavimento, tanto che si intravedeva la zona sottostante. *Dura la vita per i vandali,* rifletté Nora. Mentre perlustrava la stanza, un pensiero cominciò a ronzarle in testa. Stavolta c'era qualcosa di diverso.

Uscì dalla cucina e si avviò su per le scale, facendosi largo fra le imbottiture del divano e tentando di concentrarsi. Cuscini a pezzi, buchi nella parete, moquette e linoleum strappati. Quelle nuove azioni di vandalismo non sembravano del tutto casuali, come in passato. Era come se qualcuno avesse cercato qualcosa. Prima di arrivare in cima alle scale si fermò cre-

dendo di aver sentito un rumore di vetri calpestati.

Rimase ad aspettare, immobile nella luce fioca. Non udì altri rumori, a parte il flebile sussurro del vento. Se fosse arrivata un'auto l'avrebbe di certo sentita. Continuò a salire.

Al piano superiore le assi alle finestre erano tutte al loro posto e il buio era quasi totale. Sul pianerottolo girò a destra e indirizzò la torcia verso la sua vecchia stanza da letto. Avvertì una nuova fitta di nostalgia quando lo sguardo si posò sulla carta da parati rosa, ormai staccata e scolorita come una vecchia mappa. Il materasso era diventato un rifugio per i topi, il leggio su cui posava gli spartiti quando suonava l'oboe era rotto e arrugginito, e le assi del pavimento erano divelte. Sentì lo squittio di un pipistrello sopra la testa e le tornò in mente quando, da bambina, la madre l'aveva scoperta mentre cercava di addomesticarne uno; non era mai riuscita a spiegarsi l'infantile passione della figlia per quelle creature.

Si affacciò alla stanza del fratello subito di fronte, anche quella in rovina. *Non è poi così diversa dal posto in cui vive ora.* Oltre all'odore di stantio le sembrò di sentire nell'aria notturna un profumo impalpabile di fiori schiacciati. *Strano, quassù le finestre sono tutte sbarrate.* Percorse il corridoio verso la stanza dei genitori.

Questa volta non ebbe dubbi: dal piano di sotto giungeva un debole scricchiolio di vetri rotti. Nora si fermò di nuovo. Con tutta probabilità si trattava di un topo che scorrazzava per il soggiorno.

Ritornò in silenzio sul pianerottolo e restò in attesa. Un altro rumore, come un tonfo sordo. Rimase ad aspettare nell'oscurità e sentì un altro scricchiolio, questa volta più acuto, come di vetri rotti calpestati da qualcosa di pesante.

Nora inspirò, con i muscoli tesi che le comprimevano il torace. Quella che era iniziata come una noiosa perlustrazione si stava trasformando in qualcosa di decisamente diverso.

«Chi è là?» gridò.

Le rispose soltanto il vento.

Puntò il raggio della torcia verso le scale deserte. Di solito i ragazzini se la davano a gambe alla sola vista del furgone, ma questa volta non fu così.

«Questa è proprietà privata!» urlò con voce ferma. «E la state violando. Vi avverto che sta per arrivare la polizia.»

Nel silenzio che seguì giunse un altro rumore di passi, più vicino alla tromba delle scale.

«Teresa?» chiamò Nora, con le ultime briciole di speranza.

Subito dopo sentì qualcos'altro: un suono gutturale, minaccioso, come una sorta di ringhio.

Cani, pensò con improvviso sollievo. In giro c'erano cani randagi che di certo usavano la casa come rifugio. Non si domandò come mai quel pensiero la confortasse.

«Via!» gridò agitando la torcia. «Fuori di qui! Sciò!»

Ancora una volta sentì solo silenzio.

Nora sapeva come comportarsi con i cani randagi. Scese le scale facendo rumore e parlando a voce alta, con tono fermo. Una volta in basso, perlustrò il soggiorno con la luce della torcia.

Era vuoto. I cani dovevano essere fuggiti sentendola arrivare.

Respirò profondamente. Non aveva ancora ispezionato la camera dei genitori, ma decise che era ora di andarsene.

Mentre si avvicinava alla porta, avvertì un passo guardingo e poi un altro ancora. Passi minacciosi, calcolati e lenti.

Spostò la luce nella direzione da cui provenivano i rumori e sentì un rantolo flebile, un lieve ronzio, cupo e monotono. Nell'aria pesante aleggiava un profumo di fiori, questa volta più intenso.

Nora rimase immobile, paralizzata dalla nuova sensazione di minaccia, domandandosi se fosse il caso di spegnere la torcia e nascondersi, oppure di fuggire senza pensarci troppo.

In quel momento vide con la coda dell'occhio un'enorme sagoma ricoperta di pelliccia correre lungo la parete. Si voltò per guardarla ma fu colpita con violenza alla schiena.

Cadde scomposta, avvertendo il contatto del pelo ispido sulla nuca e un grugnito ossessivo, come di cani da caccia che combattono e schiumano rabbiosi. Presa dal panico sferrò un calcio alla figura che ringhiò e allentò la presa tanto da permetterle di liberarsi. Non appena si rialzò, una seconda figura le piombò addosso, scaraventandola a terra col peso del suo corpo. Nora tentò di divincolarsi da quella sagoma nera che la immobilizzava, mentre le schegge di vetro le si conficcavano nella pelle. Intravide una pancia nuda coperta di chiazze dai colori accesi, strisce di pelle di giaguaro, un insieme di artigli e peli, un addome umido e peloso... circondato da una cintura di conchiglie argentate. Due occhi stretti e spaventosi di colore rosso vivo la fissavano attraverso le luride fessure di una maschera di pelle.

«Dov'è?» chiese una voce stridula, inondandola di un disgustoso tanfo dolciastro di carne putrefatta.

Nora non riusciva a parlare.

«Dov'è?» ripeté la voce, aspra, imperfetta, come di una bestia che scimmiotta il linguaggio degli uomini. Zampe feroci le afferrarono con violenza il collo e il braccio destro.

«Cosa...» rantolò Nora.

«La lettera», spiegò l'essere serrando la presa. «Altrimenti ti stacco la testa.»

Nora si dibatté in una lotta convulsa, ma la morsa al collo si fece più forte. Il dolore e la paura le impedivano di respirare.

All'improvviso le tenebre furono squarciate da un raggio di luce e da un'esplosione assordante. Nora sentì la presa allentarsi e dimenandosi freneticamente riuscì a liberarsi. Si allontanò rotolando mentre una seconda esplosione bucava il soffitto, facendole cadere addosso una pioggia di calcinacci. Si rialzò in fretta mentre frammenti di vetro schizzavano sul pavimento. La torcia era finita lontano e Nora cominciò a girarsi intorno disorientata.

«Nora?» sentì chiamare. «Sei tu, Nora?» In piedi nel vano della porta, circondata dalla luce fioca, una figura robusta reggeva in mano un fucile.

«Teresa!» singhiozzò Nora, precipitandosi verso di lei.

«Stai bene?» le chiese l'amica tentando di sorreggerla.

«Non lo so.»

«Usciamo di qui.»

Appena fuori, Nora si lasciò cadere a terra, respirando con avidità l'aria fresca del tramonto nel tentativo di rallentare il battito impazzito del cuore. «Cosa è successo?» domandò Teresa. «Ho sentito dei rumori, come una zuffa, e ho visto la luce della tua torcia.»

Nora si limitò a scuotere il capo, ansimando.

«Erano mostruosi cani selvatici. Grossi almeno come lupi.»

Nora scosse di nuovo la testa. «No, non erano cani. Uno di loro mi ha parlato.»

Teresa la guardò meglio. «Ehi, sei ferita a un braccio. Forse è il caso di andare all'ospedale.»

«Non se ne parla.»

Teresa aggrottò la fronte, perplessa, e diede un'occhiata alla casa immersa nell'oscurità. «Ormai saranno fuggiti. Prima i ragazzini, ora i cani randagi. Ma che razza di cani possono essere per sparire così...»

«Teresa, uno di loro mi ha *parlato*.»

L'amica le lanciò un'occhiata, questa volta più attenta e decisamente

scettica. «Dovevano essere orribili», osservò alla fine. «Avresti dovuto avvertirmi che venivi. Ti avrei aspettata qui con il señor Winchester.» E diede una pacca affettuosa al fucile.

Nora guardò la sua figura solida, l'espressione confusa ma intelligente. Teresa non le aveva creduto, ne era certa, ma non aveva la forza di discutere. «La prossima volta lo farò», rispose.

«Spero che non ci sarà una prossima volta», ribatté Teresa con dolcezza. «Devi deciderti: o demolisci questo posto, oppure lo vendi e lasci che sia qualcun altro a farlo. Sta diventando un problema, e non solo per te.»

«Lo so che ormai è uno sfacelo, ma non riesco ad accettare l'idea di dovermene disfare. Mi dispiace di averti procurato guai.»

«Magari questa esperienza ti aiuterà a cambiare idea. Vuoi venire da me a mangiare un boccone?»

«No grazie, Teresa», rispose Nora con fermezza. «Sto bene.»

«Se lo dici tu», osservò l'amica, «ma sarebbe meglio che tu faccia l'antirabbica.»

Nora la osservò mentre imboccava lo stretto sentiero che s'inerpicava su per la collina, poi salì sul furgone e chiuse con mano tremante la sicura di tutti gli sportelli. Rimase seduta in silenzio, concentrandosi sull'aria che usciva ed entrava nei polmoni e sulla sagoma di Teresa che si fondeva a poco a poco con l'ombra scura della collina. Quando ebbe ripreso il pieno controllo di sé, si protese per mettere in moto; provò una fitta di dolore al collo.

Girò la chiave senza successo e imprecò. Era proprio ora di cambiare quel maledetto furgone e tante altre cose della sua vita.

Fece un altro tentativo e, non senza una certa riluttanza, il motore tossì e si animò. Spense i fari per non consumare la batteria, si appoggiò allo schienale e premette delicatamente il piede sull'acceleratore, aspettando che il motore si scaldasse.

Da un lato, ben visibile, balenò uno scintillio d'argento. Nora si voltò in tempo per vedere, stagliata contro le ultime luci del crepuscolo, un'enorme sagoma nera e pelosa che le si avvicinava a grandi balzi.

Ingranò la marcia, accese i fari e diede gas al motore che, per tutta risposta, ruggì. Fece manovra e uscì dall'aia. Mentre passava sbandando attraverso il cancello interno, notò con orrore che la figura le era di fianco e rincorreva l'auto.

Spinse fino in fondo l'acceleratore e il furgone sterzò sulla strada del ranch sollevando un gran polverone e andando a colpire un cactus. La

creatura era sparita, ma Nora continuò ad accelerare fino al cancello esterno, con le ruote che stridevano sul suolo sconnesso. Dopo attimi che le sembrarono interminabili, finalmente i fari illuminarono nell'oscurità la griglia esterna per il bestiame e, accanto a essa, la fila di vecchie cassette per le lettere inchiodate a una lunga asse orizzontale. Tentò di frenare, ma era troppo tardi; il furgone scivolò sulla griglia e finì nella sabbia sbandando. Udì un tonfo, un rumore di legno frantumato e si accorse di aver abbattuto le cassette della posta.

Rimase nel furgone, respirando a fatica, circondata dalla polvere che fumava intorno ai fari accesi. Mise la retromarcia, diede gas e provò un brivido nel sentire che le ruote slittavano sprofondando nella sabbia. Ritentò la manovra, ma il motore si spense.

Alla luce dei fari valutò il danno. Le cassette per le lettere erano distrutte, ma per fortuna erano state sostituite di recente da una serie di cassette nuove fiammanti sistemate lì accanto. In ogni caso non sarebbe riuscita a fare marcia indietro. L'unica soluzione era quella di proseguire.

Aprì la portiera e, guardandosi intorno per controllare che non ci fossero tracce dell'animale, raggiunse il muso del furgone, afferrò le cassette malconce e le trascinò tra i cespugli. Una lettera cadde nella polvere; la raccolse. Una volta rientrata nell'abitacolo osservò la busta alla luce dei fari e si fermò, senza fiato per la sorpresa.

Se la infilò nel taschino della camicia, salì al posto di guida e ritornò sulla strada, dirigendosi verso le lontane e rassicuranti luci della città.

2

L'Istituto archeologico di Santa Fe sorgeva in pianura, fra le colline di Sangre de Cristo e la città. Non possedeva una sezione espositiva aperta al pubblico e le uniche lezioni che vi si tenevano erano seminari universitari a invito e conferenze per il corpo docente. Il numero dei professori interni e di quelli in visita superava di gran lunga quello degli studenti. Il campus si estendeva per dodici ettari, con i suoi bassi edifici in adobe seminascosti fra i muri dei giardini, gli albicocchi, i letti di tulipani e i filari di lillà secolari carichi di germogli.

L'Istituto si occupava quasi esclusivamente di ricerche, scavi e conservazione, e ospitava una delle più belle collezioni del mondo di manufatti indiani preistorici dell'America sud-occidentale. Ricco, inaccessibile e fortemente attaccato alle tradizioni, l'istituto era guardato dagli archeologi del

paese con reverenza e insieme con invidia.

Nora osservò l'ultimo dei suoi studenti lasciare l'aula dal soffitto basso, raccolse gli appunti e li ripose in un'enorme cartella di pelle. Era l'ultima lezione del suo seminario dal titolo «L'abbandono del Chaco: ragioni e circostanze». Rimaneva sempre colpita dallo strano contegno degli studenti dell'Istituto, così silenziosi e rispettosi, quasi incapaci di credere che fosse toccata loro la fortuna di una borsa di studio di dieci settimane.

Uscì dalla stanza buia e si avviò lentamente nella luce del sole lungo il viale ricoperto di ghiaia. Gli edifici del campus, costruiti in tipico stile Pueblo Revival, con pareti digradanti e travi, nella luce del mattino erano di un caldo color ruggine. Sulle cime delle montagne si andava addensando un fronte di nuvole scure sormontate da una corona di bianco sfolgorante. Alzando il capo per contemplare quello spettacolo, Nora avvertì un dolore acuto al collo, all'altezza della ferita. Allungò la mano per massaggiarsi, mentre un'ombra nera oscurava il sole.

Oltrepassato il parcheggio, si diresse verso la parte posteriore del campus, seguendo un percorso tortuoso, e imboccò infine un sentiero lastricato, fiancheggiato da pioppi e olmi secolari. La strada terminava davanti a un edificio indefinito: sulla targa di legno c'era scritto semplicemente ARCHIVIO.

Nora mostrò il tesserino alla guardia, firmò e percorse un corridoio che conduceva a una porta bassa, fermandosi davanti agli scalini di cemento che scendevano nell'oscurità, verso il cosiddetto Caveau delle mappe.

Alla vista delle scale buie che le ricordavano la spiacevole esperienza della sera precedente, per un attimo s'irrigidì. Sentì di nuovo le punture dei frammenti di vetro, le zampe che la stringevano e quell'odore dolciastro e nauseabondo...

Scacciò via il ricordo e scese gli angusti gradini.

Le svariate collezioni dell'Istituto comprendevano innumerevoli manufatti di inestimabile valore, eppure in tutto il campus il luogo più sorvegliato era senz'altro il Caveau delle mappe. Benché non vi fosse custodito nessun tesoro, in quel luogo si trovava qualcosa di molto più prezioso, ossia le carte recanti la posizione di tutti i siti archeologici dell'intero sud-ovest. Ne erano registrati più di trecentomila, dal più insignificante mucchio di pietre alle enormi rovine con centinaia di stanze, tutto segnalato con cura nella collezione di rilevamenti topografici dello US Geologic Survey. Nora sapeva che erano stati effettuati scavi soltanto in porzioni infinitesimali di quei siti. Il resto giaceva addormentato sotto la sabbia o nascosto nelle

grotte. Ogni sito era numerato e corrispondeva a una voce dell'inaccessibile database dell'Istituto dove erano archiviati inventari dettagliati, studi, disegni e lettere: mappe del tesoro elettroniche che conducevano a manufatti preistorici di inestimabile valore.

Era strano, aveva sempre pensato Nora, che un posto del genere fosse sorvegliato da Owen Smalls. Splendido nei suoi abiti di pelle consunta, Smalls, con tutti quei muscoli, aveva sempre l'aria di essere appena tornato da una difficile spedizione in uno degli angoli più remoti della terra. In pochi sapevano che proveniva da una benestante famiglia dell'est, che si era laureato con lode alla Brown University, e che se si fosse addentrato nel deserto si sarebbe perso o sarebbe morto nel giro di un'ora.

I gradini terminavano davanti a una porta di metallo con una finestrella, sulla quale brillava una luce rossastra. Nora frugò nella borsa, ne estrasse la tessera e la inserì nell'apposita fessura. Quando la luce diventò verde, aprì a fatica la porta ed entrò.

Smalls occupava un piccolo ufficio, a dir poco impeccabile, appena fuori della camera blindata, da dove poteva tener d'occhio la sala di lettura. Quando la vide entrare, posò il libro sul tavolo e si alzò.

«Dottoressa Kelly», salutò. «Nora, dico bene?»

«Buongiorno», gli rispose con noncuranza.

«E un po' che non la vedo», continuò Smalls. «Peccato. Ehi, ma cosa ha fatto al braccio?»

Nora lanciò una rapida occhiata alla benda. «È solo un graffio. Owen, ho bisogno di consultare un paio di mappe.»

Smalls la guardò con aria sospetta. «Un paio di mappe?»

«I quadranti C-3 e C-4 dello Utah. Il Kaiparowits Plateau.»

L'uomo continuava a osservarla, spostando il peso del corpo da un piede all'altro con uno scricchiolio di abiti in pelle. «Il numero del progetto di ricerca?»

«Ancora non c'è. Si tratta di uno studio preliminare.»

Smalls posò le mani gigantesche e pelose sulla scrivania e si sporse in avanti, guardandola dritto negli occhi. «Mi dispiace, dottoressa Kelly. Per consultare qualunque documento occorre il numero di progetto.»

«Ma è solo uno studio preliminare.»

«Conosce le regole», ribatté lui con un sorrisetto sarcastico.

Nora fece lavorare il cervello. Non c'era modo che Blakewood, direttore dell'Istituto e suo superiore, assegnasse al progetto un numero sulla base delle scarse informazioni che poteva offrirgli. Tuttavia le venne in mente

di aver lavorato, due anni prima, a un progetto in un'altra zona dello Utah. Il lavoro era tuttora in corso. Aveva la pessima abitudine di lasciare le cose a metà. Ora tutto stava nel ricordare quel maledetto numero.

«J-40012», disse.

Smalls aggrottò le folte sopracciglia.

«Mi dispiace, avevo dimenticato che era già stato assegnato. Se non mi crede, può chiamare il professor Blakewood.» Sapeva benissimo che si trovava a una conferenza a Window Rock.

Smalls si girò verso il computer e digitò la sigla. Dopo un attimo sollevò lo sguardo verso di lei. «Pare che sia approvato. Ha detto C-3 e C-4?» Riprese a battere sui tasti, minuscoli sotto le sue dita, eliminò le informazioni dallo schermo e si allontanò dalla scrivania.

Nora lo seguì sui gradini che portavano al caveau e lo guardò aprire la porta. «Mi aspetti qui», le disse.

«Conosco la prassi», ribatté lei mentre la guardia entrava. All'interno, immerse in un'impietosa luce fluorescente, erano disposte due file di casseforti in metallo, assicurate in alto da sportelli chiusi ermeticamente. Smalls si avvicinò a una di esse, digitò un codice e sollevò il coperchio. All'interno c'erano innumerevoli carte protette da custodie di plastica.

«Abbiamo sedici mappe di quei quadranti», l'avvisò Smalls. «Quali vuole vedere?»

«Tutte, per favore.»

Il sorvegliante esitò. «Tutte e sedici? Ma sono millequattrocento chilometri quadrati!»

«Come le ho già detto si tratta di uno studio preliminare. Può sempre chiamare il direttore...»

«Va bene, va bene!» Smalls uscì dalla stanza reggendo le mappe per i supporti di metallo e le fece cenno col capo di entrare nella sala di lettura. Quando Nora si fu seduta, sistemò con delicatezza le mappe sulla superficie di formica rovinata. «Usi quelli», suggerì, indicandole una scatola contenente guanti di cotone usa e getta. «Può restare due ore. Quando ha finito mi avverta, così rimetterò a posto le carte e la farò uscire.» Aspettò che s'infilasse i guanti, le fece un largo sorriso e tornò nella camera blindata.

Nora rimase seduta al tavolo mentre Smalls richiudeva prima la cassaforte, poi il caveau e tornava infine al suo ufficio. *Quando avrò finito lo saprai,* disse fra sé e sé. La «sala di lettura» consisteva in un ampio tavolo con un'unica sedia, ben visibili dalla vetrata dell'ufficio di Smalls. Era un luogo scomodo, in vista, per niente adatto a ciò che aveva in mente.

Fece un profondo respiro e si sgranchì le dita coperte dai guanti. Aprì le mappe sul tavolo con estrema cautela e le allineò facendo scricchiolare la plastica. La sequenza di quelle carte topografiche in scala 1:24.000, le più dettagliate al mondo, copriva una remotissima area dello Utah meridionale, racchiusa tra il lago Powell a sud e a ovest e il Bryce Canyon a est. Era quasi interamente area di competenza del Bureau of Land Management, vale a dire un territorio federale del quale, in pratica, nessuno poteva disporre. Nora lo conosceva bene: era una terra di arenaria e rocce lisce, tagliata in due da una linea diagonale, un labirinto di canyon profondi e scarpate, pareti a strapiombo e aree desertiche.

Esattamente in quel desolato triangolo, sedici anni prima, era scomparso suo padre.

Aveva dodici anni, all'epoca, e ricordava ancora con dolore come avesse fatto di tutto per partire con la spedizione dei soccorsi. La madre, tuttavia, glielo aveva proibito con fermezza. Nora aveva trascorso due tormentate settimane ad ascoltare le notizie per radio e a studiare carte topografiche proprio come quella che aveva ora davanti. Non fu mai trovata alcuna traccia di suo padre e la madre decise di avviare le pratiche perché fosse dichiarato legalmente morto. Da allora, Nora non aveva più guardato una carta topografica di quella zona.

Sospirò ancora. Ora veniva la parte difficile. Voltò le spalle a Owen Smalls, infilò due dita nel taschino e ne estrasse la lettera dalla quale non si era più separata dal momento in cui l'aveva trovata soltanto poche, orribili ore prima.

La busta era scolorita e rigida, l'indirizzo sbiadito scritto a matita. Lì, come aveva fatto la sera precedente alla luce dei fari, lesse il nome della madre, morta da sei mesi, e l'indirizzo del ranch, ormai abbandonato da cinque anni. Lentamente, quasi controvoglia, spostò lo sguardo sul mittente: PADRAIC KELLY, confermava la grafia tondeggiante che Nora conosceva così bene. *Da qualche parte a ovest del Kaiparowits.*

Una lettera del padre scomparso alla madre morta, scritta e affrancata sedici anni prima.

Lentamente, con cura, nel silenzio fluorescente del Caveau delle mappe, Nora estrasse dalla busta i tre fogli di carta ingiallita e li lisciò accanto alle mappe, proteggendoli con il corpo dallo sguardo di Smalls. Si soffermò ancora una volta sul particolare più strano: il timbro postale e il francobollo della soprattassa, apposti di recente, dicevano che la lettera era stata imbucata a Escalante, Utah, soltanto cinque settimane prima.

Fece scorrere le dita sulla carta sporca, sul timbro rosso della soprattassa e sul francobollo sbiadito da dieci cent. La busta sembrava essersi prima bagnata e poi asciugata. Forse era stata trovata nel lago Powell, trascinata lì lungo i canyon da una di quelle inondazioni improvvise per le quali la regione era nota.

Per la centesima volta da quando aveva letto la lettera, la sera prima, Nora si costrinse a sopprimere ogni barlume di speranza. Non era possibile che il padre fosse vivo: qualcuno doveva averla trovata e imbucata.

Ma chi? E perché?

Ma la domanda che più la inquietava era se si trattava della stessa lettera che le creature cercavano nella casa abbandonata.

Deglutì a fatica, la gola secca e dolente. Doveva essere quella, non c'era altra risposta.

Il silenzio fu interrotto dal cigolio della sedia di Smalls. Nora sobbalzò e infilò la busta sotto la mappa più vicina. Poi ritornò alla lettera.

Giovedì, 2 agosto (credo) 1983

Carissima Liz,

sebbene il più vicino ufficio postale si trovi a cento miglia da qui, non posso fare a meno di scriverti. La prima cosa che farò non appena ritornato alla civiltà, sarà imbucare questa lettera. O forse, meglio ancora, te la recapiterò personalmente insieme a tante altre cose. So che mi ritieni un pessimo marito e un pessimo padre, e forse non hai tutti i torti. Ma ti prego, leggi questa lettera fino in fondo. So di averlo già detto altre volte, ma ora ti posso promettere che tutto cambierà. Torneremo di nuovo insieme, Nora e Skip avranno finalmente un padre. E saremo ricchi. Ne sono certo, lo so. Amore caro, questa volta è vero. Sto per entrare nella città perduta di Quivira.

Ti ricordi la relazione che Nora fece per la scuola su Coronado e le sue ricerche di Quivira, la mitica città dell'oro? L'avevo aiutata, e avevo letto i documenti e le leggende di alcune tribù di indiani Pueblo. Ci ho riflettuto tanto. E se tutte quelle storie di Coronado fossero state vere? Pensa a Omero, a Troia... l'archeologia è piena di leggende che si sono rivelate realtà. Ho pensato che potesse esistere davvero una città inesplorata che custodiva tesori d'oro e d'argento. Ho trovato dei documenti interessanti che mi hanno fornito una traccia insospettata, e sono venuto fin qui.

Non mi aspettavo di trovare qualcosa. Tu mi conosci: sono un eterno

sognatore. Ma, Liz, l'ho trovata davvero!

Nora passò alla seconda pagina, quella cruciale. La scrittura diventava contorta, come se il padre, preso dall'eccitazione, fosse riuscito a malapena a scarabocchiare le parole.

Procedendo verso est da Old Paria mi sono imbattuto nell'Hardscrabble Wash, oltre Ramey's Hole. Non ricordo esattamente quale canyon laterale ho imboccato, ho seguito perlopiù l'istinto. Forse era Muleshoe. Lì ho trovato tracce impercettibili di un antico sentiero degli Anasazi e le ho seguite. Erano deboli, persino più deboli di quelle delle strade che portano al Chaco Canyon.

Diede un'occhiata alle mappe. Dopo aver individuato Old Paria accanto al fiume Paria, cominciò a perlustrare con gli occhi i canyon circostanti. C'erano dozzine di fiumiciattoli e di canyon minori, molti dei quali senza nome. Dopo qualche minuto trasalì: ecco Hardscrabble, un torrentello che scorreva nello Scoop Canyon. Passando rapidamente in rassegna la zona trovò anche Ramey's Hole, una depressione circolare tagliata da un'ansa del torrente.

Le tracce proseguivano verso nord-est e uscivano dal Muleshoe Canyon, non so dire esattamente in che punto, per confluire in una vecchia pista incisa nell'arenaria. Ho attraversato forse altri tre canyon nello stesso modo, seguendo antiche piste. Magari avessi fatto più attenzione! Ma ero talmente eccitato e cominciava a farsi tardi.

Partendo da Ramey's Hole, sempre seguendo Muleshoe, Nora tracciò una linea immaginaria in direzione nord-est. In che punto la pista usciva dal canyon? Provò a indovinare e contò altri tre canyon: il tentativo la portò in uno senza nome, molto stretto e profondo.

Il giorno dopo ho percorso il canyon in direzione nord, puntando a nord-ovest. Di tanto in tanto perdevo le tracce, poi le ritrovavo. È stata una marcia piuttosto difficile. La pista continuava nel canyon accanto, al di là di una sorta di salto. Quello, Liz, è il punto in cui mi sono perso.

Lei seguì il canyon senza nome fino all'angolo della mappa successiva,

per passare a una terza. Un viaggio di parecchi chilometri attraverso il deserto per ogni centimetro tracciato dal suo dito. Fin dove era riuscito ad arrivare quel giorno? Non c'era modo di scoprirlo, almeno fino a quando non fosse andata nel canyon di persona. E dov'era il salto?

Il dito si fermò in mezzo a un intrico di canyon che copriva un'area vasta più di mille chilometri quadrati. Provò un forte senso di frustrazione: le indicazioni della lettera erano così vaghe che il padre poteva essere andato dovunque.

Il canyon si suddivideva più volte, Dio solo sa quante. Sono andato avanti due giorni. È una regione incredibilmente sperduta, Liz, e una volta nel fondo di un canyon non si vede niente che possa aiutare a orientarsi. E quasi come camminare in un tunnel. Nonostante tutte quelle deviazioni e svolte esasperanti, avevo l'impressione che si trattasse di un sentiero anasazi. Ma ne sono stato certo soltanto una volta raggiunto quello che chiamo Dorso del Diavolo e il canyon a fessura poco più avanti.

Nora arrivò all'ultima pagina.

Capisci? Ho trovato la città. Ne sono sicuro. Per forza è rimasta ignota, quando ti rendi conto dell'astuzia con cui l'hanno nascosta. Il canyon a fessura conduceva in un altro canyon ancora, molto profondo e ben riparato. C'è un ripido sentiero quasi verticale che sale lungo la parete rocciosa fino a quello che dev'essere un recesso segreto nel costone. È rovinato dalle intemperie, eppure riesco a distinguerne i segni. Ho visto sentieri simili sotto i villaggi rupestri di Mesa Verde e Betatakin, e sono certo che anche questo porta a un villaggio, per giunta grande. Proverei ad arrampicarmi adesso, ma è molto ripido e si sta facendo buio. Se riesco a scalare la parete senza l'attrezzatura necessaria, domani cercherò di raggiungere la città.

Ho cibo a sufficienza per qualche altro giorno e, grazie a Dio, qui c'è acqua. Sono il primo essere umano a trovarsi in questo canyon da ottocento anni a questa parte, credo.

È tutto tuo, se lo vuoi. Lasciamo perdere il divorzio e portiamo indietro le lancette del tempo. Lasciamoci tutto alle spalle. Quello che voglio è la mia famiglia.

Mia cara Liz, ti amo tantissimo. Bacia mille volte Nora e Skip per me.

Pat

Non c'era altro.

Nora fece scivolare con delicatezza la lettera nella busta. Le ci volle più tempo del necessario, e si rese conto che le tremavano le mani.

Si appoggiò allo schienale, pervasa da sentimenti contrastanti. Aveva sempre saputo che il padre era una sorta di archeologo dilettante, continuamente a caccia di reperti, e si vergognava al pensiero che avesse avuto il desiderio di saccheggiare simili rovine per tornaconto personale.

Eppure sapeva che non era un uomo avido. Non era attratto dalle ricchezze, ma dalla ricerca. E amava lei e Skip più di qualsiasi altra cosa al mondo, di questo ne era certa, nonostante i discorsi della madre.

Diede un'altra occhiata alla distesa di mappe. Se le rovine erano davvero così importanti come lui sosteneva, allora dovevano anche essere sconosciute. Nelle mappe, inoltre, non risultava niente di così lontano. Il centro abitato più vicino sembrava essere un remoto villaggio indiano contrassegnato dal nome NANKOWEAP, a parecchi giorni di cammino al di là dell'intrico di canyon. Secondo la carta, non c'erano neppure strade che portavano al villaggio, soltanto una mulattiera.

L'archeologa che era in lei fu investita da un'ondata di eccitazione. Trovare Quivira sarebbe stato un modo per vendicare la morte del padre e per capire, finalmente, che cosa gli fosse successo. E la cosa non avrebbe certo fatto male alla sua carriera, considerò.

Si drizzò sulla sedia. Limitandosi allo studio delle carte era impossibile stabilire dove fosse andato. Se voleva trovare Quivira, e magari risolvere il mistero della scomparsa del padre, doveva andarci di persona.

Smalls sollevò lo sguardo dal libro mentre Nora si affacciava al suo ufficio. «Ho finito, grazie.»

«Non c'è di che», ribatté la guardia. «Ehi, è quasi ora di pranzo. Quando chiudo vado a mangiare un panino: le va di unirsi a me?»

Nora scosse la testa. «Devo tornare in ufficio, grazie. Ho parecchio da fare, oggi.»

«Sarà per un'altra volta, allora, e... se son rose fioriranno», esclamò Smalls.

«Peccato che viviamo nel deserto.» Nora uscì, accompagnata dall'eco di una sonora risata.

Mentre saliva le scale buie sentì tirare la benda che aveva intorno al braccio, e si ricordò ancora una volta dell'aggressione subita la sera prima. Sapeva che, a rigor di logica, avrebbe dovuto denunciare il fatto alla poli-

zia, ma al pensiero delle indagini, dello scetticismo, di tutto il tempo che ci sarebbe voluto, non riusciva proprio a decidersi a farlo. Niente, *niente,* poteva interferire con quel che aveva in mente.

3

Murray Blakewood, direttore dell'Istituto archeologico di Santa Fe, girò verso Nora la testa di capelli grigi arruffati con la solita espressione cortese ma distante. Con le mani intrecciate e appoggiate sul tavolo di palissandro, la guardava con occhi freddi e immobili.

Alle pareti dell'ufficio immerso nella penombra erano allineate teche di vetro contenenti manufatti della collezione del museo. Dietro la scrivania c'era un *reredos* messicano - un dossale dorato del diciassettesimo secolo - e, sulla parete più lontana, una coperta da capo indiano del primo periodo Navajo, intessuta con la fantasia «Eyedazzler», forse uno degli unici due esemplari in circolazione. Di solito Nora non riusciva a distogliere lo sguardo da quei preziosissimi reperti, ma quel giorno non li degnò neppure di un'occhiata.

«Questa è la carta della zona», spiegò tirando fuori dalla cartella una mappa quadrangolare 30x60 del Kaiparowits Plateau e stendendola davanti a Blakewood. «Ecco, qui ho segnato i siti conosciuti.»

Il direttore annuì e Nora inspirò profondamente. Non sarebbe stata un'operazione semplice.

Con rinnovato slancio aggiunse: «Quivira, la città di Coronado, si trova proprio qui, in questi canyon a ovest del Kaiparowits Plateau».

Seguì un attimo di silenzio, poi Blakewood si appoggiò allo schienale e parlò con tono cortese ma ironico. «Credo di essermi perso, dottoressa Kelly. Mi sembra che manchino un paio di passaggi.»

Nora cercò nella cartella e recuperò una fotocopia. «Lasci che le legga un estratto del resoconto della spedizione di Coronado, scritto intorno al 1540.» Si schiarì la voce.

> Gli indiani Cicuye portarono al generale uno schiavo, catturato in una terra lontana. Il generale lo interrogò per mezzo di interpreti.
>
> Lo schiavo parlò di una città remota di nome Quivira. È una città santa, disse, dove vivono i sacerdoti della pioggia che fanno la guardia ai documenti della loro storia dagli inizi del tempo. Disse

anche che era una città molto ricca. I servizi da tavola comuni erano di oro finissimo. Brocche, piatti e ciotole in oro rifinito, lucidato e decorato. Lo schiavo chiamò l'oro «acochis.» Disse che la sua gente disprezzava qualsiasi altro materiale.

Il generale lo interrogò sulla posizione di quella città. Lo schiavo rispose che era a molte settimane di viaggio attraverso canyon profondissimi, oltre montagne altissime. Quella regione lontana era infestata da vipere e soggetta a terribili inondazioni, a terremoti e a tempeste di polvere, e chiunque si era spinto fin là non aveva mai fatto ritorno. Nella loro lingua Quivira significa «La casa del dirupo insanguinato».

Nora ripose il foglio nella cartella. «In altri passi del resoconto si trovano riferimenti al 'popolo antico'. Si tratta senza dubbio degli Anasazi, termine che significa...»

«Antichi nemici», la interruppe Blakewood cortesemente.

«Proprio così», annuì Nora. «Dunque, 'La casa del dirupo insanguinato' potrebbe essere un villaggio scavato nella parete rocciosa, situato forse nella regione dei canyon di roccia rossa dello Utah meridionale. Quei dirupi assumono il colore del sangue, quando piove.» Batté un dito sulla carta. «E in quale altro posto si potrebbe nascondere una grande città se non in quei canyon? Quella zona, inoltre, è famosa per le inondazioni improvvise che erompono dal nulla, e si trova fra l'altro nell'area vulcanica di Kaibab, in cui si registra spesso attività sismica di modesta entità. Tutti gli altri posti sono stati esplorati con cura. Questa regione era la roccaforte degli Anasazi. Dev'essere qui, dottor Blakewood, e ho anche quest'altro racconto che dice...» Il direttore sembrava accigliato e Nora s'interruppe.

«Che prove ha?» le domandò.

«È questa, la mia prova.»

«Capisco», sospirò Blakewood. «E vorrebbe organizzare una spedizione per esplorare la zona con i finanziamenti dell'Istituto.»

«Esatto. Vorrei fare domanda per le sovvenzioni.»

Blakewood la guardò. «Dottoressa Kelly, queste», disse indicando la carta, «non sono prove. Sono semplici congetture.»

«Ma...»

Il direttore alzò la mano. «Mi lasci finire. L'area che ha descritto si estende per oltre un migliaio di chilometri quadrati. Anche se vi fossero nascoste delle imponenti rovine, come crede di trovarle?»

Nora esitò, chiedendosi fino a che punto fosse opportuno rivelargli ciò che lei sapeva. «Ho una vecchia lettera», riprese, «che descrive la presenza di un sentiero anasazi in questi canyon. Ho motivo di credere che conduca alle rovine.»

«Una lettera?» Blakewood alzò un sopracciglio.

«Sì.»

«Scritta da un archeologo?»

«Al momento preferirei non dirglielo.»

Il viso di Blakewood fu percorso da un'ombra di irritazione. «Dottoressa Kelly... Nora, mi lasci affrontare qualche questione pratica. Anche con questa misteriosa lettera non ci sono prove sufficienti che giustifichino la richiesta per autorizzare i rilevamenti, figuriamoci poi l'organizzazione di una spedizione di scavi. Come ha detto lei stessa, inoltre, d'estate l'area è famosa per le violentissime tempeste di polvere e le inondazioni improvvise. Cosa ancora più pertinente, il Kaiparowits Plateau e la regione a ovest racchiudono il più complicato sistema di canyon del pianeta.»

Il luogo perfetto per nascondere una città, pensò Nora.

Blakewood la fissò, poi si schiarì la voce. «Nora, vorrei darle qualche consiglio professionale.»

Lei deglutì: non era quello il modo in cui aveva immaginato si sarebbe svolta la conversazione.

«Oggi l'archeologia non è più com'era cent'anni fa. Le cose più spettacolari sono state trovate. Il nostro compito è andare avanti lentamente, mettere insieme i dettagli, analizzare.» Si protese verso di lei. «Sembra che lei vada sempre alla ricerca di rovine leggendarie... le più antiche, le più imponenti. Non ne esistono più, neppure intorno al Kaiparowits Plateau. Sono state organizzate almeno una decina di spedizioni archeologiche in quella regione, da quando i fratelli Wetherill esplorarono per la prima volta i canyon.»

Mentre ascoltava, Nora cercava di non cedere ai dubbi. Non aveva modo di sapere con certezza se il padre avesse veramente raggiunto la città, ma il tono della sua lettera era inequivocabilmente sicuro e trionfante. E c'era un'altra idea di cui non riusciva a liberarsi. In qualche modo le creature che l'avevano aggredita al ranch sapevano della lettera. Il che significava che anche loro avevano ragione di credere nell'esistenza di Quivira.

«Ci sono molte rovine dimenticate nel sud-ovest», disse, «sepolte sotto la sabbia o nascoste nei dirupi. Pensi solo alla città perduta di Senecú: enormi rovine avvistate dagli Spagnoli e da allora scomparse.»

Seguì una pausa durante la quale Blakewood picchiettò con una matita sulla scrivania. «Nora, avevo in mente di parlarle anche di altre cose», osservò con espressione meno irritata. «Da quanto tempo è qui? Cinque anni?»

«Cinque e mezzo, dottor Blakewood.»

«Quando è stata assunta come ricercatrice era a conoscenza delle condizioni dell'incarico, giusto?»

«Sì.» Nora intuì dove voleva arrivare.

«Fra sei mesi il suo operato sarà sottoposto a verifica, e francamente dubito che l'incarico le verrà confermato.»

Nora non replicò.

«Se non sbaglio aveva svolto un eccellente lavoro alla scuola di specializzazione. È per questo che l'abbiamo presa con noi. Ma, una volta assunta, ha impiegato tre anni per portare a termine la dissertazione.»

«Ma, dottor Blakewood, non ricorda i problemi che ho avuto a Rio Puerco...?» Si fermò a un cenno della sua mano.

«Sì, ma come tutte le migliori istituzioni accademiche, abbiamo anche noi degli standard per l'assegnazione di borse di studio. Parlo di *pubblicazioni.* Dal momento che ha nominato il sito di Rio Puerco, posso chiederle dov'è la relazione?»

«Be', subito dopo trovammo quella strana capanna bruciata sul Gallegos Divide...»

«Nora!» la interruppe Blakewood bruscamente. «Il fatto è che lei salta da un progetto all'altro. Nei prossimi sei mesi sarà occupata a stendere le relazioni di due grossi scavi, e non avrà tempo per mettersi sulle tracce di una città-chimera esistita soltanto nell'immaginazione dei *conquistadores* spagnoli.»

«Ma esiste davvero!» urlò lei. «Mio padre l'ha trovata!»

Uno sguardo sbigottito si disegnò sul viso tranquillo di Blakewood. «Suo padre?»

«Sì. Ha scoperto un'antica strada anasazi che porta nella regione dei canyon e l'ha seguita fino a un sentiero scavato nella parete che si inerpica verso la città. Ha documentato l'intero tragitto.»

Blakewood sospirò. «Ora capisco il suo entusiasmo. Non intendo certo criticare suo padre, ma non era quel che si dice un archeologo dei più...» la voce si affievolì, ma lei sapeva che la parola omessa era *affidabili.* Sentì un formicolio lungo la spina dorsale. *Attenta*, pensò, *potresti giocarti il lavoro seduta stante.* Deglutì a fatica.

La voce di Blakewood si fece più bassa. «Lei sa che conoscevo suo padre?»

Nora scosse la testa. Molte persone lo conoscevano: Santa Fe era una piccola città, almeno per quanto riguardava l'ambiente degli archeologi, e Pat Kelly aveva sempre avuto un rapporto difficile con la categoria. A volte forniva informazioni preziose e a volte andava a scavare lui stesso.

«Per molti versi era un uomo formidabile, brillante, ma era un sognatore. I fatti, le prove concrete, non l'hanno mai interessato.»

«Ma ha scritto di aver trovato la città...»

«Lei ha detto che ha scoperto un sentiero preistorico sulla parete rocciosa», la interruppe Blakewood. «Ne esistono migliaia nella regione dei canyon. Ha proprio scritto di aver trovato la città?»

Lei esitò. «Non esattamente, ma...»

«Allora ho detto tutto ciò che penso sulla spedizione... e sulla sua verifica.» Intrecciò di nuovo le vecchie mani percorse da un diafano intrico di rughe sulla superficie lucida della scrivania. «C'è qualcos'altro?» le chiese in tono gentile.

«No», rispose Nora. «Nient'altro.» Infilò i fogli nella cartella, si girò e uscì.

4

Nora esaminò con sgomento l'appartamento e il disordine che vi regnava. Era in condizioni addirittura peggiori di come lo ricordava. I piatti sporchi ammonticchiati nel lavello dovevano essere gli stessi che aveva visto un mese prima. Si reggevano in un equilibrio così precario che non sarebbe stato possibile aggiungerne altri, e gli strati inferiori erano ormai ricoperti da un velo di muffa verde. Non disponendo più del lavello, l'occupante dell'appartamento doveva essere andato avanti a pizze e cibo cinese. A riprova di ciò, dal cestino dei rifiuti si ergeva una piccola piramide di contenitori usa e getta, che ricadevano sul pavimento circostante come un velo da sposa. I mobili rovinati erano sepolti sotto una valanga di riviste e di giornali vecchi. Da un paio di casse, a malapena visibili dietro cumuli di calzini e maglie sporche, proveniva la musica di *Comfortably Numb* dei Pink Floyd. Su uno scaffale c'era una palla di vetro con un pesce rosso dimenticato che nuotava in un'acqua marrone scuro. Nora distolse lo sguardo per non vedere troppo da vicino l'occupante della palla.

L'inquilino dell'appartamento tossì e tirò su col naso. Skip, suo fratello,

era stravaccato sul cadente divano arancione. Appoggiò i piedi nudi e sporchi su un tavolino lì accanto e la fissò. Aveva ancora la fronte coperta da piccoli riccioli dorati e un viso liscio da adolescente. *Sarebbe un bel ragazzo,* pensò Nora, *se non avesse sempre quell'espressione imbronciata da immaturo e i vestiti sporchi.* Era difficile, addirittura doloroso, pensare a lui come a un adulto, con una laurea in fisica conseguita a Stanford un anno prima e nessuna occupazione. Le sembrava ieri quando faceva da baby-sitter a quel bambino turbolento e spensierato, con l'incredibile capacità di farla diventare matta. Ora non la faceva più ammattire... la preoccupava e basta. Dopo la morte della madre era passato dalla birra alla tequila: sparse sul pavimento ce n'erano sei bottiglie vuote. Con un'espressione imbronciata sul viso arrossato, ora stava versando il contenuto della settima in un grosso boccale di vetro. Dalla bottiglia capovolta cadde un piccolo verme giallo. Skip lo afferrò e lo lanciò in un portacenere, a far compagnia ad altri animaletti simili, rinsecchiti dopo l'evaporazione dell'alcool.

«È disgustoso», commentò Nora.

«Mi dispiace che tu non apprezzi la mia collezione di *Nadomonas sonorii*», replicò Skip. «Se avessi scoperto prima i piaceri della biologia degli invertebrati, non mi sarei laureato in fisica.» Si allungò verso il tavolino, aprì il cassetto, ne estrasse un lungo foglio di compensato e lo passò alla sorella tirando su col naso. Sembrava una collezione di lepidotteri, ma al posto delle farfalle Nora vide trenta o quaranta vermi di mescal fissati alla superficie come grosse virgole marroni. Glielo restituì senza commentare.

«Vedo che hai fatto qualche modifica all'appartamento, dall'ultima volta che sono venuta,» osservò. «Quella crepa mi sembra nuova.» Fece cenno col capo a un'enorme fessura su una parete, che andava dal pavimento al soffitto mettendo a nudo le costole di malta e le assicelle.

«È statò il piede del vicino», spiegò Skip. «Non gradisce la mia musica, quel filisteo. Dovresti portare l'oboe, uno di questi giorni: lo faresti impazzire. Allora, che cosa ti ha fatto cambiare idea così in fretta? Credevo che non avresti mollato quel vecchio ranch neanche morta.» Bevve un lungo sorso dal boccale.

«Ieri sera è accaduta una cosa.» Raggiunse lo stereo e abbassò il volume.

«Ah sì?» chiese Skip con poco interesse. «Qualche ragazzino ha fatto dei danni?»

Nora lo guardò fisso. «Sono stata aggredita.»

Lo sguardo indisponente scomparve dal viso del fratello, che si drizzò sul divano. «Cosa? E da chi?»

«Due tizi vestiti da animali, credo. Non ne sono sicura.»

«Ti hanno aggredita? Ma stai bene?» La rabbia e la preoccupazione gli infiammarono il viso. Anche se era il minore, sempre pronto a risentirsi e a offendersi per le intromissioni della sorella, Skip aveva un forte istinto protettivo nei suoi confronti.

«È arrivata Teresa con il fucile. A parte un graffio al braccio, sto bene.»

L'improvviso impeto di energia si placò e Skip si lasciò cadere contro lo schienale. «Li ha riempiti di piombo, quei bastardi?»

«No, sono fuggiti.»

«Peccato. Hai chiamato gli sbirri?»

«No. Che cosa avrei potuto dire? Se non mi ha creduto Teresa non mi avrebbero creduto neppure loro: mi avrebbero presa per pazza.»

«Secondo me è meglio così.» Skip non aveva mai avuto fiducia nei poliziotti. «Che cosa credi che volessero?»

Nora non rispose subito. Mentre bussava alla porta del fratello, non era ancora convinta se parlargli o meno della lettera. Era ancora terribilmente spaventata per quanto era accaduto la sera precedente e sconvolta per il ritrovamento. Come avrebbe reagito Skip?

«Volevano una lettera», disse alla fine.

«Che lettera?»

«Credo questa.» Nora estrasse con estrema cura la busta ingiallita dal taschino della camicia e la posò sul tavolino. Lui si chinò e la prese sospirando. La lesse in silenzio. La ragazza sentiva il ticchettio dell'orologio della cucina, poi fissò l'attenzione sul suono lontano di un clacson, sul fruscio di qualcosa nel lavello, persino sul battito del proprio cuore.

Skip appoggiò la lettera. «Dove l'hai trovata?» le chiese continuando a fissare la busta.

«Vicino alla vecchia cassetta della posta. È stata imbucata cinque settimane fa. Hanno messo delle cassette nuove, ma il nostro indirizzo non c'è. Per questo, credo, il postino l'ha infilata in quella vecchia.»

Skip la guardò. «Oh, mio Dio», mormorò, con gli occhi pieni di lacrime.

Nora fu assalita da un senso di colpa: proprio quello che aveva temuto. In quel momento il fratello non era in grado di sopportare un peso simile. «Non riesco a spiegarmelo. Forse qualcuno l'ha trovata e l'ha imbucata.»

«Ma chiunque sia stato deve aver trovato anche il corpo di papà...» Skip deglutì a fatica e si asciugò il viso. «Credi che sia ancora vivo?»

«No, è impossibile. Non ci avrebbe mai abbandonati. Ci *amava,* Skip.»

«Ma questa lettera...»

«È stata scritta sedici anni fa. Lui è morto, dobbiamo rassegnarci. Ma almeno abbiamo un indizio di dove può essere accaduto. Forse riusciremo a scoprire che cosa gli è successo.»

Skip teneva le dita sulla busta, come se volesse trattenere quel nuovo, inaspettato legame con il padre, ma alle parole della sorella allontanò di scatto la mano e si appoggiò allo schienale. «Quei tizi che volevano la lettera perché non hanno guardato nella cassetta?» domandò.

«A dire il vero l'ho trovata nella sabbia. Dev'essere volata fuori... le vecchie cassette non hanno più lo sportello, e non le usa nessuno da secoli. Almeno spero, visto che le ho abbattute con il furgone.»

Skip rivolse ancora una volta lo sguardo alla busta. «Se sapevano del ranch, pensi che sappiano anche dove viviamo?»

«Sto cercando di non pensarci», rispose Nora. Ma ci pensava in continuazione.

Il fratello cercò di calmarsi e finì il suo drink. «Come diavolo hanno fatto a sapere della lettera?»

«E chi lo sa? Molta gente conosce la leggenda di Quivira, e papà aveva dei contatti piuttosto equivoci...»

«Così diceva mamma», la interruppe. «Cosa intendi fare?»

«Pensavo...» Nora esitò. Quella era la parte più difficile. «Credo che l'unico modo per scoprire che cosa gli è successo sia trovare Quivira. Avrò bisogno di soldi. Perciò ho deciso di vendere Las Cabrillas.»

Il ragazzo scosse la testa e scoppiò in una risata rauca. «Gesù, Nora. Vivo in questa topaia senza un soldo e continuo a pregarti di vendere il ranch per potermi rimettere in sesto, e tu vuoi far fuori l'unico gruzzolo che abbiamo per andare a cercare papà... nonostante sia morto.»

«Skip, potresti rimetterti in sesto anche cercandoti un *lavoro*...» attaccò la sorella, ma si fermò. Non era quello il motivo per cui si trovava lì. Lui si drizzò sul divano e a Nora si sciolse il cuore. «Sarebbe molto importante per me scoprire che cosa è successo a papà.»

«Va bene, fa' come vuoi e vendi il ranch. Non faccio che dirtelo da anni. Però non usare la mia parte. Io ho altri progetti.»

«Per organizzare una spedizione archeologica servirà un po' di più della mia parte.»

Skip si rilassò. «Ho capito. L'Istituto non ti darà un soldo, è così? La cosa non mi sorprende. Voglio dire... qui non c'è scritto che ha visto la città! Ha elaborato tutto sulla base del sentiero. Credere a questa lettera è solo un atto di fede, Nora. Lo sai cosa direbbe mamma?»

«Sì! Direbbe che stava di nuovo sognando. È quello che pensi anche tu?»

«No, non mi sto schierando con la mamma.» Il tono sprezzante era scomparso dalla sua voce. «È solo che non voglio perdere una sorella nello stesso modo in cui ho perso un padre.»

«Dai, Skip. Non accadrà. Nella lettera papà dice che stava seguendo un'antica strada. Se riesco a trovarla, sarà la prova che cercavo.»

Con lo sguardo torvo, il fratello mise i piedi per terra e posò i gomiti sulle ginocchia. All'improvviso si alzò in piedi. «Ho un'idea. Forse c'è un modo per trovare la strada senza neppure andarci. Avevo un professore di fisica a Stanford, Leland Watkins, che adesso lavora per il JPL.»

«JPL?»

«Sta per Jet Propulsion Laboratory, uno dei laboratori spaziali del Cal Tech, una sorta di sede distaccata della NASA.»

«E come potrebbe aiutarci?»

«So che lavora al progetto dello shuttle. Ho letto che il loro sistema radar specializzato è in grado di vedere nella sabbia fino a circa nove metri di profondità. L'hanno usato per trovare vecchie piste nel Sahara. Se possono farlo laggiù, perché non nello Utah?»

Nora fissò il fratello. «Dici che questo radar riesce a vedere vecchie strade?»

«Persino attraverso la sabbia.»

«E hai seguito un corso con quel tizio? Credi che si ricordi ancora di te?»

Tutt'a un tratto Skip assunse un'espressione circospetta. «Oh, sì. Certo che si ricorda di me.»

«Fantastico! Chiamalo subito e...»

«Non posso farlo», disse frenando l'entusiasmo.

«E perché?»

«Non gli piaccio.»

«Come mai?» Nora si rendeva conto che il fratello non piaceva a un sacco di gente.

«Stava con una molto carina, una studentessa, e io...» arrossì.

Nora scosse la testa. «Non voglio sapere altro.»

Il fratello raccolse il verme giallo tenendolo fra pollice e indice. «Mi dispiace, sorellina, ma se vuoi parlare con Watkins dovrai chiamarlo tu.»

Nora era seduta al tavolo del Laboratorio analisi manufatti dell'Istituto. Allineate davanti a lei, sotto la fredda luce fluorescente, sei buste di plastica rigida piene di cocci. Su ciascuna c'era una targhetta con la scritta nera RIO PUERCO, LIVELLO I. Lì accanto, in un armadietto imbottito con cura per evitare il deterioramento, ce n'erano altre quattro con la scritta LIVELLO II e una con LIVELLO III, per un totale di quasi mezzo quintale di cocci. Sospirò. Sapeva che per completare la relazione sul sito di Rio Puerco avrebbe dovuto separare e classificare ogni singolo frammento. Poi avrebbe dovuto passare in rassegna attrezzi in pietra, scaglie e frammenti di ossa, carbone, campioni di polline, persino capelli. Il tutto aspettava paziente negli armadietti del laboratorio. Aprì la prima busta e, con l'aiuto di un paio di pinze, cominciò a sistemare i manufatti sul tavolo bianco. Alzò lo sguardo verso la luce tremolante e notò la coda di una nuvola scomparire oltre la finestrella con le sbarre, sopra la sua testa. *È proprio come una dannata prigione,* pensò con amarezza. Buttò un occhio sullo schermo del computer e mise a fuoco la scheda inserimento dati.

TW-1041 Scheda 25

ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI SANTA FE

registrazione ambiente /database manufatti

Sito n.	Libro di rif. del sito
Area/sezione	Quadrato della griglia
Progetto n.	Codice ambiente
Acquisizione n.	Livello/strato
Coordinate	Designazione del trinomio
Provenienza	Data dello scavo
Registrato da	Livello busta di

Descrizione del manufatto (max. 4096 caratteri)

CONFIDENZIALE - NON DUPLICARE

Comprendeva perfettamente la necessità di quel genere di indagine statistica, eppure non poteva fare a meno di pensare che, sotto la guida di Murray Blakewood, l'Istituto si era arenato in una sorta d'ansia di catalogazione. Del tutto soddisfatto delle imponenti collezioni che possedeva e dei talenti di cui disponeva, sembrava ignorare i progressi fatti in campi quali l'etnoarcheologia, l'archeologia contestuale, archeologia molecolare, la ge-

stione delle risorse culturali, studi che venivano portati avanti al di fuori delle sue massicce pareti di adobe.

Nora tirò fuori i registri redatti a mano sul campo e cominciò a inserire i dati relativi ai manufatti negli spazi previsti dal database. *46 Mesa Verde B/W, 23 Chaco/McElmo, 2 St. John's Poly, 1 Soccoro B/W...* o era un altro Mesa Verde B/W? Frugò inutilmente nel cassetto alla ricerca di una lente di ingrandimento. *Al diavolo,* pensò mettendolo da parte e proseguendo.

Afferrò con delicatezza un piccolo frammento lucido, l'orlo di una ciotola. *Questo gli somiglia di più,* pensò. Nonostante le dimensioni, il frammento era molto bello e le ricordò il momento della scoperta. Era seduta ai margini di un boschetto di tamerici, intenta a riparare un fragile cestino con acetato di polivinile quando il suo assistente, Bruce Jenkins, aveva lanciato un urlo. «Decorazioni micacee in nero su giallo! Perdio!» Le tornò alla mente l'eccitazione e l'invidia che il piccolo frammento aveva generato. E ora eccolo lì, dimenticato in una gigantesca busta di plastica. Perché l'Istituto non dedicava maggiori energie a capire, per esempio, il motivo per cui quel meraviglioso stile era così raro, perché non era mai stato trovato un pezzo intero, da dove provenisse quella ceramica o come fosse fatta, anziché numerare e catalogare senza tregua resti preistorici?

Rimase a fissare i frammenti disposti in una linea scura. Con un gesto improvviso si allontanò dal tavolo, si voltò verso il telefono e compose il numero del servizio informazioni.

«Pasadena», disse nella cornetta. «Il Jet Propulsíon Laboratory.» Dovette parlare con un operatore esterno e due interni per sapere che il numero interno di Leland Watkins era il 2330.

«Sì?» rispose infine una voce acuta e impaziente.

«Buongiorno, sono Nora Kelly dell'Istituto archeologico di Santa Fe.»

«Sì?» ripeté la voce.

«Parlo con Leland Watkins?»

«Sì, sono io.»

«Vorrei rubarle qualche minuto», disse Nora parlando in fretta. «Stiamo lavorando a un progetto nello Utah sud-orientale, alla ricerca di antiche strade anasazi. Sarebbe possibile...»

«Non abbiamo coperture radar in quell'area», la interruppe Watkins.

Lei fece un profondo respiro. «Crede che sarebbe possibile una qualche forma di collaborazione per ottenerne una? Vede...»

«No, non è possibile», tagliò corto l'uomo con tono sempre più irritato. «Abbiamo una lista d'attesa lunga un chilometro: geologi, biologi delle fo-

reste pluviali, agronomi... Faccia un po' lei.»

«Capisco», stava cercando di mantenersi calma. «E come si fa a iscriversi alla lista?»

«Le domande sono già complete per i prossimi due anni. E sono troppo oberato di lavoro per stare a parlare con lei. In questo momento, come di certo saprà, lo shuttle *Republic* è in orbita.»

«È piuttosto importante, dottor Watkins. Siamo convinti che...»

«Tutto è importante. Vuole scusarmi, ora? Se le interessa quel modulo ci scriva.»

«E l'indirizzo...?» Nora s'interruppe non appena si rese conto che il telefono dava occupato.

«Figlio di puttana!» gridò. «Mi fa proprio piacere che mio fratello si sia scopato la tua fidanzata!» Riattaccò con violenza.

Poi si calmò e fissò il telefono riflettendo. Il numero interno del dottor Watkins era 2330.

Sollevò di nuovo la cornetta e digitò lentamente un numero interurbano. «Sì», disse dopo un attimo. «Mi passi il 2331, per favore.»

6

Peter Holroyd si sistemò sul vecchio sellino che ricordava quello di un trattore, tirò lo starter e mise in moto con un potente ruggito. Aspettò qualche istante perché il motore si scaldasse, poi ingranò la prima, uscì dal complesso del JPL e si immise nel traffico del California Boulevard in direzione dell'Ambassador Auditorium. Le San Gabriel Mountains erano coperte da un sottile velo di foschia. Gli occhi, affaticati da una lunga giornata davanti ai colori falsati dello schermo del computer, come sempre gli bruciavano. Una volta fuori dall'ambiente sterile dell'ufficio il naso cominciò a colare e una generosa dose di muco andò a bagnare l'asfalto. Sul serbatoio della moto aveva incollato un adesivo dell'omino della Michelin. Allungò la mano per dare una grattatola alla pancia del pupazzetto e intonò una sorta di preghiera: «O Dio del traffico californiano, fammi arrivare sano e salvo, preservami da pioggia, ghiaia e guidatori ubriachi».

Dieci isolati e venti minuti dopo dirigeva la vecchia motocicletta a sud, verso l'Atlantic Boulevard e il parco di Monterey. In quella zona il traffico era scorrevole, e per la prima volta da quando aveva acceso il motore ingranò la terza, lasciando che il vento disperdesse il calore dei cilindri. Ripensava alla lunga conversazione telefonica della mattina con quell'insi-

stente archeologa. Doveva essere la tipica studiosa sgraziata, un topo di biblioteca, magari rinsecchita e con i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca. Non le aveva promesso nient'altro che un incontro, naturalmente al di fuori del JPL. Se Watkins avesse avuto anche solo il sospetto che lui potesse avere una seconda attività parallela al lavoro, si sarebbe trovato nei guai. Le allusioni a una città nascosta, tuttavia, lo avevano incuriosito più di quanto non volesse ammettere. Holroyd non aveva mai avuto fortuna con le donne e il pensiero che una ragazza, per quanto scialba, fosse disposta a mollare tutto per venire fin lì da Santa Fe solo per incontrarlo, lo lusingava. E poi si era impegnata a offrirgli la cena.

Dopo la breve corsa si ributtò nel traffico congestionato e aggressivo della città. Passati tre isolati e altrettanti semafori, Holroyd parcheggiò sul marciapiedi a lato di una fila di palazzine a quattro piani. Mentre liberava un sacchetto di carta dalla corda elastica con cui l'aveva assicurato al portapacchi, allungò il collo verso il suo appartamento. Le vecchie tende ingiallite sbattevano pigramente nel vento caldo e incostante. Le aveva ereditate dal precedente inquilino e non erano mai state sfiorare dall'aria condizionata. Tirò su col naso, attraversò la strada e si diresse verso l'incrocio, dove l'insegna della pizzeria di Al brillava nella prima oscurità della sera.

Si guardò intorno e scivolò al suo solito posto, rinfrancato dall'aria fresca del ristorante. Era arrivato tardi a causa del traffico, ma il locale era ancora vuoto e non sapeva se esserne deluso o sollevato.

Fu accolto da Al in persona, un uomo piccolo e incredibilmente peloso. «Buonasera, caro professore!» gridò. «Bella serata, eh?»

«Splendida», confermò Holroyd. Intravide oltre la spalla pelosa di Al le immagini di un piccolo televisore che combattevano con uno strato di unto. Era sempre sintonizzato sui canali della CNN, senza audio. Stavano trasmettendo delle riprese dello shuttle *Republic.* Un astronauta assicurato a una corda bianca galleggiava a testa in giù, con la magnifica sfera blu della Terra sullo sfondo. Provò quell'intensa sensazione di rimpianto che ormai gli era familiare e si voltò verso il viso cordiale di Al.

Il proprietario del locale batté la mano infarinata sul tavolo. «Cosa prende, stasera? Abbiamo un'ottima pizza alle acciughe, pronta fra cinque minuti. Le piacciono le acciughe?»

Holroyd esitò. Forse l'archeologa ci aveva ripensato: dopotutto lui non era stato esattamente incoraggiante, al telefono. «Adoro le acciughe», rispose. «Portamene due pezzi.»

«Angelo! Due pezzi con le acciughe per il professore!» gridò Al, mentre

ritornava dietro il bancone. Lo guardò allontanarsi, poi prese il sacchetto di carta e ne rovesciò il contenuto sul tavolo: un blocco per appunti, due evidenziatori azzurri e le copie in edizione tascabile di *White Nile, Aku Aku* e infine *Endurance* di Alfred Lansing. Con un sospiro sfogliò le pagine di quest'ultimo testo, trovò il segnalibro e si mise comodo.

La porta della pizzeria cigolò e vide una giovane donna con un'enorme cartella, che cercava di entrare. I capelli ondulati, di un insolito color rame, le scendevano sulle spalle. Si guardò intorno con penetranti occhi nocciola. Era snella e, mentre tentava di far passare la cartella attraverso la porta, Holroyd non poté fare a meno di notare le curve armoniose del suo didietro. La donna si voltò e lui distolse subito lo sguardo con aria colpevole, ma fu attratto dal suo viso: intelligente, vivace, impaziente.

Non poteva essere lei.

Tuttavia lo fissava. Holroyd chiuse il libro con un gesto veloce e si passò una mano fra i capelli, spettinati per la corsa in moto. La donna si diresse verso di lui, appoggiò la cartella sul tavolo e gli si sedette di fronte lasciando scivolare le gambe con eleganza sulla sedia. Si tirò indietro una ciocca di capelli. Aveva la pelle abbronzata e il naso cosparso di lentiggini.

«Salve», lo salutò. «Lei dev'essere Peter Holroyd.»

Lui annuì e fu assalito dal panico. Non si trattava della goffa studiosa che si era immaginato, ma di una donna affascinante.

«Sono Nora Kelly», si presentò tendendogli la mano.

Holroyd ebbe un attimo di esitazione, poi ripose il libro e strinse la mano dalle dita fredde e inaspettatamente forti.

«Mi dispiace di averle messo fretta, e la ringrazio davvero per avere accettato di incontrarmi.»

Lui abbozzò un sorriso. «Be', devo ammettere che la sua storia era interessante, anche se un po' confusa. Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su questa città perduta nel deserto.»

«Temo che per il momento non potrò essere più precisa. Sono certa che lei comprenderà la necessità di mantenere una certa riservatezza.»

«In questo caso non vedo cosa potrei fare per lei», ribatté Holroyd. «Gliel'ho già detto per telefono: le sue richieste dovranno essere esaminate dal mio capo.» Esitò. «Io sono qui soltanto per cercare di capirne qualcosa di più.»

«Immagino che il suo capo sia il dottor Watkins. Sì, ho già parlato con lui: davvero un tipo cordiale. E modesto, soprattutto. Apprezzo la modestia negli uomini. Peccato che non abbia potuto dedicarmi più di nove secon-

di.»

Holroyd scoppiò in una risata che tentò subito di soffocare. «Mi dica, qual è il suo ruolo all'Istituto?» le chiese ricomponendosi.

«Sono una ricercatrice.»

«Ricercatrice», le fece eco. «Ed è lei la responsabile della spedizione o c'è qualcun altro?»

Nora gli lanciò un'occhiata penetrante. «Sono più o meno al suo livello, Peter, piuttosto in basso nella scala gerarchica, senza reali possibilità di controllare il mio destino. Questa», affermò dando un colpetto alla cartella, «potrebbe cambiare l'intera situazione.»

Holroyd non sapeva se doveva sentirsi offeso o no. «Di preciso per quando le occorrerebbero i dati? Se il presidente dell'Istituto contattasse personalmente il mio capo si potrebbero accelerare i tempi. I grossi nomi gli fanno sempre un certo effetto.» Si pentì immediatamente di essersi lasciato sfuggire quella nota di disprezzo nei confronti del suo superiore. Certe affermazioni possono sempre ritorcersi contro chi le fa, e Watkins non era certo un tipo incline al perdono.

Nora si protese verso di lui. «Signor Holroyd, devo confessarle una cosa. Al momento non lavoro con l'appoggio incondizionato del mio Istituto. Il fatto è che non prenderebbero mai in considerazione la possibilità di organizzare una spedizione senza una prova. È per questo che mi serve il suo aiuto.»

«Come mai le interessa così tanto trovare questa città?»

«Perché potrebbe essere la più grande scoperta archeologica dei nostri tempi.»

«E come fa a saperlo?»

Al comparve con due enormi e profumatissime fette di pizza ricoperte di acciughe, che fece scivolare sotto il naso di Holroyd.

«Attento alla cartella!» gridò Nora. Sorpreso da quel tono inaspettatamente autoritario, Al le appoggiò sul tavolo accanto e si allontanò profondendosi in mille scuse.

«Mi porti del tè freddo, per favore!» ordinò Nora voltandosi poi verso Holroyd. «Ascolta, Peter - posso darti del tu? - non ho fatto tutta questa strada per farti perdere tempo con uno scavo da due soldi.» Gli si avvicinò e lui avvertì un lieve profumo di shampoo. «Hai mai sentito parlare di Coronado, l'esploratore spagnolo? Arrivò nel sud-ovest nel 1540 in cerca delle 'sette città d'oro'. Parecchi anni prima un frate si era spinto più a nord, alla ricerca di anime da salvare, ed era ritornato con un enorme smeraldo e

storie di città perdute. Quando Coronado andò al nord, però, trovò soltanto i villaggi di fango delle tribù indiane del New Mexico, nessuna delle quali possedeva oro né ricchezze. In un posto di nome Cicuye, tuttavia, gli indiani gli raccontarono di Quivira, una città sacra, in cui si mangiava e si beveva in piatti e calici d'oro. Naturalmente questa storia mandò Coronado e i suoi uomini in delirio.»

Il cameriere portò una bottiglietta di tè. Nora svitò il tappo e ne bevve un sorso. «Alcuni indigeni gli dissero che Quivira si trovava più a est, nell'attuale Texas. Altri, che si trovava nel Kansas. Perciò Coronado si diresse a est con il suo esercito, ma quando arrivò nel Kansas gli indiani gli dissero che Quivira era più a ovest, nella regione delle rocce rosse. Alla fine Coronado ritornò in Messico senza un soldo, persuaso di aver rincorso una chimera.»

«Interessante», commentò Holroyd, «ma questo non prova niente.»

«Coronado non è stato l'unico a sentire queste storie. Nel 1776 due frati spagnoli, Escalante e Dominguez, partirono da Santa Fe diretti a ovest per segnare una pista che portasse in California. Ho il loro resoconto da qualche parte.» Frugò nella cartella, trovò un foglio di carta rovinato e cominciò a leggere.

> Le nostre guide paiute ci condussero in una regione impervia, lungo quella che ci sembrò una strada contorta, verso nord anziché verso ovest. Quando facemmo loro notare la cosa, ci risposero che i Paiute non viaggiavano mai attraverso quella regione in direzione ovest, e quando chiedemmo loro perché, d'un tratto si incupirono e ammutolirono. A metà del viaggio, vicino al Guado dei Padri sul fiume Colorado, la metà di loro ci abbandonò. Non fu mai chiaro che cosa ci fosse a ovest da causare una simile agitazione. Qualcuno parlò di una grande città, distrutta perché i suoi sacerdoti si erano asserviti al mondo e avevano tentato di usurpare il potere del sole. Altri fecero vaghe allusioni a una forza del male dormiente che non avrebbero mai osato svegliare.

Ripose il foglio. «E non è tutto. Nel 1824 un montanaro americano, tale Josiah Blake, fu catturato dagli indiani Ute. All'epoca, ai prigionieri che dimostravano doti di coraggio veniva talvolta offerta la possibilità di scegliere se morire o unirsi alla tribù. Naturalmente Blake si unì alla tribù e in seguito sposò una donna ute. Gli Ute sono nomadi e in alcuni periodi del-

l'anno si avventurano fin dentro la regione dei canyon dello Utah. Una volta, in un'area particolarmente remota a ovest di Escalante, uno di loro indicò il sole che tramontava e disse che in quella direzione erano nascoste le rovine di una città dalle incredibili ricchezze. Gli Ute non si spinsero mai oltre, ma donarono a Blake un disco di turchese decorato che si diceva provenisse da quel luogo. Quando, dieci anni dopo, riuscì a tornare fra i bianchi, giurò che un giorno avrebbe trovato quel posto. Tornò infine a cercarlo, ma nessuno ebbe più notizie di lui.»

Bevve un altro sorso di tè e appoggiò con cura la bottiglia accanto alla cartella. «Oggi la gente dà per scontato che queste siano tutte leggende o menzogne raccontate dagli indiani. Io non credo né all'una né all'altra possibilità. In tutte le storie la posizione della città perduta è sempre la stessa. Io sono convinta che nessuno l'abbia mai trovata perché è nascosta nella regione più remota e impervia del nord America. Come altre città anasazi, è stata probabilmente costruita in una nicchia o sotto la sporgenza di un dirupo. O forse è stata semplicemente sepolta sotto la sabbia. E a questo punto entri in gioco tu. Hai quello di cui ho bisogno, Peter. Un sistema radar in grado di individuare la città.»

Suo malgrado Holroyd si sentiva attratto da quella storia e dall'idea dell'avventura. Si schiarì la voce cercando di mantenere l'obiettività. «Scusa se te lo dico, ma tutto questo mi sembra piuttosto improbabile. Per prima cosa, se si tratta di una città nascosta, nessun radar sarà mai in grado di individuarla.»

«Avevo capito che il tuo riproduttore di immagini terrestri fosse in grado di vedere attraverso la sabbia, le nuvole e l'oscurità.»

«È esatto, ma non attraverso la roccia. Se si trova sotto una sporgenza, scordatelo. Secondo...»

«Ma io non voglio che tu trovi la città. Quello che mi serve è la strada per arrivarci. Guarda qui.» Aprì la cartella ed estrasse una piccola carta geografica del sud-ovest, coperta da infinite linee dritte e sottili. «Mille anni fa gli Anasazi costruirono questa misteriosa rete stradale che collegava le loro città più importanti. Queste sono le piste segnate. Ciascuna conduce o parte da una delle principali città. Il tuo radar dovrebbe essere in grado di identificarle dallo spazio, non è così?»

«Forse.»

«Sono in possesso pure di un vecchio documento - una lettera, per essere precisi - che parla dell'esistenza di una strada simile che attraversa questo labirinto di canyon. Sono certa che conduce alla città perduta di Quivira.

Se riuscissimo a tracciare la strada sulla base di un'immagine satellitare, sapremmo dove cercare.»

Holroyd allargò le mani. «Ma non è così semplice. C'è la famosa lista d'attesa. Sono certo che Watkins te ne ha parlato: adora farlo. Abbiamo domande per i prossimi due anni...»

«Sì, mi ha detto tutto. Ma chi è che decide veramente cosa esaminare con il radar?»

«Be', le domande più urgenti e quelle arrivate prima hanno la precedenza. Io mi occupo di quelle in sospeso e...»

«*Tu*.» Annuì soddisfatta.

Il giovane ammutolì.

«Scusa», disse Nora all'improvviso. «La tua cena si sta raffreddando.» Ripose la mappa nella cartella mentre lui afferrava una fetta di pizza ormai rigida. «Dunque sarebbe piuttosto semplice per te, diciamo, spostare una domanda in cima alla lista, none così?»

«Credo di sì.» Holroyd affondò i denti nella pizza ma a stento ne sentì il sapore.

«Lo vedi? Io compilo il modulo, tu lo sposti in cima al mucchio e così avremo le nostre immagini.»

Holroyd deglutì a fatica. «E che cosa credi che penserebbe il dottor Watkins o gli altri della NASA se io determinassi un cambiamento dell'orbita dello shuttle, in modo che possa volare sulla tua area? Perché dovrei aiutarti? Perché dovrei rischiare il culo... volevo dire il posto, per una cosa del genere?»

«Perché credo che tu sia molto di più di un semplice contabile e credo che nelle tue vene scorra lo stesso fuoco che scorre nelle mie, quello che ci spinge alla ricerca di una cosa dimenticata da secoli.» Indicò il tavolo. «Altrimenti perché leggeresti questi libri? Parlano tutti della scoperta dell'ignoto. La scoperta di Quivira sarebbe come quella dei villaggi rupestri di Mesa Verde. Soltanto più grande.»

Holroyd esitò.

«Non posso», disse dopo un attimo, a voce molto bassa. «Mi stai chiedendo l'impossibile.» Con un brivido di paura si rese conto di aver preso in considerazione, anche se solo per un istante, l'idea di aiutarla. Era una follia. Quella donna non aveva né prove né credenziali. Niente.

Eppure si ritrovò inspiegabilmente attratto da lei, dalla sua passione, dal suo entusiasmo. Da bambino era stato a Mesa Verde, e il ricordo di quelle smisurate rovine silenziose lo accompagnava ancora. Si guardò intorno

cercando di riordinare le idee. Lanciò un'occhiata a Nora, la quale ricambiò speranzosa. Non aveva mai visto capelli di quel colore, lucenti come rame. Poi lo sguardo si spostò sulla piccola immagine dello shuttle *Republic* che galleggiava nello spazio.

«Non è impossibile», lo tentò lei sottovoce. «Tu mi procuri il modulo, io lo compilo e poi fai quello che devi fare.»

Ma Holroyd stava ancora fissando l'immagine dello scintillante shuttle color avorio che volteggiava nello spazio, circondato da stelle solide come diamanti, la Terra lontana infiniti chilometri. Era sempre così. L'idea e il desiderio di nuove scoperte, la possibilità di esplorare un pianeta nuovo o di volare sulla Luna avevano destato in lui, sin da bambino, un forte senso di eccitazione... ma tutti quei sogni erano tramontati in un cubicolo del Jet Propulsion Laboratory, da dove guardava le avventure di qualcun altro su un monitor sporco.

A un tratto si rese conto che Nora aveva continuato a fissarlo per tutto quel tempo. «Da quanto tempo lavori al JPL?» gli chiese, cambiando di colpo argomento.

«Da otto anni», le rispose, «sono entrato subito dopo la scuola di specializzazione.»

«Come mai?»

Holroyd esitò, sorpreso da una domanda così diretta. «Be', avevo sempre desiderato partecipare a una missione nello spazio.»

«Scommetto che sei cresciuto con il sogno di essere il primo uomo a mettere piede sulla Luna.»

Arrossì. «Per quello ero un po' in ritardo. Ma sognavo di andare su Marte.»

«E adesso loro sono lassù, in orbita intorno alla Terra, e tu sei seduto qui in una pizzeria unta.»

Era come se gli avesse letto nel pensiero, e provò un certo risentimento. «Guarda che a me va benissimo così. Quei tizi non sarebbero lì, ora, se non fosse per il lavoro mio e di altri come me.»

Nora annuì. «Ma non è la stessa cosa, non trovi?» osservò.

Holroyd rimase in silenzio.

«Quel che ti sto offrendo è l'opportunità di partecipare a quella che potrebbe essere la più importante scoperta archeologica dopo il ritrovamento della tomba di Tutankhamon.»

«Sì», replicò Holroyd. «E io dovrei fare per te quello che faccio per Watkins: elaborare qualche dato e lasciare che siano gli altri ad approfittarne.

Mi dispiace, ma la risposta è no.»

Ma la donna non distolse mai gli occhi nocciola da lui. Rimase in silenzio, e a Holroyd sembrò che stesse prendendo una decisione segreta.

«Forse posso offrirti di più», disse infine, sempre a bassa voce.

«E sarebbe?» domandò lui con espressione accigliata.

«Un posto nella spedizione.»

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. «Scusa, che cos'hai detto?»

«Hai sentito benissimo... Avremo bisogno di un esperto di prospezioni remote e di computer. Sai usare le attrezzature di comunicazione?»

Holroyd deglutì, la gola improvvisamente secca, poi annuì. «Possiedo un'attrezzatura che nemmeno t'immagini.»

«E come sei messo con le ferie? Potresti prenderti due o tre settimane?»

«Non ne ho mai prese. Ne ho maturate talmente tante che potrei assentarmi per sei mesi e continuare a essere pagato.»

«Allora è fatta. Tu mi procuri i dati e io ti faccio partire. Te lo garantisco, Peter, non te ne pentirai. È un'avventura che ricorderai per il resto della vita.»

Nora incrociò le mani affusolate e restò in attesa. Holroyd non aveva mai conosciuto una persona capace di un così grande entusiasmo. Si accorse di respirare a fatica.

«Io...» cominciò.

L'archeologa si protese sollecita verso di lui. «Sì?»

Holroyd scosse la testa. «È successo tutto così in fretta. Devo pensarci su.»

Lei lo guardò assorta, poi annuì. «Capisco», disse dolcemente. Estrasse dalla borsa un bigliettino e glielo porse. «Questo è il telefono dell'amica che mi ospita. Non pensarci troppo a lungo, Peter, mi tratterrò qui solo un paio di giorni.»

Occupato com'era a riordinare le idee non sentì quasi le sue parole. «Non significa necessariamente che lo farò», aggiunse quasi fra sé, «ma credo di avere una soluzione. Non serve che tu faccia nessuna domanda. Questi ultimi tre giorni della missione dello shuttle sono dedicati a perlustrazioni radar, sessantacinque orbite a varie latitudini. C'è una società di ricerche minerarie che è in lista da molto tempo per un rilevamento in alcune aree dello Utah e del Colorado. L'avevamo messa in lista d'attesa, ma posso recuperare la domanda. Inoltre potrei estendere leggermente le coordinate dell'area nella loro domanda in modo da coprire anche le zone che interessano a te. Tu dovrai solo fare una richiesta di acquisto non appena i

dati verranno scaricati dallo shuttle. Di solito restano segreti per un paio d'anni, ma se una richiesta proviene dal mondo accademico c'è sempre modo di aggirare l'ostacolo. Io ti aiuterò con la burocrazia al momento giusto.»

«Una richiesta d'acquisto? Significa che devo pagare?»

«È piuttosto caro», confermò Holroyd.

«Di quanto stai parlando? Un paio di centoni?»

«Più di ventimila.»

«Ventimila dollari? Ma sei matto?»

«Spiacente, ma è una cosa che neppure Watkins può controllare.»

«Dove diavolo li vado a prendere ventimila dollari?» sbottò Nora.

«Guarda che per me si tratta di alterare l'orbita di uno shuttle degli Stati Uniti. E già questa non mi sembra una cosa da poco. Che altro vuoi che faccia, che mi metta a rubare i dati?»

Seguì una pausa di silenzio.

«Questa sì che è un'idea», concluse Nora.

7

Non ricordava di essere mai entrata in un posto più caldo e soffocante dell'appartamento di Peter Holroyd. L'aria non poteva neanche dirsi stantia: era già morta e in decomposizione.

«Hai del ghiaccio?» gli chiese.

Holroyd, che era sceso giù per prendere la posta e aprirle il portone, scosse la testa arruffata. «Mi dispiace, ma il freezer è rotto.»

Mentre l'uomo passava in rassegna la posta, Nora lo esaminò. Sotto la zazzera bionda, la pelle bianchissima del viso era tesa sugli zigomi sporgenti. Aveva un che di scoordinato nei movimenti degli arti e le gambe davano l'impressione di essere un po' troppo corte rispetto al tronco magro e alle braccia ossute. L'aria malinconica era compensata da due occhi verdi e intelligenti che guardavano il mondo con ottimismo. I suoi gusti in fatto di vestiti erano decisamente discutibili. Portava un paio di pantaloni marroni a righe di poliestere e una maglietta a quadri con lo scollo a V.

Le tende gialle e sporche sbattevano stancamente a una specie di brezza. Nora si avvicinò alla finestra e guardò a sud, verso i viali bui della zona est di Los Angeles, poi spostò lo sguardo sull'incrocio sottostante, con la vetrina della pizzeria di Al. Le due sere precedenti era stata ospite di un'amica nella zona di Thousand Oaks e si rese conto che quello in cui si trovava

ora era un angolo davvero squallido della città. Provò un'improvvisa compassione per Peter e per il suo desiderio di avventura.

Fece un passo indietro. L'appartamento era talmente spoglio che era difficile trovare indizi per stabilire che genere di persona fosse l'occupante. Una piccola libreria fatta di assi di compensato in equilibrio su mattoni, due sedie a sdraio, tutt'altro che nuove, sulle quali erano sparpagliati vecchi numeri della rivista *Old Bike Journal,* un vecchio casco da motociclista tutto graffiato gettato a terra. «È tua la moto legata a quel lampione?» chiese Nora.

«Sì. Una vecchia Indian Chief del '46, per la maggior parte.» Fece un sorriso divertito. «Ho ereditato il telaio dal mio prozio e ho preso in prestito gli altri pezzi qua e là. Sai andarci?»

«Andavo in giro per il ranch con una vecchia moto di mio padre, e ho anche guidato la Hog di mio fratello un paio di volte, prima che la lasciasse sulla Route 66.» Rivolse di nuovo lo sguardo alla finestra. Sul davanzale erano allineate una serie di piante dall'aspetto piuttosto strano: nere e cremisi, con un intreccio di gambi e fiori cadenti. *Devono essere le uniche cose qui intorno ad apprezzare questo caldo,* pensò.

La sua attenzione fu attirata da una pianticella con dei fiori viola scuro. «Ehi, cos'è questa?» domandò incuriosita allungando la mano.

Holroyd le lanciò un'occhiata e lasciò cadere la posta. «Non toccarla!» gridò. Nora ritirò la mano.

«È una belladonna», spiegò mentre si chinava a raccogliere le lettere. «Una pianta mortale della famiglia delle Solanacee.»

«Stai scherzando», disse Nora. «E questa?» Indicò un piccolo fiore con spuntoni bordeaux dall'aria esotica.

«Napello. Contiene aconitina, un terribile veleno. In quel vaso invece ci sono tre fra i più micidiali funghi velenosi: l'*amanita tignosa verdastra*, l'*amanita phalloides* e l'*amanita virosa,* mentre in quello sul davanzale...»

«Ho afferrato.» Nora si allontanò dall'*amanita verdastra,* il cui orribile manto le ricordava la pelle butterata, e diresse nuovamente lo sguardo verso l'appartamento spoglio. «Qualche nemico t'importuna?»

Holroyd gettò la posta nella spazzatura e scoppiò a ridere con un improvviso guizzo negli occhi verdi. «C'è gente che colleziona francobolli, io collezioni veleni naturali.»

Lei lo seguì in cucina, uno spazio angusto quasi privo di mobilio come gli altri locali. Contro il frigorifero era stato spinto un ampio tavolo di legno, sul quale c'erano una tastiera, un mouse a tre tasti e il monitor più

grande che avesse mai visto.

Holroyd sorrise nel vedere lo sguardo ammirato della donna. «Gran bello schermo, vero? Proprio come quelli del laboratorio. Qualche anno fa Watkins li ha comprati per tutti i membri del suo staff. Dà per scontato che chi lavora per lui non abbia una vita sociale e, per quanto mi riguarda, ha ragione.» Le lanciò un'occhiata.

Nora sollevò un sopracciglio. «Allora porti il lavoro a casa.»

Il sorriso svanì dal viso di Holroyd non appena colse l'allusione. «Soltanto la roba non più soggetta a segreto», replicò frugando in una borsa da cui estrasse un disco DVD. «Quel che hai chiesto tu non rientra esattamente in questa categoria.»

«Potrei sapere come hai fatto?»

«Stamattina ho preso i dati non ancora elaborati dallo shuttle e li ho copiati su un disco. Ne ho sempre molti nello zaino, e nessuno avrebbe potuto accorgersene.» Agitò il dischetto che luccicò nella luce fioca con un arcobaleno di colori. «Dopotutto, se hai l'autorizzazione giusta, rubare i dati non è difficile. Però se ti beccano la punizione è molto severa. Molto severa.» Fece una smorfia.

«Me ne rendo conto», disse Nora. «Grazie, Peter.»

La guardò. «Lo sapevi che ti avrei aiutata, vero? Ancor prima di uscire da quella pizzeria.»

Lei gli restituì lo sguardo. Era vero: quando le aveva raccontato di avere la possibilità di accedere a quei dati, aveva subito capito che avrebbe accettato, ma non voleva ferire il suo orgoglio. «Lo speravo tanto», rispose. «Ma non ne sono stata davvero certa fino alla mattina dopo, quando mi hai chiamata. Non sai quanto abbia apprezzato la cosa.»

Si accorse che Peter era arrossito. L'uomo si voltò di spalle e aprì il frigo. All'interno c'erano due lattine di birra analcolica, del succo e il corpo di un grosso computer. Guardando meglio, notò che il computer era attaccato al monitor per mezzo di cavi che passavano attraverso un buco praticato sul retro del frigorifero.

«Fa troppo caldo qui», le spiegò Holroyd. Fece scivolare il disco nell'alloggiamento e richiuse lo sportello del frigo. «Metti qui la tua carta, d'accordo?»

Nora cominciò a srotolarla, ma esitò. «Sei consapevole che non sarà come passare tutto il giorno a elaborare dati in un laboratorio con l'aria condizionata?» domandò. «In una piccola spedizione come questa, tutti lavorano il doppio o il triplo del normale. Tu verresti in qualità di assistente

specializzato nella lettura di immagini, solo che negli scavi archeologici gli 'assistenti' vengono chiamati 'scavatori'. E una ragione c'è.»

Holroyd strizzò un occhio. «Che stai tentando di fare? Vuoi dissuadermi dal partire?»

«Voglio solo essere sicura che tu sappia in che cosa ti stai imbarcando.»

«Hai visto i libri che leggo. So che non sarà un picnic, ma è il bello della sfida, non trovi?» Si sedette al tavolo e tirò a sé la tastiera. «Portando fuori questi dati rischio la galera. Credi che mi faccia paura scavare un po'?»

Nora sorrise. «Messaggio ricevuto.» Avvicinò una sedia di plastica. «Ora, dimmi come funziona esattamente.»

«Il radar emette un fascio di onde particolari. Dallo shuttle le onde vengono indirizzate sulla Terra e da lì ritornano indietro modificate. Il riproduttore di immagini si limita a fare delle fotografie digitali dell'eco di ritorno e poi le combina.» Peter batté su qualche tasto. Seguì una breve pausa poi, in basso, si aprì una finestra con dei messaggi che scorrevano velocemente, mentre il computer caricava un programma piuttosto complesso. Agli angoli dello schermo si aprirono molte altre finestre contenenti strumenti software. Infine, al centro venne visualizzata la finestra principale. Holroyd fece scorrere il cursore su vari menù, poi, riga dopo riga, cominciò a formarsi un'immagine in diverse tonalità di un rosso artificiale.

«È questa?» Nora fissò lo schermo delusa. Era l'ultima cosa che si aspettava: un disegno monocromatico tutt'altro che chiaro, diverso da qualsiasi paesaggio che avesse mai visto.

«È soltanto l'inizio. Il riproduttore tiene conto delle emissioni infrarosse e della radiometria, ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti tutto. Inoltre scandaglia la Terra secondo tre diverse bande radar e due polarizzazioni. Ogni colore rappresenta una banda o una polarizzazione. Ora aggiungerò tutti i colori, sovrapponendoli. Ci vorrà qualche minuto.»

«E a quel punto sarà possibile vedere la strada?»

Holroyd le rivolse uno sguardo divertito. «Magari fosse così facile! Dovremo spremere i dati come limoni, prima di riuscire a vedere la strada», commentò. «Questa rossa è la banda radar L, che ha una lunghezza d'onda di venticinque centimetri e può vedere attraverso cinque metri di sabbia. Poi aggiungerò la banda C.»

Lo schermo si tinse di blu.

«La banda C ha una lunghezza d'onda di sei centimetri e può vedere attraverso due metri al massimo. Ciò che vedi ora è un po' meno profondo.» Batté su qualche altro tasto. «Ed ecco la banda X, di tre centimetri. Prati-

camente la superficie.»

Stavolta lo schermo si tinse di un verde fosforescente.

«Non riesco nemmeno a immaginare come si possa capirci qualcosa», disse lei fissando quel garbuglio di linee colorate.

«Ora passerò a colorare le polarizzazioni. Il raggio che parte dal radar è polarizzato orizzontalmente o verticalmente. A volte, nonostante il raggio emesso sia polarizzato orizzontalmente, ritorna indietro con una polarizzazione verticale. Di solito accade quando il raggio incontra molti alberi.»

Nora vide un altro colore aggiungersi allo schermo. Stavolta la colorazione dell'immagine impiegò di più: era evidente che l'elaborazione si stava facendo più complessa.

«Sembra un de Kooning», osservò Nora.

«Un cosa?»

Agitò la mano. «Niente, lascia perdere.»

Holroyd si girò nuovamente verso lo schermo. «Quella che abbiamo ora è l'immagine composita del suolo, dalla superficie fino a circa tre metri di profondità. A questo punto si tratta di escludere alcune lunghezze d'onda e di moltiplicarne altre. È qui che si vede il tocco dell'artista», le spiegò con una punta di orgoglio nella voce.

Ricominciò a battere sui tasti più velocemente e si aprì un'altra finestra sullo schermo. Righe di codici si susseguivano rapide mentre nuove istruzioni venivano aggiunte e cancellate. La remota immensità del deserto fu all'improvviso ricoperta da una sottile ragnatela di piste.

«Mio Dio!» gridò Nora. «Eccole! Non avevo idea che gli Anasazi...»

«Aspetta un attimo», la interruppe. «Queste sono strade più recenti.»

«Ma in quella zona non ci sono strade.»

Holroyd scosse la testa. «È probabile che alcune siano piste tracciate da cavalli selvatici, daini, coyote, leoni di montagna, forse persino da veicoli a quattro ruote. Negli anni Cinquanta si pensava che in quella regione ci fosse l'uranio. La maggior parte di queste piste non è visibile sul terreno.»

Nora si lasciò cadere sulla sedia. «Con tutte queste tracce, come faremo a trovare quelle degli Anasazi?»

Lo studioso sorrise. «Cerca di avere pazienza. Più vecchia è la strada, più sarà profonda. Inoltre quelle molto antiche sono state segnate da erosione e vento. I ciottoli sollevati da viaggiatori di un tempo lontano sono stati consumati dai secoli, mentre le strade nuove sono coperte da ciottoli più aguzzi. Questi ultimi hanno una retrodiffusione diversa.»

Continuò a battere sui tasti. «Nessuno sa perché, ma talvolta basta mol-

tiplicare i valori di due lunghezze d'onda o dividere l'una per l'altra, oppure fare il cubo di una e la radice quadrata dell'altra e sottrarre gli anni della cugina di tua madre per ottenere i risultati più incredibili.»

«Non suona molto scientifico», osservò Nora.

Holroyd rise. «No, ma è la parte che preferisco. Quando i dati sono sepolti in profondità, come in questo caso, è necessaria una buona dose di intuito e di creatività per attirarli allo scoperto.»

Lavorava con ferrea determinazione. Ogni tanto l'immagine cambiava, a volte in maniera visibile, altre in modo impercettibile. Lei gli fece una domanda, ma lui si limitò a scuotere il capo, accigliato. Di tanto in tanto tutte le strade scomparivano e lui imprecava, digitava qualche comando e quelle ritornavano.

Le ore scorrevano lente e Peter cominciava a provare una certa frustrazione, la fronte madida di sudore e le dita che correvano sui tasti con sicurezza. Nora aveva mal di schiena e cominciò a contorcersi sulla sedia in cerca di una posizione più comoda.

Alla fine, Peter si appoggiò allo schienale bestemmiando fra i denti. «Ho provato in tutti i modi, con tutti i trucchetti che conosco. Pare che quei dati non abbiano alcuna intenzione di uscire.»

«Cosa intendi dire?»

«O trovo un milione di strade e di piste, oppure nessuna.» Si alzò e si diresse verso il frigo. «Una birra?»

«Sì, grazie.» Nora diede un'occhiata all'orologio: le sette, e l'appartamento era ancora incredibilmente caldo.

Holroyd tornò al suo posto porgendole la birra e appoggiò una gamba sul tavolo. Dall'orlo dei pantaloni uscì una caviglia magra, pallida e senza peli. «C'è qualcosa di insolito, nelle strade anasazi? Qualcosa che potrebbe renderle diverse dalle piste tracciate dagli animali o dai veicoli moderni?»

L'archeologa rifletté un attimo e scosse la testa.

«Per che cosa venivano utilizzate?»

«In realtà, non erano strade vere e proprie.»

Holroyd tirò giù la gamba e si drizzò sulla sedia. «Che vuoi dire?»

«Sono ancora un profondo mistero archeologico. Gli Anasazi non conoscevano la ruota e non avevano animali da soma. Non avevano bisogno di strade, quindi il motivo per cui si sono presi la briga di costruirle ha sempre lasciato perplessi gli archeologi.»

«Va' avanti», la esortò.

«Quando gli archeologi non riescono a spiegarsi qualcosa, se la cavano

affermando che lo scopo di una data azione era religioso. Lo stesso sostengono a proposito di queste strade. Ritengono che si trattasse di sentieri per condurre gli spiriti, anziché di strade per gli esseri umani, di vie che conducevano gli spiriti dei defunti nell'aldilà.»

«Che aspetto hanno?» Holroyd bevve un sorso di birra.

«Nessuno in particolare. Anzi, è praticamente impossibile distinguerle sul terreno.»

Peter continuava a guardarla con aria speranzosa. «Com'erano fatte?»

«Erano larghe esattamente nove metri e ricoperte di adobe. Su quella che è stata chiamata Grande via del nord sembra che siano stati deliberatamente cosparsi cocci di vasellame per consacrarla. Le strade erano disseminate di santuari detti *herraduras,* ma non abbiamo idea di...»

«Aspetta un attimo», la interruppe. «Hai detto che erano ricoperte di adobe. Che cos'è esattamente?»

«Sostanzialmente fango.»

«Importato?»

«No, di solito è terra locale mischiata con acqua, trasformata in malta e poi applicata.»

«Peccato.» L'eccitazione svanì dalla voce di Holroyd con la stessa velocità con cui si era manifestata.

«Non c'è molto altro. Quando infine, intorno al 1250, la Grande via del nord fu abbandonata, pare che sia stata chiusa con una sorta di rituale. Gli Anasazi vi accatastarono degli arbusti e appiccarono il fuoco. Bruciarono anche tutti i santuari e molti altri grandi edifici, fra le quali una che ho riportato alla luce qualche anno fa, chiamata Burned Jacal, la capanna bruciata. Pare che fosse una specie di faro, o comunque una struttura per segnalazioni. Dio solo sa per che cosa la usassero.»

Holroyd si protese in avanti. «Dici che bruciarono arbusti sulla strada?»

«Sì, ma sulla Grande via del nord. Nessuno ha fatto grosse ricerche sulle altre.»

«Quanti arbusti?»

«Be', in grandi quantità», rispose Nora. «Abbiamo trovato estese chiazze di carbone.»

Holroyd appoggiò la birra, fece ruotare la sedia e riprese a battere sui tasti. «Il carbone - il carbonio - ha una rilevazione radar specifica. Persino modeste quantità sono in grado di assorbirne le onde. La sua retrodiffusione è praticamente inesistente.»

L'immagine sullo schermo cominciò a cambiare. «Ciò che dobbiamo

cercare ora, quindi», mormorò, «è l'esatto contrario di quello che abbiamo inseguito per tutto questo tempo. Invece di un particolare riflesso, cercheremo un'ombra. Un buco lineare nei dati.» Batté sull'ultimo tasto.

Nora vide scomparire l'immagine dallo schermo. E poi, mentre con lentezza esasperante se ne formava una nuova, notò una lunga, debole linea sinuosa nera incidere il paesaggio, interrotta in vari punti eppure inequivocabile.

«Eccola», mormorò Holroyd, appoggiandosi allo schienale e osservando Nora con gli occhi che brillavano.

«È la mia strada per Quivira?» gli domandò lei con voce tremante.

«No, è la *nostra* strada per Quivira.»

8

Nora guidava nel traffico serale, concentrandosi per mettere a fuoco l'autostrada che si sdoppiava davanti ai suoi occhi. Non ricordava di essersi sentita così stanca dai tempi della scuola di specializzazione. Nonostante Holroyd si fosse offerto di ospitarla per la notte, aveva insistito per tornare subito a Santa Fe e all'Istituto. Era arrivata la mattina, poco dopo le dieci. La giornata si era trascinata lentamente mentre, deconcentrata ed esausta, si sforzava di mettere a posto le pratiche di fine trimestre. Di tanto in tanto tornava con la mente a Quivira e alla prossima mossa da fare. Nonostante la strabiliante scoperta, aveva la sensazione che fosse inutile ritentare con Blakewood. Le possibilità che cambiasse idea erano davvero scarse. Lo aveva incrociato nel corridoio poco dopo mezzogiorno e aveva ricevuto un saluto decisamente freddo.

Rallentò, scalò in seconda ed entrò nel complesso residenziale di Verde Estates, in cui abitava. Il pomeriggio si era concluso con una nota inaspettata: una telefonata dall'ufficio di Ernest Goddard, che chiedeva di fissare un incontro per la mattina seguente. Nora non aveva mai parlato prima con il presidente dell'Istituto, e non riusciva a immaginare nessuna ragione, o quanto meno nessuna valida ragione, per cui quell'uomo volesse vederla. Si era assentata per due giorni senza avvisare e non aveva proseguito il suo lavoro di archiviazione delle ceramiche di Rio Puerco; forse Blakewood gli aveva messo la pulce nell'orecchio sui suoi problemi.

Mentre procedeva lungo le curve dei viali accese i fari. Il complesso residenziale di Verde Estates non era dei più recenti, ma quantomeno non aveva l'assurda pretesa dei nuovi condomini di imitare lo stile architettoni-

co di Santa Fe. Inoltre, col tempo, gli alberi da frutta e gli abeti erano cresciuti a sufficienza per nascondere gli spigoli degli edifici. Mentre parcheggiava, un dolce calore cominciò a fluirle nel corpo stanco. Si sarebbe riposata una mezz'oretta, poi avrebbe preparato una cena leggera, avrebbe fatto una doccia e sarebbe andata subito a letto. Il suo modo preferito per rilassarsi era sempre stato lavorare alle ance dell'oboe. La maggior parte della gente la trovava un'occupazione stancante e infinitamente noiosa, ma per Nora era una sorta di sfida.

Estrasse la chiave dal cruscotto, afferrò la cartella e le borse e si incamminò sul vialetto asfaltato che conduceva alla porta di casa. Stava già sistemando mentalmente gli arnesi necessari: una lente d'ingrandimento da gioielliere, un pezzo di canna gentile, del filo di seta e infine dei fogli di pelle di pesce per tappare le perdite. Il signor Roehm, il suo insegnante di oboe alle superiori, diceva che fare le doppie ance era come fabbricare esche artificiali: un'arte e una scienza in cui mille cose possono andar male e in cui non si è mai finito di lavorare.

Infilò la chiave nella toppa ed entrò in casa. Mollò le borse per terra, poi si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi, troppo stanca ed esausta persino per accendere la luce. Sentì il sommesso brontolio del frigorifero e un cane che abbaiava spaventato in lontananza. C'era un odore che non ricordava. *Strano,* pensò, *come possano cambiare le cose in due soli giorni.*

Mancava qualcosa: il ticchettio delle unghie sul pavimento di linoleum e il naso umido che le sfiorava affettuosamente le caviglie. Con un profondo respiro si staccò dalla porta e accese la luce. Thurber, il suo bassotto di dieci anni, non c'era.

«Thurber?» chiamò. Pensò di uscire a cercarlo, ma cambiò subito idea. Thurber era l'animale più casalingo del pianeta ed evitava accuratamente il mondo esterno.

«Thurber?» chiamò di nuovo. Appoggiò la borsa sul tavolo dell'ingresso e lo sguardo cadde su un bigliettino: Nora, chiamami, per favore. Skip. Sorrise. *Deve aver bisogno di soldi.* Di solito il fratello non usava mai la parola «per favore». Quello spiegava anche l'assenza del cane. Gli aveva chiesto di dargli da mangiare mentre era in California, e senza dubbio, per risparmiare tempo, se l'era portato a casa con sé.

Stava per sfilarsi le scarpe, ma cambiò idea notando che il pavimento era sporco di sabbia. *È ora di fare un po' di pulizie, in questo posto,* pensò mentre si dirigeva verso le scale.

In bagno si tolse la camicetta, si lavò le mani e la faccia, si bagnò i ca-

pelli e poi si infilò la felpa preferita per lavorare con l'oboe, una maglia logora dell'Università del Nevada di Las Vegas. Mentre si dirigeva in camera da letto, si fermò un attimo per guardarsi intorno. Era stata così precipitosa nel giudicare l'appartamento di Holroyd, quasi eccentrico nella sua desolazione e nella mancanza di personalità. Eppure, in un certo senso, il suo non era poi così diverso. Per un motivo o per l'altro non aveva mai avuto molto tempo per decorarlo. Se è vero che l'arredamento è lo specchio dell'anima, che cosa avrebbe rivelato di lei quell'insieme di stanze? Una donna troppo impegnata ad affannarsi intorno ad antiche rovine per sistemare la sua casa. Quasi tutto ciò che aveva era appartenuto ai suoi genitori. Skip non aveva voluto niente tranne la collezione di libri del padre e la sua vecchia pistola.

Sorrise e scosse la testa, poi allungò meccanicamente la mano per prendere la spazzola dal cassettone.

Ma la spazzola non c'era.

Esitò, immobile e perplessa, la mano a mezz'aria. La spazzola era sempre allo stesso posto: l'archeologa che era in lei la induceva a tenere ogni cosa meticolosamente *in situ.* Sentiva i capelli umidi e freschi sulla nuca. Tentò di ricostruire mentalmente i gesti della mattina di tre giorni prima. Si era lavata i capelli come al solito, si era vestita e si era pettinata come faceva sempre. E aveva rimesso la spazzola al suo posto.

Eppure non c'era. Rimase a fissare lo strano, inspiegabile vuoto fra il pettine e la scatola di fazzolettini. *Maledetto Skip,* pensò all'improvviso, con un misto di irritazione e sollievo. Il bagno del fratello era una massa solida di muffa, e quando lei era fuori casa ne approfittava per venire a scroccarle delle docce. Probabilmente l'aveva infilata da qualche parte e...

Poi si fermò e inspirò profondamente. Qualcosa le diceva che Skip non c'entrava niente. L'odore insolito, la sabbia nell'ingresso, la sensazione che ci fosse qualcosa di strano... Si guardò intorno per controllare che non mancasse altro, ma sembrava tutto a posto.

Le parve di sentire qualcosa che grattava all'esterno. Guardò fuori, ma i vetri scuri riflettevano l'interno della stanza. Spense la luce. Era una notte limpida e senza luna, le stelle del deserto trapuntavano, come diamanti, le tenebre di velluto oltre la finestra. Sentì di nuovo quel rumore, stavolta più forte.

Pensò con sollievo che doveva trattarsi di Thurber, in attesa sulla porta del retro. Oltre a tutto il resto, Skip era riuscito a lasciare fuori il cane. Scuotendo la testa, Nora scese le scale e attraversò la cucina. Girò il chia-

vistello della porta e, mentre apriva, si piegò sulle ginocchia pregustandosi le feste dell'animale.

Thurber non c'era. Un mulinello di sabbia guizzò sul gradino di cemento, stagliandosi contro i fari di un'auto che si avvicinava lungo il vialetto. I fari illuminarono l'erba, poi un gruppetto di pini, e rivelarono un'enorme presenza, pelosa e scura, che balzò al riparo nelle tenebre. Mentre la fissava, Nora riconobbe il movimento veloce, lo stesso di qualche sera prima, quando quell'essere era corso dietro al furgone a una velocità decisamente innaturale.

In preda al panico cadde all'indietro in cucina, ansimante e accaldata. Passato lo spavento, fu assalita da una rabbia improvvisa. Afferrò una pesante torcia dal ripiano e si diresse verso la porta, ma si fermò sulla soglia. La torcia non rivelò nient'altro che la notte serena del deserto.

«Lasciami in pace!» gridò nell'oscurità. Non c'era nessuna figura nera, nessuna impronta nella terra umida oltre la porta, solo il mormorio lontano del vento, il forsennato abbaiare di un cane e il movimento della torcia nella sua mano tremante.

9

L'archeologa si fermò davanti a una porta in legno di quercia chiusa sulla quale era applicata la targa PRESIDENTE - ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI SANTA FE. Stringendo forte la cartella che ormai portava sempre con sé, guardò con prudenza il corridoio in entrambe le direzioni. Non riusciva a capire se era nervosa a causa degli eventi della sera prima o per l'incontro che la aspettava. Le era sorto il sospetto che si fosse sparsa la voce dei suoi intrallazzi con il JPL, ma era impossibile. Probabilmente avevano deciso di porre termine al suo incarico. Perché, altrimenti, Ernest Goddard voleva vederla? Non aveva praticamente dormito, e ora aveva un terribile mal di testa.

Tutto ciò che sapeva del presidente l'aveva letto sui giornali dove aveva visto anche qualche sua fotografia. Rarissime volte ne aveva intravisto l'imponente figura in giro per il campus. Benché il dottor Blakewood fosse il motore e la mente che aveva fondato l'Istituto, il vero potere decisionale ed economico stava nelle mani di Goddard che, a differenza di Blakewood, aveva una capacità innata nell'ingraziarsi la stampa che, al momento più opportuno, pubblicava elogi e articoli positivi sul suo conto. Giravano diverse voci sull'origine delle enormi ricchezze di Goddard. C'era chi diceva

che si fosse arricchito col petrolio o che avesse trovato un sottomarino nazista pieno d'oro, ma nessuna di queste ipotesi sembrava plausibile.

Nora fece un profondo respiro e afferrò saldamente la maniglia. Forse, a quel punto, il licenziamento poteva anche essere una soluzione positiva. Sarebbe stata libera di cercare Quivira senza ostacoli. L'Istituto, nella persona del dottor Blakewood, si era già pronunciato circa la sua proposta di una spedizione, e Holroyd le aveva fornito gli argomenti di cui aveva bisogno per presentare l'idea a qualcun altro. Se l'Istituto archeologico non era interessato, sapeva di poter trovare altre istituzioni che lo sarebbero state.

Una segretaria minuta e nervosa l'accompagnò oltre la sala d'attesa, fino a un ufficio interno. La stanza era fresca e spoglia come una chiesa, con pareti bianche di adobe e pavimento in piastrelle messicane. Al posto dell'imponente scrivania che Nora si aspettava di trovare, c'era un grande tavolo da lavoro di legno, piuttosto ammaccato. Si guardò intorno con aria sorpresa: era l'esatto contrario dell'ufficio del dottor Blakewood. Fatta eccezione per una fila di ceramiche disposte sul tavolo, la stanza era priva di qualsiasi decorazione.

In piedi, dietro il tavolo, vide Ernest Goddard; aveva capelli bianchi abbastanza lunghi che gli circondavano il viso scarno, barba brizzolata e vivaci occhi celesti. In una mano reggeva una matita e dal taschino della giacca usciva il lembo di un fazzoletto di cotone. Era un uomo dalla corporatura esile e indossava un completo grigio che si appoggiava mollemente alla figura ossuta. Se non fosse stato per gli occhi, limpidi, intelligenti e pieni di fuoco, Nora lo avrebbe creduto malato.

«Dottoressa Kelly», la salutò. Appoggiò la matita e girò intorno al tavolo per stringerle la mano. «È un piacere incontrarla, finalmente.» Aveva una voce strana: bassa, secca, flebile come un sussurro, ma capace di comunicare autorità.

«La prego, mi chiami Nora», replicò lei cauta. Non si aspettava certo un'accoglienza così calorosa.

«Credo che lo farò», Goddard s'interruppe per prendere il fazzoletto e vi tossì dentro con un gesto delicato, quasi femmineo. «Si sieda. Oh, ma prima dia un'occhiata a queste ceramiche, le dispiace?» Ripose il fazzoletto nel taschino.

Nora si avvicinò al tavolo. Contò una decina di ceramiche colorate, incomparabili esempi dell'antico vasellame della valle Mimbres, nel New Mexico. Tre riportavano disegni geometrici dal ritmo vibrante, mentre due

erano decorate con disegni astratti di insetti: una cimice e un grillo. Le altre erano decorate con disegni antropomorfi, figure umane dalla geometrica precisione. Ogni ceramica aveva un foro praticato sul fondo.

«Sono meravigliose», commentò Nora.

Goddard sembrava sul punto di parlare, ma tossì. Un citofono sul tavolo suonò. «Dottor Goddard, è arrivata la signora Henigsbaugh.»

«La faccia entrare», rispose.

Nora gli lanciò un'occhiata. «Devo...»

«Rimanga pure», le disse indicandole una sedia. «Ci vorrà soltanto un minuto.»

La porta si aprì e una donna sulla settantina entrò nella stanza. Nora riconobbe subito il genere. Era la classica matrona di Santa Fe, ricca, magra, abbronzata, quasi senza trucco, in forma smagliante; indossava una blusa di seta, una lunga gonna di vellutino e una raffinata ma semplice collana Navajo con un motivo a fiori di zucca.

«Ernest, che piacere», disse.

«È meraviglioso vederti, Lily», replicò Goddard. Le indicò Nora. «Ti presento la dottoressa Nora Kelly, una ricercatrice dell'Istituto.»

La donna spostò lo sguardo da Nora al tavolo. «Ah, bene. Queste sono le ceramiche di cui ti ho parlato.»

Goddard annuì.

«L'esperto sostiene che se dovesse dar loro un prezzo, non sarebbe inferiore a cinquecentomila. Sono molto rare, ha detto, e in condizioni perfette. Harry, come sai, le collezionava, e voleva che alla sua morte fossero donate all'Istituto.»

«Sono molto belle...»

«Lo sono sì!» lo interruppe la donna lisciandosi l'acconciatura impeccabile. «Ma parliamo dell'esposizione. So, naturalmente, che l'Istituto non possiede un museo ufficiale né niente del genere, ma, alla luce del valore di queste ceramiche, immagino che avrete intenzione di creare una struttura speciale, magari nell'edificio dell'amministrazione. Ho parlato con Simmons, il mio architetto, e sta studiando il progetto per quella che chiameremo la Nicchia Heningsbaugh...»

«Lily.» Il sussurro di Goddard assunse un'impercettibile punta autoritaria. «Come stavo per dire, apprezziamo moltissimo la volontà del tuo defunto marito, ma purtroppo non possiamo accettare.»

Seguì un istante di silenzio.

«Prego?» chiese la signora Heningsbaugh in tono improvvisamente

freddo.

Goddard indicò il tavolo con il fazzoletto. «Queste ceramiche provengono da tombe. Non possiamo accettarle.»

«Che intendi dire, da tombe? Harry le ha comprate da stimati commercianti. Non hai ricevuto i documenti di accompagnamento? Non c'è niente che parli di *tombe,* lì.»

«I documenti non mi interessano. La nostra politica è quella di non accettare arredi sepolcrali. E poi», aggiunse in tono più dolce, «sono ceramiche molto belle, è vero, e siamo onorati dal gesto, ma nella nostra collezione abbiamo esemplari migliori.»

Esemplari migliori? pensò Nora. Non aveva mai visto ceramiche Mimbres più belle di quelle, neppure allo Smithsonian di Washington.

La signora Heningsbaugh stava ancora cercando di digerire l'ultimo, e più grave, insulto. «Arredi sepolcrali! Come osi insinuare che siano stati trafugati...»

Goddard sollevò una ceramica e infilò un dito nel foro sul fondo. «Questa è stata uccisa.»

«Uccisa?»

«Sì. Quando i Mimbres seppellivano una ceramica con il loro defunto praticavano un foro sul fondo per liberare anche lo spirito dell'oggetto, in modo che potesse unirsi ai morti dell'aldilà. Gli archeologi definiscono questa pratica 'uccidere' la ceramica.» La ripose sul tavolo. «Tutte queste ceramiche sono state uccise. Perciò è chiaro che provengono da tombe, a prescindere da quello che riportano i documenti.»

«Stai dicendo che hai intenzione di rifiutare un regalo di mezzo milione di dollari?» strillò la donna.

«Temo di sì. Farò in modo che siano imballate con cura e che ti vengano recapitate.» Goddard tossì nel fazzoletto. «Mi dispiace molto, Lily.»

«Ti dispiace, eh?» La donna girò sui tacchi e uscì di colpo dall'ufficio, lasciando dietro di sé la tenue scia di un costoso profumo.

Nel silenzio che seguì, Goddard si appoggiò al bordo del tavolo con sguardo pensieroso. «S'intende di ceramiche Mimbres?» chiese a Nora.

«Sì», fu la risposta. Non riusciva ancora a credere che avesse rifiutato quel dono.

«Che ne pensa?»

«Altri istituti possiedono ceramiche Mimbres uccise, nelle loro collezioni.»

«Noi non siamo gli *altri* istituti», osservò Goddard con la sua voce flebi-

le. «Queste ceramiche sono state seppellite da gente che rispettava i propri morti, e noi abbiamo l'obbligo di rispettare quella forma di devozione. Dubito che la signora Heningsbaugh sarebbe d'accordo se andassimo ad aprire la tomba del suo caro Harry.» Si sistemò su una sedia dietro il tavolo. «L'altro giorno è venuto a trovarmi il dottor Blakewood.»

Nora s'irrigidì. Stava venendo al dunque.

«Mi ha accennato al fatto che lei è un po' indietro con il suo progetto e che ha la sensazione che la verifica possa andare male. Le dispiacerebbe parlarmene?»

«Non c'è niente da dire», rispose lei. «Sono pronta a rassegnare le dimissioni in qualunque momento.»

Con sua grande sorpresa, Goddard sorrise a quell'affermazione. «Dimissioni?» chiese. «E perché mai vuole dimettersi?»

Lei si schiarì la voce. «Perché è impossibile che in sei mesi io riesca a portare a termine la relazione sugli scavi di Rio Puerco e Gallegos Divide, e...» Si fermò.

«E cosa?» domandò Goddard.

«Fare quello che devo fare», concluse. «Perciò è meglio che mi licenzi subito e le risparmi l'incombenza.»

«Capisco.» Gli occhi scintillanti di Goddard non si erano mai staccati da quelli della donna. «Fare quello che deve fare, ha detto. Non si tratterà per caso di andare alla ricerca della città perduta di Quivira?»

Nora gli lanciò uno sguardo penetrante e Goddard sorrise di nuovo. «Blakewood ha accennato anche a questo.»

Lei rimase in silenzio.

«Ha inoltre parlato di una sua improvvisa assenza dall'Istituto. Ha qualcosa a che fare con la faccenda della ricerca di Quivira?»

«Sono stata in California.»

«Credevo che Quivira si trovasse un po' più a est.»

«Ciò che ho fatto, l'ho fatto nel mio tempo libero.»

«Il dottor Blakewood non la pensa così. E ha trovato Quivira?»

«In un certo senso sì.»

Nella stanza scese il silenzio. Nora guardò il viso di Goddard: il sorriso era scomparso all'improvviso.

«Vorrebbe spiegarsi meglio?»

«No», rispose Nora.

Per un attimo lui restò sorpreso. «Perché no?»

«Perché si tratta del mio progetto», spiegò lei in modo alquanto brusco.

«Capisco.» Il presidente si scostò dal tavolo e si sporse in avanti. «L'Istituto potrebbe aiutare lei e il suo progetto. Mi dica, Nora, che cosa ha trovato in California?»

Nora si sistemò sulla sedia, riflettendo. «Ho le immagini radar di una strada anasazi che porta a quella che io credo sia Quivira.»

«Davvero?» Il viso di Goddard esprimeva sorpresa mista a qualcos'altro. «E da dove provengono queste immagini?»

«Ho un contatto all'interno del Jet Propulsion Laboratory. Mediante calcoli digitali siamo riusciti a modificare le immagini radar della zona in modo da escludere le piste moderne e portare alla luce quelle antiche. La strada in questione conduce dritto nel cuore della regione delle rocce rosse citata nei primi resoconti spagnoli.»

Goddard annuì, l'espressione incuriosita e piena di aspettative. «Ma è straordinario», disse. «Lei è una donna dalle mille sorprese.»

Nora rimase in silenzio.

«Naturalmente il dottor Blakewood aveva le sue buone ragioni per dire ciò che ha detto, ma forse è stato un po' troppo precipitoso.» Le posò una mano leggera sulla spalla. «Che ne dice se questa caccia a Quivira diventasse il *nostro* progetto?»

Nora esitò. «Non credo di aver capito.»

Goddard ritirò la mano, si alzò e cominciò a camminare lèntamente per la stanza, distogliendo lo sguardo da lei. «Che ne pensa se l'Istituto decidesse di finanziare la sua spedizione e di prorogare la verifica del suo lavoro? Cosa ne dice?»

Lei fissò la schiena dell'uomo cercando di fare mente locale su ciò che le aveva appena detto. «Mi perdoni, ma mi sembrerebbe improbabile», rispose.

Goddard scoppiò a ridere, ma fu interrotto da un accesso di tosse. Ritornò al tavolo. «Blakewood mi ha parlato delle sue teorie e della lettera di suo padre. Alcune delle cose che ha detto erano di certo poco generose, ma si dà il caso che anch'io abbia riflettuto a lungo su Quivira. Almeno tre esploratori spagnoli spintisi nel sud-ovest sentirono storie su una favolosa città d'oro: Cabeza de Vaca nel 1530, Fray Marcos nel 1538 e Coronado nel 1540. I loro racconti sono troppo simili per essere invenzioni. Poi, nel 1770 e nel 1830, altri andarono in quella zona selvaggia sostenendo di aver sentito parlare di una città perduta.» Sollevò lo sguardo verso di lei. «Io non ho mai messo in discussione l'esistenza di Quivira. Il problema è sempre stato *dove* potesse essere.»

Girò intorno al tavolo e tornò ad appoggiarsi allo spigolo. «Conoscevo suo padre, Nora. Se ha detto di aver trovato le prove dell'esistenza di questa città, io gli credo.»

Lei si morse il labbro per arginare l'emozione.

«Possiedo i mezzi per mettere l'Istituto a sua completa disposizione, ma prima ho bisogno di vedere le prove. La lettera e i dati. Se ciò che dice è vero, siamo pronti ad appoggiarla.»

La giovane posò una mano sulla cartella. Riusciva a stento a credere a quel cambiamento. D'altra parte aveva sentito di diversi archeologi alle prime armi costretti a rinunciare a qualsiasi riconoscimento a vantaggio di colleghi più anziani e più potenti. «Lei ha detto che sarebbe il nostro progetto, ma io preferirei che rimanesse il *mio,* se non le dispiace.»

«Be', in un certo senso mi dispiace. Se deciderò di finanziare la spedizione - attraverso l'Istituto, s'intende - vorrei averne il controllo, soprattutto per quel che riguarda il personale.»

«Chi vedrebbe a capo della spedizione?» gli chiese.

Seguì una pausa brevissima, durante la quale Goddard la fissò intensamente. «Lei, naturalmente. Aaron Black verrà in qualità di esperto in geocronologia ed Enrique Aragon di medico ed esperto in paleopatologia.»

Lei si appoggiò allo schienale, sorpresa per la velocità con cui lavorava la mente di quell'uomo. Non solo stava pensando alla spedizione con tanto anticipo, ma aveva anche previsto la presenza dei migliori scienziati del settore. «Se riesce a farli venire», osservò.

«Oh, credo proprio di sì. Li conosco entrambi molto bene. La scoperta di Quivira rappresenterebbe una pietra miliare nell'archeologia del sud-ovest. È il genere di scommessa alla quale uno studioso non può resistere. E dal momento che io non potrò esserci», continuò agitando il fazzoletto, «vorrei che mia figlia partecipasse al mio posto. Si è laureata allo Smith College, ha appena preso il dottorato in archeologia americana alla Princeton ed è ansiosa di lavorare sul campo. È giovane, e forse un po' impetuosa, ma è anche una delle migliori menti archeologiche che abbia mai conosciuto, oltre che un'eccellente fotografa.»

Nora corrugò la fronte. *Smith,* pensò fra sé e sé. «Non credo sia una buona idea», disse. «Potrebbe creare problemi di gerarchia. E poi sarà un viaggio difficile, soprattutto per una...» esitò, «signorina per bene.»

«Mia figlia *deve* venire», ripeté calmo Goddard. «E non è affatto una signorina con la puzza sotto il naso, come avrà modo di scoprire.» Uno strano, mesto sorriso gli comparve per un attimo sulle labbra.

Mentre lo guardava, Nora si rese conto che quel punto non era negoziabile. Passò in rassegna le varie opzioni. Poteva tenere per sé l'informazione, vendere il ranch e partire alla volta del deserto con gente scelta da lei, nella speranza di trovare Quivira prima che finissero i soldi. Oppure poteva presentare il progetto a un altro istituto, dove sarebbero passati almeno un paio d'anni prima che si riuscisse a organizzare e finanziare la spedizione. Infine poteva condividere la sua scoperta con un solidale sostenitore, straordinariamente qualificato, in grado di mettere insieme una spedizione di professionisti e di dirigere i migliori archeologi del paese. Il prezzo che doveva pagare era quello di accettare la presenza della figlia di detto sostenitore tra i membri della spedizione. *È una scelta quasi obbligata,* pensò.

«Va bene», disse sorridendo. «Ma ho anch'io una condizione. Voglio che venga anche il tecnico della JPL che mi ha assistita, in qualità di esperto di rilevamento di immagini radar.»

«Mi dispiace, ma vorrei riservarmi le decisioni sul personale.»

«È il prezzo che ho pagato per avere i dati.»

Dopo un momento di silenzio, Goddard chiese: «Garantisce lei per questa persona?»

«Sì. È giovane, ma ha molta esperienza.»

«D'accordo.»

Fu sorpresa dalla capacità di Goddard di lanciare una sfida, accettare una controproposta e prendere una decisione. Quell'uomo cominciava a piacerle.

«Credo anche che la spedizione debba rimanere segreta», proseguì lei. «Dovrà essere organizzata in fretta e con molta discrezione.»

Goddard la guardò con aria meditabonda. «Posso sapere la motivazione?»

«Perché...» esitò. *Perché credo di essere seguita da misteriose figure che non si fermeranno davanti a niente per scoprire il luogo in cui si trova Quivira.* Ma non poteva dirglielo. L'avrebbe considerata matta o peggio, e avrebbe ritirato l'offerta in un attimo. Qualsiasi accenno a eventuali problemi avrebbe complicato, forse addirittura messo a repentaglio, la spedizione. «Perché si tratta di un'informazione estremamente delicata. Pensi a cosa accadrebbe se dei cacciatori di ceramiche ne venissero a conoscenza e tentassero di saccheggiare il sito prima del nostro arrivo. Bisogna muoversi in fretta anche per questioni di ordine pratico: presto comincerà la stagione delle inondazioni improvvise.»

Dopo un istante, Goddard annuì lentamente. «Mi sembra giusto», commentò. «Vorrei che alla spedizione prendesse parte un giornalista, ma sono certo che potremo contare sulla sua discrezione.»

«Un giornalista?» sbottò Nora. «Perché?»

«Per documentare quella che potrebbe essere la più grande scoperta dell'archeologia americana del ventesimo secolo. S'immagini che storia avrebbe perso il mondo se il *Times* di Londra non avesse pubblicato la scoperta di Howard Carter. A dire il vero ne avrei già in mente uno, un reporter del *New York Times* con vari libri all'attivo, compreso un eccellente profilo dell'Acquario di Boston. Credo che ci si possa fidare di lui non solo in quanto ottimo scavatore ma anche perché scriverà un resoconto estremamente positivo e di grande risonanza, su di lei e sul suo lavoro.» Le lanciò un'occhiata. «Non avrà obiezioni sulla pubblicità *post factum,* vero?»

Nora esitò. Stava accadendo tutto troppo in fretta: sembrava quasi che Goddard avesse già organizzato l'intera cosa prima ancora di parlarne con lei. Nel ripensare alla conversazione, si rese conto che doveva essere proprio così, e le sorse addirittura il sospetto che il presidente dell'Istituto le stesse tenendo nascosta la vera ragione di tanto entusiasmo.

«No», disse. «Non credo.»

«Proprio come pensavo. E adesso vediamo che cos'ha da farmi vedere.»

Goddard si scostò dal tavolo mentre Nora frugava nella cartella, dalla quale estrasse una carta topografica dello USA Geologic Survey 30x60. «La zona in questione è il triangolo a ovest del Kaiparowits Plateau. Ecco. Come può vedere racchiude decine di sistemi di canyon che confluiscono tutti nel lago Powell e nel Grand Canyon, a sud e a est. Il più vicino insediamento umano è un piccolo accampamento di indiani Nankoweap, cento chilometri a nord.»

Gli porse una carta in scala 1:24.000 sulla quale Holroyd aveva stampato in rosso l'immagine finale del computer, in scala adeguata. «Questa immagine, elaborata mediante calcoli digitali, è stata presa dal volo di ricognizione dello shuttle la scorsa settimana. La tenue linea nera interrotta che l'attraversa è l'antica strada anasazi.»

Goddard prese il foglio fra le mani esili e pallide. «Straordinario», mormorò. «Il volo della settimana scorsa?» Il suo sguardo si posò di nuovo su Nora con un lampo di curiosa ammirazione.

«La linea tratteggiata mostra la ricostruzione del percorso effettuato da mio padre seguendo quella che pensava fosse la strada. Quando abbiamo

estrapolato i dati dall'immagine radar dello shuttle, la strada così ottenuta corrispondeva alla sua. Sembra partire dalle rovine di Betatakin e dirigersi a nord-ovest, attraverso un labirinto di canyon e oltre questo enorme crinale che mio padre ha soprannominato Dorso del diavolo. A quel punto sembra scomparire in uno stretto canyon a fessura per finire in questo piccolo canyon nascosto. Qui, da qualche parte, speriamo di trovare la città.»

Goddard scosse la testa. «Incredibile. Però Chaco e tutte le altre antiche strade anasazi che conosciamo sono assolutamente dritte. Questa, invece, si snoda come un torrente di montagna.»

«Ci ho pensato anch'io», concordò Nora. «Tutti hanno sempre ritenuto Chaco Canyon, vale a dire le sue quattordici Grandi case con Pueblo Bonito nel mezzo, come il centro della cultura anasazi. Ma dia un'occhiata a questo.»

Tirò fuori un'altra carta che mostrava l'intero altipiano del Colorado e il bacino del San Juan. Nell'angolo in basso a destra era stata sovrapposta la mappa del sito archeologico di Chaco Canyon, con le enormi rovine di Pueblo Bonito circondate da un gruppo di agglomerati più distanti. Era stata tracciata una spessa linea rossa che partiva da Pueblo Bonito, oltrepassava il cerchio e una mezza dozzina di altre importanti rovine, e correva dritta fino all'angolo sinistro superiore della carta dove era disegnata una X.

«La X indica quella che secondo i miei calcoli dovrebbe essere Quivira», sussurrò Nora. «In tutti questi anni abbiamo sempre creduto che Chaco fosse la meta delle strade anasazi. Ma se non fosse così? E se Chaco fosse invece il punto di raccolta per i pellegrinaggi a Quivira, la città dei sacerdoti?»

Goddard scosse lentamente la testa. «È una teoria affascinante. Ci sono prove a sufficienza per giustificare una spedizione. Ha per caso pensato a come arrivarci? Con gli elicotteri, per esempio?»

«È stata la prima cosa a cui ho pensato. Ma questo non è come tutti gli altri siti. Quei canyon sono troppo stretti e quasi tutti profondi più di trecento metri. È un territorio roccioso battuto da forti venti, senza zone pianeggianti dove atterrare. Ho studiato le carte attentamente, e non c'è un posto nel raggio di ottanta chilometri sul quale si possa far atterrare un elicottero senza correre rischi. Le jeep, naturalmente, sono fuori discussione, perciò dovremo usare i cavalli. Sono economici e possono trasportare un bel po' di attrezzature.»

Goddard fissava la carta borbottando. «Mi sembra un'ottima soluzione,

ma non riesco a vedere come sia possibile entrarvi, neppure a cavallo. Anche utilizzando l'accampamento indiano a nord come base, sarebbe una bella cavalcata soltanto per arrivare al villaggio. E poi terra arida per altri cento chilometri. Il lago Powell blocca l'accesso a sud.» La guardò. «A meno che...»

«Esatto. Attraverseremo il lago. Ho già contattato la Wahweap Marine di Page e mi hanno detto di avere a disposizione chiatte da ventuno metri che farebbero al caso nostro. Partendo da Wahweap è possibile trasportare le bestie fino al Serpentine canyon e da lì cavalcare. Potremmo raggiungere Quivira in tre o quattro giorni.»

Goddard fece un bel sorriso. «Nora, è davvero fantastico. Facciamo in modo che diventi realtà.»

«C'è soltanto una cosa», iniziò lei riponendo le mappe nella cartella senza alzare lo sguardo. «Mio fratello ha bisogno di un lavoro. Farà qualsiasi cosa, davvero, e so che con la giusta supervisione sarebbe bravissimo a classificare e schedare il materiale di Rio Puerco e del Gallegos Divide.»

«Abbiamo una regola contro i favoritismi...» attaccò Goddard, ma si fermò quando Nora, suo malgrado, cominciò a sorridere. L'anziano uomo la guardò fisso, e per un attimo lei pensò che sarebbe esploso in un attacco d'ira, ma poi il suo viso si distese. «Lei è proprio figlia di suo padre», osservò. «Non si fida di nessuno ed è una negoziatrice nata. Altre richieste? Le faccia ora o taccia per sempre.»

«No, è tutto.»

In silenzio, Goddard le tese la mano.

10

Nora udì un improvviso rumore martellante. Presa dal panico, per poco non lasciò cadere il manufatto che aveva tra le mani. Sollevò lo sguardo col cuore che batteva all'impazzata e nella cornice della porta a vetro dell'ufficio riconobbe il viso cupo di Skip. Si abbandonò contro lo schienale della sedia con un sospiro di sollievo, mentre il fratello, con un gesto enfatico della mano, le indicava la maniglia.

«Mi hai fatto quasi venire un infarto», gli disse facendolo entrare. Le tremavano ancora le mani mentre richiudeva la porta a chiave. «Per non parlare del fatto che avrei perso due anni di stipendio, se avessi rotto quella ceramica Mogollon.»

«Da quand'è che ti chiudi a chiave in ufficio?» le chiese Skip. Si acco-

modò sull'unica sedia non occupata dai libri e si appoggiò una sacca sulle ginocchia. «Ascolta, Nora, c'è una cosa che...»

«Prima le cose più importanti», lo interruppe la sorella. «Hai ricevuto il mio messaggio?» Skip annuì e le allungò la sacca. Lei slacciò le cinghie di cuoio e guardò all'interno. Sul fondo c'era una pistola, la vecchia Ruger del padre, custodita in una fondina logora.

«Perché me l'hai chiesta?» indagò. «Devi sistemare qualche questione accademica?»

Nora scosse la testa. «Skip, sii serio per una volta. L'Istituto ha accettato di finanziare una spedizione a Quivira. Partiremo fra pochi giorni.»

Il fratello sgranò gli occhi. «È fantastico! Certo che non perdi tempo, tu! E quando partiamo esattamente?»

«Sai benissimo che non verrai, ma ti ho trovato un lavoro qui, all'Istituto. Cominci lunedì prossimo.»

«Un lavoro? Ma io non ne so un benemerito cazzo di archeologia», brontolò lui, leggermente deluso.

«E tutto il tempo che hai passato con papà a strisciare carponi nel ranch in cerca di cocci? Dai! In ogni caso è un compito facile, roba che fanno anche quelli del primo anno. La mia collega Sonya Rowling ti mostrerà il posto, ti spiegherà cosa devi fare, risponderà alle tue domande e ti tirerà fuori dai guai.»

«È carina?»

«È sposata. Ascolta, starò via tre settimane. Se non ti piace, quando torno puoi mollare, ma nel frattempo ti terrà occupato.» *E forse in un luogo sicuro, almeno di giorno,* pensò. «Ti dispiace dare un'occhiata al mio appartamento, mentre sarò via? E, per una volta, credi di poter lasciar stare la mia roba?» Scosse la testa. «Usi la mia doccia, mi rubi la spazzola... dovrei cominciare a farti pagare.»

«Non ti ho rubato nessuna spazzola!» protestò Skip. «Cioè, l'ho usata, è vero, ma l'ho rimessa a posto. So quanto sei fissata per queste cose.»

«Non sono fissata, sono solo precisa. A proposito di dare un'occhiata al mio appartamento, dov'è Thurber? Non l'hai portato?»

Sul viso di Skip si disegnò un'espressione bizzarra. «È proprio quello di cui ti volevo parlare», mormorò a disagio. «Thurber è sparito.»

L'aria le uscì dai polmoni con un impeto improvviso. «Sparito?» ripeté Nora.

Skip abbassò lo sguardo.

«Che cosa è successo?»

«Non lo so. È successo la seconda sera dopo la tua partenza. La prima sera stava bene, come al solito. La seconda l'ho chiamato, ma non c'era. Mi è sembrato piuttosto strano, perché la porta era chiusa, come tutte le finestre. Però nell'aria c'era un insolito odore di fiori. Fuori un cane abbaiava come un forsennato, ma non sembrava Thurber. Comunque sono uscito e l'ho cercato. Deve aver scavalcato il recinto.» Guardò la sorella affranto. «Mi dispiace tanto, Nora. L'ho cercato dappertutto, ho chiesto ai vicini, ho chiamato il canile...»

«Non è che hai lasciato la porta aperta?» gli chiese. La rabbia che aveva provato la sera precedente all'idea di quella che considerava una violazione, aveva lasciato il posto a un'inspiegabile e terribile paura.

«No, te lo giuro, era tutto chiuso, te l'ho già detto.»

«Skip, voglio che mi ascolti», sibilò. «Ieri sera, quando sono tornata a casa, c'era qualcosa di strano. Qualcuno dev'essere entrato in casa. Era tutto sporco, la mia spazzola era sparita, c'era un odore particolare... di fiori, come hai detto tu. E poi ho sentito grattare e sono uscita...» S'interruppe. Come poteva descrivergli quella figura gibbosa, coperta di pelliccia, la strana mancanza di impronte e la sensazione di totale alienazione che l'aveva assalita mentre se ne stava lì, al buio, con la torcia in mano? E adesso Thurber...

All'improvviso, lo scetticismo di Skip si mutò in preoccupazione. «Ehi, Nora, hai avuto una settimana piuttosto pesante», disse. «Prima quella cosa al ranch, poi la spedizione uscita fuori dal nulla, ora Thurber che scompare. Perché non vai a casa a riposarti un po'?»

Nora lo fissò negli occhi.

«Non dirmi che hai paura di andare a casa...» insinuò lui.

«Non è questo. Stamattina ho fatto venire il fabbro per aggiungere un'altra serratura. È che...» Esitò. «Devo solo cercare di non farmi notare troppo, i prossimi due giorni. So badare a me stessa. Una volta lontana da Santa Fe non ci saranno più problemi, ma tu promettimi di stare attento mentre sarò via. Lascerò la pistola di papà nel cassetto del comodino. Voglio che la prenda tu quando sarò partita. E non andare al ranch! Intesi?»

«Hai paura che la Creatura della laguna nera catturi anche me?»

Nora si alzò di scatto. «Non è affatto divertente, lo sai benissimo.»

«D'accordo, d'accordo. E comunque non ci vado mai in quella vecchia catapecchia. Dopo quello che è successo scommetto che Teresa monterà la guardia come un falco, con il dito pronto a premere il grilletto.»

Nora sospirò. «Forse hai ragione.»

«Ma certo che ho ragione. Aspetta e vedrai. Laguna nera zero, Winchester uno.»

11

La piana di Calaveras Mesa dormiva sotto il cielo di mezzanotte, come un'isola d'ombra nell'oceano di rocce irregolari di El Malpaís, vasta colata lavica del New Mexico centrale. Al di sopra della pianura silenziosa e deserta, uno schermo di nubi oscurava le stelle. L'insediamento più vicino, Quemado, distava un'ottantina di chilometri.

Calaveras Mesa non era stata sempre disabitata. Nel quattordicesimo secolo gli indiani Anasazi si erano trasferiti in quella regione e avevano scavato le loro grotte nel tenero tufo vulcanico delle pareti rocciose rivolte a sud. Il posto, però, non si era rivelato adatto e le grotte erano state presto abbandonate. In quella remotissima zona non esistevano strade né piste, e quelle grotte erano rimaste indisturbate e inesplorate per mezzo millennio.

Tra i blocchi irregolari di lava pietrificata che lambivano i bordi della mesa, si muovevano due sagome scure. Erano coperte da folte pellicce e si spostavano con movimenti insieme rapidi e guardinghi, come lupi. Entrambe portavano pesanti gioielli d'argento, cinture di conchiglie, collane di fiori di zucca, dischi di turchese e logore polsiere. Sotto le pesanti pellicce, la pelle nuda era ricoperta da uno spesso strato di pigmenti colorati.

Raggiunsero il pendio ai piedi delle grotte e cominciarono a salire, procedendo fra i massi e le rocce franate. Giunti alla base della parete rocciosa, si arrampicarono veloci su per un sentiero a picco e scomparvero nella bocca scura di una grotta.

Una volta dentro si fermarono. Una sagoma rimase all'entrata mentre l'altra si spinse veloce all'interno, spostò una roccia che chiudeva un angusto passaggio, lo varcò a fatica e penetrò in un vano più piccolo. Si udì un leggero sfregamento e la luce tremolante di una scheggia di legno che ardeva rivelò che quell'antro non era vuoto: si trattava di una piccola camera mortuaria anasazi. Nelle nicchie scavate nella parete più lontana erano deposti tre cadaveri mummificati e alcuni miseri frammenti di ceramica lasciati in segno di offerta. La figura appoggiò una palla di cera con uno stoppino di paglia su una sporgenza poco sopra e l'accese creando un bagliore soffuso.

Si avvicinò al cadavere centrale, una fragile figura grigia avvolta in una pelle di bisonte ormai ammuffita. Le labbra avvizzite si erano ritirate dai

denti e la bocca era aperta in un grottesco ghigno divertito. Aveva le gambe piegate al petto e le ginocchia legate con una corda intrecciata; gli occhi erano due buchi coperti da strisce di stoffa; le mani erano chiuse in pugni raggrinziti da cui pendevano le unghie staccate e rosicchiate dai topi.

La creatura sollevò la mummia con infinita delicatezza, la estrasse dalla nicchia e la posò sul pavimento della grotta coperto da uno spesso strato di sabbia. Frugando nella pelliccia estrasse un cestino intrecciato e un involto pieno di medicamenti. Dopo averlo aperto prese due fragili capelli color bronzo e li sollevò alla luce fioca.

Voltatosi verso la mummia, le sistemò lentamente i capelli nella bocca spingendoli fin dentro la gola. Seguì un secco crepitio, poi la sagoma si sollevò. La candela si spense e la grotta ripiombò nelle tenebre più assolute. Un suono sommesso, quasi un mormorio, poi un nome, ripetuto ancora e ancora con voce bassa, monotona: «*Kelly... Kelly... Kelly...*»

Passò parecchio tempo. Si udì il crepitio di un secondo fiammifero e la palla di cera si illuminò di nuovo. La sagoma si chinò sul cestino, poi sul cadavere. Un coltello di ossidiana tagliente come un rasoio brillò nella luce soffusa. Con un raschiare sommesso, ritmico, la pietra tagliava la carne secca e fragile. La figura si drizzò in fretta, reggendo un piccolo scalpo circolare cosparso di ciocche provenienti dalla nuca del cadavere che ripose nel cestino con un gesto quasi solenne.

Si chinò ancora una volta producendo un rumore più graffiante e un colpo secco. Dopo qualche minuto sollevò un disco di osso del teschio, lo esaminò e poi lo ripose nel cestino accanto allo scalpo. Controllò i pugni serrati del cadavere, rimosse delicatamente i frammenti di pelle di bisonte decomposta dalle mani e le accarezzò. Quindi fece scorrere il coltello fra le dita della mummia, separandole con cura, una alla volta. Da ciascun dito staccò i polpastrelli e sistemò i pezzetti di carne essiccata nel cestino. Poi passò alle dita dei piedi, che si staccarono dal corpo come grissini, e ne asportò rapidamente i polpastrelli. Qualche spruzzo di polvere cadde sul pavimento della grotta.

Il cestino era pieno di pezzi di cadavere e la candela era ormai sciolta. La sagoma riavvolse in fretta la mummia, la sollevò e la ripose nella nicchia mentre la luce si faceva sempre più fioca. Recuperò il cestino e lasciò la camera mortuaria rimettendo la roccia al suo posto. Prese una borsa di pelle di daino e, con estrema cautela, sciolse lo stretto nodo di cuoio con cui era assicurata e l'aprì. Tenendola a debita distanza, versò con grande cura una sorta di polvere alla base della roccia formando una linea sottile,

poi richiuse accuratamente la borsa e tornò dal compagno che l'attendeva all'ingresso della grotta.

Rapide e silenziose, le due figure discesero lungo la parete e furono nuovamente inghiottite dalle tenebre della grande colata lavica di El Malpaís.

12

I fanali del furgone di Nora fendevano le nuvole di polvere che si sollevavano dai recinti e illuminavano le staccionate del ranch nella semioscurità che precede l'alba. Si fermò in un'area adibita a parcheggio e spense il motore. Lì vicino vide due vetture scure, un furgone e un camion con il simbolo dell'Istituto. Due rimorchi per il trasporto di cavalli erano appoggiati a una staccionata poco distante, e gli uomini del ranch vi stavano facendo salire i cavalli alla luce di lampade elettriche.

Nora uscì nell'aria fresca e si guardò intorno. Il cielo non si sarebbe schiarito prima di una mezz'ora, ma Venere, intensa chiazza di luce contro il velluto scuro, stava già sorgendo. I veicoli dell'Istituto erano vuoti. Gli altri partecipanti dovevano essere già intorno al fuoco, dove Goddard aveva deciso di presentare la spedizione e di dare un breve saluto. Nel giro di un'ora sarebbero partiti diretti verso Page, Arizona, al limite del lago Powell. Era ora di conoscere il resto del gruppo.

Indugiò un istante. L'aria era piena di suoni che le ricordavano l'infanzia: il rumore secco delle fruste, i fischi e le urla dei mandriani, il rimbombo degli zoccoli nei rimorchi, il cigolio metallico dei cancelletti. L'odore di legno di pino bruciato, dei cavalli e della polvere le sciolsero il groppo che le serrava la gola. Negli ultimi tre giorni era stata estremamente cauta e vigile, ma non aveva notato segnali allarmanti. La spedizione era stata organizzata con notevole rapidità e senza intoppi. Non era trapelata neppure una parola. In quel luogo, lontano da Santa Fe, Nora sentì che tutta la tensione accumulata in quell'ultimo periodo si stava allentando. Continuava a domandarsi chi potesse aver imbucato la lettera del padre, ma una volta in viaggio si sarebbe finalmente liberata dai suoi strani inseguitori.

Un cowboy con un cappello logoro uscì dal recinto conducendo un cavallo con ciascuna mano. Nora si fermò a guardarlo. Era un uomo alto poco più di un metro e mezzo, scheletrico, con il torace largo e le gambe storte. Si voltò e lanciò un urlo ad alcuni uomini dietro di lui, avvolti dalla polvere e dall'oscurità, intervallando gli ordini con parole poco cortesi.

Quello dev'essere Roscoe Swire, pensò, *il mandriano assunto da Goddard.* Sembrava abile con le mani, ma, come suo padre le diceva sempre, «non puoi dire se è un cowboy finché non lo vedi cavalcare». Ancora una volta s'innervosì all'idea che fosse stato il presidente dell'Istituto ad assumersi l'incarico di selezionare il personale, e addirittura il mandriano. Ma d'altra parte era Goddard che alla fine avrebbe pagato i conti.

Prese la sella dal retro del furgone e fece il giro. «Roscoe Swire?» domandò.

Lui si voltò e si tolse il cappello, con un gesto cortese e allo stesso tempo ironico. «Per servirla», rispose con voce incredibilmente profonda. Aveva un paio di lunghi baffi, labbra all'ingiù e grandi occhi tristi, ma i suoi modi tradivano una certa rudezza e irascibilità.

«Sono Nora Kelly», si presentò lei stringendogli la piccola mano. Era così ruvida e piena di cicatrici che le sembrò di afferrare una lima.

«Quindi lei è il capo», osservò Swire con un ghigno. «Molto piacere.» Lanciò un'occhiata alla sella. «Che cos'ha lì?»

«Ho portato la mia. Pensavo che l'avrebbe voluta mettere insieme alle altre nel rimorchio.»

Roscoe si rimise lentamente il cappello in testa. «Ha tutta l'aria di aver girato un bel po'.»

«Ce l'ho da quando avevo sedici anni.»

Swire sorrise di nuovo. «Un'archeologa che sa andare a cavallo!»

«So anche metterci la soma e assicurarla con un bel nodo a diamante», aggiunse Nora.

Swire estrasse dal taschino una scatola di biscotti allo zenzero, se ne infilò uno sotto i baffi e cominciò a sgranocchiare. «Be'», biascicò a bocca piena, «vedo che non nasconde le sue doti.» Guardò meglio la sella. «Selleria Valle Grande, seggio tre quarti e arcione modello Cheyenne. Quando vuole usarla, mi faccia un fischio.»

Nora rise.

«Gli altri sono appena andati al falò. Che mi dice di loro? Una manica di newyorchesi in vacanza o cosa?» chiese Swire.

Le piaceva il suo tono ironico. «Non li conosco neppure io. È un gruppo misto. La gente crede che tutti gli archeologi siano come Indiana Jones, ma ne ho conosciuti tanti che non sanno cavalcare neppure per salvarsi la pelle o che non si spingerebbero mai oltre l'aula e il laboratorio. Dipende tutto dal lavoro che hanno fatto. Scommetto che alla fine della prima giornata avremo qualche chiappa dolorante.» Pensò a Sloane Goddard, la signori-

nella per bene, e si chiese come lei, Holroyd e gli altri si sarebbero comportati in groppa a un cavallo.

«Bene», commentò il mandriano. «Di solito se non soffrono non si divertono.» S'infilò in bocca un altro biscotto e le indicò la strada. «Da quella parte.»

Il falò era a nord dei recinti, dietro una macchia di arbusti di ginepro e pini. Nora seguì il sentiero e presto vide il fuoco tremolante fra gli alberi. Enormi tronchi di pino erano stati disposti tutt'intorno, in tre ampi cerchi. Il falò si trovava alla base di un'alta parete rocciosa, punteggiata da grotte e sormontata da una sporgenza che correva lungo il bordo superiore. La luce del fuoco guizzava tingendo di colori vividi la parete di arenaria nell'oscurità. Nora sapeva che il falò prima di un lungo viaggio era una vecchia tradizione degli indiani Pueblo, e dopo aver assistito all'incidente delle ceramiche Mimbres non la stupì il fatto che Goddard avesse suggerito questo rito. Era un altro segno del suo rispetto per la cultura indiana.

Si avvicinò al cerchio di luce. Al suo arrivo le persone che parlavano sommessamente, sedute sui tronchi di pino, si voltarono. Nora riconobbe subito Aaron Black, il famoso esperto di geocronologia dell'Università della Pennsylvania, alto quasi due metri, con mani e testa di dimensioni decisamente notevoli. La posizione sempre eretta e il mento sporgente contribuivano a farlo sembrare ancora più alto e gli conferivano un'aria leggermente boriosa.

Al di là del suo aspetto fisico, Black godeva di un'eccelsa reputazione. Nora lo aveva incontrato a numerosi convegni di archeologia in occasione dei quali sembrava sempre voler smentire i tentativi, zoppicanti ma promettenti, di datazione di un sito degli altri archeologi: un uomo di grande rigore intellettuale che provava un vero piacere nel demolire le teorie dei colleghi. Eppure era il maestro indiscusso della datazione archeologica, temuto e richiesto al contempo. Si diceva che non si fosse mai sbagliato, e la sua espressione arrogante ne era la prova.

«Dottor Black», lo salutò avvicinandosi. «Sono Nora Kelly.»

«Oh», replicò Black, quindi si alzò e le strinse la mano. «Piacere di fare la sua conoscenza.» Sembrava piuttosto perplesso. *Forse non gli piace il fatto di avere una donna come capo,* pensò lei. L'impeccabile farfallino di marca e la giacca di tela indiana che indossava abitualmente alle conferenze erano stati sostituiti da un completo coloniale nuovo di zecca, che sembrava appena uscito da una boutique alla moda. *Lui sarà uno di quelli con il mal di chiappe,* pensò Nora. *Sempre che non ceda prima.*

Holroyd la raggiunse, le strinse la mano, azzardò un goffo abbraccio poi indietreggiò imbarazzato e confuso. Aveva il viso raggiante di un boy-scout alla prima uscita, gli occhi verdi scintillavano carichi di speranze.

«Dottoressa Kelly?» chiamò una voce dall'oscurità. Un'altra sagoma si avvicinò al cerchio di luce: un uomo piccolo e scuro sulla cinquantina, che emanava un magnetismo quasi fastidioso. Il suo viso non poteva passare inosservato: pelle olivastra, capelli neri pettinati all'indietro, occhi velati e un lungo naso adunco. «Sono Enrique Aragon.» Le strinse la mano: aveva lunghe dita delicate, quasi femminili, e parlava con voce misurata, sussiegosa, e con un impercettibile accento messicano. Nora l'aveva già incontrato in occasione di diverse conferenze, nel corso delle quali si era sempre dimostrato schivo e discreto. Era considerato il più grande esperto di antropologia fisica del paese, e gli era stata conferita la Hrdlička Medal. Come se non bastasse aveva anche una laurea in medicina: una fortunata combinazione che aveva certo influito sulla scelta di Goddard. Nora non riusciva a capacitarsi di come fosse riuscito a mettere insieme due professionisti del calibro di Black e Aragon in così poco tempo. E ancor di più la colpiva il fatto che fosse lei a dover dirigere quei due uomini con una posizione tanto superiore alla sua sia per fama sia per anzianità professionale. Cercò di allontanare quei dubbi. Dopotutto il suo compito era quello di guidare la spedizione, quindi doveva cominciare a pensare e ad agire come un leader, e non come un'assistente abituata a rimettersi sempre alle decisioni dei colleghi più anziani.

«Abbiamo già fatto le presentazioni», annunciò Aragon con un sorriso spiccio. «Questo è Luigi Bonarotti, cuoco e responsabile del campo.» Si fece da parte e le indicò una figura che si era già avvicinata per presentarsi.

Un uomo dagli occhi scuri da siciliano si chinò e le strinse la mano. Era vestito in modo impeccabile, con un completo color kaki perfettamente stirato, ed emanava un'impercettibile scia di un costoso dopobarba. L'uomo le prese la mano e fece un mezzo inchino, con un riserbo tutto europeo.

«Dovremo davvero fare tutto il tragitto a cavallo?» domandò Black.

«No», rispose Nora. «Bisognerà anche camminare.»

A quella notizia, il viso di Black s'irrigidì. «Pensavo che sarebbe stato più comodo usare gli elicotteri. In altre spedizioni bastavano quelli.»

«Non in questa regione», puntualizzò Nora.

«E dov'è il giornalista che documenterà l'avventura per i posteri? Non dovrebbe essere già qui? Sono ansioso di conoscerlo.»

«Ci raggiungerà al porto di Wahweap Marine insieme alla figlia del dot-

tor Goddard.»

Gli altri cominciarono a stringersi intorno al fuoco e Nora si sedette su un tronco per godersi il calore e assaporare il profumo del legno di cedro che bruciava crepitando nell'oscurità. Sentì Black lamentarsi per la faccenda dei cavalli. Le fiamme creavano giochi di luce contro la parete di arenaria, illuminando le bocche scure delle grotte dai contorni irregolari. Le parve di scorgere un barlume all'interno di una di quelle cavità, che scomparve con la rapidità con cui era apparso. Probabilmente era un'illusione ottica. Si ritrovò, chissà perché, a pensare al mito della caverna di Piatone. *Chissà come appariamo agli abitanti delle grotte che fissano le ombre sulla parete.*

Si accorse che il brusio della conversazione intorno a lei era cessato. Tutti tenevano gli occhi fissi sul fuoco, assorbiti nei propri pensieri. Nora lanciò un'occhiata a Holroyd, contenta che il suo esperto di rilevamenti non ci avesse ripensato. Ma lui non stava fissando il fuoco: guardava oltre, verso la parete scura.

Anche Aragon e Black sollevarono il capo. Nora rivide, debole ma inequivocabile, il bagliore all'interno di una delle grotte al di là del falò. Si percepì un lieve schiocco e saettarono altri lampi gialli, poi una figura solitaria, grigia su fondo nero, apparve nell'oscurità della grotta. Mentre avanzava dall'ombra della parete di arenaria, Nora riconobbe gli esili tratti di Ernest Goddard. L'uomo li raggiunse in silenzio, osservandoli attraverso le fiamme - che gli accendevano i capelli di barbagli cremisi - e il fumo. Muoveva qualcosa tra le mani che produceva piccoli lampi fra le sue dita sottili.

Rimase in piedi per un po', guardando a turno ciascun membro del gruppo. Poi fece scivolare l'oggetto che teneva in mano in un sacchetto di pelle che lanciò dall'altra parte del fuoco ad Aragon, il più vicino del cerchio. «Strofinale una contro l'altra», disse con un sussurro coperto dallo scoppiettio delle fiamme. «Poi passale agli altri.»

Quando Aragon le consegnò il sacchetto, Nora infilò la mano e toccò due pietre lisce e dure. Le estrasse e le sollevò alla luce del fuoco: erano due bellissimi esemplari di quarzo che sembravano essere stati trasportati da un fiume; su di essi era incisa la spirale, simbolo del *sipapu,* la porta dell'aldilà degli indiani Anasazi.

In quell'istante le riconobbe. Dopo averle allontanate dalla luce del fuoco, le strofinò e vide sprigionarsi al loro interno le miracolose scintille che sfidavano il buio. Goddard la guardava e annuiva.

«Pietre focaie anasazi», spiegò sottovoce.

«Sono vere?» chiese Holroyd prendendole dalle mani di Nora e sollevandole al chiarore delle fiamme.

«Naturalmente», rispose Goddard. «Provengono dal tesoro dei guaritori ritrovato nella grande *kiva* di Keet Seel. Un tempo si credeva che gli Anasazi le usassero nelle cerimonie della pioggia come simboli della nascita del lampo, ma ora non ne siamo più così certi. La spirale rappresenta il *sipapu,* ma potrebbe essere anche una sorgente d'acqua. Nessuno lo sa con certezza.»

Tossì piano. «Ed ecco quel che ho da dirvi. Negli anni Sessanta pensavamo di conoscere tutto sugli Anasazi. Mi ricordo che il grande archeologo Henry Ash spronava i suoi studenti a occuparsi di altre cose. 'È un'arancia spremuta', diceva.

«Ma adesso, dopo tre decenni di scoperte misteriose e inspiegabili, siamo consapevoli di non sapere quasi nulla di questo popolo. Non comprendiamo la loro cultura né la loro religione, non sappiamo decifrarne i petroglifi e i pittogrammi, non conosciamo le lingue che parlavano, non sappiamo perché abbiano disseminato il sud-ovest di fari, santuari, strade e postazioni di segnalazione, non sappiamo perché nel 1150 all'improvviso abbiano abbandonato Chaco Canyon, bruciato le strade e si siano ritirati nei canyon più remoti e inaccessibili del sud-ovest, costruendo possenti fortezze nelle pareti rocciose. Che cosa accadde? Di chi avevano paura? Un secolo dopo lasciarono anche quella zona, l'intero altipiano del Colorado e il bacino del San Juan. Una superficie di ottantamila chilometri quadrati. Perché? Le ultime scoperte non hanno fatto che rendere più complicate queste domande. Alcuni archeologi ritengono che non conosceremo *mai* le risposte.»

Ora parlava in un tono ancora più sommesso. Nonostante il calore del falò, Nora tremava.

«Ma io sento», sussurrò con voce rauca, «anzi, sono *convinto* che Quivira contenga le risposte a questi misteri.»

Fissò tutti a turno. «Voi state per iniziare quella che sarà la più grande avventura della vostra vita. Siete diretti verso un sito che potrebbe rivelarsi la più importante scoperta archeologica del decennio, forse persino del secolo. Ma non illudiamoci: Quivira potrà essere il luogo di grandi misteri e scoperte, ma potrebbe sollevare molte nuove domande. Sarà per voi una sfida, fisica e mentale, che ora non potete neppure immaginare. Ci saranno momenti di trionfo e momenti di disperazione, ma non dovete mai dimen-

ticare di rappresentare l'Istituto archeologico di Santa Fe, promotore di ricerche archeologiche ai massimi livelli ed esempio di etica professionale.»

Poi fissò Nora. «Nora Kelly lavora con l'Istituto da soli cinque anni, ma si è dimostrata un'eccellente archeologa sul campo. Lei sarà la responsabile e in lei ripongo tutta la mia fiducia. Non voglio che lo dimentichiate. Quando mia figlia vi raggiungerà a Page, si rimetterà anche lei alle decisioni della dottoressa Kelly, e non ci dovranno essere discussioni in merito.»

Indietreggiò di un passo, verso l'ombra proiettata dalla sporgenza sovrastante. Nora si protese in avanti nello sforzo di sentire il suo sussurro che si mescolava al borbottio del fuoco.

«C'è gente che non crede nell'esistenza di Quivira e pensa che la spedizione sia una pura follia e che io stia gettando il mio denaro. C'è persino chi teme che possa essere motivo d'imbarazzo per l'Istituto.»

Fece una pausa. «Ma la città è lì. Voi lo sapete e anch'io lo so. Ora andate e trovatela.»

13

La spedizione, con i rimorchi per i cavalli seguiti dal furgone e dal camion, arrivò a Page, Arizona, alle due del pomeriggio. I veicoli sfilarono in carovana attraverso la città fino al porticciolo, dove si sistemarono nel gigantesco parcheggio asfaltato di fronte al lago Powell. Page era una delle nuove cittadine dell'ovest, quelle del boom, sorte all'improvviso nel deserto, costruite da pochissimo ma dall'aria già decadente. Parcheggi e prefabbricati si estendevano fino alla riva del lago in un paesaggio brullo, punteggiato solo da qualche cespuglio di chamisa o altre piante tipiche. Sulla città svettavano le tre surreali ciminiere della Navajo Generating Station, la centrale elettrica a carbone, che si innalzavano per almeno quattrocento metri, diffondendo nel cielo pennacchi di vapore bianco.

Al di là della zona abitata c'erano il porto e il lago Powell, una verde sagoma sinuosa che si incuneava in una regione rocciosa e completamente selvaggia. Era enorme, lungo quasi cinquecento chilometri, con spiagge immense, uno spettacolo mozzafiato, in contrasto con lo squallore di Page. A est la grande cupola della Navajo Mountain, con la cima ancora striata di neve, s'innalzava come uno zucchetto nero. Dall'altra parte del lago i massicci, gli altipiani e i canyon erano disposti uno accanto all'altro, e il lago stesso sembrava formare un sentiero verso la sconfinata arenaria e il

cielo.

Nora fissava il panorama scuotendo la testa. Trentacinque anni prima quello era il Glen Canyon, che John Wesley Powell aveva definito il più bel canyon al mondo. Poi fu costruita la diga e lentamente le acque del fiume Colorado si erano alzate fino a formare il lago Powell. Quel deserto un tempo silenzioso che si estendeva intorno a Page, ora era invaso dal rumore degli acquascooter e delle imbarcazioni, dall'odore del fumo dei tubi di scappamento, delle sigarette e della benzina. Quel luogo aveva l'aria surreale di un insediamento abbarbicato ai confini del mondo conosciuto.

Seduto accanto a lei, Swire guardava fuori dal finestrino con una smorfia di disapprovazione. Avevano parlato di cavalli per la maggior parte del viaggio, e la sua ammirazione nei confronti del vecchio cowboy era cresciuta. «Non credo proprio che ai cavalli piacerà galleggiare su una chiatta,» commentò. «Potremmo ritrovarci tutti a sguazzare nell'acqua».

«Staccheremo i rimorchi soltanto una volta arrivati sulla chiatta», replicò Nora. «I cavalli non dovranno scendere.»

«Vuol dire fino a quando non arriveremo al limite del lago.» Swire si tormentava i grossi baffi che penzolavano sotto il naso. «Io non vedo traccia di quella Sloane, e lei?»

Nora scrollò le spalle. Sloane Goddard sarebbe dovuta arrivare direttamente a Page in aereo e raggiungerli al porto, ma non vedeva nessuna signorina per bene e con la puzza sotto il naso fra la gente grassa e panciuta che gironzolava sulla banchina. Forse li stava aspettando al fresco nell'ufficio del responsabile.

I due rimorchi si fermarono sulla vasta distesa di cemento della rampa d'imbarco a ovest. Il camion e il furgone li seguirono e la comitiva uscì nel caldo opprimente, seguita dai quattro dipendenti dell'Istituto che dovevano riportare i veicoli a Santa Fe.

Da laggiù, più vicino all'acqua, Nora poté vedere Wahweap Marine in tutto il suo splendore. Bicchieri e buste di plastica, lattine di birra e brandelli di giornale galleggiavano nell'acqua marrone della riva. SCIARE SOLO IN SENSO ORARIO, diceva un cartello, e quello accanto: DIVERTIAMOCI TUTTI INSIEME! Un'infinità di case galleggianti erano allineate lungo tutta la riva, punteggiate da enormi sale di divertimento dalle pareti metalliche, il tutto dipinto a colori sgargianti: verdi e gialli tipo motel o marrone sintetico... e ostentavano nomi come Li'l Injun e Dad's desire. «Che posto», commentò Holroyd mentre si stiracchiava e si guardava

intorno.

«Che caldo», replicò Black asciugandosi la fronte sudata.

Mentre Swire si dirigeva verso i rimorchi per dare una mano, Nora assistette a uno spettacolo fuori luogo: una lunga limousine nera stava attraversando il parcheggio diretta verso la banchina. Anche la folla la notò, e si creò un po' di movimento. Per un attimo Nora ebbe la sensazione di sprofondare. *Fa' che non sia Sloane Goddard,* pensò, *non in una limousine!* Quando la vettura si fermò, fu sollevata nel vedere che dal sedile posteriore scendeva, con fare piuttosto goffo, un giovane alto e magro che si raddrizzò e osservò il porticciolo da dietro un paio di Ray-Ban scuri.

Nora lo fissò. Non era particolarmente bello, ma aveva un volto interessante: zigomi alti, naso aquilino e soprattutto un modo di guardare assorto e sicuro di sé. I capelli castani erano in disordine, scompigliati come se si fosse appena alzato dal letto. *Chi diavolo può essere?* si domandò.

Presto fu circondato da un gruppetto di ragazzine che si erano istintivamente allontanate dalla folla. Nora lo vide parlare animatamente.

Black seguì il suo sguardo. «Chissà chi è.»

Nora si girò e lasciò il gruppo per andare a sistemare l'attrezzatura e cercare Ricky Briggs, uno dei responsabili del porto. Per raggiungere l'ufficio si trovò costretta a passare accanto alla limousine e si soffermò, incuriosita, per dare un'altra occhiata al giovane. Indossava un paio di jeans nuovi e inamidati, una bandana rossa e costosi stivali di coccodrillo. Riusciva a stento a sentire ciò che diceva tra la folla vociante mentre agitava il libro che aveva in mano. Ci scarabocchiò sopra un autografo e lo porse a una formosa ragazza in bikini. La gente ridacchiava, parlava e chiedeva altri libri.

Nora si rivolse a una donna in piedi ai margini dalla folla. «Chi è?»

«Non lo so», rispose quella, «ma dev'essere famoso.»

Era sul punto di andarsene quando lo sentì pronunciare, in modo piuttosto chiaro, il nome Nora Kelly, e si fermò.

«È un progetto segreto», stava dicendo l'uomo con una voce nasale. «Non posso parlarne ora, ma molto presto leggerete tutto...»

Nora cominciò a spintonare la folla.

«... sul *New York Times* e in un libro...»

Facendosi largo a gomitate oltrepassò un uomo molto robusto con un paio di pantaloncini a fiori.

«... un'incredibile spedizione nell'angolo più remoto del...»

«Ehi!» urlò Nora, emergendo finalmente dalla calca.

Il giovane la guardò, sorpreso e allarmato. Poi fece un bel sorriso. «Tu devi essere...»

Ma lei gli afferrò la mano e cominciò a trascinarlo fuori dal gruppo.

«I miei bagagli...» si lamentò.

«Tieni la bocca chiusa», replicò Nora, mentre lo allontanava dagli spettatori che avevano fatto ala.

«Aspetta un attimo...» attaccò l'uomo.

Nora continuò a trascinarlo sull'asfalto verso i rimorchi dei cavalli, lasciandosi alle spalle un capannello di persone che cominciava a disperdersi.

«Sono Bill Smithback», si presentò il giovane cercando di allungare la mano mentre saltellava dietro di lei.

«Lo so chi sei. Ma che diavolo intendevi fare? Dare spettacolo?»

«Un po' di pubblicità non guasta mai...»

«Pubblicità!» gridò Nora. Si fermò presso i rimorchi e lo guardò dritto in faccia, ansimando.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Smithback con aria innocente, reggendo un libro all'altezza del petto a mo' di scudo.

«Sbagliato? Sei arrivato qui in limousine, come una star del cinema...»

«Mi hanno fatto un buon prezzo all'aeroporto. Inoltre qui fa un caldo pazzesco e le limousine hanno un ottimo impianto di condizionamento...»

«Questa spedizione», lo interruppe Nora, «dovrebbe essere *segreta*.»

«Ma io non ho detto niente», protestò il giornalista. «Ho solo fatto qualche autografo.»

Lei era sul punto di esplodere. «Forse non hai detto dov'è Quivira, ma di certo hai destato qualche curiosità. Era mia intenzione arrivare e partire nel modo più discreto possibile.»

«Io sono qui per scrivere un libro, dopotutto, e...»

«Un'altra uscita di questo tipo e non ci sarà nessun libro.»

Smithback non replicò.

All'improvviso Black comparve dal nulla con un sorriso adulatore e la mano tesa. «Lieto di fare la sua conoscenza, signor Smithback», disse. «Sono Aaron Black. Non vedo l'ora di lavorare con lei.»

Il giornalista gli strinse la mano.

Nora si limitò a osservare irritata quella scena che metteva in risalto un lato di Black che di solito non mostrava ai congressi di archeologia. Si rivolse a Smithback. «Di' al tuo chauffeur di portarti i bagagli e di metterli con gli altri. E non farti notare troppo, d'accordo?»

«Non è esattamente il mio chauffeur...»

«Capito?»

«Ehi, ma ce l'hai un interruttore per spegnerti?» le chiese per tutta risposta. «Il suono che sento è troppo fastidioso per le mie orecchie delicate.»

Nora gli lanciò un'occhiata feroce.

«Ho capito!»

Si avviò goffamente verso la limousine, con la testa china per l'imbarazzo. Tornò in fretta con una grossa sacca che lanciò sul mucchio delle altre. Infine si voltò verso Nora con un sorriso sicuro sulle labbra. «Questo posto è perfetto», disse guardandosi intorno. «La stazione centrale.»

L'archeologa lo guardò.

«Hai presente la stazione centrale. Quel posto squallido in *Cuore di tenebra,* l'ultimo avamposto della civiltà in cui la gente si fermava prima di addentrarsi nell'interno dell'Africa?»

Nora scosse la testa e si diresse verso un vicino complesso di edifici stuccati che si affacciavano sull'acqua. Trovò Ricky Briggs barricato in un ufficio in disordine; era un ometto basso e sovrappeso che stava strillando al telefono. «Maledetti messicani teste di cazzo», disse mettendo giù la cornetta con violenza mentre lei entrava. L'uomo sollevò lo sguardo e la studiò da capo a piedi. «Bene, che cosa posso fare per lei, signorinella?» le chiese con tutt'altro tono, appoggiandosi allo schienale.

«Sono Nora Kelly, dell'Istituto archeologico di Santa Fe», rispose lei gelida. «Dovrebbe esserci una chiatta pronta per noi.»

«Ma certo», rispose Briggs mentre il sorriso svaniva. Sollevò di nuovo la cornetta e compose un numero. «Sono arrivati, quelli del gruppo con i cavalli. Porta qui la chiatta.» Riattaccò, si voltò senza aggiungere altro e si diresse verso la porta. Mentre lo seguiva, Nora si rese conto di aver assunto dei modi più acidi di quanto si convenisse al capo di una spedizione, e si domandò anche perché se la fosse presa così tanto con Smithback.

Seguì l'uomo intorno al complesso verso un lungo molo galleggiante; quando lo ebbe percorso fino in fondo Briggs si fermò e cominciò a strillare a un gruppo di barcaioli nei paraggi di spostare le loro imbarcazioni. Poi si voltò verso Nora. «Girate i rimorchi dei cavalli e metteteli con il retro verso l'acqua. Scaricate il resto dell'attrezzatura e sistematela sul molo.»

Dopo che Nora ebbe dato gli ordini, Swire la raggiunse e con la testa indicò Smithback. «Chi è quel cowboy per corrispondenza?» chiese.

«È il nostro giornalista.»

Il mandriano giocherellava coi baffi con fare meditabondo. «Giornali-

sta?»

«È stata un'idea di Goddard», spiegò Nora. «Crede che abbiamo bisogno di qualcuno che documenti la scoperta.» Soppresse il commento che stava per scapparle di bocca: esprimere giudizi negativi su Goddard o su Smithback non sarebbe stata comunque una buona idea. La stupiva il fatto che il presidente dell'Istituto, che aveva scelto così bene il resto dei componenti della spedizione, avesse chiamato un tipo come Smithback. Lo guardò sollevare i pacchi, le braccia magre che si gonfiavano per lo sforzo, e fu assalita da una nuova ondata di irritazione. *Ho fatto di tutto per mantenere la cosa segreta,* pensò, *e poi arriva questo stupido smargiasso.*

Quando fece ritorno alla rampa per aiutare a guidare i rimorchi, apparve in lontananza un'enorme chiatta, con le gru sporche e i ponti di alluminio malconci e ammaccati in un'infinità di punti. Sulla piccola cabina di pilotaggio c'era scritto LANDLOCKED LAURA in rozze lettere nere. La chiatta disegnò un semicerchio nel porto e si avvicinò a marcia indietro al molo di cemento.

Ci volle mezz'ora per caricare i rimorchi. Roscoe Swire dimostrò una grande abilità nel mantenere calmi i cavalli nonostante il caos e il rumore assordante. Bonarotti, il cuoco, finì di caricare la sua attrezzatura rifiutando l'aiuto di chiunque. Holroyd controllava le chiusure dei sacchi impermeabili in cui erano stati sistemati i congegni elettronici. Black, visibilmente accaldato, era appoggiato a una gru e si faceva aria.

Nora controllò l'orologio. Sloane Goddard non si era ancora fatta viva. Dovevano assolutamente percorrere i cento chilometri che li separavano dall'inizio del sentiero prima che facesse buio: far scendere i cavalli dai rimorchi dopo il tramonto sarebbe stato troppo difficile e pericoloso.

Saltò a bordo ed entrò nella cabina. Il capitano della chiatta stava armeggiando con un'apparecchiatura sonar. Sembrava sceso dalle montagne degli Appalachi: lunga barba bianca, cappello con calotta piatta e tesa volta all'insù e una salopette da contadino. Sul taschino della pettorina era ricamato in bianco WlLLARD HICKS.

L'uomo alzò lo sguardo verso Nora e si tolse dalla bocca la pipa di tutolo. «Dobbiamo darci una mossa», le disse. «Non è il caso di farlo arrabbiare più di così.» Ridacchiò, e con la testa fece segno fuori dal finestrino, verso Briggs, che stava già sbraitando: «Sbrigatevi, cazzo, sbrigatevi!»

Nora lanciò un'occhiata oltre la rampa in direzione del parcheggio che luccicava sotto il sole. «Si prepari a partire, allora», gli disse. «Io avviso

gli altri.»

I partecipanti alla spedizione cominciarono a raccogliersi davanti alla cabina di pilotaggio intorno a un tavolo di alluminio, dove erano state sistemate delle sedie sporche da giardino. Lì vicino, c'era un fornellino a gas malridotto e ricoperto da uno spesso strato di grasso.

Nora osservò la gente con cui avrebbe trascorso le successive settimane in quel viaggio alla volta di Quivira. Nonostante avessero tutti straordinarie credenziali, erano un gruppetto piuttosto eterogeneo. Enrique Aragon, scuro in volto e turbato da qualcosa che sembrava non voler condividere con nessuno; Peter Holroyd, con il naso aquilino, gli occhi piccoli, la bocca larga e la camicia da lavoro macchiata; Smithback, che aveva recuperato il buonumore e mostrava una copia del suo libro a Black, che ascoltava attento; Luigi Bonarotti che fumava una Dunhill mollemente appoggiato alla sua attrezzatura e rilassato come se fosse stato seduto in un caffè parigino; Roscoe Swire, in piedi accanto ai rimorchi dei cavalli, che mormorava parole dolci agli animali nervosi. *E io?* Pensò. *Una donna dai capelli ramati con un paio di vecchi jeans e una maglietta mezza strappata... Non è esattamente quello che ci si aspetta da una figura di comando. In che cosa mi sono cacciata?* Fu assalita da un'altra ondata di insicurezza.

Aaron Black si allontanò da Smithback guardandosi in giro corrucciato. «Questa bagnarola è spaventosa.»

«Che cosa si aspettava?» gli chiese Aragon con voce secca e piatta. «Un transatlantico?»

Bonarotti estrasse una fiaschetta dalla giacca color kaki, ne svitò la parte superiore in vetro e vi versò due dita del contenuto, poi aggiunse dell'acqua da una borraccia e agitò la mistura giallastra. Riappese la borraccia a un bullone della gru e offrì il bicchiere agli altri.

«Che cos'è?» chiese Black.

«Pernod», fu la risposta. «Perfetto per una giornata calda.»

«Io non bevo», disse Black.

«Io sì», intervenne Smithback. «Passi qui.»

Nora guardò di nuovo in direzione di Willard Hicks, che batteva il dito su un immaginario orologio da polso. Gli fece cenno col capo di aver capito e liberò gli ormeggi che assicuravano la chiatta al molo. Il motore rispose ruggendo e l'imbarcazione cominciò ad allontanarsi dalla rampa con un orribile cigolio.

Holroyd si guardò intorno. «E la dottoressa Goddard?»

«Non possiamo più aspettarla qui», rispose Nora. Provò una strana sen-

sazione di sollievo: forse non avrebbe più avuto a che fare con la misteriosa figlia del dottor Goddard. Se voleva poteva ancora raggiungerli.

I membri della squadra si guardarono l'un l'altro sorpresi mentre la chiatta cominciava a girare lentamente con l'acqua che ribolliva sotto la poppa. Hicks fece fischiare la sirena.

«Vuole scherzare!» urlò Black. «Non partirà davvero senza di lei!»

Nora guardò fisso il suo viso sudato e incredulo. «Ma certo», disse. «Sto davvero partendo senza di lei.»

14

Tre ore dopo la *Landlocked Laura* si trovava a un'ottantina di chilometri dal caos di Wahweap Marine. L'ampia prua della chiatta fendeva senza difficoltà la superficie turchina del lago Powell, i motori vibravano e l'acqua sibilava sotto i galleggianti. Lasciatasi alle spalle barche a motore, chiassosi acquascooter e case galleggianti, la spedizione si inoltrava nel solenne silenzio di un mondo di rocce dall'apparenza magica. Procedevano soli, su una vasta distesa d'acqua circondata da pareti alte centinaia di metri e da un deserto di pietre lisce. Il sole si rifletteva sul Grand Bench, sulla destra si intravedeva la Neanderthal Cove e a sinistra la lontana apertura di Last Chance Bay.

Trenta minuti prima Luigi Bonarotti aveva servito un piatto di quaglie affumicate al brandy, con pompelmo e foglie di rucola appassite. Una tale impresa culinaria, portata a termine con il solo ausilio di un malconcio fornellino a gas, era riuscita a placare anche le continue lamentele di Black. Si erano raccolti intorno al tavolo d'alluminio e avevano pasteggiato con un Orvieto dal sapore deciso, poi si erano sparpagliati per la chiatta, abbandonati a una placida contemplazione in attesa di avvistare il sentiero.

Smithback, soddisfatto della cena e soprattutto del vino, sedeva accanto a Black. Prima di mangiare, lo scrittore aveva fatto qualche battuta a proposito della cucina da campo e della prelibatezza dello stufato di parassiti, ma all'arrivo della cena il tono beffardo si era trasformato in sincera venerazione.

«Non ha anche scritto quel libro sugli omicidi avvenuti nel museo di New York?» gli domandò Black. Il viso di Smithback s'illuminò con un sorriso di infinita gratitudine.

«E anche uno sul massacro avvenuto nella metropolitana qualche anno fa.»

Il giornalista si tolse un immaginario cappello con un gesto enfatico.

Black si grattò il mento. «Non mi fraintenda, credo che sia un buon libro», disse. «È solo che... sa, ho sempre pensato che l'Istituto fosse un ente piuttosto riservato.»

«Be', il fatto è che non sono più Bill Smithback, il terrore dei tabloid», replicò. «Ora lavoro per il convenzionalissimo *New York Times*, nel posto che era stato di un certo Bryce Harriman. Povero Bryce. Anche lui si era occupato del massacro della metropolitana, ma purtroppo il mio ottimo reportage investigativo è stato la sua rovina.» Si girò verso Nora con un sorrisetto malizioso. «Come potete vedere ormai sono un giornalista di tutto rispetto sul quale neppure un istituto austero e tradizionalista come il vostro trova niente da ridire.»

Nora stava per sorridere, ma non c'era niente di divertente nella sua spacconeria, malgrado fosse attenuata da un tocco di autoironia. Distolse lo sguardo con una punta d'irritazione. Continuava a stupirsi che Goddard avesse avuto l'idea di includere un giornalista nella spedizione. Guardò verso Holroyd seduto sul pavimento di metallo con i gomiti sulle ginocchia, intento a leggere quello che secondo lei era un vero libro: *Coronado e la città dell'oro.* Peter sollevò lo sguardo e le sorrise.

Aragon era appoggiato alla ringhiera mentre Roscoe Swire, con una pallina di tabacco nella guancia e un giornale rovinato in mano, era tornato dai cavalli e di tanto in tanto mormorava loro qualcosa. Bonarotti fumava tranquillo la sigaretta del dopo-pasto e si godeva la brezza con le gambe accavallate e la testa reclinata all'indietro. Nora era sorpresa e grata per gli sforzi del cuoco in quel primo giorno di viaggio. *Non c'è niente di meglio di un buon pasto per creare affiatamento tra le persone,* pensò rivedendo mentalmente l'allegra tavolata ravvivata dalle scherzose schermaglie sulle origini dei cacciatori Clovis e dai suggerimenti sul modo migliore per riportare alla luce grotte collegate. Persino Black si era rilassato, e aveva raccontato una barzelletta piuttosto volgare su un proctologo, una sequoia gigante e la datazione degli alberi in base agli anelli. Soltanto Aragon era rimasto in silenzio: seduto tra gli altri, ma con aria assente.

Lei lo guardò mentre se ne stava immobile appoggiato alla ringhiera, con gli occhi persi nella luce del tramonto. I tre mesi passati sul Gallegos Divide per gli scavi nel sito di Burned Jacal - la capanna bruciata - le avevano insegnato che in una spedizione di quel genere i rapporti interpersonali hanno un'importanza cruciale. L'ostinato silenzio dell'archeologo non le piaceva. C'era qualcosa che non andava; decise dunque di avvicinarsi

con nonchalance. Aragon sollevò lo sguardo e le fece un cortese cenno con il capo.

«Che cena», attaccò Nora.

«Straordinaria», convenne lui afferrando la ringhiera. «I miei complimenti al maestro Bonarotti. Chissà cosa c'è dentro quel suo curioso contenitore!»

Si riferiva a una vecchia cassa di legno con un'infinità di minuscoli scomparti e cassetti che il cuoco teneva chiusa a chiave e che custodiva gelosamente.

«Non ne ho idea», rispose Nora.

«Non riesco a immaginare come abbia fatto.»

«Domani ci toccheranno carne di maiale in scatola e gallette: aspetti e vedrà.»

Risero insieme, poi Aragon tornò a fissare davanti a sé verso il lago e i suoi enormi bastioni di roccia.

«È già stato qui?» chiese Nora.

Gli occhi spenti dell'uomo furono percorsi da un lampo, come una forte emozione subito soffocata. «In un certo senso...»

«È un lago bellissimo», proseguì Nora nel tentativo di spingerlo a parlare.

Dopo un attimo di silenzio, Aragon si voltò verso di lei. «Mi dispiace, ma non sono d'accordo.»

Lei lo guardò più intensamente.

«Negli anni Sessanta ho lavorato come assistente in una spedizione che doveva occuparsi della documentazione dei siti del Glen Canyon, prima che diventasse il lago Powell.»

All'improvviso Nora capì. «Ce n'erano molti?»

«Siamo riusciti a documentarne trentacinque e a portarne parzialmente alla luce dodici prima che l'acqua li coprisse. Da una stima approssimativa si può calcolare che ve ne fossero almeno seimila. Credo che il mio interesse per lo ZST sia nato in seguito a quell'episodio. Mi ricordo di aver spalato una kiva - letteralmente spalato - con l'acqua che arrivava a circa un metro. Non era quello il modo di trattare un luogo sacro, ma non avevamo scelta: l'acqua l'avrebbe distrutta.»

«Che cos'è una kiva?» chiese Smithback avvicinandosi, con gli stivali nuovi da cowboy che scricchiolavano sul pavimento del ponte. «E chi erano gli Anasazi?»

«La kiva è una struttura circolare seminterrata che costituiva il centro

dell'attività religiosa e delle cerimonie segrete degli Anasazi», spiegò Nora. «Normalmente vi si accedeva attraverso un buco nel soffitto. Gli Anasazi erano i nativi americani che popolavano questa regione mille anni fa. Costruirono città, santuari, sistemi d'irrigazione, stazioni di segnalazione. Poi, intorno al 1150 dopo Cristo, la loro civiltà scomparve all'improvviso.»

Tutti tacquero e Black si unì al gruppo. «Ha lavorato in siti importanti?» chiese con uno stuzzicadenti in bocca.

Aragon sollevò lo sguardo. «Esistono siti che non lo sono?»

«È naturale», disse Black tirando su col naso. «Alcuni hanno più cose da dire di altri. I resti di un gruppetto di poveri Anasazi emarginati, che vissero per dieci anni in una grotta arrabattandosi come potevano, non ci lasciano tante informazioni quante, diciamo, quelli di mille persone vissute per due secoli in un villaggio rupestre organizzato.»

«Una sola ceramica anasazi rivela informazioni sufficienti per tenere occupato un ricercatore per un'intera carriera. Forse non è questione di siti senza importanza, ma di archeologi.» Replicò Aragon gelido. Black si irrigidì.

«A che siti ha lavorato?» chiese Nora.

L'archeologo indicò con un cenno del capo un ampio tratto d'acqua a tribordo. «Lì, a circa un chilometro e mezzo, un centinaio di metri sott'acqua, c'è il Tempio della musica.»

«Il Tempio della musica?» gli fece eco Smithback.

«Una grossa cavità nella parete del canyon in cui il vento e l'acqua del fiume Colorado si univano e producevano suoni misteriosi e soprannaturali. È stato John Wesley Powell a scoprirla e a chiamarla così. Scavando il fondo scoprimmo un raro sito preistorico e in seguito ne trovammo molti altri nei paraggi.» Puntò il dito in un'altra direzione. «Da quella parte c'era un sito che chiamammo Pozzo dei desideri, un villaggio rupestre del periodo Pueblo III di otto stanze, costruito intorno a una kiva di rara profondità. Un piccolo sito, insignificante, senza importanza.» Lanciò un'occhiata pungente a Black. «Lì gli Anasazi avevano sepolto con amore due ragazzine, avvolte in stoffe lavorate e adorne di collane di fiori e conchiglie, ma quando le scoprimmo non c'era più tempo. Non riuscimmo a salvare i resti perché l'acqua stava già salendo. Ora il lago avrà dissolto i loro corpi, l'adobe che teneva unite le pietre della città e tutti i bellissimi manufatti che conteneva.»

Black sbuffò e scosse la testa. «Qualcuno mi dia un fazzoletto.»

L'imbarcazione oltrepassò il Grand Bench, dietro il quale campeggiava

lo scuro profilo del Kaiparowits Plateau, selvaggio, inaccessibile, tinto di un rosa scuro nella luce del tramonto. In quel punto la chiatta cominciò a girare e fece rotta verso una stretta apertura nelle pareti di arenaria: la base del Serpentine Canyon.

Tra gli angusti confini del canyon l'acqua era di un verde più intenso, e le pareti a strapiombo vi si riflettevano in modo talmente perfetto che era difficile stabilire dove finiva la roccia e dove cominciava l'acqua. Il capitano aveva detto a Nora che nessuno si avventurava mai in quel canyon: non c'erano aree in cui accamparsi, né spiagge, e le pareti erano così alte e ripide che non consentivano escursioni lungo le pendici.

Holroyd si stiracchiò. «Ho letto qualcosa su Quivira», disse indicando il libro. «È una storia affascinante. Ascolta questo passo:

> Gli indiani Cicuye portarono al generale uno schiavo, catturato in una terra lontana. Il generale lo interrogò per mezzo di interpreti. Lo schiavo parlò di una città remota di nome Quivira. È una città santa, disse, dove vivono i sacerdoti della pioggia, custodi dei documenti della loro storia dagli inizi dei tempi. Disse anche che era una città estremamente ricca. I servizi da tavola erano di oro finissimo. Brocche, piatti e ciotole in oro rifinito, lucidato e decorato. Lo schiavo disse che i suoi abitanti disprezzavano tutti gli altri materiali.

«Aha», commentò Smithback sfregandosi le mani con fare plateale. «Mi piace quel 'disprezzavano tutti gli altri materiali'! Oro. Che parola soave, non credete?»

«Non esiste la benché minima prova del fatto che gli Anasazi possedessero oro», precisò Nora.

«Piatti d'oro?» ribatté il giornalista. «Mi scusi tanto, signora presidentessa, ma a me sembra piuttosto chiaro.»

«E allora preparati a rimanere deluso», continuò lei. «Gli indiani stavano solo dicendo a Coronado quel che sapevano bisognava raccontargli per indurlo a proseguire il suo viaggio.»

«Sta' a sentire», intervenne Holroyd, «continua così: 'Lo schiavo avvisò il generale di non avvicinarsi alla città poiché era protetta dai Sacerdoti della pioggia e del sole del dio Xochitl, capaci di invocare lo spirito del Demone della polvere affinché distruggesse chiunque si avvicinasse senza il loro permesso'.»

«D-d-d-distruggesse?» domandò Smithback con espressione preoccupata.

Nora alzò le spalle. «È tipico di questi antichi documenti. C'è sempre un fondo di verità arricchito di particolari che ne accrescono l'effetto drammatico.»

Dalla malconcia cabina di pilotaggio, fece capolino la figura asciutta di Hicks. «Il sonar segnala acqua bassa», annunciò. «Il fondale del canyon si sta alzando. Nel giro di un paio di curve è probabile che saremo alla fine del lago.»

Tutti si avvicinarono alla prua, scrutando ansiosi l'oscurità. Sulla cabina si accese un riflettore e illuminò l'acqua davanti a loro; aveva assunto una colorazione marrone e torbida. La chiatta si fece strada attraverso rami spezzati e si incuneò fra scure pareti di roccia che si innalzavano per centinaia di metri.

Dopo un'altra curva stretta Nora fu colta da un improvviso sconforto. Il canyon era bloccato da un'enorme quantità di detriti galleggianti: tronchi divelti, rami e una massa informe e maleodorante di aghi di pino in decomposizione. Alcuni dei tronchi, che raggiungevano il diametro di un metro e mezzo, sembravano sventrati da una forza soprannaturale. Al di là di quell'ostruzione si intravedeva la fine del lago e un cuneo di terreno sabbioso alla foce di un torrente, che nel buio sembrava cremisi scuro.

Hicks mise il motore in folle e uscì dalla cabina aspirando silenziosamente il fumo dalla pipa; guardava in direzione del raggio di luce del riflettore.

«Da dove vengono quei tronchi così grossi?» chiese Nora. «Non ho più visto un albero da quando abbiamo lasciato Page.»

«Inondazioni improvvise», spiegò Hicks. «Quella roba viene portata giù dalle montagne, a volte per centinaia di chilometri. Quando il muro d'acqua si scontra con il lago, deposita tutto qui.» Scosse la testa. «Mai visto niente di simile.»

«Ce la fa a proseguire?»

«No», rispose il capitano. «L'elica andrebbe in pezzi.»

Merda. «Quanto è profonda l'acqua?»

«Il sonar dice due metri e mezzo, con fosse é canali che arrivano a quattro e mezzo.» Le lanciò un'occhiata curiosa. «Forse dovremmo decidere di tornare indietro», mormorò.

L'archeologa guardò quel viso placido. «E perché mai dovremmo farlo?»

Il capitano scrollò le spalle. «Non sono affari miei, ma io non mi adden-

trerei in una regione così remota e selvaggia per tutto l'oro del mondo.»

«La ringrazio per il consiglio», disse Nora. «Ha una scialuppa di salvataggio, vero?»

«Sì, una scialuppa gonfiabile. Ma non potete mica caricarci i cavalli.»

Gli altri membri della spedizione si erano raccolti intorno a loro e ascoltavano. Black borbottava qualcosa circa il fatto che quella di usare i cavalli era stata una pessima idea.

«Prima i cavalli raggiungeranno la riva a nuoto», spiegò Nora. «E poi trasporteremo l'attrezzatura con la scialuppa.»

«Aspetti un attimo...» intervenne Swire.

«Bisogna mettere un buon cavallo in testa, così tutti gli altri gli andranno dietro. Scommetto che nel gruppo c'è un ottimo nuotatore.»

«Certo, Mestizo, ma...»

«Bene. Lei si occuperà di Mestizo e noi spingeremo gli altri. Li faremo passare attraverso uno di quei varchi fra i tronchi.»

Swire fissò lo sbarramento dinanzi a loro: una massa scura e instabile alla luce spettrale del riflettore. «Quei passaggi mi sembrano piuttosto stretti, e le bestie potrebbero rimanere impigliate nei rami o anche ferirsi un arto sott'acqua.»

«Ha un'altra idea?»

«No, credo di no.»

Hicks aprì una grossa cassa sul ponte e, con l'aiuto di Holroyd, ne estrasse una pesante massa di gomma informe. Il cowboy fece uscire un grosso cavallo da uno dei rimorchi e lo sellò, ma non gli mise né la cavezza né le briglie. Aragon e Bonarotti cominciarono a spostare l'attrezzatura verso la scialuppa. In piedi vicino ai rimorchi, Black osservava le operazioni con aria perplessa. Swire gli consegnò un frustino.

«A che .serve?» gli chiese tenendolo a distanza con il braccio teso.

«Fra un po' porterò in acqua questo cavallo», spiegò Swire. «Nora farà uscire gli altri a uno a uno. Il suo compito è invece quello di farli saltare in acqua dietro di me.»

«E come dovrei fare, se mi è permesso chiederlo?»

«Li frusterà.»

«Frustarli?»

«Deve solo dare al cavallo un bel colpo sul culo e non lasciargli il tempo per pensare.»

«Ma è una follia. Mi scalceranno.»

«Nessuno di queste bestie scalcia, ma stia comunque pronto a scansarsi e

faccia un rumore come questo.» Il mandriano fece schioccare le labbra con un suono forte e sgradevole.

«Magari con dei fiori e una scatola di cioccolatini otterrebbe risultati migliori», scherzò Smithback.

«Io non so niente di cavalli», protestò Black.

«Posso immaginarlo. Ma non serve un cowboy professionista per colpire il culo di un cavallo.»

«Non gli farà male?»

«Brucerà un po'», rispose Swire, «ma non possiamo stare qui tutta la notte per convincerli con le buone maniere.»

Black, piuttosto perplesso, continuò a fissare il frustino. Nora non riusciva a capire se quell'espressione infastidita dipendesse dall'idea di dover frustare il cavallo o di dover prendere ordini da un cowboy.

Swire montò in sella. «Li faccia venire uno alla volta, ma stia attento che lo spazio d'acqua sia sgombro in modo che i cavalli non saltino uno addosso all'altro.»

Si voltò e spronò Mestizo, che obbedì all'istante e saltò. L'animale scomparve sotto la superficie dell'acqua e riaffiorò poco dopo, ansante e con il muso all'insù. Swire era smontato abilmente a mezz'aria per ricadere accanto al cavallo, la mano sul pomello della sella. A quel punto, a voce bassa, cominciò a incitare l'animale a proseguire.

I cavalli rimasti nei rimorchi erano irrequieti, soffiavano dalle narici dilatate e roteavano gli occhi per il terrore.

«Andiamo», disse Nora facendo uscire il secondo cavallo, che si diresse verso il bordo della chiatta e si fermò. «Lo frusti!» urlò a Black. Con suo grande sollievo l'uomo fece un passo avanti con sguardo deciso e colpì il cavallo sulla parte posteriore. L'animale esitò, poi spiccò un balzo e si tuffò con un rumore violento nell'acqua, all'inseguimento di Mestizo.

Smithback guardava le operazioni divertito. «Ben fatto!» gridò. «Andiamo, Aaron, non mi dica che è la prima volta che tiene in mano una frusta. Sono certo di averla già vista gironzolare dalle parti dei locali gay del West Village.»

«Bill, tu va' ad aiutare Holroyd con la scialuppa», ordinò Nora in tono brusco.

«Sissignora», fece il giornalista allontanandosi.

Uno alla volta tutti i cavalli si ritrovarono in acqua, disposti in una linea disordinata che arrancava a fatica, muso contro coda. Si fecero strada verso la spiaggia fra l'ammasso di alberi. Nora richiuse i rimorchi e si voltò a

guardare Swire in lontananza che si tirava fuori dall'acqua, inzaccherato e gocciolante, nella luce gialla del riflettore. Dopo aver portato in salvo il suo cavallo tornò in acqua, e con urla possenti riuscì a condurre tutti gli altri all'asciutto. Raggruppò gli sconsolati animali e li spinse più avanti nel canyon per sgombrare la riva.

Nora lo guardò ancora un momento e poi si voltò verso Black. «È stato proprio in gamba, Aaron.»

L'uomo arrossì orgoglioso.

Quindi si rivolse al resto della comitiva. «Portiamo a riva l'attrezzatura. Capitano, grazie infinite per l'aiuto. Faremo in modo di nascondere bene la scialuppa, una volta nel canyon. Ci vediamo fra un paio di settimane.»

«Sempre che non ci vediamo prima», ribatté Hicks secco mentre scompariva nella cabina di pilotaggio.

Intorno alle undici, nella silenziosa notte del deserto, Nora fece un ultimo giro del campo, stese il sacco a pelo lontano da quelli degli altri e modellò con cura la sabbia sotto di sé per adattarla ai fianchi e alle spalle. Controllò che l'attrezzatura fosse già stata suddivisa e sistemata nelle ceste, pronta per essere caricata l'indomani mattina in modo da semplificare e velocizzare le operazioni, che in viaggi come quello potevano essere piuttosto caotiche. I cavalli erano legati a qualche metro di distanza e masticavano soddisfatti gli ultimi ciuffi di erba medica. Il resto del gruppo dormiva già nelle tende oppure stava per addormentarsi nei sacchi a pelo intorno al fuoco morente. La *Landlocked Laura* era già partita da un pezzo per il viaggio di ritorno. La spedizione era davvero incominciata.

Nora s'infilò nel sacco a pelo con un respiro di sollievo. Fin qui, tutto bene. Black era un rompiscatole e non faceva che lamentarsi, ma la sua esperienza come archeologo era davvero preziosa. Smithback si era rivelato piuttosto noioso, ma la schiena e le braccia forti lo rendevano un ottimo scavatore, e lei avrebbe fatto in modo da tenerlo ben impegnato con la pala, che la cosa gli piacesse o meno. Poco prima aveva insistito perché accettasse una copia del suo libro, che lei aveva gettato poco cerimoniosamente in una sacca.

D'altro canto Peter Holroyd si stava dimostrando un tipo davvero in gamba. Durante la traversata del lago Powell, Nora si era accorta di alcune sue occhiate furtive e si era chiesta se non si fosse infatuato di lei. Forse aveva inconsciamente fatto leva su quel sentimento per persuaderlo a rubare i dati del JPL e, per un attimo, si sentì in colpa. In ogni caso lei aveva

mantenuto la promessa: l'aveva fatto partecipare alla spedizione. *Il ragazzo forse confonde la gratitudine con l'affetto,* pensò, poi passò a considerare gli altri partecipanti. Oltre a essere un cuoco eccezionale, Bonarotti era uno di quegli esseri imperturbabili che non si scompongono mai. Quanto ad Aragon, forse si sarebbe sciolto un po' una volta lontani dal lago Powell.

L'archeologa si stiracchiò: c'erano tutte le premesse perché si creasse un buon gruppo, e soprattutto non avrebbe dovuto fare i conti con Sloane Goddard. Fra Black, Aragon e lei avevano esperienza più che sufficiente. Il dottor Goddard doveva solo prendersela con sua figlia per essere arrivata in ritardo.

La luce delle stelle si rifletteva debolmente sulle lontane pareti di roccia e sulle torrette di arenaria navajo. L'aria si era fatta frizzante. Nel deserto la notte calava all'improvviso. Nora sentì un sommesso mormorio e l'odore della sigaretta di Bonarotti. Nel silenzio, il delicato richiamo degli scriccioli riecheggiava nei canyon, simile al tintinnio di campane, e si univa al flebile sciabordio dell'acqua sulla riva al di sotto dell'accampamento. Si trovavano già a parecchi chilometri dal più vicino insediamento umano, e il canyon nascosto e distante verso cui erano diretti era ancora molto lontano.

Al pensiero di Quivira, Nora si sentì investire ancora una volta dal peso della responsabilità. La spedizione avrebbe anche potuto risolversi in un fallimento, se ne rendeva perfettamente conto. E se non avessero trovato la città? E se la spedizione si fosse sciolta a causa di dissidi fra i componenti? La cosa peggiore di tutte, quella che la preoccupava di più, era che la Quivira descritta dal padre non fosse altro che un comune villaggio rupestre di cinque stanze. Goddard avrebbe potuto perdonarle il fatto di essere partita senza la figlia ma, nonostante le belle parole, né lui né l'Istituto avrebbero chiuso un occhio se fosse tornata con lo splendido resoconto del ritrovamento di un villaggetto risalente al periodo Pueblo III. Dio solo sa che articolo fulminante avrebbe scritto Smithback se avesse sprecato il suo tempo prezioso.

Udì l'ululato di un coyote in lontananza e si strinse nel sacco a pelo. D'istinto i suoi pensieri ritornarono a Santa Fe, alla sera nel ranch abbandonato. Aveva tenuto scrupolosamente sotto controllo le carte, i documenti e le immagini radar, aveva insistito molto sulla necessità di discrezione, adducendo come scusa la preoccupazione per i cacciatori di ceramiche e i saccheggiatori. E poi, dopo tutta questa prudenza, era saltato fuori Smithback...

Sapeva che i commenti del giornalista non sarebbero giunti fino a Santa Fe e che, oltre ad aver fatto il suo nome, non aveva detto niente di così preciso da lasciar trapelare lo scopo della spedizione. Era probabile che le strane figure che l'avevano aggredita si sarebbero arrese. Soltanto una persona fortemente determinata o addirittura disperata avrebbe potuto pensare di seguirla nel luogo in cui era diretta, e avrebbe dovuto essere in grado di muoversi nel deserto molto meglio dello stesso Swire. Di sicuro nessuna imbarcazione li aveva seguiti sul lago. La paura e l'irritazione si attenuarono e lasciarono il posto al sonno, a sogni di rovine ricoperte di polvere, con fasci inclinati di luce che fendevano l'oscurità di una grotta antica e due bambine morte coperte di fiori.

15

Teresa Gonzalez si drizzò all'improvviso nel letto e rimase ad ascoltare al buio. Teddy Bear, il suo Rhodesian ridgeback che d'estate dormiva all'aperto, uggiolava sulla porta del retro. I ridgeback venivano allevati per cacciare e uccidere i leoni in Africa, e il suo era un cane molto dolce, ma anche estremamente protettivo. Teresa non l'aveva mai sentito piangere, prima. Il povero animale aveva da poco trascorso due settimane in una clinica veterinaria per riprendersi da una fastidiosa infezione, e forse era ancora traumatizzato.

Scese dal letto e attraversò la casa buia. Non appena aprì la porta, il cane s'intrufolò in cucina guaendo, con la coda fra le zampe.

«Teddy», mormorò, «che c'è? Stai bene?»

Il cane le leccò la mano e andò a nascondersi sotto il tavolo. Teresa guardò fuori, in direzione del vecchio ranch Las Cabrillas. La valle era buia, e, in una notte senza la luna, non si riuscivano a distinguere i contorni della casa abbandonata. Qualcosa là fuori aveva spaventato a morte il cane. Rimase ad ascoltare e credette di sentire un rumore attutito di vetri rotti e l'ululato lontano di un animale, troppo basso e rauco per essere quello di un coyote, ma diverso anche da quello dei cani a cui Teresa era abituata. Sembrava piuttosto quello di un lupo, ma Teddy non sarebbe mai fuggito in quel modo davanti a un lupo solitario, né davanti a un coguaro. Forse si trattava di un intero branco di lupi.

Al latrato sommesso ne rispose un altro, un po' più vicino. Il cane guaì di nuovo, stavolta più forte, e arretrò nell'oscurità sotto il tavolo. Teresa sentì qualcosa che sgocciolava e si accorse che il cane stava facendo pipì sul pa-

vimento.

Esitò, con la mano sulla porta. Fino a due anni prima nel New Mexico non c'erano lupi, ma poi la commissione caccia e pesca ne aveva introdotti alcuni nel deserto del Pecos. *Saranno scesi giù dalle montagne,* pensò.

Tornò in camera, si sfilò la camicia da notte, si infilò jeans, camicia e stivali e poi aprì un armadietto. Le armi luccicarono debolmente nell'oscurità. Teresa afferrò la sua preferita, un Winchester Defender con canna lunga 47 cm e tubo esteso dallo scomparto. Era un buon fucile leggero, venduto come arma da difesa, con un impareggiabile potere d'arresto. Semplicemente un altro modo per dire che era ottimo per uccidere persone... o lupi, se necessario.

Inserì un caricatore: otto cartucce Federal calibro 12, con telaio in piombo doppio-zero. Dopo l'aggressione subita da Nora, non era la prima volta che sentiva dei rumori provenire dal ranch dei Kelly, e un giorno, di ritorno da Santa Fe, aveva visto una sagoma bassa e scura strisciare furtiva vicino alle vecchie cassette delle lettere. Dovevano essere lupi: non c'era altra spiegazione. La sera che era stata attaccata, Nora si era spaventata al punto da credere che le avessero parlato. Teresa scosse la testa: la sua amica non era un tipo facilmente impressionabile.

I lupi che non hanno paura degli esseri umani possono essere pericolosi, e non aveva nessuna voglia di incontrarli senza un fucile in mano. Meglio occuparsi della faccenda. Se quelli della commissione volevano piantare un casino, che facessero pure. Lei aveva un ranch da mandare avanti.

Imbracciò il fucile, infilò una torcia nella tasca posteriore e si avvicinò alla porta della cucina senza accendere le luci. Teddy continuava a guaire e sbuffare e non accennò neppure a seguirla.

Teresa uscì sulla veranda e si chiuse la porta alle spalle in silenzio. Le assi di legno dei gradini scricchiolarono lievemente. Si diresse verso il pozzo e il sentiero che partiva da lì. Pur essendo una donna imponente, era agile come un felino. Giunta al pozzo inspirò profondamente, mise il fucile in posizione e iniziò a scendere lungo il pendio nero come la pece. Aveva percorso infinite volte quel sentiero per andare a giocare con Nora, quando erano piccole, e i suoi piedi lo conoscevano a memoria.

Arrivata in fondo mise a fuoco la sagoma bassa del ranch dei Kelly che si stagliava nella notte dall'altra parte dell'avvallamento, a lato del pendio. Riuscì a vedere che la porta era aperta.

Attese per quelli che sembrarono attimi interminabili, intenta ad ascoltare. Non sentiva altro che il sussurro della brezza fra i pini. Il fucile freddo

tra le mani le dava sicurezza.

Controllò la direzione del vento: lei si trovava sottovento rispetto alla casa, il che significava che i lupi non avrebbero fiutato la sua presenza. C'era uno strano odore nell'aria, che le ricordava quello dei convolvoli, ma nient'altro. Forse gli animali l'avevano sentita arrivare ed erano fuggiti, oppure erano ancora nella casa.

Tolse la sicura, strinse la torcia alla canna del Winchester e si avvicinò alla fattoria a cui la luce lieve e irregolare delle stelle conferiva l'aspetto di un tempio sommerso, abbandonato. Con la torcia avrebbe potuto immobilizzare qualsiasi animale fosse comparso, in modo da sparare su un bersaglio fisso.

A un tratto Teresa sentì qualcosa, un suono appena percettibile. Non sembrava proprio un lupo. Si fermò ancora ad ascoltare: era una cantilena bassa e monotona, una cadenza rauca, gutturale e secca.

Proveniva dall'interno.

Si bagnò le labbra e inspirò profondamente. Fece un passo sulla veranda e aspettò un minuto o due. Poi avanzò altri due passi, cercando di non fare alcun rumore, puntò il fucile sull'interno della casa e accese la torcia.

All'interno tutto era esattamente come lo ricordava dalla settimana prima: uno sfacelo pieno di rifiuti e polvere. Lì l'odore di fiori era più intenso. Esaminò rapidamente gli angoli e i vani delle porte con il raggio di luce ma non vide nulla. Attraverso la cornice di una finestra rotta, la brezza notturna gonfiava dolcemente le tende sporche. La cantilena era più forte, sembrava provenire dal piano superiore.

Proseguì con calma verso la base delle scale e spense la torcia. Era evidente che non si trattava di animali. Forse dopotutto Nora aveva ragione: era stata aggredita da uomini che indossavano una maschera, magari stupratori. Pensò allo spavento di Teddy Bear e al suo comportamento insolito. Forse avrebbe fatto meglio a tornare a casa e chiamare la polizia.

Ma no... quelli sarebbero arrivati a sirene spiegate e i bastardi lì sopra si sarebbero dileguati nell'ombra. Alla fine lei sarebbe rimasta con la costante preoccupazione che si rifacessero vivi. La prossima volta magari avrebbero provato a entrare in casa sua, oppure avrebbero potuto aggredirla all'aperto, quando era disarmata.

Strinse più forte il fucile. Doveva agire in quel momento, finché ne aveva l'occasione. Suo padre le aveva insegnato a cacciare: era un'esperta di appostamenti. Aveva un'arma che sapeva usare bene e il vantaggio del fattore sorpresa. Cominciò a salire le scale con infinita cautela, con movimen-

ti istintivi, spostando il peso del corpo lentamente da un piede all'altro.

In cima alla rampa fece una sosta: la luce delle stelle che filtrava dalle finestre del piano di sotto era troppo fioca per permetterle di distinguere qualsiasi cosa, ma riuscì a capire che il suono proveniva dalla vecchia stanza di Nora. Fece due passi e si fermò per cercare la giusta concentrazione. Di chiunque si trattasse, non voleva correre rischi.

Si fece coraggio, strinse il fucile con entrambe le mani e appoggiò la torcia contro la canna. Con un movimento rapido e silenzioso, avanzò, spalancò la porta con un calcio, puntò il fucile e accese la luce.

Le ci volle qualche istante per mettere a fuoco la scena. Vide due sagome coperte da capo a piedi con pesanti pellicce, accovacciate al centro della stanza. Si girarono e fissarono la luce con occhi rossi, fissi e spietati. Sul pavimento c'era un cranio a cui era stata rimossa la parte superiore, colmo di vari oggetti: la testa di una bambola, dei capelli, un fermaglio. *Sono le vecchie cose di Nora,* realizzò Teresa, impietrita dall'orrore.

All'improvviso una delle creature spiccò un balzo a una velocità innaturale e uscì dal raggio della torcia mentre Teresa premeva il grilletto. Il fucile sussultò e l'assordante boato fece tremare l'intera casa.

Teresa sbatté le palpebre sforzandosi di vedere attraverso la polvere e il fumo. Non c'era niente tranne un buco irregolare e fumante nella parete, ma le figure si erano dileguate.

Ricaricò il fucile e si girò. Ispezionò la stanza con il raggio giallo della torcia. Respirava affannosamente mentre il rumore svaniva e la polvere tornava a depositarsi sugli oggetti. *Gli esseri umani non si muovono così.* Sola, dietro il fascio di luce, si sentì vulnerabile, ed ebbe l'istinto di spegnere la torcia e di cercare riparo nel buio, ma sentiva che le tenebre non sarebbero bastate a proteggerla da quelle creature.

Teresa era una donna coraggiosa e forte. Non aveva avuto fratelli maggiori che la mettessero in riga, ed era sempre stata lei, sin da piccola, a suonarle a tutti i compagni di scuola, maschi o femmine che fossero. In quel momento, immobile nel vano scuro della porta con gli occhi spalancati, si accorse di essere in preda a una sensazione di panico che non aveva mai provato prima.

Distolse lo sguardo dalla stanza, si voltò di nuovo ed esaminò il corridoio. Nella casa non si udiva alcun rumore, fatta eccezione per il suo respiro. Altre porte buie si aprivano sul corridoio in rovina.

Doveva scendere. Una volta di sotto avrebbe potuto lasciarsi guidare dalla luce delle stelle. Lanciò un'occhiata alle scale per memorizzarne la

posizione, spense la torcia e corse in avanti.

Una sagoma nera balzò fuori da una delle camere da letto. Teresa emise un urlo involontario, si voltò e premette il grilletto. Spinta dal rinculo dell'esplosione cadde all'indietro e rotolò giù per le scale. Il fucile le sfuggì di mano e rovinò nell'oscurità con un tonfo sordo. In fondo alle scale cercò di sollevarsi su un ginocchio e avvertì una fitta dolorosa alla caviglia.

Dal pianerottolo un'enorme sagoma la fissava in silenzio. Teresa si voltò per cercare il fucile nella debole luce ma il suo sguardo si fermò su una seconda sagoma incorniciata nel vano della porta della cucina, che avanzava verso di lei con una sicurezza terrificante.

La donna la fissò per un attimo, paralizzata dal terrore. Poi si spostò zoppicando verso la porta, mentre un urlo le moriva in gola.

16

Il mattino dopo Nora fu svegliata da un profumo delizioso. Si stiracchiò ancora immersa in uno splendido sogno che stava svanendo e sentì delle voci in lontananza e un rumore di stoviglie. Aprì gli occhi e scivolò fuori dal sacco a pelo. Erano le sei e trenta, gli altri erano già riuniti attorno al fuoco su cui si stava scaldando una caffettiera. Mancavano soltanto Swire e Black; Bonarotti era affaccendato al fornello. Il profumo proveniva da una padella sfrigolante.

Nora sistemò la sua roba e si lavò, imbarazzata per aver dormito più degli altri proprio il primo giorno. Un po' più in là intravide il mandriano che strigliava i cavalli e ne controllava gli zoccoli.

«Signora presidentessa!» la chiamò Smithback di buonumore. «Si unisca a noi e beva un sorso di questo nettare color ebano. Giuro che è persino più buono dell'espresso del Caffè Reggio.»

Nora li raggiunse e accettò volentieri la tazza che Holroyd le porgeva. Mentre sorseggiava il caffè, Black emerse da una tenda. Aveva un aspetto decisamente trasandato. Senza dire una parola si avvicinò, si servì il caffè e andò a sorseggiarlo seduto su una roccia vicina.

«Fa freddo», borbottò. «E non ho chiuso occhio. Nelle spedizioni a cui partecipo di solito ci sono sempre almeno un paio di furgoni attrezzati, parcheggiati nei paraggi.» Guardò le pareti rocciose circostanti.

«Oh, ha dormito benone, invece», replicò Smithback. «Non ho mai sentito nessuno russare con una tale varietà di toni.» Si voltò verso Nora. «E se per il resto del viaggio ci organizzassimo in tende miste? So tutto sulla

pratica dello 'scambio di tende' che si verifica durante spedizioni come questa», blaterò con fare allusivo. «La felicità è un sacco a pelo matrimoniale.»

«Se vuoi dormire con qualcuno dell'altro sesso, dirò a Swire di sistemarti con le giumente», ribatté Nora.

Black esplose in una risata.

«Molto divertente.» Con la tazza in mano, Smithback si sedette su un tronco accanto a Black. «Aragon mi ha detto che lei è un esperto di datazione dei manufatti. Ma mi spieghi cosa intende quando afferma che è anche un segugio da discarica.»

«Ah, ha detto così, eh?» Black rivolse un'occhiata truce al collega più anziano.

Aragon fece cenno con la mano. «È un termine tecnico.»

«Sono un esperto di stratigrafia», spiegò Black. «Spesso la maggior parte delle informazioni su un sito si ricavano proprio dai cumuli di avanzi preistorici.»

«Cumuli di avanzi?»

«I mucchi di rifiuti», spiegò a denti stretti. «Le antiche discariche, per quanto mi riguarda, sono la parte più interessante delle rovine.»

«È anche un esperto di coprolito», aggiunse Aragon facendo un cenno col capo in direzione di Black.

«Coprolito?» Smithback rifletté qualche secondo. «Mi sbaglio o è cacca fossilizzata o qualcosa del genere?»

«Sì, sì», confermò lui irritato. «In molti casi si lavora con qualsiasi cosa possa essere datata: capelli, polline, carbone, ossa, semi. Si dà il caso che le feci forniscano moltissime informazioni, perché ci sanno dire che cosa mangiava la gente, di che genere di parassiti era vittima...»

«Feci», ripeté il giornalista. «Ho afferrato il quadro.»

«Il dottor Black è il più importante esperto di geocronologia del paese», si affrettò ad aggiungere Nora.

Smithback scuoteva la testa. «Già, una fantastica attività», ridacchiò. «Coprolito. Oh, Dio, dev'essere un settore pieno di prospettive e di opportunità.»

Prima che Black potesse rispondere, Bonarotti annunciò che la colazione era pronta. Indossava, come il giorno precedente, un completo kaki perfettamente stirato. Grata per l'interruzione, Nora si meravigliò di come il cuoco riuscisse a mantenere un aspetto così impeccabile mentre tutti gli altri stavano già assumendo un'aria piuttosto sciatta. Il delicato profumo la di-

stolse da quell'interrogativo e si mise in fila con il resto del gruppo. Bonarotti le scodellò nel piatto una generosa porzione di omelette sulla quale si tuffò non appena seduta. Forse era merito dell'aria del deserto, ma non aveva mai mangiato delle uova così buone.

«Dio», mormorò Smithback a bocca piena.

«Ha un sapore insolito, quasi muschiato,» osservò Holroyd fissando il boccone sulla forchetta. «Non ho mai mangiato niente del genere.»

«Fiori di stramonio?» chiese Swire solo parzialmente scherzando.

«Io non sento niente,» intervenne Black.

«No, io ho capito cosa sta dicendo», disse Smithback. «Mi sembra di riconoscerlo.» Assaggiò un altro boccone e appoggiò la forchetta. «Ci sono! Al *Mondo Vecchio,* sulla Cinquantatreesima, ho mangiato del vitello con lo stesso sapore.» Sollevò lo sguardo. «Tartufi neri?»

A quelle parole, il viso normalmente impassibile di Bonarotti s'illuminò. Il cuoco si rivolse a Smithback con rinnovato rispetto. «Non esattamente», replicò. Aprì uno degli innumerevoli scomparti della sua cassa e ne estrasse una massa scura, dalle dimensioni di una palla da tennis. Su un lato era appiattita e mostrava i segni del coltello.

«Angeli del cielo proteggetemi», sospirò Smithback. «Un tartufo bianco nel cuore del deserto.»

«*Tuber magantum pico*», declamò Bonarotti rimettendolo con cura nel cassetto.

Il giornalista scuoteva lentamente la testa. «Questa squisitezza vale almeno mille dollari. Se non riusciamo a trovare l'oro degli indiani, possiamo sempre razziare il mobiletto del dottor Bonarotti.»

«Provateci pure, amici», disse il cuoco impassibile. Aprì la giacca e accarezzò uno spaventoso revolver riparato da una fondina che portava a tracolla.

Ci fu una risatina nervosa.

Mentre ritornava alla sua colazione, Nora credette di sentire un rumore lontano, ma sempre più forte. Si guardò intorno e notò che lo avevano sentito anche gli altri. Il suono riecheggiò fra le pareti dei canyon. Doveva trattarsi di un aereo. Perlustrò con gli occhi il cielo azzurro e vuoto nonostante il rumore diventasse sempre più forte. A un tratto, un idrovolante oltrepassò l'orlo di arenaria del canyon. Il sole del mattino faceva scintillare la superficie di alluminio e i galleggianti sporgenti. I cavalli cominciarono a scalpitare nervosi.

«Direi che quel tizio sta volando basso», osservò Holroyd con gli occhi

al cielo.

«Non è soltanto basso», disse Swire. «Sta atterrando.»

L'idrovolante si abbassò con le ali che oscillavano in un gesto di saluto. Poi raddrizzò la rotta e toccò la superficie del lago sollevando due muri d'acqua. Mentre avanzava verso l'ammasso di tronchi imballò i motori. Nora fece cenno a Holroyd di prendere la scialuppa per andare incontro all'equipaggio. All'interno della cabina riusciva a vedere il pilota e il copilota che controllavano gli indicatori e annotavano i dati su una cartelletta. Alla fine il pilota uscì, salutò con la mano e scese su uno dei galleggianti.

Smithback si lasciò sfuggire un fischio mentre il pilota si toglieva gli occhialoni, il casco di pelle e dava una scrollata ai capelli corti, neri e lisci. «Fammi volare!» sussurrò.

«Ma fammi il piacere», ribatté Nora, acida.

Il pilota era Sloane Goddard.

Nel frattempo Holroyd aveva raggiunto il fianco dell'aereo e la donna stava depositando nella scialuppa delle sacche che recuperava da dietro i sedili. Chiuse lo sportello, scese nella scialuppa e fece un segno al copilota. Mentre Peter remava verso la riva, in mezzo ai detriti l'idrovolante si girò, cominciò a flottare lungo il canyon, aumentò i giri del motore e decollò. Gli occhi di Nora si spostarono dall'aereo che svaniva alla figura che si avvicinava veloce.

Sloane Goddard era seduta in fondo alla scialuppa e parlava con Holroyd. Aveva una lunga giacca di pelle stile aviatore, jeans e stivali bassi. Il taglio di capelli alla paggetto era decisamente anacronistico e ricordava le maschiette delle riviste di moda degli anni Venti. Gli occhi a mandorla color ambra e la bocca sensuale dal sorrisetto beffardo davano un tocco di esotismo ai suoi tratti. Nora si accorse che poteva essere una sua coetanea, forse di poco sotto i trenta. Era una delle donne più belle che avesse mai incontrato.

Quando la scialuppa si fermò sulla riva Sloane smontò con un balzo e si diresse rapida verso il campo. Non era affatto la pallida signorina con la puzza sotto il naso che aveva immaginato. Era una donna dall'aspetto sensuale, con un portamento che lasciava intendere forza, prontezza ed elasticità. Aveva una pelle abbronzata che suggeriva una idea di salute. Si scostò i capelli con un gesto innocente e seducente allo stesso tempo.

Con il sorriso sulle labbra si diresse verso Nora, si sfilò il guanto e le tese la mano dalla pelle liscia.

«Nora Kelly, suppongo», disse con una stretta decisa di mano.

«Sì», rispose l'altra con un filo di voce. «E tu devi essere Sloane Goddard, quella in ritardo.»

Il sorriso si allargò. «Scusa per il contrattempo. Più tardi ti spiegherò tutto, ma ora vorrei conoscere il resto della tua squadra.»

Nora, leggermente allarmata per il tono autoritario, si rilassò quando sentì l'espressione «la tua squadra». «Certo», replicò. «Peter Holroyd l'hai già conosciuto.» Le indicò l'esperto di immagini che stava scaricando gli ultimi bagagli di Sloane, e poi si voltò verso Aragon. «E lui è...»

«Sono Aaron Black», si intromise l'archeologo avvicinandosi a lei con mano tesa, pancia indentro e schiena dritta.

Il sorriso di Sloane si spalancò ulteriormente. «Ma certo, è naturale. Il famoso esperto di geocronologia. Famoso e temuto. Ricordo la relazione con cui ha demolito la datazione della Chingadera Cave all'ultimo incontro della Società Archeologica Americana. Mi è dispiaciuto per il povero Leblanc. Non credo che si sia più ripreso, da allora.»

A quell'allusione a come avesse distrutto la reputazione di un altro scienziato, Black ostentò un certo compiacimento.

Sloane si voltò. «E lei dev'essere Enrique Aragon.»

Aragon annuì, il volto sempre impenetrabile.

«Ho sentito mio padre parlare molto bene del suo lavoro. Crede che troveremo molti resti umani nella città?»

«Non posso dirlo», fu la risposta. «Nonostante un secolo di scavi, la necropoli di Chaco Canyon non è mai stata trovata; d'altro canto nella Mummy Cave sono state rinvenute centinaia di tombe. Comunque vadano le cose, mi occuperò dell'analisi dei resti animali.»

«Splendido», annuì Sloane.

Nora si guardò intorno per completare le presentazioni e mettersi in cammino il più presto possibile. Con sua grande sorpresa vide che Roscoe Swire si era allontanato all'improvviso e si stava occupando dei cavalli.

«Roscoe Swire, giusto?» lo chiamò Sloane seguendo lo sguardo di Nora. «Mio padre mi ha detto tutto di lei, ma non credo di averla mai conosciuta.»

«Non vedo perché avrebbe dovuto», rispose bruscamente lui. «Sono soltanto un cowboy che ha il compito di evitare che dei pivelli inesperti si rompano l'osso del collo in questa terra di rocce scivolose.»

La giovane scoppiò in una sonora risata. «Be', ho sentito dire che non è mai caduto da cavallo.»

«Qualunque cowboy dica una cosa del genere è un bugiardo», obiettò

Swire. «Le mie chiappe conoscono molto bene il duro suolo.»

Gli occhi della donna scintillarono. «In realtà mio padre sostiene di poter affermare che lei è un vero cowboy perché si è presentato al colloquio con vera cacca di cavallo sugli stivali.»

Finalmente Roscoe sorrise, pescando dalla tasca della camicia un biscotto allo zenzero. «Be'», disse, «allora accetto il complimento.»

Nora le indicò lo scrittore. «E questo è Bill Smithback.» Lui le fece un inchino esagerato che gli scompigliò i capelli castani.

«Il giornalista», osservò Sloane, e Nora credette di percepire una leggera punta di disapprovazione nella sua voce, prima che il sorriso ritornasse. «Papà mi aveva detto che ci sarebbe stato un giornalista.» Prima che Smithback potesse replicare, lei si era voltata verso Bonarotti. «Grazie a Dio c'è anche lei, Luigi.»

Il cuoco le fece un gesto di saluto con la testa ma non disse nulla.

«Che mi dice della colazione?» chiese.

L'uomo si voltò verso il fornello.

«Sto morendo di fame», aggiunse. Bonarotti le porse un piatto fumante.

«Vi siete già conosciuti?» le domandò Nora sedendosi accanto a lei.

«Sì, l'anno scorso, quando ho scalato il Cassin Ridge nel Parco nazionale del Denali. Era il responsabile della cucina del campo base del mio gruppo. Mentre tutti gli altri mangiavano barrette energetiche e il pane raffermo, noi cenavamo con anatra e capriolo. Ho convinto mio padre a contattare Luigi per la spedizione. È molto, molto bravo.»

«E molto, molto costoso», ribatté lui.

Sloane addentò l'omelette con gusto. A poco a poco tutti gli altri si erano avvicinati. Non c'era da meravigliarsene. La giovane Goddard non solo era bella ma, seduta nel deserto con la sua giacca di pelle e i jeans scoloriti, aveva un'aria carismatica, con quell'umorismo e quella sicurezza di sé che derivano dal denaro e da un'ottima educazione. Nora provò un misto di sollievo e invidia. Si chiese se quel nuovo arrivo avrebbe in qualche modo potuto interferire col suo ruolo di capo della spedizione. *Meglio mettere le cose in chiaro fin da subito,* pensò.

«E allora», attaccò, «ti andrebbe di spiegarci il motivo della tua entrata teatrale?»

Sloane la guardò con aria tranquilla. «Mi dispiace», si scusò, mettendo da parte il piatto vuoto. Appoggiò la schiena contro una pietra e la giacca si aprì su una camicia di cotone a quadri. «Sono stata trattenuta a Princeton da uno studente che non ha superato l'esame. Non ho mai bocciato nessu-

no, e non volevo cominciare adesso. Ho lavorato con lui finché si è fatto troppo tardi per poter pensare di raggiungere il posto con le normali compagnie aeree.»

«Eravamo preoccupati.»

Sloane si drizzò. «Non avete ricevuto il mio messaggio?»

«No.»

«L'ho lasciato a un tale di nome Briggs. Mi ha detto che ve l'avrebbe riferito.»

«Deve essergli sfuggito», disse Nora.

«È un posto di gran passaggio. Be', comunque avete fatto bene a partire senza di me.»

Swire riportò indietro i cavalli e Nora lo raggiunse per aiutarlo a sellarli. Con sua grande sorpresa, l'ultima componente del gruppo la seguì e si mise a sellare gli animali con una velocità di poco inferiore a quella di Swire. Poi li legarono a degli arbusti e Roscoe passò a quelli da soma: sistemò le imbottiture e le apposite selle, assicurò le ceste, facendo attenzione a bilanciare i pesi dell'attrezzatura più ingombrante, e infine gettò una coperta su ciascun carico e la legò. Non appena finiva con un cavallo lo consegnava a Sloane, la quale lo portava in fondo al canyon. Bonarotti era intento a sistemare le ultime cose mentre Smithback se ne stava comodamente sdraiato a disquisire con il cuoco se la salsa più indicata per guarnire i medaglioni di manzo fosse la bernese o la bordolese.

Nora sistemò l'ultimo cavallo e guardò l'orologio, visibilmente affaticata. Erano da poco passate le undici: c'era ancora tempo a sufficienza per una discreta cavalcata, ma non abbastanza perché i più inesperti prendessero confidenza con gli animali. Si rivolse a Swire. «Vuole cominciare con la prima lezione?»

«Prima o poi bisognerà farlo», concordò, tirandosi su i pantaloni. «Chi di voi capisce qualcosa di cavalli?»

Black mosse timidamente una mano.

«Io», rispose Smithback pronto.

Swire lo guardò scettico lisciandosi i baffi. «Ah, davvero?» chiese, sputando il tabacco.

«Be', *un tempo* sì», si corresse il giornalista. «È come andare in bicicletta: mi ritornerà in mente presto.»

Nora ebbe l'impressione che il cowboy ridacchiasse sotto i baffi. «Allora iniziamo con le presentazioni.»

Seguì un attimo di perplessità mentre Roscoe passava in rassegna tutti i

membri del gruppo. «Questi due cavalli sono i miei, quello color camoscio e il sauro. Mestizo e Sweetgrass. Dal momento che il signor Smithback dice di essere un *cavaliere esperto,* gli darò Hurricane Deck, la furia, come cavalcatura, e Beetlebum per la soma.»

Black scoppiò in un'improvvisa risata e il giornalista gli rispose con un silenzio irritato.

«Mi auguro che nomi e soprannomi non abbiano un significato particolare», commentò ostentando nonchalance.

«No», rispose Swire. «Ma ogni cavallo ha il suo carattere, ecco tutto. Pensa di avere dei problemi con questa splendida bestia?»

«Oh no, assolutamente», rispose mesto Smithback dando un'occhiata al grande cavallo grigio dal pelo lungo e al suo compagno fulvo.

«Ha conciato per le feste solo un paio di principianti, ma venivano da New York. Qui non c'è nessun newyorchese, vero?»

«Certo che no», rispose Smithback abbassando la tesa del cappello.

«Vediamo. Per il dottor Black ho Locoweed e Hoosegow. Per Nora la mia migliore giumenta, Fiddlehead, mentre Crow Bait sarà la sua soma. Non si faccia ingannare dalle apparenze: sarà anche un orribile pony con le zampe da procione, il collo da pecora e i fianchi da mulo, ma è in grado di trasportare un quintale da qui all'inferno, stia tranquilla.»

«Speriamo di non dover andare così lontano», commentò Nora.

Swire distribuì gli animali secondo capacità e temperamento, e presto ciascuno ebbe in mano le cavezze e le redini di due cavalli. Nora si sollevò in sella. Sloane e Aragon seguirono il suo esempio: da come sedeva, leggera e bilanciata, Sloane dava l'idea di essere anche un'abile cavallerizza. Gli altri rimasero a guardare con aria nervosa.

Swire si voltò verso di loro. «Be'», sbraitò, «che vi prende? In sella!»

Dopo qualche imprecazione e dei saltelli isterici, tutti si ritrovarono in groppa ai cavalli, alcuni ciondolanti, altri dritti come fusi. Aragon fece camminare un po' il suo, poi lo fermò, lo fece girare sul treno anteriore. Anche lui doveva essere piuttosto esperto.

«Non mi faccia disimparare le cattive abitudini», disse Smithback seduto su Hurricane Deck. «Mi piace guidare con il pomello.»

Swire lo ignorò. «Lezione numero uno. Tenete le redini con la mano sinistra e la fune del cavallo da soma con la destra. È facile.»

«Sì», fece Smithback, «come guidare due macchine contemporaneamente.»

Seduto in modo goffo, Holroyd si lasciò scappare una risata rauca e ner-

vosa.

«Come va, Peter?» chiese Nora.

«Preferisco le moto», rispose lui cambiando posizione.

Swire raggiunse prima Holroyd, poi Black, e corresse presa e postura. «Attento a non far finire la fune sotto la coda», suggerì a Black, la cui cima penzolava pericolosamente. «Altrimenti il cavallo comincerà a saltare come se avesse il pepe nel culo.»

«Sì, sì, certo», replicò Black, tirandola in fretta.

«Nora cavalcherà a precedere», spiegò. «Che significa davanti, per voi di città. Io a seguire e la dottoressa Goddard farà la spola.» Le si avvicinò e la guardò. «Dove ha imparato ad andare a cavallo?»

«Qua e là», rispose lei con un sorriso.

«Be', scommetto che ci è andata un bel po' sia qua sia là.»

«Mi faccia un ripasso su come si porta un cavallo», disse Black tirando le redini.

«Per prima cosa gli dia un po' di fune, poi muova le redini avanti e indietro, così. Il cavallo riceve lo stimolo quando sente le redini sfiorargli il collo.» Si guardò in giro. «Domande?»

Non ce n'erano. L'aria della tarda mattinata si era fatta calda e afosa, e odorava di gigli selvatici e di cedro.

«Su, allora, voglio sentire gli speroni cantare.»

Nora spronò il cavallo e andò avanti. Holroyd e gli altri si misero in fila dietro di lei.

«Sei riuscito a fare una lettura dei dati?» chiese a Peter.

Lui annuì e le sorrise, dando una pacca al computer portatile che sbucava dalla bisaccia rovinata. Dopo un ultimo sguardo alla carta, Nora spronò il cavallo e si mise alla guida del gruppo verso il deserto di arenaria.

17

Risalirono il Serpentine Canyon in fila indiana guadando più volte il torrente che scorreva sul fondo. La sabbia sospinta dal vento si era accumulata contro le pareti rocciose, a tratti ricoperte da erba e fiori del deserto. Ogni tanto incontravano ginepri rachitici, contorti e dalle forme più assurde. In alcuni punti blocchi di arenaria staccatisi dalle pareti erano ammassati sul fondo del canyon e creavano non poche difficoltà ai cavalli che dovevano oltrepassarli. Gli scriccioli svolazzavano nelle zone ombreggiate e le rondini, i cui nidi di fango sembravano escrescenze delle pareti rocciose,

si libravano dalle soprastanti balze di arenaria. Oltre i bordi del canyon, a circa mezzo chilometro sopra le loro teste, le nuvole bianche scorrevano veloci. Perso in quello strano mondo inesplorato, il gruppo procedeva in silenzio.

Nora guidava la fila: l'andatura rassicurante di Fiddlehead, ormai familiare, la cullava dolcemente. Lanciò un'occhiata all'animale, un sauro femmina di dodici anni, abituata a portare i turisti, saggia e malinconica. Durante quel tragitto aveva dimostrato di cavarsela con destrezza sulle rocce e procedeva a muso basso, concentrando tutti gli sforzi per tenersi in equilibrio. Non era bella, ma forte e intelligente. A eccezione di Hurricane Deck, di Compañero - la cavalcatura di Sloane - e dei due cavalli di Swire, tutti gli altri erano simili a quelli di Nora: non particolarmente belli, ma robusti e abituati al lavoro. Nora era d'accordo con il cowboy: l'esperienza le aveva fatto maturare una scarsa opinione dei cavalli costosi e ben pasciuti, che facevano bella mostra di sé alle fiere, ma che in montagna avrebbero finito per ammazzarsi. Le venne in mente il padre, che aveva sempre dimostrato un discreto fiuto nel comprare e vendere i cavalli e allontanava le bestie più nutrite dicendo: «Noi non vogliamo fra i piedi nessun cavallo da circolo sportivo per signori, non è vero, piccola?»

Si voltò sulla sella per dare un'occhiata ai compagni, che procedevano ciascuno con il proprio cavallo da soma al seguito. Black e Holroyd erano piuttosto goffi e malfermi; gli altri avevano l'aria esperta, soprattutto Sloane Goddard, che andava avanti e indietro con disinvoltura, controllava i sottopancia e distribuiva consigli.

Smithback fu una vera sorpresa. Hurricane Deck era un cavallo decisamente esuberante e all'inizio c'era stato qualche momento di tensione. Erano volate un paio di bestemmie e qualche imprecazione, ma lo scrittore aveva sufficiente esperienza per dimostrare chi era il capo, e ormai avanzava con sicurezza. *Sarà anche pieno di sé,* pensò Nora, *ma a cavallo fa la sua bella figura.*

«Dove hai imparato a montare?» gli domandò.

«Ho frequentato una scuola privata in Arizona per un paio d'anni», rispose Bill. «Ero un moccioso malaticcio e viziato e i miei genitori pensavano che in quel modo sarei diventato un uomo. Arrivai a metà del primo semestre e tutti i cavalli erano già stati assegnati, eccetto il vecchio e grosso Turpin. Aveva la cattiva abitudine di brucare intorno al filo spinato e si feriva sempre la lingua, e così teneva quell'affare rosa, lungo e disgustoso, penzoloni fuori della bocca. Per quel motivo nessuno lo voleva, però Tur-

pin era il più veloce della scuola. Quando facevamo le gare nei letti secchi dei torrenti o nel deserto vinceva sempre lui.» Scosse la testa e ridacchiò compiaciuto.

D'un tratto il sorriso lasciò il posto a un'espressione di sorpresa. «Che diavolo succede?» si voltò e vide Beetlebum, il suo cavallo da soma, ritrarsi di scatto. Dalla gamba gli colava uno spesso filo di saliva.

«Quella maledetta bestiaccia ha appena tentato di mordermi!» tuonò indignato. L'animale gli restituì uno sguardo stupito e innocente.

«Il buon vecchio Beetlebum», disse Swire scuotendo benevolo la testa. «Lui sì che ha un gran senso dell'umorismo.»

Smithback si asciugò la gamba. «Vedo, vedo.»

Dopo un'altra mezz'ora di tranquilla cavalcata, Nora fermò il gruppo. Da un tubo di alluminio legato alla sella estrasse la carta topografica alla quale Holroyd aveva sovrapposto i dati radar.

La esaminò per qualche secondo e poi si diresse verso di lui.

«Forse è ora di usare il GPS», annunciò. Sapeva che dopo aver percorso circa dieci chilometri nel Serpentine Canyon avrebbero dovuto svoltare in un canyon più piccolo, che sulla carta era nominato HARD TWIST, curva pericolosa. Il problema era riuscire a individuarlo nell'infinità di canyon laterali che incontravano. Da laggiù, tutte le svolte sembravano uguali.

Holroyd aprì la bisaccia ed estrasse il computer portatile in cui aveva immesso i dati relativi alla navigazione satellitare e ai punti intermedi. Avviò il sistema e cominciò a battere sulla tastiera. Dopo qualche minuto fece una smorfia e scosse la testa.

«Proprio come temevo», esclamò.

Nora si accigliò. «Non dirmi che non è abbastanza potente.»

Holroyd rise malizioso. «Non è abbastanza potente? Si serve di un lettore GPS a ventiquattro canali con un telecomando a raggi infrarossi. È in grado di calcolare qualsiasi posizione, di rintracciare automaticamente il codice geografico dei luoghi, fino a trovare un sentiero fatto con le briciole di pane.

«E allora qual è il problema? Si è già rotto?»

«Non si è rotto, ma non riesce a trovare la posizione. Per effettuare una lettura deve localizzare almeno tre satelliti geostazionari simultaneamente. Con queste pareti così alte, non ne rintraccia nemmeno uno. Vedi?»

Girò il computer verso di lei, mentre Nora faceva avvicinare il cavallo. Lo schermo era occupato da una veduta aerea ad alta risoluzione del sistema di canyon del Kaiparowits. In alto c'erano finestre più piccole con carte

ingrandite del lago Powell, una bussola e dati. In una erano visualizzati una serie di messaggi:

MODALITÀ NMEA ABILITATA
RICERCA SATELLITI...
SATELLITI TROVATI: 0
POSIZIONE 3-D NON DISPONIBILE
LAT/LONG: NON DISPONIBILE
ELEVAZIONE: NON DISPONIBILE
DATI EFFEMERIDE: NON DISPONIBILI
RIPOSIZIONARE L'UNITÀ E INIZIALIZZARLA

«Vedi qui?» Holroyd le indicò una finestra in cui una serie di puntini rossi orbitavano seguendo traiettorie circolari. «Questi sono i satelliti disponibili. Verde significa buona ricezione, giallo scarsa ricezione e rosso nessuna ricezione. Sono tutti rossi.»

«Ci siamo già persi?» urlò Black da dietro, con tono preoccupato ma allo stesso tempo soddisfatto. Nora lo ignorò.

«Per riuscire a ottenere una lettura», le spiegò Peter, «bisognerebbe salire fino in cima.»

Lei lanciò un'occhiata alle imponenti pareti rosse, striate dalla luce riflessa del deserto, e si rivolse nuovamente a Peter. «Prima tu.»

Holroyd rise, spense il computer e lo ripose nella bisaccia. «Quando funziona è uno strumento fantastico, ma credo che in un posto del genere anche la tecnologia più sofisticata abbia i suoi limiti.»

«Volete che mi arrampichi fin lassù per effettuare la lettura?» chiese Sloane, raggiungendoli con il sorriso sulle labbra.

Nora la fissò incuriosita.

«Ho portato l'attrezzatura necessaria.» Sollevò la patta della bisaccia e mostrò loro imbracatura, moschettoni, staffe, dadi e chiodi. Osservò le rocce e fece qualche calcolo. «Dovrei farcela in tre o addirittura due tiri. Non sembra troppo difficile: forse potrei arrampicarmi senza niente.»

«Risparmiatelo per quando ne avremo davvero bisogno», commentò Nora. «Ora preferirei non perdere tempo. Faremo le cose all'antica, stimando la posizione empiricamente.»

«Sta a te decidere», disse Sloane tranquilla.

«Stima della posizione», mormorò Smithback. «Sarà, ma non ho molta fiducia in questi metodi.»

«Se non possiamo servirci dei satelliti utilizzeremo le carte», lo rassicurò Nora. Aprì la mappa elaborata da Holroyd e cominciò a studiarla con attenzione, quindi calcolò la velocità approssimativa e la durata del viaggio e segnò la posizione in cui presumibilmente si trovavano, con la data e l'ora accanto.

«L'hai già fatto prima?» chiese Holroyd.

Nora annuì. «Tutti gli archeologi devono saper leggere le carte. È davvero difficile trovare le rovine più remote, e la cosa che ti complica di più la vita è questa.» Indicò una nota nell'angolo: DATI NON CONTROLLATI SUL CAMPO. «La maggior parte di queste carte è stata creata sulla base di tereogrammi di immagini aeree. A volte ciò che si vede da un aereo è molto diverso da quello che si vede a piedi. Come puoi notare, la tua immagine radar, che è senza dubbio accurata, non sempre corrisponde a ciò che è segnato sulla carta.»

«Davvero confortante», sentì mormorare Black.

Riposta la carta, Nora spronò il cavallo e il gruppo continuò a risalire. La pareti si allargarono e il corso d'acqua si assottigliò, per sparire del tutto in alcuni tratti in cui lasciava soltanto una striscia di sabbia umida che indicava il corso sotterraneo. Ogni volta che incrociavano uno stretto canyon laterale, Nora si fermava e lo segnava sulla carta. Sloane la raggiunse e per un po' cavalcarono fianco a fianco.

«Pilota di aereo», osservò Nora, «esperta cavallerizza, archeologa, scalatrice... c'è qualcosa che non sai fare?»

Sloane si spostò sulla sella. «Il caffè», sorrise, poi si fece seria. «Credo che il merito, o la colpa, sia di mio padre. È molto esigente.»

«È un uomo ammirevole», replicò Nora avvertendo una nota di astio nella voce della figlia.

Sloane le restituì lo sguardo. «Sì.»

Fecero un'altra curva e il canyon si allargò all'improvviso. Un gruppetto di pioppi si stagliava contro le pareti rossastre e i raggi obliqui del pomeriggio ne illuminavano le foglie. Nora guardò l'orologio: erano appena passate le quattro. Notò con soddisfazione un'ampia terrazza sabbiosa dove avrebbero potuto accamparsi, alta a sufficienza da essere fuori dalla portata di una piena imprevista. Lungo le sponde del torrente c'era erba in abbondanza per i cavalli. Fedele al suo nome, l'Hard Twist Canyon virava a sinistra con una curva a gomito che dava l'illusione di terminare contro un muro di pietra. Era un luogo poco invitante, soffocato dalle rocce, secco e caldo. Fino a quel punto il viaggio era stato semplice, ma lei sapeva che

non lo sarebbe stato ancora a lungo.

Voltò il cavallo e attese gli altri che procedevano lentamente. «Ci accamperemo qui», annunciò.

Il gruppo esultò. Swire diede una mano a Black a smontare e lo scienziato, con una continua litania di lamentele, prese a gironzolare zoppicando, nel tentativo di sgranchiisi un po'. Holroyd smontò da solo, ma rovinò a terra. Nora lo aiutò a raggiungere un albero a cui appoggiarsi.

«Quel canyon ha un aria poco ospitale», osservò Sloane. «Che ne dici se vado a dare un'occhiata?»

Nora guardò la giovane Goddard. Il vento, che le aveva scompigliato i capelli scuri, non aveva fatto che accrescere la sua bellezza, e nella dorata luce del deserto spiccavano i suoi chiari occhi color ambra: occhi da gatto. Durante la giornata Nora aveva notato che i membri della spedizione, e in special modo Black, non si erano lasciati sfuggire l'occasione di lanciare sguardi furtivi all'indirizzo della sua camicia aderente, che, sbottonata in alto e lievemente bagnata di sudore, lasciava ben poco all'immaginazione.

La ricercatrice annuì. «Buona idea. Nel frattempo io mi occupo del campo.»

Dopo aver assegnato a ciascuno il proprio compito, aiutò Swire a togliere soma e sella ai cavalli. Quindi allinearono sulla sabbia le ceste, le selle e l'attrezzatura in modo da separare gli strumenti elettronici, protetti da sacchi impermeabili, dal resto. Con la coda dell'occhio, notò Bonarotti - armato di roncola, cazzuola, coltello e della sua pistola gigante - che si inoltrava nel canyon per una misteriosa missione col completo kaki ancora perfettamente pulito e stirato.

Non appena liberati gli animali, Swire si rimise in groppa a Mestizo. Durante la cavalcata il cowboy aveva costantemente parlato e cantato ai cavalli, inventando versi ispirati ai piccoli eventi del giorno, e, mentre Nora lo osservava condurre il gruppetto sudato verso il torrente, lo sentì cantare ancora:

Oh mio piccolo e giovane castrone
Riesci a vedere la tua giumenta?
Una giovane cavalla, un amore
Di così belle più non ne inventan.
Peccato che il tuo affare
Più non possa funzionare.

Arrivati nell'erba, legò loro le zampe e dei campanacci intorno al collo, poi tolse la sella a Mestizo e lo assicurò a una fune di circa nove metri. Infine si sedette su una roccia, si rollò una sigaretta, recuperò un quaderno unto e si fermò a osservare le bestie che brucavano.

Nora controllò soddisfatta l'accampamento. Il calore del giorno si era attenuato e dal torrente gorgogliarne soffiava un venticello fresco. Il richiamo delle colombe risuonava fra le pareti del canyon e si percepiva un lieve profumo di ginepro bruciato. I grilli frinivano alla luce del crepuscolo. Si sedette su una roccia. Sapeva che avrebbe dovuto sfruttare quegli ultimi avanzi di luce per aggiornare il diario di viaggio, ma preferì gustarsi quegli attimi in tranquillità. Black sedeva accanto al fuoco e si massaggiava le ginocchia, mentre gli altri, finito di sistemare il campo, si erano riuniti in attesa che il caffè fosse pronto.

Un rumore sordo di passi sulla sabbia annunciò il ritorno di Bonarotti che si presentò con un sacco sulla spalla, che lasciò cadere su una cerata aperta accanto al falò. Mise una griglia sul fuoco, unse una grossa padella, ci versò dell'aglio tritato e riempì una pentola con riso e acqua. Dal sacco uscirono terribili radici non ben identificate, bulbi, fasci di erbe e fichi d'India. Mentre il cuoco trafficava con gli ingredienti, Sloane ritornò dal suo giro di perlustrazione, visibilmente stanca ma con il sorriso sulle labbra, e si avvicinò per osservare gli ultimi preparativi. Maneggiando il coltello con eccezionale rapidità, il cuoco affettò le radici e le gettò nella pentola insieme ai bulbi e a un mazzetto di erbe. Poi fece abbrustolire i fichi d'India sulla griglia, tolse loro la pelle, li tagliò a pezzetti e li versò nell'aglio sfrigolante. Mescolò l'intruglio, unì il riso e lo tolse dal fuoco.

«Risotto ai fichi d'India, calocorto, tuberi, fagioli e pecorino», annunciò impassibile.

Tutti tacquero.

«Che state aspettando?» gridò Sloane. «Fatevi sotto e *bon appetit!*»

A turno tutti recuperarono un piatto dalla cerata e lo porsero al cuoco che lo riempì e guarnì il tutto con una spruzzata di erbe tritate. Quindi ritornarono a sedersi sui tronchi sistemati intorno al fuoco.

«Sarà sicuro?» chiese Black scherzando, ma solo a metà.

Sloane rise. «Sarebbe più pericoloso se non lo mangiasse, dottore.» E fece cenno con gli occhi verso il revolver di Bonarotti.

Black fece una risatina nervosa e assaggiò. Poi ne prese un altro boccone. «Devo dire che è molto buono», commentò riempiendosi la bocca.

«Angeli del cielo proteggetemi», intonò Smithback.

«Davvero buono», mugugnò Swire.

Nora ne assaggiò un poco assaporando il gusto cremoso del riso arborio, l'aroma delicato dei funghi, del formaggio, delle erbe profumate e un sapore deciso che poteva essere soltanto quello dei fichi d'India.

Bonarotti accolse i complimenti con la sua solita impassibilità e il canyon sprofondò nel silenzio, mentre tutti cenavano assorti.

Più tardi, quando gli altri stavano per coricarsi, Nora fece un ultimo giro per controllare i cavalli e trovò Swire nella posizione in cui l'aveva visto poc'anzi, con il quaderno aperto.

«Come va?» gli chiese.

«Molto bene.» Frugò nel taschino e si portò alla bocca un biscotto allo zenzero. «Ne vuole uno?»

Lei scosse la testa e gli si sedette accanto. «Che ci scrive, in quel quaderno?» gli chiese.

Swire scosse via le briciole dai baffi. «Soltanto poesie. Versi scherzosi da cowboy. È la mia seconda occupazione.»

«Davvero? Posso dare un'occhiata?»

Roscoe esitò. «Be'», disse, «si dovrebbero recitare, non leggere. Ma faccia pure.»

Lei sfogliò le pagine rovinate e cercò di mettere a fuoco le parole alla luce delle stelle e del falò. C'erano stralci e frammenti di poesie, tutti non più lunghi di dieci, dodici versi, con titoli come *Fuga per la libertà, Ford F-350, Sabato sera a Durango.* Poi, verso la fine, trovò poesie di tutt'altro genere: più lunghe e più serie. Ce n'era persino una che sembrava scritta in latino. Tornò indietro di qualche pagina a una dal titolo *Hurricane Deck.*

«Parla del cavallo di Smithback?»

Swire annuì. «Ci conosciamo da un pezzo, io e quel cavallo.»

Giù nella valle scese, una notte d'un inverno tempestoso,
Un mustang dalla folta coda, battagliero e impetuoso.
Sellai un corridore e con la fune lo catturai
Lo chiusi nella stalla, Hurricane Deck lo battezzai.

Hurricane Deck, Hurricane Deck, schivo alla vista e alla sella
Vecchio sbandato, muso grande, pancia piena e groppa fredda,
Solo una giumenta cieca il tuo muso tronco potrebbe amare,
Oh, ma vi assicuro, Hurricane Deck sa anche gareggiare.

L'ho addestrato a inseguire, l'ho portato sulle piste,
Ad Amarillo e a Santa Fe fu nostra la vittoria,
Da Salinas a Solitude cavalcò senza far storia,
Ma è stato retrocesso a cavallo da turista.

«Devo lavorare sull'ultima stanza», spiegò Swire. «Non mi convince: finisce troppo bruscamente.»

«Era davvero un cavallo selvaggio che lei ha catturato?»

«Può ben dirlo. Un'estate, mentre portavo un branco di cavalli da soma al T-Cross Ranch di Dubois, nel Wyoming, sentii parlare di un mustang color camoscio che nessuno riusciva a catturare. Era un fuorilegge, non era mai stato marchiato, e quando vedeva gente fuggiva fra le montagne. Poi una notte lo vidi. I fulmini lo avevano spaventato e si era spinto oltre la baracca dei mandriani. Gli ho dato la caccia per tre giorni.»

«Tre giorni?»

«Feci in modo che non riuscisse a raggiungere le montagne, e lo costrinsi a girare in cerchio intorno al ranch. Ogni volta prendevo un cavallo nuovo. Ne ho stremati sei prima di riuscire a mettergli il cappio. Quello sì che è una gran bestia! Il figlio di puttana riesce a saltare oltre il recinto con il filo spinato, e l'ho anche visto passare, senza problemi, sulla griglia per il bestiame.»

Nora gli restituì il quaderno. «Le trovo proprio belle.»

«Mah, è solo roba da cowboy», si schermì Swire, ma sembrava compiaciuto.

«Come ha imparato il latino?»

«Da mio padre. Era un predicatore, e mi tormentava sempre perché leggessi questo e studiassi quello. Si era messo in testa che, se avessi imparato il latino, non avrei combinato casini. È stata la terza satira di Orazio, alla fine, a farmi scappare.»

Tacque e si lisciò i baffi, guardando in direzione del cuoco. «Ci sa fare coi tegami, ma è completamente fuori di testa, non trova?»

Lei seguì il suo sguardo fino alla figura alta e ben piantata di Bonarotti il quale, terminate le abluzioni del dopocena, si stava preparando per andare a dormire. Lo osservò gonfiare con estrema pignoleria un materassino, spalmarsi sul viso la crema da notte e tirare fuori quelle che sembravano una retina per capelli e una maschera per coprire gli occhi.

«E ora che sta facendo?» mormorò Swire quando Bonarotti cominciò a

infilarsi le dita nelle orecchie.

«Il gracidio delle rane gli disturba il sonno», intervenne Sloane. Era sbucata dalle tenebre e si era seduta accanto a loro con una risata bassa e forte; la luce del fuoco le si rifletteva negli occhi. «È per questo che si porta sempre i tappi per le orecchie. Ha anche un piccolo cuscino di seta che farebbe morire d'invidia la mia prozia.»

«È completamente fuori di testa», ripeté Roscoe.

«Sarà», disse Sloane squadrando il cowboy da capo a piedi con occhio critico. «Ma non è un pappamolle. L'ho visto affrontare una tormenta, nel Denali, con sessanta gradi sotto zero. Non c'è niente che riesca a turbarlo. È come se non avesse sentimenti.»

Nora guardò il cuoco infilarsi nella tenda e chiudere la cerniera, poi si rivolse a Sloane. «Dimmi un po' del giro di ricognizione. Cosa c'è più avanti?»

«È pieno di salici, tamerici e rocce franate dalla parete.»

«Fino a dove ti sei spinta?»

«Due chilometri e mezzo, credo.»

«I cavalli possono passare?»

«Sì, ma avremo bisogno di roncole e accette. E non c'è molta acqua.» Osservò gli altri, raccolti intorno al fuoco a bere caffè. «Per alcuni di loro sarà una spiacevole sorpresa.»

«C'è acqua?»

«Una pozza qua e là. Sempre meno, a mano a mano che si prosegue. E non è tutto.» Si frugò in tasca e ne estrasse una cartina e una torcia. «L'ho studiata. Tuo padre ha trovato Quivira da qualche parte più avanti, è così?»

Nora corrugò la fronte. Non sapeva che la ragazza avesse portato delle carte personali. «Più o meno.»

«E noi siamo qui.» Spostò la torcia. «Guarda che cosa c'è fra noi e Quivira.»

Indicò una zona in cui le linee dell'altitudine si univano a formare una massa scura e minacciosa: un crinale alto, difficile e pericoloso.

«So tutto di quel crinale», disse Nora sulla difensiva. «Mio padre lo ha chiamato Dorso del diavolo, ma mi sembra prematuro preoccupare gli altri.»

Sloane spense la luce e ripiegò la carta. «Che cosa ti fa credere che i cavalli ce la faranno?»

«Mio padre è riuscito a farli salire. Se lo ha fatto lui, possiamo farcela anche noi.»

Sloane le restituì lo sguardo sotto la luce delle stelle, uno sguardo lungo, penetrante, con la sua solita espressione divertita. Si limitò ad annuire.

18

La mattina seguente, dopo una colazione solo di poco inferiore a quella del primo giorno, Nora riunì il gruppo accanto ai cavalli da soma.

«Sarà una giornata dura», annunciò. «Forse dovremo camminare per lunghi tratti.»

«Questa notizia non può che farmi piacere», commentò Holroyd. «Mi fanno male parti del corpo che nemmeno pensavo di avere.» Ci fu un mormorio di assensi.

«Potrei avere un altro cavallo da soma?» chiese Smithback appoggiato contro una roccia.

Swire sputò succo di tabacco. «Qualche problema?»

«Sì, un problema chiamato cavallo. Beetlebum continua a tentare di mordermi.»

L'animale scosse la testa quasi in segno di approvazione, poi nitrì con aria maligna.

«Deve piacergli il sapore del prosciutto», osservò Swire. «Si sta solo divertendo un po'. Se avesse davvero voluto morderla, se ne sarebbe accorto. Gliel'ho già detto: ha un gran senso dell'umorismo, proprio come lei.» Cercò con lo sguardo l'approvazione di Nora.

Suo malgrado, a Nora non dispiaceva l'idea di infliggere una piccola punizione al giornalista. «Roscoe ha ragione, preferirei non fare nessun cambiamento, se proprio non si rende necessario. Diamogli un altro giorno.» Montò in sella e diede il segnale agli altri. «Sloane e io andremo avanti per individuare il sentiero. Roscoe chiuderà la fila.»

I cavalli si avviarono lungo il letto secco del torrente facendosi strada tra gli sterpi e i cespugli. L'Hard Twist Canyon era angusto e soffocante e non conservava neppure un briciolo del fascino dei panorami del giorno prima. Una parete era immersa in una scura ombra violacea, mentre l'altra era inondata dall'accecante luce del sole, in un contrasto che disturbava gli occhi. Alberi di tamerici e salici si curvavano sulle loro teste e formavano un tunnel afoso in cui ronzavano orribili mosche cavalline giganti.

La boscaglia si faceva sempre più fitta. Le due donne smontarono per aprire un varco. Lavorare con quel caldo era faticoso e, come se non bastasse, riuscirono a trovare solo rare pozze di acqua stagnante che non sa-

rebbero bastate a placare la sete degli animali. Il gruppo a cavallo sembrava farcela abbastanza bene, a eccezione di Black, che protestò con sarcasmo non appena seppe che l'acqua sarebbe stata razionata per un certo tempo.

Nora si domandò quale reazione aavrebbe avuto davanti al Dorso del diavolo, che li attendeva da qualche parte in quella terra desolata. Cominciava a pensare che dover sopportare il suo brutto carattere fosse un prezzo troppo alto da pagare in cambio della sua esperienza.

Finalmente s'imbatterono in un grosso stagno d'acqua melmosa, nascosto dietro uno smottamento del terreno. Le bestie allungarono il passo, e nella frenesia generale Holroyd lasciò andare la corda di Charlie Taylor, il suo cavallo da soma, che balzò impaziente nella pozza.

Al rumore del tonfo Swire si voltò. «Aspetta!» gridò, ma era troppo tardi.

Charlie Taylor si bloccò di scatto quando capì di essere finito nelle sabbie mobili, poi cominciò a sollevare le zampe e a schizzare fango emettendo acuti nitriti, nel tentativo disperato di liberarsi. Dopo qualche istante ricadde nel fango con i fianchi che tremavano per il panico.

Senza pensarci troppo, Swire raggiunse il cavallo nella pozza, estrasse il coltello e con due colpi decisi tagliò il nodo della sella. Sotto lo sguardo di Nora, quasi un quintale di provviste scivolarono nel fango. Il cowboy afferrò la fune e tirò da un lato la testa dell'animale, frustandolo sulla groppa. Accompagnato dal suono di un forte risucchio il cavallo riuscì a liberarsi e uscì tremante dal fango, seguito dal cowboy, il quale, dopo aver rinfoderato il coltello, raccolse la fune e la consegnò in silenzio a Holroyd.

«Mi dispiace», disse l'uomo con imbarazzo.

Il cowboy s'infilò una presa di tabacco nella guancia già piena. «Non importa. Sarebbe potuto succedere a chiunque.»

Sia lui sia il cavallo erano ricoperti di fango maleodorante. «Forse è il momento adatto per fermarci a mangiare», propose Nora.

Dopo un pasto veloce, con i cavalli abbeverati e le borracce piene d'acqua, si rimisero in marcia. Il calore sempre più intenso aveva immerso il canyon in una sorta di sonnolenza e in un silenzio quasi totale, rotto solamente dallo scalpitio degli zoccoli degli animali e dalle occasionali imprecazioni che Smithback dirigeva a Beetlebum.

«Maledizione, Mr. Bostik», urlò infine, «tieni alla larga quelle labbra pelose!»

«Deve piacergli molto», borbottò Swire. «E poi si chiama Beetlebum.»

«Non appena ritorneremo alla civiltà, si chiamerà Bostik», precisò Smithback. «Mi occuperò personalmente di scortare questo brocco alla fabbrica di colla più vicina.»

«Cerchi di non ferire troppo i suoi sentimenti», disse il cowboy con parole strascicate mentre sputava tabacco.

Imboccarono in un altro canyon senza nome, le cui pareti erano ancora più strette e scavate da inondazioni improvvise. Fortunatamente lì la vegetazione era meno fitta e riuscirono a proseguire con una certa tranquillità.

Giunti a un'ampia curva, nel punto in cui il canyon si allargava, Nora fermò il cavallo e attese che Sloane la raggiungesse. Mentre si guardava intorno, all'improvviso s'irrigidì: all'interno della curva, le piene avevano eroso l'argine del vecchio letto del torrente.

«Lo vedi?» le domandò indicando una lunga e sottile depressione di terreno scuro accanto a quella che sembrava una fila di pietre.

«Carbone», annuì Sloane.

Smontarono ed esaminarono lo strato, sopraffatte dall'eccitazione. Nora raccolse alcuni minuscoli frammenti di carbone con un paio di pinze e li sistemò in una provetta. «Proprio come la Grande via del nord che portava a Chaco», mormorò.

Si raddrizzò e guardò la compagna. «Credo che ormai dovremmo esserci. Abbiamo trovato la strada che ha seguito mio padre.»

«Ero certa che ci saremmo riusciti.»

Proseguirono insieme. Da quel punto in poi, ogni volta che il canyon faceva una curva stretta era possibile riconoscere il vecchio fondo, sopraelevato rispetto all'attuale torrente, sul quale erano distinguibili chiazze di carbone e, di tanto in tanto, delle file di pietre. Mentre procedevano Nora ripensava sempre più spesso al padre. Lo immaginava a cavallo su quella stessa pista, che controllava quei segni, e lo sentì vicino come non le era più successo da quando era morto.

Intorno alle tre si fermarono per far riposare le bestie all'ombra di una sporgenza.

«Ehi, guardate», disse Holroyd indicando una grande pianta verde che cresceva nella sabbia; era ricoperta di enormi fiori bianchi a forma di cono. «*Datura meteloides*. Le sue radici sono sature di atropina, lo stesso veleno della belladonna.»

«Non fatela vedere a Bonarotti», esclamò Smithback.

«Alcune tribù indiane le mangiano per procurarsi visioni», spiegò Nora.

«Insieme a danni cerebrali permanenti», replicò Peter.

Seduti con la schiena appoggiata alle rocce, sgranocchiavano noci e frutta disidratata. Sloane prese il binocolo e cominciò a scandagliare una serie di nicchie nel canyon senza uscita che avevano di fronte.

Un momento dopo si rivolse a Nora. «Come immaginavo. Lassù c'è un piccolo villaggio rupestre. È il primo che riesco a vedere da quando siamo partiti.»

Nora recuperò il binocolo e diede un'occhiata alla piccola rovina appollaiata in alto sulla parete, in una nicchia poco profonda orientata a sud, come era uso presso gli Anasazi, per assicurarsi l'ombra d'estate e il calore in inverno. Intravide un basso muro di contenimento che correva lungo la base della nicchia, quella che sembrava una serie di stanze costruite contro la parte posteriore e un granaio circolare su un lato.

«Fammi vedere», disse Holroyd. Rimase immobile a fissare la rovina. «Incredibile», riuscì finalmente a mormorare.

«Ci sono migliaia di piccole rovine come questa nella regione dei canyon dello Utah», spiegò Nora.

«Ma come vivevano?» domandò Holroyd, col binocolo sempre appiccicato agli occhi.

«È probabile che coltivassero il canyon sottostante a mais, zucche e fagioli. Erano cacciatori e coltivatori. Credo che quel villaggio ospitasse una sola, grande famiglia.»

«Non riesco a credere che potessero allevare dei bambini lassù», osservò Peter. «Bisogna essere piuttosto coraggiosi per vivere in un posto del genere.»

«O spaventati», replicò Nora. «Esistono varie scuole di pensiero sul perché gli Anasazi abbandonarono all'improvviso i loro villaggi in pianura e si ritirarono nelle inaccessibili pareti dei canyon. C'è chi sostiene che l'abbiano fatto per difendersi.»

«A me sembra ovvio», intervenne Smithback strappando il binocolo dalle mani di Holroyd. «Chi mai andrebbe a vivere in un posto del genere se non ci fosse costretto? Niente ascensori, e di certo lì la pizza non te la consegnano a domicilio.»

Nora lo guardò. «Quel che rende la cosa strana è che non sono state trovate testimonianze di guerre, né di invasioni. Sappiamo soltanto che gli Anasazi si ritirarono improvvisamente nei villaggi rupestri, ci rimasero per un po' e poi abbandonarono del tutto l'area dei Four Corners. Alcuni archeologi credono che la causa possa attribuirsi a una rivolta sociale.»

Sloane, che aveva osservato la parete facendosi schermo con la mano,

riprese il binocolo da Smithback ed esaminò la roccia più attentamente. «Credo che esista un modo per salire», disse. «Se ci si arrampica fin sulla base del pendio, c'è un sentiero inciso nella parete che arriva fino alla sporgenza. Da lì si può procedere sul lato.» Abbassò il binocolo e guardò Nora con occhi raggianti. «Abbiamo tempo per provarci?»

Lei controllò l'orologio. Ormai erano irrimediabilmente in ritardo sulla tabella di marcia: un'ora in più non avrebbe fatto nessuna differenza. Inoltre avevano il preciso compito di studiare quante più rovine potevano, senza dimenticare che quel ritrovamento avrebbe ravvivato l'umore della spedizione. Sollevò lo sguardo verso la piccola rovina e sentì crescere la curiosità: c'era sempre la possibilità che suo padre l'avesse esplorata e magari avesse lasciato le iniziali incise nella roccia per documentare la sua presenza. «D'accordo», disse afferrando la macchina fotografica. «Non ha l'aria di essere una scalata per professionisti.»

«Posso venire anch'io?» chiese Holroyd eccitato. «Ho fatto qualche arrampicata, all'università.»

Nora guardò il suo viso arrossato e ansioso. *Perché no?*

«Sono certa che il signor Swire sarà lieto di concedere ai cavalli un po' di riposo extra.» Poi si rivolse al gruppo: «Qualcun altro vuole salire lassù?»

Black sogghignò. «No, grazie. Preferisco vivere.»

Aragon sollevò lo sguardo dal taccuino e scosse la testa. Bonarotti era già partito alla ricerca di funghi. Smithback si allontanò dalla roccia e si stiracchiò. «Credo proprio che la seguirò, signora presidentessa», annunciò. «Non sarebbe simpatico se lei trovasse la stele di Rosetta degli Anasazi mentre io me ne sto quaggiù a bighellonare.»

Attraversarono il torrente, si arrampicarono su alcuni massi e raggiunsero la base del pendio. Il loro passaggio fece cadere una scia di pietre. La parete di arenaria aveva una pendenza di quarantacinque gradi e presentava una serie di cavità scavate dagli agenti atmosferici.

«Ecco il sentiero», indicò Nora. «Gli Anasazi li scolpivano con martelli di quarzite.»

«Vado io per prima», si offrì Sloane, e, sotto gli occhi sorpresi di Nora, cominciò ad arrampicarsi. Il suo corpo abbronzato si muoveva lungo la parete con la sicurezza di una rocciatrice esperta. «Venite su!» disse un minuto dopo, inginocchiata sulla sporgenza in alto. Holroyd la seguì. Poi toccò a Smithback, che si arrampicava con prudenza, con le lunghe braccia che cercavano l'appiglio e il viso imperlato di sudore. Nora non riuscì a

trattenere un sorriso. Aspettò che terminasse la scalata e poi lo seguì.

Dopo pochi minuti erano tutti seduti sulla sporgenza, a riprendere fiato. Nora guardò il campo sotto, i cavalli che brucavano sulla sabbia e gli altri membri del gruppo ridotti a chiazze di colore contro le pareti rosse.

Poi Sloane si alzò. «Pronti?»

«Andiamo», rispose Nora.

Strisciarono lungo la stretta sporgenza. Era larga una sessantina di centimetri, ma il fondo, in leggera pendenza, era cosparso di frammenti di arenaria, che al loro passaggio ruzzolarono nel vuoto. Dopo un po' la sporgenza si allargò e disegnò una curva, dietro la quale emerse la rovina.

Nora fece una prima ricognizione. La nicchia era lunga circa quindici metri, alta tre nel suo punto più elevato e profonda circa cinque. Lungo il margine era stato costruito un basso muro di contenimento fatto di pietre e riempito di frammenti per livellarne la superficie. Dietro, si vedevano quattro piccole stanze dalle pareti di pietre piatte e fango. In una c'era una porta mentre le altre avevano solo minuscole finestre. La parte superiore della cavità naturale in arenaria era stata sfruttata come soffitto.

Nora si rivolse a Holroyd e a Smithback. «Sloane e io faremo un giro di perlustrazione preliminare. Vi dispiace aspettarci qui per qualche minuto?»

«Soltanto se promettete di non trovare niente», replicò il giornalista.

Lei aprì la custodia della macchina fotografica e proseguì con cautela lungo la facciata per fotografare l'esterno del villaggio. Anche se Sloane, con la sua grossa Graflex 4x5, era la fotografa ufficiale della spedizione, le piaceva conservare una documentazione personale di tutti i siti che studiava.

Si fermò per osservare più da vicino la parete intonacata: le impronte delle mani di chi aveva steso l'adobe erano ben visibili. Sollevò di nuovo la macchina e scattò un accurato primo piano, a cui ne seguì un altro su una serie di impronte digitali più nette. Non era insolito trovarne di ben conservate nell'intonaco dei villaggi anasazi o sulle loro ceramiche, ma le piaceva sempre documentarle quando poteva. Servivano a ricordare che l'archeologia era principalmente lo studio delle persone, non solo dei manufatti, cosa che molti colleghi sembravano spesso dimenticare.

Sul pavimento c'erano i soliti frammenti, soprattutto di vasellame bianco di Mesa Verde del periodo Pueblo III e ceramiche grigie corrugate più tarde, in stile Tusayan. *1240 dopo Cristo,* calcolò Nora.

Sloane, che nel frattempo aveva disegnato uno schizzo della pianta della rovina, estrasse dallo zaino un paio di pinze e degli astucci di plastica con

la chiusura ermetica. Dopo averli contrassegnati con un pennarello, avanzò con cautela, raccolse dei frammenti e dei tutoli sparsi, li ripose negli astucci e ne segnò la posizione sul quaderno. Lavorava con rapidità e destrezza. Nora la osservava sempre più meravigliata: sembrava sapere esattamente cosa fare e si muoveva come se avesse già partecipato a varie spedizioni di professionisti.

Recuperò dallo zaino un piccolo strumento al cromo funzionante a batteria e si diresse verso una trave aggettante che sporgeva da una delle stanze. Nora sentì un ronzio e si rese conto che ne stava prelevando un campione per la datazione. Dallo studio degli anelli del legno un esperto di dendrocronologia come Black avrebbe potuto stabilire l'anno esatto in cui l'albero era stato tagliato. Tornato il silenzio, decise di raggiungerla. Non riusciva a capire se era irritata perché la giovane collega aveva turbato il sito in quel modo, o solamente perché lo aveva fatto senza chiederle il permesso.

Sloane sollevò lo sguardo e comprese all'istante. «Qualcosa non va?»

«La prossima volta preferirei che ne discutessimo insieme prima.»

«Mi dispiace», si scusò l'altra con un tono ancora più irritante e poco sincero. «Ritenevo che potesse essere utile...»

«Lo sarà», replicò Nora, cercando di moderare il tono della voce. «Ma non è questo il punto.»

Sloane la fissò con uno sguardo freddo, intenso, calcolatore, che rasentava l'insolenza. Poi sfoggiò uno dei suoi soliti sorrisi. «Promesso», affermò.

Nora si voltò e si diresse verso il vano della porta. Si rendeva conto che quella sua irritazione dipendeva dalla sensazione che quella ragazza poteva minacciare il suo ruolo di capo della spedizione. Era sorpresa di scoprire che Sloane, in realtà, era un'esperta di lavoro sul campo e che non sarebbe stato affatto necessario insegnarle le basi del mestiere, come aveva immaginato. Si pentì di aver manifestato i propri sentimenti, e, del resto, dovette ammettere con se stessa che quel sottilissimo campione conteneva con ogni probabilità le informazioni più utili che si potevano ricavare da quell'antica rovina.

Una volta all'interno della prima stanza, accese la torcia e constatò che era ben conservata. Le pareti erano intonacate e presentavano tracce di decorazioni. Indirizzò il raggio sul pavimento, coperto di sabbia e polvere accumulatesi nei secoli. In un angolo vide il bordo di un *metate* - una pietra per macinare - che sporgeva dalla sabbia, accanto a uno strumento rotto che veniva chiamato *mano*.

Con il flash scattò un'altra sequenza di foto in quella stanza e nella successiva, incredibilmente polverosa. Le pareti, cosa alquanto insolita, sembravano coperte da uno spesso strato di vernice nera. Poteva anche trattarsi di fumo di cottura. Entrò nella terza stanza attraverso una porta bassa. Era vuota, fatta eccezione per il focolare e vari alari puntellati su una *comal,* la pietra levigata che usavano per cucinare. Il soffitto di arenaria era annerito e incrostato di fumo, e si sentiva ancora un tenue odore di carbone. Sull'intonaco erano visibili vari fori, forse in corrispondenza dei sostegni di un antico telaio.

Percorsa la strada a ritroso, uscì di nuovo nel calore del sole e fece segno a Holroyd e Smithback, che la seguirono all'interno chinandosi sotto ogni arco di porta.

«È incredibile», sussurrò Holroyd ammirato. «Non ho mai visto niente di simile. Non riesco ancora a credere che vivessero quassù.»

«Neanch'io,» convenne Smithback. «Niente TV via cavo.»

«Non c'è niente di paragonabile alla sensazione che si prova nelle antiche rovine», disse Nora. «Persino in una di poca importanza come questa.»

«Forse sarà di poca importanza per te», ribatté Holroyd.

Lei lo guardò. «Non sei mai stato in una rovina anasazi?»

Peter scosse la testa mentre entravano nella seconda stanza. «Soltanto a Mesa Verde, da bambino. Ma ho letto tutto. Wetherill, Bandelier... Da adulto non ho mai avuto né tempo né soldi per viaggiare.»

«Allora la chiameremo la Rovina di Peter.»

Holroyd arrossì visibilmente. «Si può?»

«Certo», confermò Nora sorridendo. «Noi siamo l'Istituto: possiamo dare il nome a quello che vogliamo.»

Holroyd la fissò a lungo, con gli occhi luccicanti, poi le prese la mano e gliela strinse forte fra le sue. Lei sorrise e la ritirò con delicatezza. *Forse non è stata una buona idea,* pensò.

Sloane li raggiunse dal fondo della rovina con lo zaino in spalla.

«Trovato niente?» domandò Nora. Bevve un sorso d'acqua dalla borraccia e la offrì agli altri. Sapeva che la maggior parte delle testimonianze artistiche era custodita nel retro delle abitazioni.

Sloane annuì. «Circa una decina di pittogrammi fra cui tre spirali rovesciate.»

Nora sollevò lo sguardo stupita e le due si scambiarono un'occhiata.

Holroyd se ne accorse. «Che cosa?» domandò.

Nora sospirò. «Il fatto è che, nell'iconografia anasazi, il senso antiorario

è di solito associato alle forze soprannaturali negative. Il senso orario, la direzione del sole, era considerato appunto quello del viaggio del sole attraverso il cielo. Quello antiorario, invece, era una perversione della natura, il contrario del normale equilibrio.»

«Una perversione della natura?» chiese Smithback con improvviso interesse.

«Sì. Ancor oggi in alcune culture indiane la spirale rovesciata è associata alla magia e alla stregoneria.»

«E ho trovato questo», disse Sloane mostrando un piccolo cranio umano rotto che teneva in mano.

Nora si voltò, senza capire subito di cosa si trattava. Sloane sorrise.

«Dove lo hai trovato?» le chiese in modo brusco.

«Là dietro, vicino al granaio», rispose l'altra senza perdere il sorriso.

«E lo hai raccolto!»

«Non dovevo?» chiese la donna stringendo gli occhi come un gatto che si sente minacciato.

«Tanto per cominciare», scattò, «non dobbiamo spostare i resti umani a meno che non siano di vitale importanza per le nostre ricerche. E poi lo hai toccato, il che significa che non possiamo più fare la prova del DNA al collagene osseo. Infine, cosa ancora peggiore, non l'hai neppure fotografato *in situ*.»

«Ma l'ho soltanto raccolto», si giustificò Sloane con voce improvvisamente bassa.

«Credevo di essermi spiegata, prima, quando ne abbiamo parlato.»

Seguì un silenzio carico di tensione percorso solo da un lieve rumore stridente.

Nora si voltò verso Smithback. «Che diavolo stai facendo?» chiese. Il giornalista aveva tirato fuori il quaderno e stava scribacchiando qualcosa.

«Prendo appunti», rispose sulla difensiva accostandosi il quaderno al petto.

«Stai trascrivendo la nostra discussione?» urlò Nora.

«Ehi, perché no? Voglio dire, il dramma umano fa parte della spedizione quanto...»

Holroyd gli si avvicinò e gli tolse il quaderno di mano. «Era una conversazione privata.» Strappò la pagina e gli restituì il taccuino.

«Ma questa è censura», protestò Smithback.

Un brusio basso e gutturale esplose in una risata melliflua. Sloane li stava osservando, con il piccolo cranio in mano e l'aria divertita.

Nora fece un profondo respiro sforzandosi di ignorare quella risata. *Non perdere la calma.* «Visto che ormai è stato spostato», disse tranquilla, «lo porteremo ad Aragon per farlo analizzare. È un sostenitore dello ZST e avrà sicuramente qualcosa da obiettare, ma ormai il guaio è fatto. Sloane, d'ora in poi astieniti da altre procedure invasive senza il mio esplicito permesso. È chiaro?»

«Chiaro», rispose la giovane con aria contrita, e consegnò il cranio a Nora. «Non ci ho riflettuto. Credo sia stata l'eccitazione del momento.»

Nora infilò il reperto in un astuccio. Quella di Sloane, apparsale davanti con il cranio in mano, le era sembrata una sorta di sfida, quasi una deliberata provocazione, in quanto era evidente che conosceva benissimo le regole del lavoro sul campo. Ma forse anche la sua reazione era eccessiva e paranoica. Le tornò in mente la volta in cui aveva afferrato, senza pensarci, una bella punta Folsom e l'aveva estratta dal suo strato sotto gli sguardi scandalizzati di tutti gli astanti.

«Che cos'è lo ZST?» chiese l'incorreggibile Smithback. «Un metodo anticoncezionale?»

Nora scosse la testa. «È una sigla che sta per 'Zero Site Trauma', ovvero metodi archeologici che non provochino alcun trauma al sito studiato. Quelli come Aragon ritengono che un'intrusione, per quanto minima o prudente, distrugga il sito per gli archeologi a venire, che potrebbero avere strumenti più sofisticati. Normalmente si studiano manufatti scavati da altri.»

«I sostenitori dello ZST considerano gli archeologi tradizionali dei vandali, che scavano solo per recuperare resti e non per ricostruire le culture», aggiunse Sloane.

«Se Aragon la pensa così, perché è venuto?» domandò Holroyd.

«Non è un purista assoluto. Credo che per un progetto potenzialmente importante come questo sia, in un certo senso, disposto a mettere da parte i suoi sentimenti. Immagino che pensi che, se c'è qualcuno che deve mettere le mani su Quivira, quello è lui.» Nora si guardò intorno. «Che ne pensi di queste pareti?» chiese a Sloane. «Non è fuliggine. Sembra uno spesso strato di sostanza secca, tipo vernice, ma non ho mai visto una stanza anasazi dipinta di nero.»

«Non ne ho idea», replicò Sloane. Poi estrasse dallo zaino una piccola provetta di vetro e una spatola da dentista. «Posso prenderne un campione?... Signora presidentessa?»

Già non è affatto divertente quando è Smithback a chiamarmi così, pen-

sò Nora. *Se lo fai tu, poi, lo è ancora meno.* Annuì in silenzio e rimase a guardarla mentre con mano esperta faceva cadere qualche frammento nella provetta e la richiudeva.

Il sole era basso e disegnava lunghe strisce di colori contrastanti sulle antiche pareti. «Torniamo al campo», ordinò Nora. Mentre gli altri raggiungevano la sporgenza andò a dare un'occhiata alle spirali rovesciate sulla parete dietro la rovina e, nonostante il caldo torrido, fu attraversata da un brivido.

19

Quella notte furono costretti ad accamparsi in una zona senz'acqua. I cavalli erano assetati e non avevano mangiato a sufficienza. Al tramonto la spedizione aveva già attinto in eccesso alle scorte. Aragon accolse il cranio recuperato nel sito con la muta disapprovazione che Nora si aspettava. Si coricarono presto, stanchi e doloranti per la cavalcata, e dormirono male.

Il mattino seguente, poco dopo la partenza, si trovarono sull'incrocio di tre stretti canyon. Nonostante l'accurata perlustrazione, né Nora né Sloane riuscirono a trovare tracce dell'antica strada, sepolta sotto la sabbia oppure lavata via dall'acqua. Il computer portatile per la lettura GPS continuava a non funzionare e la carta elaborata dai dati di Holroyd era di poco aiuto. In quel punto, le altitudini topografiche che vi erano segnate non erano significative e i dati radar presentavano un confuso groviglio di colori.

Nora non riuscì neppure a trovare segni che testimoniassero il passaggio di suo padre da lì. Sapeva che a volte, secondo la tradizione di Frank Wetherill e dei primi esploratori, lui usava segnare il tragitto incidendo nella roccia le sue iniziali e la data. Eppure, eccetto qualche raro petroglifo degli scomparsi Anasazi, non aveva ancora visto nessun graffito del padre, né di nessun altro.

Per il resto della giornata il gruppo arrancò in un labirinto di canyon interrotti e penetrò sempre più all'interno di un mondo surreale, più simile a un paesaggio di sogno che a un qualsiasi luogo terreno. I muti corridoi di pietra raccontavano la furia della natura: erosioni, piene improvvise, terremoti devastanti e l'inesorabile accanirsi del vento. A ogni svolta, Nora si rendeva conto che la stima della posizione diventava sempre più difficile e le possibilità di errore aumentavano. Ogni passo li portava sempre più lontani dalla civiltà, dai comfort e dall'universo conosciuto verso un paesaggio alieno e misterioso. Le dimore rupestri, lontane e inaccessibili, nasco-

ste nelle pareti dei canyon, erano sempre più numerose. Si fermò per la decima volta a studiare la carta ed ebbe l'assurda sensazione che si stessero inoltrando in un territorio proibito.

Quella sera erano talmente stanchi che consumarono la cena in un clima freddo e silenzioso. Nora aveva dovuto imporre un rigido razionamento d'acqua, e Bonarotti, costretto a cucinare a secco e con stoviglie sporche, era di cattivo umore.

Dopo cena si raccolsero tutti intorno al fuoco. Swire controllò gli animali un'ultima volta e raggiunse il gruppo.

Si sedette accanto a Nora e sputò. «Domattina saranno trentasei ore che i cavalli non si abbeverano in modo decente. Non so quanto potranno resistere.»

«Francamente non me ne frega un bel niente», commentò Black, seduto dall'altra parte del fuoco. «Mi domando quanto resisteremo *noi* prima di morire di sete.»

Il cowboy si voltò verso di lui, con il volto illuminato dalla luce tremula. «Forse non si rende conto che da quelle bestie dipende la nostra stessa sopravvivenza. È matematico.»

Anche Nora guardò in direzione di Black. Alla luce del fuoco il suo viso sembrava stravolto. Aveva negli occhi un'espressione di panico incipiente.

«Va tutto bene, Aaron?» gli chiese.

«Aveva detto che avremmo raggiunto Quivira domani», rispose lui brusco.

«Era soltanto una stima. Ci stiamo mettendo più tempo del previsto.»

«Cazzate.» Replicò Black sprezzante. «L'ho osservata tutto il pomeriggio mentre si arrabattava con le carte e tentava di far funzionare quell'inutile computer. Io credo che ci siamo persi.»

«No», ribatté lei. «Io non lo credo.»

Black si piegò all'indietro e alzò la voce. «Vuol tentare di rassicurarci? E allora dov'è la strada? L'abbiamo vista ieri, ma adesso è scomparsa.»

Nora aveva già assistito a questo tipo di reazione nel deserto, e non era certo un'esperienza piacevole. «Tutto ciò che posso dirle è che ci arriveremo... domani, forse, oppure il giorno seguente.»

«Forse!» ripeté in tono denigratorio, battendosi le mani sulle ginocchia. «*Forse!*»

Nora si guardò intorno nella luce tremolante. Erano tutti sporchi e pieni di graffi provocati dagli sterpi. Soltanto Sloane, che giocherellava con la sabbia, e Aragon, con la sua solita espressione distante, sembravano tran-

quilli. Holroyd fissava il fuoco, per una volta senza il libro in mano. Smithback aveva i capelli più arruffati del solito e le ginocchia ossute ricoperte di polvere. Nel pomeriggio non aveva fatto che lamentarsi: sosteneva che se Dio avesse davvero voluto far andare l'uomo a cavallo, avrebbe fatto crescere delle sdraio sulla groppa di quegli animali. Neanche il fatto che lo stremato Beetlebum avesse smesso di tentare di morderlo gli era stato di conforto.

Era un gruppo dall'aria disperata, ed era difficile credere che quel cambiamento si fosse verificato in meno di quarantott'ore di duro viaggio. *Gesù,* pensò, *se loro hanno quell'aspetto, come sarà il mio?*

«Capisco la vostra preoccupazione», disse con cautela. «Vi assicuro che io sto facendo del mio meglio. Se qualcuno ha qualche idea costruttiva, sarei grata di sentirla.»

«La soluzione è andare avanti», intervenne Aragon sereno, ma deciso. «Senza lamentarsi troppo. Gli esseri umani del ventesimo secolo non sono abituati alle sfide fisiche. La gente che viveva in questi canyon aveva a che fare quotidianamente con la sete e il calore, ma non si lamentava.» Passò in rassegna tutti i membri del gruppo con sguardo sardonico.

«Oh, adesso sì che mi sento meglio», ironizzò Black. «E pensare che credevo di avere sete!»

Aragon lo fissò. «Mi pare che lei soffra di disturbi della personalità, più che di sete, dottor Black.»

Black lo guardò furioso, senza parlare, poi si alzò sulle gambe malferme e si diresse in silenzio verso la sua tenda.

Che cosa stava succedendo? Quello che sulla carta era sembrato tanto semplice - la strada anasazi, le descrizioni nella lettera del padre - si era rivelato estremamente complicato nella realtà. Le cose potevano soltanto peggiorare: se la direzione era esatta, il pomeriggio seguente sarebbero arrivati al Dorso del diavolo, il massiccio crinale che separava il sistema di canyon in cui si trovavano da quello ancora più remoto e isolato in cui era nascosta Quivira. Sulla carta sembrava insormontabile, eppure il padre lo aveva oltrepassato. *Doveva* averlo oltrepassato. Perché non aveva lasciato nessun segno? Trovò risposta nello stesso istante in cui si pose la domanda. Suo padre voleva che la posizione di Quivira rimanesse segreta. Per la prima volta Nora si rese conto che la nebulosità della sua lettera era voluta.

Il gruppo cominciò a disperdersi, eccetto Smithback, che sonnecchiava irrequieto, e Aragon che rimase a fissare il fuoco con aria assorta. Nora avvertì un movimento: era Sloane che le si sedeva accanto.

«Questo posto non è male», disse. «Guarda cos'ho trovato.»

Nora guardò nella direzione che le indicava e nella sabbia scorse una punta di freccia di agata bianca come la neve, cosparsa di puntini rossi, in condizioni perfette.

La raccolse con cura per esaminarla da vicino alla luce del fuoco. «Non è straordinario come amassero la bellezza? Sceglievano sempre i materiali più belli per i loro utensili. Quest'agata proviene da una vena di Lobo Mesa, nel New Mexico, a quasi cinquecento chilometri da qui. Pensa quali distanze erano disposti a coprire pur di avere i materiali migliori.»

Passò il reperto a Sloane, che la stava osservando con curiosità. «Ottimo ritrovamento», si complimentò con sincera ammirazione. «Ma forse dopotutto dovrebbe rimanere qui.»

Aragon sorrise. «È sempre più gratificante lasciare un oggetto nel suo habitat naturale piuttosto che rinchiuderlo nello scantinato di un museo.» Tutti e tre tacquero e rimasero a fissare le fiamme morenti.

«Mi fa piacere che abbia parlato in quel modo, prima», gli confessò infine Nora.

«Forse avrei dovuto farlo tempo fa.» Fece una pausa. «Quale atteggiamento ha deciso di tenere con lui?»

«Con Black?» Ci rifletté. «Per il momento non farò niente.»

Aragon annuì. «Lo conosco da tanto, ed è sempre stato uno molto pieno di sé. A ragione. In effetti è uno dei migliori esperti di geocronologia del paese. Però questo lato del suo carattere non lo avevo mai visto. Credo sia la paura. C'è gente che ha un crollo fisico lontano da civiltà, telefoni, ospedali, automobili ed energia elettrica.»

«Lo penso anch'io», convenne Nora. «Se è così, una volta piantato il campo e ripristinati i contatti con il mondo si calmerà.»

«Lo spero. Ma potrebbe anche non essere così.»

Seguì un'altra pausa di silenzio.

«Allora?» chiese a un tratto Sloane.

«Allora cosa?»

«Ci siamo persi?» domandò in tono gentile.

Nora sospirò. «Non lo so. Credo che lo scopriremo domani.»

Aragon grugnì. «Se questa è una strada anasazi, è diversa da tutte quelle che ho visto finora. È come se avessero voluto distruggere qualsiasi traccia della sua esistenza.» Scosse la testa. «Ho uno strano presentimento, negativo e avverso.»

Lei lo guardò. «Perché dice così?»

Il messicano aprì la borsa in silenzio, prese la provetta contenente i frammenti di vernice nera e la soppesò sul palmo della mano. «Ho effettuato un PBT con luminol su uno dei campioni. Si tratta di un esame preliminare del sangue», spiegò con calma. «È risultato positivo.»

«Non ho mai sentito parlare di questo test», osservò Nora.

«È una semplice prova utilizzata dagli antropologi forensi e dalla polizia: serve a individuare la presenza di sangue umano.» La fissò. «Quella che ha visto non è vernice. È sangue umano. Strati su strati di sangue incrostato ed essiccato.»

«Mio Dio!» esclamò Nora, mentre le tornava alla mente il passo del resoconto di Coronado: «Nella loro lingua Quivira significa 'Casa del dirupo insanguinato'.» Forse 'dirupo insanguinato' non era soltanto un nome simbolico, dopotutto...

Aragon estrasse anche un fagottino dal quale prese con cura il piccolo cranio che avevano trovato nella Rovina di Peter e glielo porse. «Dopo questa scoperta, ho deciso di dargli un'occhiata più approfondita. La notte scorsa ho rimesso insieme i pezzi nella mia tenda. Apparteneva a una ragazzina di nove o dieci anni, senza dubbio anasazi: potete notare la parte posteriore del cranio appiattita dal contatto prolungato con la culla rigida, quando era neonata.» Lo capovolse delicatamente. «Dapprima pensavo che fosse morta per cause accidentali, forse perché aveva battuto la testa su una pietra. Quando l'ho esaminato meglio, però, ho notato questi.» Indicò una serie di solchi praticati al centro della base del cranio. «Sono stati fatti con un coltello di selce.»

«No», mormorò Sloane.

«E invece sì: questa bambina è stata scotennata.»

20

Skip Kelly avanzava lentamente lungo un sentiero ombreggiato del campus dell'Istituto. Si stropicciò gli occhi appannati. Era una splendida mattina d'estate, calda, asciutta e molto promettente. Il sole illuminava con la sua luce vellutata il prato ben curato e gli edifici. Un uccellino, appollaiato su un cespuglio di lillà, era impegnato in un complicato gorgheggio.

«Sta' un po' zitto», ringhiò Skip, e l'uccello obbedì.

Arrivò davanti a una struttura in stile Pueblo Revival, bassa e lunga, dello stesso color terra di Siena del resto del campus. Nello spazio antistante era conficcata una piccola targa di legno con la scritta MAGAZZINO

MANUFATTI, in lettere di bronzo. Skip entrò e la porta si richiuse alle sue spalle con un stridio metallico che lo fece rabbrividire. *Cristo, che mal di testa!* La sua bocca secca sapeva di muffa e calzini sporchi. Cercò una gomma da masticare in tasca. *Dio, sarà meglio passare alla birra,* pensò, come del resto faceva ogni mattina.

Si guardò intorno, felice che quel luogo non fosse troppo illuminato. Si trovava in una piccola anticamera spoglia, fatta eccezione per due vetrine e una panca di legno dall'aria scomoda. Sulla stanza si aprivano varie porte, molte delle quali senza alcuna targa.

La più lontana si aprì con un altro fastidioso cigolio e ne uscì una donna che si dirigeva apparentemente verso di lui. Skip la guardò senza interesse: alta, sui trentacinque, capelli neri e corti, enormi occhiali rotondi e gonna di velluto.

La donna gli porse la mano. «Tu devi essere Skip Kelly. Piacere, sono Sonya Rowling, responsabile di laboratorio.»

«Bella divisa», replicò lui stingendole la mano. *Sembra vestita per il raduno delle scout,* pensò. *Questa me la paghi, Nora.*

La donna dimostrò di non aver afferrato il complimento. «Ti aspettavamo un'ora fa.»

«Mi dispiace», bofonchiò Skip. «Non mi sono svegliato.»

«Seguimi.» Ritornò verso la porta da cui era venuta e Skip la seguì in un corridoio che piegava ad angolo e terminava in una stanza molto grande. A differenza dell'anticamera, era piena di attrezzature: lunghi tavoli di metallo coperti da strumenti, vassoi di plastica e tabulati, scrivanie con alte pile di libri e raccoglitori ad anelli. Le pareti erano nascoste da file di archivi metallici, tutti chiusi. Nell'angolo più vicino alla porta, un giovane in piedi davanti a una tastiera parlava animatamente al telefono.

«Qui viene fatto il grosso del lavoro», spiegò Sonya Rowling. Gli indicò una scrivania relativamente sgombra. «Siediti pure, così cominciamo.»

Skip le si sedette accanto con prudenza. «Sono proprio fuori», biascicò.

La donna lo fissò con i suoi occhi da gufo. «Prego?»

«Fuori. Sbronzo», aggiunse lui in fretta.

«Capisco. Immagino sia questo il motivo del ritardo. Sono certa che non accadrà più.» Allo sguardo della donna, Skip assunse una posizione eretta sulla sedia.

«Tua sorella dice che hai un talento naturale per il lavoro di laboratorio. È proprio quello che ho intenzione di scoprire nelle prossime due settimane. Andremo per gradi, per vedere quello che sai fare. Hai esperienza sul

campo?»

«Niente di ufficiale.»

«Meglio, così non hai nessuna cattiva abitudine da disimparare.» Skip la guardò perplesso. «La gente crede che il lavoro sul campo sia la parte fondamentale, il cuore dell'archeologia. Ma la verità è che, per ogni ora sul campo, se ne passano cinque in laboratorio. Ed è qui che si fa la maggior parte delle scoperte più importanti», spiegò la donna.

Allungò la mano per avvicinare un lungo contenitore di metallo con il coperchio. Lo aprì e prese con prudenza quattro enormi buste di plastica sulle quali, con un pennarello nero, era stato scribacchiato velocemente VALLE PONDEROSA. Skip notò che nel fondo del contenitore c'erano molte altre buste sigillate.

«Che cosa sono?» domandò.

«Valle Ponderosa era un importante sito dell'Arizona nordorientale», rispose lei. «Bada che ho detto *era,* non *è.* Per ragioni che non sono ancora del tutto chiare, sono stati ritrovati frammenti di vari stili disposti apparentemente alla rinfusa. Forse il luogo era una specie di centro commerciale. Comunque sia, il proprietario della terra era un archeologo dilettante con più entusiasmo che buonsenso. Nei primi anni Venti, riportò alla luce l'intero sito in sole tre estati e raccolse tutti i cocci che riuscì a trovare. Ripulì praticamente tutto, sopra e sotto la superficie.» Indicò le buste. «Il problema è che riunì in un unico mucchio tutto ciò che trovò, senza fare attenzione a posizione, strato o altro, perciò tutti i dati sulla provenienza sono andati persi. I frammenti furono donati al Museo di antichità indiane, dove non li hanno mai esaminati. Noi li abbiamo ereditati tre anni fa, quando siamo venuti in possesso della collezione del museo.»

Skip fissava le buste, accigliato. «Credevo di dover lavorare sulla roba che Nora ha trovato a Rio Puerco.»

La donna increspò le labbra. «Lo scavo di Rio Puerco è un modello di disciplina archeologica. Il materiale è stato riunito e schedato in modo accurato e non vi è stata praticamente alcuna intrusione a livello del sito originale. Abbiamo molto da imparare, sui ritrovamenti di tua sorella. Mentre queste...» Indicò le buste e non concluse la frase.

«Ho afferrato il concetto», disse Skip sempre più accigliato. «Questo sito ormai è distrutto. Non potrei peggiorare le cose in alcun modo e voi volete che mi faccia le ossa con questa roba.»

Sonya sembrò abbozzare un sorriso. «Vedo che sei abbastanza sveglio.»

Skip rimase a fissare a lungo le buste. «Perciò suppongo che queste bu-

ste che vedo siano soltanto la punta dell'iceberg.»

«Giusta supposizione. Ce ne sono altre venticinque.»

Merda! «E che cosa dovrei fare, per l'esattezza?»

«È molto semplice. Dato che non sappiamo niente del posto in cui sono stati trovati questi frammenti, né di come fossero sistemati l'uno rispetto all'altro, tutto quello che possiamo fare è suddividerli in base allo stile e al tipo ed effettuare un'analisi statistica sui risultati.»

Skip si umettò le labbra. Era anche peggio di come se l'era immaginato. «Posso andarmi a prendere una tazza di caffè prima di cominciare?»

«No. Qui non è permesso portare roba da mangiare o da bere. Se domani riuscirai ad arrivare in orario avrai tutto il tempo per berti un caffè nella sala del personale. E già che ci siamo...» Puntò un dito verso il cestino più vicino.

«Cosa?»

«La gomma da masticare. Buttala lì, per favore.»

«Non posso attaccarla sotto la scrivania?»

La Rowling scosse la testa, per niente divertita, e Skip si rassegnò a sputare la gomma nel cestino mentre lei gli allungava una scatola di guanti usa e getta. «Ora mettiti questi», gli ordinò infilandosene un paio. Poi prese una busta, la sistemò sul tavolo e l'aprì con cura. Incuriosito, Skip sbirciò all'interno: i frammenti erano colorati e decorati con una varietà di disegni. Alcuni erano in pessime condizioni, altri praticamente intatti. C'era anche qualche pezzo di ceramica corrugata e annerita dal fumo di cottura. Molti erano talmente piccoli che era impossibile determinare con esattezza il genere di disegno che vi era dipinto, ma altri erano grandi a sufficienza da individuarne i motivi: linee ondulate, serie di rombi, zig-zag paralleli. Skip si ricordò del periodo in cui raccoglieva cocci di quel tipo con il padre. Da bambino gli piaceva farlo. Ora non più.

Sonya estrasse un frammento dalla busta. «Questo è un Cortez nero su bianco.» Lo posò delicatamente sul tavolo e ne estrasse subito un altro. «E questo è un Kayenta nero su bianco. Bisogna fare molta attenzione alle piccole differenze.»

Mise i frammenti in due contenitori di plastica trasparente e poi ne tirò fuori un terzo. «Cos'è questo?»

Skip lo studiò. «Assomiglia al primo. È un Cortez.»

«Esatto.» La Rowling lo sistemò nel primo contenitore, quindi estrasse un quarto frammento. «E questo?»

«È come l'altro: un Kayenta.»

«Molto bene.» Lo ripose nel secondo contenitore ed estrasse un quinto campione dalla busta. «E che mi dici di questo?» L'espressione velatamente ironica sul suo viso era un segno di sfida. Somigliava molto al secondo frammento, ma non era uguale. Skip fu sul punto di dire Kayenta, ma non lo fece. Rimase a fissare il reperto scavando nella memoria.

«È un Chuska a bande larghe?» chiese.

Lei non parlò. Sul viso non aveva più l'espressione sicura di poco prima. «Come diavolo...»

«A mio padre piaceva molto la ceramica», spiegò Skip, un po' diffidente.

«Questo ci sarà di grande aiuto», disse la donna in tono più dolce. «Forse Nora aveva ragione. E comunque qui troverai tutte le cose più belle: la ceramica Cibola, le terrecotte policrome St. John, la ceramica marrone Mogollon, la McElmo. Ma da' pure un'occhiata.» Si sporse sul tavolo e prese un foglio laminato. «Qui ci sono i campioni dei circa venti stili che potresti trovare tra i frammenti del sito di Valle Ponderosa. Suddividili in base allo stile e metti da parte tutti quelli di cui non sei sicuro. Io ritornerò fra un'oretta per controllare come procedi.»

Skip la vide allontanarsi, sospirò e poi diresse la sua attenzione alla busta strapiena. Dapprima il lavoro gli sembrò noioso e complicato. La pila di frammenti incerti continuava ad aumentare. Poi, col tempo, acquistò una certa sicurezza nell'identificazione. Guidato dall'istinto riusciva a riconoscere i frammenti non solo dal disegno, ma anche dalla forma, dallo stato e addirittura dalla composizione. Ricordava i lunghi pomeriggi trascorsi con il padre a perlustrare rovine isolate, con una sensazione di amarezza e insieme di affetto. Quando tornavano a casa suddividevano i pezzi con i trattati di archeologia alla mano e li incollavano su pezzi di cartone. Chissà che ne era stato di tutte quelle meticolose collezioni!

Il laboratorio era immerso nel silenzio, interrotto solo dall'occasionale ticchettio proveniente dalla tastiera del computer del giovane tecnico, nell'angolo opposto al suo. Trasalì quando qualcuno all'improvviso gli posò una mano sulla spalla.

«Allora?» domandò la voce di Sonya Rowling. «Come va?»

«È già passata un'ora?» chiese Skip. Si drizzò sulla sedia e guardò l'orologio. Il mal di testa era scomparso.

«Quasi.» Sbirciò nei contenitori. «Mio Dio, hai già vuotato due buste.»

«E ora sono il cocco della maestra?» chiese massaggiandosi il collo. In lontananza sentì bussare alla porta.

«Prima devo controllare il tuo lavoro e vedere quanti errori hai fatto»,

replicò la donna.

Una voce acuta e tremante risuonò dall'altra parte della stanza. «Skip Kelly? C'è un certo Skip Kelly, qui?»

Skip sollevò lo sguardo. Era il giovane tecnico, piuttosto nervoso. Accanto a lui c'era la causa del suo nervosismo: un uomo enorme in uniforme blu. Il poliziotto gli andò incontro, facendo tintinnare pistola, manganello e manette. A un tratto si fermò e infilò le mani nella cintura, un vago sorriso sulle labbra. La stanza era ripiombata nel silenzio.

«Skip Kelly?» chiese con voce baritonale.

«Sì», rispose lui raggelato, mentre passava mentalmente in rassegna una decina di circostanze, tutte spiacevoli. «Quel coglione del vicino deve essersi lamentato. O forse è stata la donna con il bassotto. Cristo, gli ho solo pestato la zampa posteriore e...»

«Possiamo andare fuori a parlare, per favore?»

Nella penombra dell'anticamera l'uomo gli mostrò il tesserino. «Sono il detective Al Martinez della polizia di Santa Fe.»

Skip annuì.

«Lei è un uomo difficile da rintracciare», gli disse Martinez con un tono che voleva essere cordiale e neutro allo stesso tempo. «Mi chiedevo se fosse possibile rubarle un po' del suo tempo.»

«Del mio tempo?» riuscì a dire Skip. «E perché?»

«Ne parleremo in centrale, signor Kelly, se non le dispiace.»

«In centrale», ripeté Skip. «E quando?»

«Vediamo», ribatté Martinez, guardando prima il pavimento, poi il soffitto e poi di nuovo Skip. «Esattamente in questo momento sarebbe perfetto.»

Skip deglutì a fatica, poi indicò con la testa la porta del laboratorio. «Ora sto lavorando. Non sarebbe possibile più tardi?»

«No, signor Kelly», replicò il poliziotto dopo una breve pausa. «A pensarci bene non è proprio possibile.»

21

Skip seguì il poliziotto fuori dell'edificio verso un'auto che aspettava lì davanti. Il detective era un omone con un collo che sembrava il tronco di una sequoia, eppure si muoveva con agilità, quasi con grazia. Si fermò davanti alla portiera del passeggero e, con grande sorpresa di Skip, gliela tenne aperta. Mentre l'auto partiva, il ragazzo sbirciò nello specchietto re-

trovisore. Due facce bianche, incorniciate dalla porta aperta del Magazzino manufatti, guardavano immobili la scena.

«Per essere il primo giorno di lavoro», osservò Skip, «devo aver fatto un'ottima impressione.»

Oltrepassati i cancelli del complesso l'auto accelerò. Martinez estrasse dalla tasca una gomma da masticare e gliela offrì.

«No, grazie.»

Il detective se la ripiegò in bocca e cominciò a biascicare con un movimento lento dei muscoli della mascella e del collo. Oltrepassarono l'edificio irregolare dell'hotel La Fonda, il centro commerciale e il palazzo dei governatori, davanti al quale gli indiani vendevano gioielli d'argento e turchese che scintillavano nella luce del sole.

«Avrò bisogno di un avvocato?»

«Non credo», rispose Martinez continuando a ruminare, «ma naturalmente può chiamarne uno, se vuole.»

L'auto si lasciò dietro la biblioteca e si fermò sul retro della vecchia centrale di polizia, vicino a una fila di cassonetti pieni di pezzi di cartongesso.

«Lavori di restauro», spiegò il detective mentre entravano in un androne ricoperto di teli di plastica. Si fermò alla reception e una donna in uniforme gli allungò un fascicolo. Quindi condusse Skip lungo un corridoio che odorava di vernice e poi giù per una rampa di scale. Aprì una porta scrostata e lo fece entrare. Si ritrovarono in una stanza in cui c'erano solamente tre sedie di legno, una scrivania e uno specchio scuro.

Skip non era mai stato in un posto simile, ma aveva visto un numero sufficiente di film per capire dove si trovava. «Questo posto ha tutta l'aria di essere una stanza per gli interrogatori», disse.

«Infatti.» Martinez si sedette e la sedia scricchiolò. Posò il fascicolo sulla scrivania, offrì una sedia al ragazzo e indicò il soffitto. Una telecamera era puntata in modo insolente contro di loro. «La riprenderemo, d'accordo?»

«Ho la possibilità di scegliere?»

«Sì. Se non è d'accordo non ci sarà nessun interrogatorio e lei potrà andarsene.»

«Bene», disse Skip alzandosi.

«Naturalmente in quel caso dovremo citarla in giudizio e lei spenderebbe un bel po' di soldi per l'avvocato. Al momento non è sospettato, perciò, perché non si rilassa e non risponde a qualche domanda? Se vuole un avvocato o decide di interrompere l'interrogatorio, può farlo in qualunque

momento. Che gliene pare?»

«Ha detto *sospettato*?»

«Sì.» Il poliziotto lo guardò con impenetrabili occhi neri e Skip si rese conto che stava aspettando una risposta.

«D'accordo», disse con un sospiro. «Cominciamo.»

Il poliziotto fece un cenno con la testa a qualcuno dietro il vetro a specchio e poi si voltò nuovamente verso il suo interlocutore. «Per favore, dica il suo nome per intero, indirizzo e data di nascita.» Ultimarono in fretta i preliminari, poi Martinez chiese: «È lei il proprietario di un ranch abbandonato oltre il Fox Run Club, al numero 16 di Rural Route, casella postale 12, Santa Fe, New Mexico?»

«Sì, è di proprietà mia e di mia sorella.»

«Sua sorella si chiama Nora Waterford Kelly?»

«Esatto.»

«E dove si trova al momento?»

«Nello Utah per una spedizione archeologica.»

Martinez annuì. «Quando è partita?»

«Tre giorni fa. Non tornerà prima di un paio di settimane almeno.» Skip fece per alzarsi. «Questa storia ha a che fare con lei?»

Il detective lo invitò a calmarsi. «I suoi genitori sono entrambi deceduti, non è vero?»

Skip annuì.

«E lei è attualmente impiegato all'Istituto archeologico di Santa Fe.»

«Lo ero finché non è spuntato lei.»

Martinez sorrise. «E da quando lavora all'Istituto?»

«Gliel'ho già detto. Oggi era il mio primo giorno di lavoro.»

Il poliziotto annuì di nuovo, stavolta più lentamente. «E prima di oggi, dove lavorava?»

«Ero in cerca di occupazione.»

«Capisco. E a quando risale il suo ultimo impiego?»

«Non ho mai lavorato, almeno non dall'anno scorso, quando mi sono laureato.»

«Conosce una certa Teresa Gonzales?»

Skip si bagnò le labbra. «Sì, la conosco. Era la nostra vicina quando vivevamo al ranch.»

«Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Santo cielo, non saprei. Dieci mesi fa, forse undici. Subito dopo la laurea.»

«E sua sorella? Quando ha visto per l'ultima volta la signorina Gonzales?»

«Vediamo... un paio di giorni fa, credo. Teresa ha aiutato Nora, giù al ranch.»

«Intende sua sorella Nora?» chiese Martinez. «E in che senso l'ha aiutata?»

Skip esitò. «È stata aggredita», disse piano.

I muscoli del collo del poliziotto smisero di lavorare per un attimo. «Le dispiace parlarmene?»

«Teresa chiamava mia sorella ogni volta che sentiva dei rumori provenire dalla vecchia casa. Vandali, ragazzini, quel genere di cose. Ultimamente c'è stato un gran caos e ha chiamato mia sorella parecchie volte. Una settimana fa Nora ci è andata ed è stata aggredita. Teresa ha sentito il baccano, l'ha raggiunta con un fucile e li ha messi in fuga.»

«Ha detto qualcos'altro? Le ha descritto gli aggressori?»

«Nora ha detto...» Skip ci pensò un attimo. «Ha detto che erano in due. Due persone vestite da animali.» Decise di non parlare della lettera: qualsiasi cosa stesse succedendo, non c'era bisogno di ulteriori complicazioni.

«Perché non è venuta da noi?» chiese infine Martinez.

«Non saprei, ma andare dalla polizia non è nel suo stile. Vuole sempre fare tutto da sola. Credo che non volesse compromettere la spedizione.»

Il detective sembrò riflettere. «Signor Kelly», ricominciò. «Mi può rendere conto dei suoi spostamenti nelle ultime quarantott'ore?»

Skip si fermò di scatto. Poi si appoggiò allo schienale e fece un profondo respiro. «A parte essere andato all'Istituto stamattina, sono rimasto a casa tutto il week-end.»

Martinez consultò un foglio. «Calle de Sebastian 2113, interno 2-B?»

«Sì.»

«E ha visto qualcuno?»

«Larry, dell'Eldorado Liquors, mi ha visto sabato pomeriggio, e mia sorella mi ha telefonato sabato sera tardi.»

«Nessun altro?»

«Be', il mio vicino mi ha telefonato tre o quattro volte.»

«Il suo vicino?»

«Sì, Reg Freiburg, dell'appartamento accanto. Non apprezza la musica ad alto volume.»

Martinez si sistemò sulla sedia e si passò la mano fra i capelli neri e corti. Rimase in silenzio per quella che sembrò un'eternità, poi si allungò in

avanti. «Signor Kelly, stanotte Teresa Gonzales è stata trovata morta nel vostro ranch.»

Skip provò una strana sensazione di pesantezza. «Teresa?»

Il poliziotto annuì. «Ogni domenica pomeriggio le consegnano il cibo per gli animali della fattoria. Domenica scorsa non ha aperto la porta. L'uomo delle consegne ha notato che gli animali non avevano mangiato e che il cane era chiuso in casa. Quando non ha risposto neppure la mattina dopo, si è preoccupato e ci ha chiamati.»

«Oh, mio Dio.» Scosse la testa. «Teresa! No! Non posso crederci.»

Il detective si spostò sulla sedia con gli occhi fissi su di lui. «Quando siamo andati al ranch abbiamo trovato il suo letto disfatto e i vestiti in giro. Il cane era terrorizzato. Era come se qualcosa l'avesse sorpresa nel cuore della notte, ma non c'erano tracce di lei, nella sua proprietà, perciò abbiamo deciso di dare un'occhiata ai ranch vicini. Il vostro è stato il primo.» Sospirò. «All'interno abbiamo notato una gran confusione.» Si fermò e fece una smorfia.

Ma Skip lo sentì a malapena. Stava pensando a Teresa e cercava di ricordare l'ultima volta che l'aveva vista. Era andato con Nora al ranch per prendere alcune cose con cui arredare l'appartamento della sorella. Teresa era nell'aia, li aveva visti e li aveva salutati con il suo solito entusiasmo. Riusciva ancora a vederla mentre correva lungo il sentiero che portava a casa loro, con i capelli castani in disordine che svolazzavano nel vento.

Poi i suoi occhi caddero sul fascicolo al centro della scrivania. C'era scritto GONZALES T. e da un lato sbucava l'angolo di una foto lucida in bianco e nero. Senza riflettere allungò la mano per prenderla.

«Non lo farei», disse Martinez, senza però fermarlo. Skip la tirò fuori e rimase impietrito per l'orrore.

Teresa era a pancia in su, con una gamba appoggiata sull'altra e la mano sinistra sollevata come a prendere un pallone in volo. Perlomeno intuì che dovesse trattarsi di Teresa perché riconobbe la stanza: la loro vecchia cucina. Nell'angolo in alto a destra della foto si vedevano i malandati fornelli di sua madre.

Teresa, invece, era irriconoscibile. Aveva la bocca aperta ma mancavano le guance. Attraverso le fessure nella carne straziata, le otturazioni dei denti scintillavano alla luce del flash. Pur essendo una foto in bianco e nero, vide che la pelle era coperta da strane chiazze. Mancavano varie parti: le dita delle mani, un seno, la parte carnosa di una coscia. Il corpo era solcato da piccoli segni neri e da linee irregolari, prova del fatto che gli animali,

ormai sazi, avessero scelto senza fretta. Al posto di quella che era stata la gola non c'era nulla se non un insieme di ossa e cartilagine, circondate da carne lacerata. Il sangue raggrumato tracciava un orribile rivolo che scorreva verso una grossa fessura tra le assi graffiate del pavimento. Da lì si allontanavano innumerevoli tracce che sembravano di artigli.

«Cani», disse Martinez. Allontanò con gentilezza la mano di Skip e richiuse il fascicolo.

Skip aprì la bocca senza emettere alcun suono. «Prego?» gracchiò.

«Dei cani randagi si sono dati da fare con il suo corpo per un giorno o due.»

«È stata uccisa dai cani?»

«Dapprima credevamo di sì. La gola le è stata strappata con un morso, e poi c'erano impronte di artigli e denti su tutto il corpo. Ma l'esame del patologo ha trovato la prova decisiva che si è trattato di omicidio.»

Skip lo guardò. «Che genere di prova?»

Martinez si alzò con una grazia che strideva con ciò che diceva. «Una strana pratica di mutilazione delle dita delle mani e dei piedi, fra le altre cose. Ne sapremo di più dopo l'autopsia, che sarà conclusa nel pomeriggio. Nel frattempo faccia tre cose per me: non ne parli a nessuno, non vada al ranch e, cosa più importante di tutte, stia dove possiamo rintracciarla.»

Accompagnò Skip fuori dalla stanza e lungo il corridoio senza aggiungere altro.

22

Il mattino dopo, a colazione, la spedizione era insolitamente silenziosa. Nora avvertiva un palpabile senso di incertezza. I commenti di Black della sera precedente dovevano aver colpito nel segno. Procedettero in direzione nord-ovest lungo un canyon aspro, selvaggio e privo di vegetazione. Nonostante fosse piuttosto presto, il calore che si alzava dalle rocce conferiva a quel paesaggio un aspetto irreale e inconsistente. I cavalli, assetati, erano irritabili e difficili da gestire.

A mano a mano che avanzavano, il sistema di canyon si faceva sempre più complesso e si diramava in un contorto labirinto. Dal fondo del canyon era ancora impossibile fare una lettura GPS, e le pareti erano così ripide che neppure Sloane avrebbe potuto scalarle senza correre un grave pericolo. Il tempo speso a consultare le carte equivaleva a quello che passavano in viaggio. Più volte si accorsero di avere imboccato un canyon cieco e fu-

rono costretti a tornare indietro, e in diverse occasioni la spedizione dovette fermarsi ad aspettare che Nora e Sloane facessero un giro di ricognizione per rintracciare il sentiero. Black era stranamente silenzioso, e il suo viso sofferente esprimeva un misto di rabbia e paura.

Nora era assalita dai dubbi: possibile che il padre si fosse spinto fino a quel punto? Si erano forse inoltrati nel canyon sbagliato? Qua e là ritrovavano depressioni con chiazze di carbone, ma erano sempre più deboli e sporadiche, praticamente inconsistenti: avrebbe potuto trattarsi di resti di accampamenti. C'era un pensiero che si sforzava di non prendere in considerazione, e cioè che suo padre avesse scritto la lettera in preda al delirio. Sembrava davvero impossibile che qualcuno fosse riuscito a muoversi in quel labirinto senza perdersi.

Ogni tanto ripensava al cranio rotto, al sangue essiccato, e a quello che potevano significare. La Rovina di Peter, che all'inizio le era parsa solo un misero insieme di stanze, si era trasformata per lei in un'ossessione.

A metà mattinata giunsero nel punto in cui il canyon terminava all'improvviso con un rompicapo di rocce dalle forme bizzarre. Si fecero strada attraverso uno stretto camminamento e si ritrovarono su un'altura che dominava una valle accidentata, cosparsa di macchie di ginepro. Continuarono a salire finché il Kaiparowits Plateau si stagliò contro l'orizzonte in una linea alta, lunga e scura.

Nora rimase al tempo stesso spaventata e affascinata dal panorama che le si presentò davanti.

Dalla parte opposta della valle, illuminato dalla luce del mattino, si ergeva quello che doveva essere il Dorso del diavolo: l'arcuato crinale che aveva temuto e agognato fin dal primo giorno di viaggio. Era una gigantesca e frastagliata pinna di arenaria, alta almeno trecento metri e lunga vari chilometri, percorsa da convessità e depressioni causate dal vento e spaccata da crepe e fratture verticali. Il crinale superiore era dentellato come il dorso di un dinosauro, spaventoso nella sua bellezza.

Il gruppo si spostò all'ombra di una grossa roccia, dove tutti smontarono da cavallo. Nora raggiunse Swire.

«Andiamo prima a vedere se c'è un modo per salire», propose. «Sembra piuttosto difficile.»

Per un attimo il cowboy rimase in silenzio. «Più che difficile direi impossibile», osservò subito dopo.

«Mio padre ce l'ha fatta e aveva due cavalli.»

«Così pare.» Swire sputò il tabacco. «Ma questo non è l'unico crinale qui

intorno.»

«È un costone a faglie», precisò Black, che aveva ascoltato. «Affiora per almeno centocinquanta chilometri. Il crinale di suo padre potrebbe essere ovunque.»

«È questo», insistette lei tranquilla, tentando di parlare con voce sicura.

Swire scosse la testa e si rollò una sigaretta. «Le dirò una cosa. Voglio vedere il sentiero con i miei occhi prima di farci passare le mie bestie.»

«D'accordo», ribatté lei. «Allora andiamo a cercarlo. Sloane, pensa tu al gruppo finché non torniamo.»

«Va bene», rispose la ragazza con voce da contralto.

I due si diressero verso nord lungo la base del crinale in cerca di una gola o di una spaccatura nella roccia liscia che potesse suggerire l'inizio di un sentiero. Dopo meno di un chilometro s'imbatterono in alcune grotte poco profonde, molte delle quali presentavano antiche chiazze di fumo nero sulle volte.

«Qui hanno vissuto degli Anasazi», osservò Nora.

«Grotte piuttosto misere.»

«È probabile che fossero abitazioni temporanee», spiegò lei. «Forse coltivavano i canyon sottostanti.»

«Avranno coltivato cactus», bofonchiò Swire laconico.

Proseguirono verso nord. Il letto secco del torrente si suddivideva in vari fiumiciattoli separati da ammassi di pietre e piccoli affioramenti di sabbia. Era un paesaggio strano, incompleto, come se Dio avesse rinunciato a imporre un ordine a quei terreni aspri e indomabili.

Nora spostò un cespuglio di tamerici e si fermò di scatto.

«Guardi qui», sussurrò.

Su una parete liscia e lucente sotto la quale si intravedeva una roccia più chiara, erano incisi diversi petroglifi. S'inginocchiò ed esaminò i disegni più da vicino. Erano belli e complessi. Rappresentavano un leone di montagna, una strana serie di puntini con un piccolo piede, una stella all'interno di una luna che a sua volta si trovava all'interno di un sole e una dettagliata immagine di Kokopelli, il pifferaio gobbo ritenuto il dio della fertilità. Come in tutte le raffigurazioni, Kokopelli ostentava un'impressionante erezione. Il pannello terminava con un'altra complessa griglia di puntini coperti da un'enorme spirale, anche questa rovesciata come quelle che Sloane aveva visto nella Rovina di Peter.

Swire grugnì. «Vorrei avere il problema di quello lì», commentò indicando Kokopelli.

«Non credo che le piacerebbe», replicò Nora. «Una leggenda degli indiani pueblo narra che fosse lungo quindici metri.»

Si spinsero più avanti e si fecero strada fra i cedri fino a una gola ben nascosta: un crepaccio pieno di rocce isolate che tagliava diagonalmente la montagna di arenaria. La fenditura proseguiva stretta e ripida sulla parete a picco per poi scomparire. Il bordo esterno del sentiero era rialzato, di modo che, per uno strano effetto ottico, il sentiero scompariva nell'arenaria levigata dopo appena pochi passi.

«Non ho mai visto niente di così ben nascosto», commentò Nora. «Dev'essere il nostro sentiero.»

«Mi auguro di no.»

Si arrampicarono lungo lo stretto crepaccio puntellandosi con mani e piedi sulle rocce del fondo. A circa metà strada la gola terminava in un sentiero che si inerpicava nella nuda arenaria, eroso e largo meno di un metro: da un lato una ripida parete di roccia e dall'altro il vuoto. Nora si avvicinò al bordo e alcuni ciottoli, spostati dal suo piede, rotolarono giù e precipitarono senza alcun rumore. «È un'antica pista, senza ombra di dubbio», concluse dopo essersi inginocchiata e aver esaminato alcuni segni chiaramente incisi con strumenti preistorici di quarzite.

«Certo non è stata fatta per i cavalli», commentò Swire.

«Gli Anasazi non avevano cavalli.»

«Ma noi sì», precisò il cowboy.

Avanzarono con prudenza. In alcuni tratti, lungo la scarpata, il sentiero era del tutto eroso, e furono costretti ad allungare passi nel vuoto. In uno di questi punti lei guardò giù e notò un cumulo di rocce oltre centocinquanta metri sotto. Provò un forte senso di vertigine e cercò di proseguire senza fermarsi.

La pendenza diminuiva gradualmente e dopo venti minuti raggiunsero la cima. Un ginepro morto, con i rami bruciati dai lampi, segnava il punto in cui il sentiero arrivava su uno stretto crinale di non più di sei metri, e in un attimo Nora ne raggiunse l'estremità.

Da lì poté vedere un nuovo dedalo di profondi canyon ricchi di vegetazione e torrenti che confluivano in una valle. Su quel versante il sentiero scendeva più dolce e a zigzag.

Per un momento non riuscì a parlare. Il sole quasi a picco della tarda mattinata stava lentamente invadendo i recessi nascosti, penetrava nei buchi più profondi scacciando il buio dalle rocce violacee.

«È così verde», disse infine. «Tutti quei pioppi e l'erba per i cavalli.

Guardi, c'è anche un torrente!» A quella vista, sentì i muscoli della gola contrarsi in uno spasmo. Nell'eccitazione aveva quasi dimenticato la sete.

Swire non replicò.

Da quella posizione sopraelevata Nora riusciva a dominare l'intero paesaggio. Il Dorso del diavolo correva diagonalmente verso nord-est per scomparire nei pressi del Kaiparowits Plateau, dai cui fianchi partiva un vasto complesso di canyon che si diramava nella regione delle rocce lisce, per fondersi nella valle digradante sotto di loro. Un torrente dalle acque tranquille scorreva nel mezzo della valle che, su entrambi i lati, mostrava i segni del passaggio di innumerevoli piene improvvise. I massi sparsi per tutta la pianura, alcuni grandi come case, dovevano essere stati trasportati giù dai tratti più alti del bacino idrico. Più avanti, la valle saliva gradatamente con varie terrazze che si arrestavano contro pareti scoscese di roccia rossa, guglie e pinnacoli. Era una vasta e inquietante pianura alluvionale in cui confluiva l'intero bacino idrico del Kaiparowits Plateau.

Nel punto più lontano della valle le pareti rocciose si avvicinavano e il corso d'acqua attraversava un canneto per scomparire in un piccolissimo canyon, scavato in un altipiano di arenaria. Canyon così stretti - i cosiddetti canyon a fessura - erano comuni nelle regioni desolate del sud-ovest, ma praticamente sconosciuti altrove. Erano corridoi sottili, talvolta larghi anche meno di un metro, creati dall'azione dell'acqua lungo innumerevoli secoli. Nonostante fossero stretti, potevano essere profondi fino a qualche centinaio di metri e proseguire per chilometri prima di raggiungere le dimensioni consuete.

Nora osservò l'imbocco di quel canyon: una fessura scura che penetrava nella parte più remota del grande altipiano. *Eccolo,* pensò sempre più eccitata, *dev'essere il canyon a fessura nominato da mio padre.* Afferrò il binocolo e osservò con attenzione i luoghi che la circondavano. Lungo le pareti dall'altro lato della valle riuscì a scorgere molte nicchie esposte a sud. Erano i tipici luoghi in cui gli Anasazi costruivano le loro abitazioni, ma nel passarle in rassegna non vide niente. Erano tutte vuote. Esaminò le pareti ripide che terminavano sull'altipiano; se davvero esisteva il passaggio che permetteva di oltrepassarle e di accedere al canyon segreto di Quivira, era davvero ben nascosto.

Lasciò il binocolo, si voltò e diede un'occhiata al crinale battuto dal vento. In un posto con una vista del genere suo padre avrebbe potuto sicuramente incidere le sue iniziali e la data, abitudine in uso da tempo immemorabile tra i viaggiatori; eppure non trovò niente. Da quel punto Holroyd sa-

rebbe riuscito finalmente ad avere la lettura GPS.

Swire si era appoggiato a una roccia e stava rollando una sigaretta. Dopo essersela messa in bocca, accese un fiammifero.

«Non porterò i miei cavalli su questo sentiero», affermò.

Nora si girò di scatto a guardarlo. «Ma è l'unico modo per salire.»

«Lo so», ribatté il cowboy aspirando il fumo nei polmoni.

«E allora cosa suggerisce? Di mollare tutto e tornare indietro?»

Swire annuì. «Sì», disse. «E non è un consiglio.» Aggiunse dopo una breve pausa.

In un attimo l'eccitazione di Nora svanì. «Roscoe, non è un sentiero impossibile. Toglieremo le some e porteremo tutto a mano. Poi guideremo i cavalli senza funi, lasciandoli liberi. Forse ci vorrà tutto il giorno, ma si può fare.»

Roscoe scosse la testa. «Su questo sentiero finiremo con l'ucciderli, i cavalli.»

Lei gli s'inginocchiò accanto. «Dobbiamo farlo, Roscoe. Tutto dipende da questo. L'Istituto la pagherà per ogni animale ferito.»

Dall'espressione che si disegnò sul viso dell'uomo, si rese conto di aver detto la cosa sbagliata. «Conosce abbastanza i cavalli per sapere di aver detto un mucchio di fesserie», ribatté il cowboy. «Non sto dicendo che non ce la possono fare. Sto dicendo che il rischio è troppo alto», ribadì con voce velata di ostilità. «Nessun uomo sano di mente li porterebbe su quel sentiero. E se vuole il mio parere, non credo neppure che questo sia un dannato sentiero degli Anasazi. E non ci credono neppure gli altri.»

«Quindi pensate tutti che ci siamo persi?»

Swire annuì, aspirando una boccata di fumo. «Tutti eccetto Holroyd, ma quel ragazzo la seguirebbe nel cratere di un vulcano in eruzione.»

Nora arrossì. «Pensate quello che volete», disse, e indicò l'altipiano di arenaria. «Ma il canyon a fessura laggiù è quello che ha trovato mio padre. *Deve* essere quello. E, visto che non esiste altro passaggio, lui deve aver per forza portato i suoi due cavalli su per questo sentiero.»

«Ne dubito.»

«Quando ha accettato di partecipare a questa spedizione ne conosceva i rischi. Non può fare dietrofront proprio adesso. Possiamo farcela, e ce la faremo, con o senza di lei», lo aggredì lei.

«No.»

«Lei è un vigliacco», gridò l'archeologa perdendo la calma.

Swire sgranò gli occhi, poi li socchiuse e la fissò a lungo in silenzio.

«Non credo che dimenticherò queste parole», mormorò infine.

Dalla cresta di roccia soffiò una brezza leggera e un paio di corvi risalirono la corrente d'aria per poi rituffarsi nel vuoto. Nora si lasciò cadere contro la roccia, la testa fra le mani. Non sapeva che cosa fare di fronte al netto rifiuto di Swire. Non potevano procedere senza di lui, in fondo i cavalli erano suoi. Chiuse gli occhi sopraffatta da un crescente senso di fallimento, terribile e definitivo. Poco dopo le venne in mente una cosa.

«Se vuole tornare indietro», disse con calma, lanciandogli un'occhiata, «è meglio che si muova. L'ultima volta che ho visto una pozza d'acqua è stato due giorni fa.»

L'uomo fu turbato da quelle parole e si rese conto che l'acqua, di cui le sue bestie avevano disperato bisogno, si trovava proprio nella valle sotto di loro. Imprecò a bassa voce. Scosse lentamente la testa e sputò. Alla fine sollevò lo sguardo in direzione di Nora. «Sembra che il suo desiderio debba avverarsi», affermò. L'espressione dei suoi occhi la fece rabbrividire.

Quando ritornarono al campo, era mezzogiorno. Il gruppo era visibilmente preoccupato, e i cavalli, assetati e nervosi, s'impennavano e scuotevano la testa.

«Non è che per caso avete incrociato un bar?» chiese Smithback sforzandosi di sembrare allegro. «Avrei proprio bisogno di un caffè freddo.»

Swire scansò tutti e andò oltre, diretto verso gli animali.

«Che cos'ha?» chiese il giornalista.

«Ci aspetta un sentiero piuttosto duro», spiegò Nora.

«Quanto duro?» scattò Black con aria terrorizzata.

«Molto.» Guardò i visi sporchi intorno a lei. Quelle persone la consideravano un punto di riferimento, e questo la costringeva a mettersi in discussione. Fece un profondo respiro.

«La buona notizia è che dall'altra parte del crinale c'è l'acqua. Quella cattiva è che dovremo trasportare le attrezzature a mano. In seguito io e Roscoe porteremo i cavalli.»

Black si lamentò.

«Non trasportate più di una quindicina di chili alla volta», proseguì Nora. «Non camminate troppo in fretta. È un sentiero difficile, anche a piedi. Dovremo fare un paio di viaggi a testa.» Black sembrava sul punto di dire qualcosa, ma restò in silenzio. Sloane si alzò di scatto, raggiunse l'attrezzatura e si mise una cesta sulle spalle. Holroyd la seguì, con passò incerto, poi fu la volta di Aragon e di Smithback. Infine si alzò anche Black, si passò una mano tremante sugli occhi e li seguì.

Circa tre ore dopo si trovavano tutti in cima al Dorso del diavolo, affaticati, a dividersi le ultime scorte d'acqua. Con tre faticosi viaggi erano riusciti a trasportare tutta l'attrezzatura che ora era allineata da un lato. Black era uno straccio: stava seduto su una roccia, inzuppato di sudore, con le mani tremanti. Il resto del gruppo era altrettanto esausto. Il sole ora splendeva verso occidente e illuminava il boschetto di pioppi e il torrente, che sembrava un contorto nastro d'argento. Dopo le distese desolate e spoglie dei giorni precedenti, quella vista era di una bellezza indescrivibile. Nora non ne poteva più dalla sete.

Osservò il sentiero da cui erano saliti, ma la parte più difficile doveva ancora venire. Dovevano portare lassù anche i cavalli. *Mio Dio,* pensò. *Sono sedici...* Non provava più dolore agli arti, ma un generico malessere che le contraeva lo stomaco.

«Lasciate che vi aiuti», si offrì Sloane.

Nora aprì la bocca per rispondere, ma Swire la precedette. «No!» ringhiò. «Meno saremo su quel sentiero, meno saranno i feriti.»

Nora affidò il gruppo a Sloane e ripercorse il sentiero. Scuro in volto, il cowboy riunì i cavalli con le sole cavezze. Soltanto il suo, che avrebbe aperto la colonna, aveva anche una fune.

«Li porteremo in fila indiana», disse brusco. «Io condurrò Mestizo e lei chiuderà la fila dietro Fiddlehead. Guardi avanti: se un cavallo cade, si tolga dai piedi.»

Lei annuì.

«Quando raggiungeremo la parte più alta del sentiero non potremo fermarci per niente al mondo. Se diamo a un cavallo il tempo di pensare si farà prendere dal panico e cercherà di tornare indietro. Perciò li faccia andare avanti, qualunque cosa accada. Ricevuto?»

«Forte e chiaro.»

Si avviarono lungo il sentiero, attenti a mantenere un po' di distanza fra un cavallo e l'altro. A un certo punto gli animali esitarono, quasi di comune accordo, ma con qualche incoraggiamento Swire riuscì a far muovere Mestizo e gli altri lo seguirono, con il muso puntato verso il basso, attenti a dove mettevano le zampe. Il silenzio era rotto dallo scalpitio degli zoccoli e dall'occasionale tramestio fra le rocce quando un cavallo metteva una zampa in fallo. A mano a mano che salivano, le bestie erano sempre più nervose: schiumavano e sbuffavano, mostrando il bianco degli occhi.

Poco fuori dal crepaccio, cominciava il tratto più pericoloso del sentiero.

Nora allungò il collo. La parte peggiore del tragitto era proprio dinanzi a loro: un taglio nella ripida arenaria che l'erosione aveva trasformato in un sentiero impervio e appena accennato. Nei punti in cui mancava il sentiero gli animali dovevano fare un passo nel vuoto. Rimase a fissare la serie di terribili tornanti cercando di sopprimere l'angoscia che l'aveva assalita.

Swire si fermò e si voltò a guardarla con occhi di ghiaccio. *Possiamo ancora tornare indietro,* sembravano volerle dire. *Ma da qui in poi, non avremo più questa possibilità.*

Nora restituì lo sguardo al piccolo cowboy dalle gambe storte, le cui spalle superavano di poco il garrese del cavallo. Sembrava spaventato quanto lei.

Il momento passò. Senza dire una parola Swire si voltò e incitò Mestizo. L'animale mosse qualche passo esitante e si fermò. Il cowboy riuscì a fargli fare qualche altro passo, ma l'animale si bloccò di nuovo, nitrendo per la paura. Gli zoccoli slittarono leggermente, poi toccarono di nuovo l'arenaria.

Con parole sussurrate, aiutato dallo schiocco della parte finale del lazo, Swire riuscì a farlo andare avanti. Gli altri lo seguirono, spinti dall'esperienza e dal forte senso di gruppo. Procedettero a fatica. Gli unici rumori che interrompevano il silenzio teso erano il battito e lo scalpitio degli zoccoli che pestavano sulla roccia obliqua e l'occasionale sbuffare dei cavalli spaventati. Swire intonò, con voce tremula, un canto basso e triste dalle parole confuse.

Giunti al primo tornante, fece curvare Mestizo con calma, proseguì fino a fargli oltrepassare una profonda fenditura del terreno e si ritrovò esattamente sopra la testa di Nora. Sweetgrass slittò sulla roccia e scivolò fino all'orlo. Nora pensò che sarebbe caduta, ma la cavalla recuperò l'equilibrio con gli occhi sgranati e i fianchi tremanti.

Dopo qualche minuto di agonia giunsero al secondo tornante: una curva a gomito piuttosto pericolosa in un tratto in cui il sentiero si faceva strettissimo. Superata la curva, Mestizo improvvisamente si bloccò. Anche il secondo cavallo, Beetlebum, si fermò e cominciò a scivolare all'indietro. Nora osservò la scena da sotto e vide l'animale poggiare lo zoccolo posteriore sull'orlo del sentiero e poi nel vuoto.

Restò paralizzata per la paura. Il posteriore del cavallo pendeva nel vuoto. L'animale scalciava alla ricerca di un appiglio che non c'era e perse inesorabilmente l'equilibrio. Scivolò all'indietro, fece una capriola e precipitò verso Nora emettendo un allucinante e acuto nitrito. Lei rimase a guardare

impietrita. Il tempo sembrava essersi fermato, le pareva che il cavallo scendesse lentamente con le zampe che si dimenavano in un balletto spaventoso. Percepì l'ombra dell'animale sul suo viso e poi lo vide colpire Fiddlehead, proprio davanti a lei, con uno schianto violento. Anche Fiddlehead scomparve nel vuoto e cadde insieme al compagno. Seguì un momento di agghiacciante silenzio e poi si udirono due tonfi smorzati e l'acuto scricchiolio di rocce che precipitavano. Quei rumori riecheggiarono all'infinito nella valle arida fino alle pareti più lontane.

«Serri le file e si muova!» arrivò dall'alto l'ordine, aspro e forzato. Lei cercò di reagire e incitò Hurricane Deck, il cavallo di Smithback, che ora era l'ultimo della fila. Ma l'animale non aveva intenzione di muoversi, i fianchi gli tremavano e si contraevano per l'orrore. In preda a una strana eccitazione s'impennò e si girò su se stesso. Istintivamente Nora afferrò la cavezza e, in un frenetico scalpiccio dei ferri sulla roccia, Hurricane finì sull'orlo del sentiero; la fissava con occhi sgranati. Capì di aver fatto un errore e mollò la cavezza, ma ormai era troppo tardi: il cavallo stava già precipitando e anche lei perse l'equilibrio. Per un breve tratto vide il vuoto sotto i suoi piedi, ma riuscì ad atterrare sul fianco e le gambe scivolarono giù, oltre il bordo del sentiero. Con le mani tentò disperatamente di trovare un appiglio nell'arenaria. Sentì gridare Swire in lontananza e poi, da sotto, arrivò un tonfo forte e sordo simile a quello di un sacco bagnato. Hurricane Deck si era schiantato sul fondo del crepaccio.

Nora si aggrappò alla roccia, lottando con le unghie per non cadere nel vuoto. Il vento le sfiorava le gambe sospese sul baratro mentre continuava a scivolare sulla superficie di rocce aguzze. Spinta dalla forza della disperazione si aggrappò più forte, fino a spezzarsi le unghie. Riuscì a mettere la mano destra su una sporgenza, non più alta di mezzo centimetro, ma sufficiente per costituire un appiglio. Fece un ultimo sforzo prima che le energie l'abbandonassero del tutto. *Adesso o mai più,* pensò. Si sollevò di lato con un colpo di reni e riuscì a riportare un piede sul sentiero. Con un secondo slancio rotolò sul viottolo e rimase sdraiata a pancia in su per riprendersi, con il cuore che batteva all'impazzata. Da sopra sentì provenire un nitrito di terrore e lo scalpiccio di zoccoli sulla roccia.

«In piedi, maledizione! Andiamo!» Urlava una voce che le sembrava lontanissima. Si alzò tremante e riprese a camminare, come in sogno, incitando il gruppo di animali a proseguire lungo il sentiero.

Il resto del viaggio non riuscì a ricordarselo. Ricordava solo di essersi ritrovata a faccia in giù sulla calda roccia polverosa del crinale. Due mani

l'avevano girata delicatamente e le era apparso il volto sereno e rassicurante di Aragon. Accanto a lui c'erano Smithback e Holroyd che la fissavano seriamente preoccupati. Il viso di Peter, in particolare, era una maschera di dolore.

Aragon l'aiutò ad appoggiarsi a una roccia vicina. «I cavalli...» attaccò lei.

«Non c'era scelta», la interruppe Aragon con calma, prendendole le mani. «È ferita.»

Nora abbassò lo sguardo: le mani erano coperte di sangue uscito dalle unghie. Il dottore prese la valigetta del pronto soccorso. «Quando l'ho vista appesa a quella parete», le disse, «ho temuto che fosse finita.» Rimosse i residui di polvere e unghie dalle dita con un paio di pinze. Lavorava veloce, da esperto, e le applicò un antibiotico locale e delle bende. «Porti i guanti per qualche giorno», le consigliò. «Le darà fastidio per un po', ma per fortuna sono solo ferite superficiali.»

Lei lanciò un'occhiata al gruppo: tutti la stavano fissando immobili e silenziosi, scioccati per ciò che era accaduto. «Dov'è Roscoe?» riuscì infine a chiedere.

«È tornato sul sentiero», rispose Sloane.

Nora si afferrò la testa fra le mani. In quell'istante, quasi in risposta alla sua domanda, risuonarono nell'aria tre colpi di fucile, che riecheggiarono forte fra i canyon prima di morire in un boato lontano.

«Dio», gemette. Fiddlehead, il suo cavallo. Beedebum, la nemesi di Smithback, e Hurricane Deck. Morti. Aveva ancora impressi nella mente gli occhi supplicanti di Hurricane e i denti, lunghi e stretti, esposti in un'ultima smorfia di terrore.

Dieci minuti dopo Swire ricomparve col fiatone. Le passò accanto e si diresse verso i cavalli per sistemare e ridistribuire le some in silenzio. Holroyd la raggiunse e le prese dolcemente la mano. «Ho finalmente ottenuto una lettura decente», le sussurrò.

Nora sollevò lo sguardo verso di lui, quasi senza interesse.

«Siamo sul sentiero giusto», le annunciò sorridendo.

Ma lei riuscì soltanto a scuotere la testa.

Se paragonata alla salita, la discesa verso la vallata sull'atro lato del crinale non presentò eccessive difficoltà. I cavalli avevano fiutato l'acqua e procedevano rapidi. Nonostante la stanchezza, la spedizione accelerò. Nora riuscì per un attimo ad accantonare le immagini degli eventi delle ultime

ore, sopraffatta da una sete insopportabile. Si gettarono nell'acqua dai cavalli. Nora si lasciò cadere a pancia in giù e immerse la testa. Fu la sensazione più bella che avesse mai provato; bevve avidamente, fermandosi soltanto per respirare, fino a quando uno spasmo di nausea le contrasse lo stomaco. Si ritrasse e andò a sedersi sotto i pioppi frusciami, ansante, con l'acqua che evaporava dai vestiti fradici. Poco a poco la sensazione di nausea passò. Vide Black piegato in due fra gli alberi che vomitava acqua, raggiunto subito dopo da Holroyd. Smithback era inginocchiato nel torrente, noncurante, e continuava a versarsi acqua sulla testa con le mani a coppa. Sloane la raggiunse, completamente fradicia, e le s'inginocchiò accanto.

«Swire ha bisogno del nostro aiuto con i cavalli», disse.

Lo raggiunsero e lo aiutarono a tirare gli animali fuori dal torrente prima che bevessero fino a uccidersi. Il cowboy continuò a evitare lo sguardo del capo della spedizione.

Dopo aver riposato un po', il gruppo rimontò in sella e seguì il torrente che si addentrava in quel nuovo mondo. L'acqua scorreva su un letto di ciottoli e riempiva l'aria di un rumore placido. La vita si risvegliò intorno a loro col frinire delle cicale, il ronzio delle libellule e il gracidio di qualche rana isolata. Placata la sete, Nora ricordò i tremendi momenti dell'incidente.

Adesso montava su un altro cavallo, Arbuckles, e ogni sua vibrazione sembrava volerle ricordare Fiddlehead. Ripensò alla poesia che Swire aveva scritto per Hurricane Deck, quasi una ballata d'amore, e si domandava come avrebbe potuto riparare le cose con lui.

Nei pressi dell'ampio altipiano di arenaria che si innalzava a circa un chilometro davanti a loro, la valle si restringeva. Durante la cavalcata Nora aveva sollevato lo sguardo verso le pareti e aveva notato ancora una volta con stupore la totale assenza di rovine. Era una valle ideale per un insediamento preistorico, eppure non c'era niente. Dopo tutto quel che era successo era terrorizzata all'idea di dovere rendersi conto che erano arrivati nel sistema di canyon sbagliato... ma cercò di non pensarci.

Il torrente faceva un'altra curva. Lo spoglio altipiano era sempre più vicino e il corso d'acqua scompariva nello stretto canyon a fessura inciso nella parete. Secondo i dati radar, dopo circa un chilometro e mezzo il canyon avrebbe dovuto allargarsi nella piccola valle in cui, come sperava, doveva essere nascosta Quivira. Il canyon a fessura che li separava da quella valle più interna era evidentemente troppo stretto per i cavalli.

Nora si avvicinò alla massiccia parete di arenaria e notò che su un grosso masso accanto al torrente erano incisi alcuni segni. Smontò per andare a vedere. Erano petroglifi simili a quelli che aveva visto alla base del crinale: una serie di puntini con un piccolo piede insieme alla stella e al sole. Non poté fare a meno di notare una grossa spirale rovesciata incisa al di sopra delle altre immagini.

Anche gli altri la raggiunsero e Aragon scrutò i disegni con espressione intenta.

«Che ne pensa?» gli chiese.

«Ho visto puntini simili lungo le antiche strade che conducono ai villaggi degli Hopi», rispose. «Credo che forniscano informazioni sulla distanza e la direzione.»

«Ma certo», lo derise Black. «Anche sulla successiva uscita autostradale e l'autogrill più vicino, scommetto. Tutti sanno che i petroglifi degli Anasazi sono indecifrabili.»

Aragon lo ignorò. «Il piede sta per camminare e i puntini indicano la distanza. Sulla base di altri siti che ho visto, ogni puntino rappresenta una distanza di circa sedici minuti, poco più di un chilometro.»

«E l'antilope?» chiese Nora. «Che cosa significa?»

«Un'antilope», rispose.

«Quindi non è una specie di scrittura?»

Aragon tornò a concentrarsi sulla roccia. «Non nel senso a cui siamo abituati. Non è né fonetica, né sillabica, né ideografica. Il mio punto di vista è che si tratti di un modo del tutto diverso di utilizzare i simboli. Ma ciò non significa che non sia un tipo di scrittura.»

«Dall'altra parte del crinale», spiegò Nora, «ho visto una stella all'interno di una luna all'interno di un sole. Non avevo mai visto niente del genere, prima.»

«Sì. Il sole è il simbolo della massima divinità, la luna rappresenta il futuro e la stella la verità. Credo che l'insieme significhi che nei paraggi c'è un oracolo, una sorta di Delfi anasazi.»

«Vuol dire Quivira?»

Aragon annuì.

«E che cosa significa la spirale?» domandò Holroyd.

Aragon esitò. «La spirale è stata aggiunta in seguito. Ed è rovesciata, naturalmente.» Poi continuò con voce incerta: «Insieme alle altre cose che abbiamo visto direi che messa qui, sopra i simboli che vediamo, è un avvertimento, un segno premonitore. Un monito ai viaggiatori a non prose-

guire, un presagio di sventura».

Il gruppo piombò nel silenzio.

«Leoni, tigri e orsi, oh Dio», mormorò Smithback.

«Naturalmente ci sono ancora molte cose che non conosciamo», precisò l'archeologo, sulla difensiva. «Forse lei, signor Smithback, con la sua profonda conoscenza degli stregoni anasazi e dei loro moderni discendenti, gli *skinwalker,* o uomini lupo, può illuminarci ulteriormente.»

Lo scrittore fece roteare la lingua nella guancia e alzò gli occhi al cielo, ma non disse niente.

Mentre si allontanavano, Holroyd lanciò un grido. Aveva fatto il giro della roccia, dalla parte più vicina all'entrata del canyon a fessura, e stava indicando un'iscrizione ben più recente, incisa nella roccia con un temperino. Nora sentì le guance avvampare. Senza distogliere lo sguardo s'inginocchiò accanto alla pietra e percorse con le dita i sottili solchi della scritta P.K. 1983.

23

Nel toccare le iniziali del padre, qualcosa dentro di lei sembrò esplodere. La tensione che era andata via via crescendo in quei giorni estenuanti si era allentata all'improvviso, e lei si ritrovò appoggiata alla roccia liscia, pervasa da un'intensa, travolgente sensazione di sollievo. Il padre era *davvero* stato lì e per tutto quel tempo avevano seguito il suo sentiero. Si accorse che tutti le si erano raccolti intorno e si stavano congratulando con lei.

Si alzò in piedi lentamente e riunì il gruppo sotto un boschetto di querce, vicino al punto in cui il torrente penetrava nel canyon a fessura. Sembravano tutti nuovamente di buonumore, tranne Swire che si era allontanato con i cavalli verso una vicina chiazza d'erba. Bonarotti era indaffaratissimo a lavare le stoviglie.

«Ci siamo quasi», annunciò. «Secondo le carte, questo è il canyon che cercavamo. Al di là di quella fessura dovremmo trovare il canyon segreto di Quivira.»

«Ma sarà un passaggio sicuro?» chiese Black. «Mi sembra piuttosto stretto.»

«Ho guardato attentamente le pareti dei canyon», intervenne Sloane, «e non ho visto nessun altro sentiero che porti in quella valle. Questa è l'unica strada.»

«Si sta facendo tardi», disse Nora. «Che cosa facciamo: trasportiamo

l'attrezzatura adesso oppure ci accampiamo qui e lo facciamo domani?»

Black fu il primo a rispondere. «Per oggi preferirei non trasportare più niente, grazie, soprattutto attraverso quel buco.» Indicò la stretta fessura al di là del canneto, che somigliava più a una crepa nella roccia che a un canyon.

Smithback era già comodamente seduto e si faceva aria con un frondoso ramo di quercia. «Dal momento che ci è stato chiesto un parere, io preferirei rimanere seduto qui, con i piedi nell'acqua, a vedere quali leccornie il maestro Bonarotti tirerà fuori dalla sua scatola magica.»

Gli altri erano d'accordo, perciò Nora si rivolse alla figlia di Goddard, e riconobbe l'impazienza nei suoi occhi.

Sloane sogghignò con la sua risatina bassa e annuì. «Ti senti pronta?» chiese.

Nora guardò verso l'entrata del canyon - poco più di una scura cicatrice nella roccia - e annuì. Poi si diresse nuovamente al gruppo.

«Sloane e io andremo a fare un giro di perlustrazione», disse guardando l'orologio. «È probabile che non riusciremo a tornare prima che faccia buio, perciò potremmo anche fermarci là a dormire. Qualche obiezione?»

Non ce ne furono. Mentre gli altri cominciavano a sistemare l'accampamento, Nora infilò in uno zaino un sacco a pelo e una borraccia. L'altra fece lo stesso, poi recuperò la corda e l'attrezzatura da arrampicata. Senza dire nulla, Bonarotti consegnò loro due pesanti pacchetti di cibo.

Zaini in spalla, salutarono tutti e si diressero lungo il torrente. Oltre il boschetto di querce il fiumiciattolo gorgogliava su un letto di ciottoli per immergersi nel canneto che copriva l'entrata del canyon. La maggior parte delle canne era stata spezzata ed era ammucchiata in un ammasso fitto accanto a vari tronchi d'albero abbattuti e a massi.

Si spinsero tra le canne che frusciavano e scricchiolavano al loro passaggio. Nell'aria pesante ronzavano una moltitudine di cervi volanti e moscerini, e Nora li scacciò con mano impaziente.

«Nora», sussurrò Sloane da dietro, «guarda bene alla tua destra, ma senza muoverti.»

L'archeologa spostò lo sguardo verso una canna, a circa mezzo metro da lei, intorno alla quale era attorcigliato un serpente a sonagli all'altezza della sua spalla.

«Mi spiace dirtelo, ma gli hai appena dato una gomitata.» Nonostante l'intento fosse quello di sdrammatizzare, la voce di Sloane tradiva una certa paura.

Rimase a fissarlo, terrorizzata e affascinata al contempo. La canna dondolava ancora lentamente. «Cristo», sussurrò con la gola secca e serrata.

«Credo che non ti abbia colpito solo perché altrimenti sarebbe caduto», aggiunse Sloane. «*Sistrurus toxidius,* il serpente a sonagli grigio nano. Il secondo serpente più velenoso di tutto il Nord America.»

Nora continuò a fissare il serpente, perfettamente mimetizzato con l'ambiente circostante. «Mi sento male», disse.

«Fammi passare avanti.»

Non era certo dell'umore per discutere, e così rimase ferma mentre Sloane passava avanti camminando con prudenza nel canneto danneggiato. Si fermava spesso per esaminare il sentiero; all'improvviso si bloccò.

«Ce n'è un altro.» Lo indicò. Disturbato, il serpente scivolò veloce lungo il fusto di una canna e, prima di scomparire nell'intrico della boscaglia, emise un sibilo agghiacciante.

«Peccato che Bonarotti non sia qui», scherzò Sloane, procedendo con cautela. «Ci avrebbe fatto un ottimo stufato.» Mentre parlava, sentì un altro sibilo proprio sotto i piedi. Lanciò un urlo e fece un balzo all'indietro, cercando di allontanarsi il più possibile dall'animale.

Dopo qualche altro attimo di tensione, raggiunsero finalmente il limite del canneto. L'entrata del canyon si apriva davanti a loro: due pareti di pietra erosa e levigata a circa tre metri di distanza l'una dall'altra, con un fondo di sabbia morbida appena coperto da uno strato d'acqua stagnante.

«Gesù», esclamò Nora. «In vita mia non avevo mai visto così tanti serpenti a sonagli tutti insieme.»

«Devono essere stati trasportati a valle dalle piene», ipotizzò Sloane. «E adesso sono fradici, infreddoliti e arrabbiati.»

Proseguirono sul letto del torrente all'interno del canyon. I piedi affondavano nell'acqua bassa; le pareti vicine ben presto si strinsero attorno a loro. Nora aveva l'orribile sensazione di trovarsi nel fondo di un lungo e sottile contenitore. Nei millenni le piene avevano scolpito le pareti creando cavità smussate, costole, recessi e canali. Il cielo era visibile soltanto a tratti, e il canyon era immerso in una fioca luce rossastra che filtrava dall'alto. Le strette pareti non lasciavano penetrare il sole e, sul fondo, l'aria era incredibilmente fredda. Nei punti del suolo in cui l'acqua aveva scavato cavità più profonde, si erano formati avvallamenti di sabbie mobili. Il modo migliore per oltrepassarle era quello di procedere carponi e, quando finalmente la zona di sabbie mobili finiva, stendersi a pancia in giù e nuotare con le sole braccia, mentre le gambe rimanevano rigide e immobili. Gli

zaini, se non altro, fungevano da galleggiante.

«Passeremo una notte piuttosto umida», osservò Sloane emergendo da una pozza.

Man mano che il canyon digradava, la luce si faceva sempre più fioca. In un punto, un enorme tronco di pioppo, orribilmente sfregiato, si era come fuso con le pareti del canyon a circa sei metri dal suolo. Poco lontano si apriva una stretta cavità nella roccia, sopra una piccola sporgenza a forma di gradino.

«Dev'essere stato un violento temporale, a fare incastrare quell'albero lassù», mormorò Sloane. «Non dev'essere piacevole essere sorpresi da una piena improvvisa in uno di questi canyon.»

«Mi hanno detto che la prima cosa che si sente è un vento che si solleva», replicò Nora. «Poi un rumore distorto, una sorta di rimbombo. Dicono che sembra quasi come il suono di voci lontane o di applausi. A quel punto è meglio muovere le chiappe il più velocemente possibile. Se sei ancora nel canyon quando senti il boato dell'acqua, è troppo tardi. Sei spacciato.»

Sloane esplose nella sua bassa risata solare. «Grazie mille», disse. «Adesso schizzerò su per la parete a ogni soffio d'aria.»

Lungo il tragitto il canyon si restringeva ancora di più e digradava in una serie di pozze piene d'acqua color cioccolato, talvolta profonda solo pochi centimetri, con scivolose sabbie mobili, in altri punti così alta che non si riusciva a toccare il fondo. Ogni pozza era collegata alla successiva mediante una fessura inclinata. A volte erano talmente strette che dovevano passarci di fianco tenendo lo zaino in mano. Sopra le loro teste incombevano enormi massi incastrati fra le pareti del canyon che creavano un'inquietante penombra.

Dopo un'altra faticosa mezz'ora, giunsero a una cascata che si tuffava in una fossa particolarmente lunga e stretta, oltre la quale Nora riuscì a vedere un tenue bagliore. Passò davanti a Sloane e si calò nell'acqua. Nuotò verso un piccolo masso incastrato fra le pareti, a meno di due metri dal suolo, da cui pendeva una cortina di alghe e radici. Attraverso quella vegetazione filtrava un raggio di sole.

Passò sotto il masso, indugiò davanti al groviglio verde e si sgocciolò l'acqua dai capelli bagnati. «Sembra l'ingresso di qualcosa di magico», sussurrò Sloane avvicinandosi. «Ma cosa?»

L'altra le lanciò un'occhiata poi allungò le braccia e scostò la fitta cortina.

Per quanto non fosse intenso, il sole del tardo pomeriggio parve acce-

cante dopo il viaggio in quel canyon angusto e oscuro. Quando gli occhi si furono abituati alla luce riuscì a mettere a fuoco una piccola valle che si apriva sotto di loro. Il torrente scendeva lungo la gola e continuava il suo corso sul fondo sabbioso di una stretta pianura alluvionale cosparsa di pietre smussate che dovevano essere state colpite da innumerevoli inondazioni improvvise. Sugli argini erano allineate file di pioppi i cui tronchi erano stati brutalmente sfregiati dai detriti. Col tempo il torrente si era incuneato nella roccia e scorreva in una fenditura che attraversava la valle, creando su entrambi i lati terrazze digradanti, anch'esse cosparse di pioppi, querce nane, cespugli e fiori selvatici.

La valle aveva un'aria raccolta: poteva essere lunga all'incirca quattrocento metri e larga non più di duecento: un gioiellino incastonato nella rossa arenaria. La luce calda del sole si riversava sui tenui colori di una gran varietà di cespugli in fiore e sulle piante grasse del deserto.

Soffici nubi, tinte della luce del pomeriggio, correvano veloci nel riquadro di cielo che sovrastava le pareti.

Dopo la lunga nuotata nel canyon buio, arrivare in quella valle meravigliosa fu come finire per caso in un mondo perduto. Le dimensioni raccolte, le alte pareti circostanti, l'inaccessibilità stessa, le enormi difficoltà che avevano incontrato per arrivarci, diedero a Nora la sensazione di aver scoperto un paradiso nascosto. Mentre si guardava intorno rapita, si alzò un venticello che fece stormire le foglie degli alberi e sollevò un turbinio di amenti di pioppi che si persero nell'aria come piccole lucciole.

Sul viso di Sloane era dipinta un'espressione di intensa e contenuta eccitazione: gli occhi color ambra sembravano scintillare mentre si guardava intorno, esaminando prima il fondo del canyon, poi le pareti.

Agile come un gatto, avanzò lungo il torrente verso la valle, mentre Nora si attardava. Provava soggezione davanti a quelle meraviglie: aveva la certezza di trovarsi nella valle scoperta dal padre, ma al contempo era angosciata da un pensiero spaventoso. Era possibile che quel posto incantato nascondesse una terribile verità. Forse lì avrebbe trovato i resti di suo padre, nascosti da qualche parte sul fondo del canyon o fra le sporgenze sopraelevate.

Abbandonò rapidamente quel pensiero. Continuava a essere ossessionata dal mistero della lettera e dal fatto che qualcuno l'aveva trovata e imbucata; questo tuttavia forse significava che le ossa di Padraic Kelly, dovunque si trovassero, erano altrove, più vicine alla civiltà. Dopo parecchi minuti raggiunse Sloane sulla piatta terrazza sabbiosa che dominava il torrente,

circondata da rocce e ombreggiata da un boschetto di pioppi.

«Che ne dici di accamparci qui?» domandò Sloane appoggiando a terra lo zaino.

«Non potevamo trovare un posto migliore», replicò Nora. Tolto lo zaino tirò fuori il sacco a pelo inzuppato, lo sbatté e lo sistemò su un cespuglio.

Poi il suo sguardo tornò a posarsi inevitabilmente sulle imponenti pareti che le circondavano su tutti e quattro i lati: recuperò il binocolo impermeabile e cominciò a scrutarle. Dal fondo del canyon le pareti di arenaria si innalzavano a gradini: tratti di parete ripidi intervallati da terrazze di materiale più friabile, dove col tempo si erano formate zone piatte. Dalla parete sul lato opposto della valle si era staccata una frana di macigni grossi come case che si erano fermati in bilico più in basso. Nella valle non c'erano segni di un sentiero, né tracce di rovine.

Nora provò un brivido freddo, ma cercò di convincersi che, se la città fosse stata bene in vista, qualcuno probabilmente l'avrebbe già trovata. Qualunque grotta o alcova scavata in quelle terrazze non poteva essere visibile da sotto: era esattamente il posto preferito dagli Anasazi.

Il padre, tuttavia, aveva visto chiaramente il sentiero ripido. I suoi occhi percorsero di nuovo le parti più basse delle pareti rocciose in cerca di qualche traccia che rivelasse la presenza di un sentiero, ma vide solo arenaria rossa e levigata.

Si guardò intorno alla ricerca di Sloane la quale, abbandonata l'ispezione delle pareti, ne stava esaminando la base con lo sguardo fisso al suolo. *Starà cercando vasellame o frammenti,* pensò Nora soddisfatta. Era un ottimo metodo per individuare un'eventuale rovina nascosta. Ogni quindici metri circa la compagna si fermava e lanciava un'occhiata alle pareti del canyon da un angolo obliquo in cerca di piccole cavità o infossamenti che avrebbero potuto costituire gli appigli di un sentiero scavato lungo la parete.

Nora infilò il binocolo nei jeans bagnati e s'incamminò lungo le piattaforme di roccia al di sopra del torrente. Esaminò il profilo del suolo per individuare eventuali reperti che testimoniassero l'esistenza di un'antica cultura.

Bastavano dieci minuti per raggiungere la parte opposta della valle. Lì il torrente scompariva in un altro canyon a fessura ancora più angusto di quello che avevano attraversato. Stretti ripiani di pietra interrompevano su entrambi i lati le pareti rosse, e dalla gola sottostante proveniva il rombo dell'acqua scrosciante. Nora si spinse fino all'orlo della gola: dopo aver attraversato la valle l'acqua precipitava con una cascata, e nel punto in cui

colpiva le rocce si sollevava una nube di schizzi che nascondeva l'ultimo tratto del canyon dietro un velo di bruma che rendeva la visibilità quasi impossibile. In quell'angolo si era sviluppata una sorta di microclima e le rocce erano coperte da uno spesso strato di muschi e felci. Nora aveva visto sulle carte che il torrente proseguiva in una serie di cascate e pozze digradanti, ciascuna separata dalla precedente da un salto di otto o nove metri. Sarebbe stato impossibile riuscire a scendere senza speciali attrezzature, e comunque il fondo della fessura appariva troppo stretto per permettere il passaggio di un essere umano. In ogni caso non aveva senso tentare quella strada. Le mappe dicevano che il torrente scorreva in quel modo per altri venticinque chilometri prima di sbucare sul lato nord del Marble Gorge e precipitare nel fiume Colorado con un salto di trecento metri. Se qualcuno fosse stato sorpreso da una piena improvvisa e spinto in quel canyon, sarebbe riemerso nel Colorado sotto forma di carne macinata.

Proseguì e si fermò davanti all'enorme frana di massi. All'ombra delle pareti faceva freddo, e cominciò a tremare. Quello smottamento, con i buchi neri e gli spazi nascosti fra i macigni, aveva l'aspetto di un nascondiglio di fantasmi. Sembrava troppo instabile per arrampicarvisi, inoltre la parete retrostante era ripida e non presentava appigli.

Ritornò dall'altra parte del torrente e incontrò Sloane, che aveva finito il suo giro. I suoi occhi color ambra avevano perso un po' della loro luce.

«Hai avuto fortuna?» le chiese Nora.

Sloane scosse la testa. «Comincio a dubitare che sia mai esistita una città, da queste parti. Non ho trovato niente.»

Per la prima volta non sfoderò l'immancabile sorriso, anzi sembrava agitata, quasi furiosa. *La città è importante per lei quanto lo è per me,* pensò Nora.

«Gli Anasazi non hanno mai costruito una strada che portava verso il nulla», replicò Nora. «Deve esserci qualcosa, qui intorno.»

«Forse», disse lentamente l'altra. Diede un'occhiata alle pareti incombenti. «Ma se non avessi visto le immagini radar e il crinale arcuato, farei fatica a credere che abbiamo seguito una strada negli ultimi due giorni.»

Il sole era sceso e le ombre si allungavano sul fondo della valle. «Ascoltami, Sloane, non abbiamo neppure cominciato a scandagliare la valle. Domattina faremo un'esplorazione accurata e se non troviamo niente porteremo il protomagnetometro ed esamineremo la struttura molecolare al di sotto della sabbia.»

Sloane stava ancora fissando le pareti rocciose, come se volesse implo-

rarle di svelare i loro segreti. Si rivolse a Nora sorridendo. «Forse hai ragione. Accendiamo il fuoco e cerchiamo di asciugare i sacchi a pelo.»

Accesero un falò e lo circondarono di pietre. Nora vi si sedette accanto e si cambiò le bende bagnate delle dita. I sacchi a pelo cominciarono a emanare un leggero vapore nell'aria calda.

«Cosa avrà messo Bonarotti in quei pacchetti?» chiese Sloane aggiungendo legna al fuoco.

«Guardiamoci!» Nora estrasse una pentola dallo zaino, poi afferrò l'involucro che il cuoco le aveva dato e lo aprì incuriosita. All'interno trovò due buste di plastica a chiusura ermetica ancora asciutte: una conteneva quelli che sembravano minuscoli pezzi di pasta e l'altra una miscela di erbe. AGGIUNGERE ALL'ACQUA IN EBOLLIZIONE E FAR CUOCERE SETTE MINUTI, era scritto sulla prima busta con un pennarello nero, e la seconda scritta diceva TOGLIERE DAL FUOCO, SCOLARE E AGGIUNGERE QUESTA MISCELA.

Dieci minuti dopo, tolsero il miscuglio fumante dal fuoco, lo scolarono e aggiunsero il contenuto del secondo pacchetto. Un profumo invitante si alzò dalla pentola.

«Cuscus con erbe aromatiche», mormorò Sloane. «Non trovi che Bonarotti sia un vero maestro?»

Dal cuscus passarono al piatto di Sloane - lenticchie con verdure secche condite con brodo di carne e curry - poi sparecchiarono. Nora diede una scrollata al sacco a pelo e lo distese sulla sabbia accanto al fuoco. Si tolse i vestiti bagnati, scivolò dentro al sacco e si sdraiò respirando a pieni polmoni l'aria limpida del canyon con gli occhi fissi sulle stelle. Nonostante le parole con le quali aveva cercato di rassicurare la compagna - e nonostante la cena deliziosa - non riusciva ad allontanare la sensazione di paura, una paura che forse era solo sua.

«Cosa credi che troveremo domani?» la voce bassa di Sloane, sorprendentemente vicina nell'oscurità, fece eco ai suoi pensieri.

Quella si girò su un fianco e la guardò: seduta a gambe incrociate sul suo sacco a pelo, Sloane si stava pettinando. I jeans erano stesi ad asciugare su un ramo vicino e la camicia abbondante le ricadeva sulle ginocchia nude. La luce tremula del fuoco faceva risaltare i suoi zigomi, conferendo al bel viso un'espressione misteriosa ed esotica.

«Non lo so», ribatté Nora. «Tu cosa credi che troveremo?»

«Quivira», rispose l'altra con un sussurro.

«Non sembravi così sicura, un'ora fa.»

La figlia di Goddard scrollò le spalle. «Oh, vedrai che sarà qui», disse. «Mio padre non sbaglia mai.»

Sul viso comparve il caratteristico sorriso pigro, ma qualcosa della sua voce fece capire a Nora che non scherzava.

«Parlami un po' di tuo padre», aggiunse Sloane.

Nora fece un profondo respiro. «Be', la verità è che, visto da occhi esterni, era un vero e proprio casinista irlandese. Beveva troppo, aveva sempre un progetto o un piano e detestava lavorare. Ma la sai una cosa?» La guardò negli occhi. «Era il padre migliore che si potesse avere. Ci voleva molto bene, e ce lo ripeteva dieci volte al giorno. Era la prima cosa che ci diceva al mattino e l'ultima la sera. Era la persona più dolce che abbia mai conosciuto. Ci portava con lui in quasi tutte le sue avventure: lo seguivamo dappertutto in cerca di rovine dimenticate, a caccia di tesori e di antichi campi di battaglia, armati di metal detector. Adesso inorridisco al solo pensiero di quello che abbiamo fatto. Una volta abbiamo caricato i cavalli e siamo andati alla ricerca di una miniera perduta sulle Superstition Mountains. Abbiamo passato un'intera estate nel deserto di Gila in cerca degli scavi di Adams. Facevamo sempre cose simili insieme. Mi meraviglio che siamo riusciti a sopravvivere. Mia madre non tollerava tutto questo, e alla fine decise di chiedere il divorzio. Per riconquistarla mio padre partì alla volta di Quivira e non ne abbiamo saputo più niente... fino a quando non è arrivata quella vecchia lettera. Lo devo a lui se sono diventata archeologa.»

«Credi che sia ancora vivo?»

«No! È fuori discussione. Non ci avrebbe mai abbandonati.»

Inalò l'aria fragrante della notte mentre il silenzio riempiva il canyon. «Anche tu hai un padre notevole», aggiunse.

In quel momento una sottile linea luminosa solcò il cielo scuro. «Una stella cadente», osservò Sloane, poi rimase in silenzio per un po'. «Hai detto la stessa cosa qualche giorno fa. Credo sia così: è un padre eccezionale, e si aspetta che io sia una figlia ancora più eccezionale.»

«Come mai?»

Sloane continuò a fissare il cielo. «Credo che si possa dire che è uno di quei padri che impongono ai figli uno standard impossibile. Mi ha sempre fatta esibire, misurare. Potevo portare a casa soltanto amici in grado di sostenere una conversazione intellettuale a tavola, ma non gli andava mai bene niente. Anche adesso non crede che ce la farò.» Scosse la testa. «Quando andavo a scuola, l'insegnante di piano ci fece fare un saggio. Avevo lavorato su un'invenzione di Bach in tre parti, un pezzo molto diffici-

le, ed ero proprio fiera di me. Fra le allieve, però, c'era una certa Ursula Rein, un vero prodigio che adesso insegna al conservatorio. Comunque, lei suonò proprio prima di me, ed eseguì un valzer di Chopin in modo virtuosistico.» Il suo viso s'indurì. «Quando mio padre la sentì, mi fece alzare e mi portò via. Ero così arrabbiata! Avevo lavorato tanto e pensavo che sarebbe stato fiero di me... Oh, certo, s'inventò una scusa, disse che gli faceva male lo stomaco o una cosa del genere, ma io conoscevo la ragione vera: non avrebbe sopportato di vedermi arrivare seconda.» Rise. «Non riesco ancora a credere che mi abbia voluta in questa spedizione.»

Nora percepì l'amara sfumatura nella sua risata. «Non mi sembra che la cosa ti abbia ferita», replicò.

«Perché non glielo permetto», replicò Sloane, scostandosi i capelli con uno scatto sprezzante.

Nora capì che forse aveva interpretato la sua osservazione nel modo sbagliato. «No, non è ciò che intendevo. Voglio dire, tu sei...»

«E la sai una cosa?» la interruppe l'altra come se non avesse sentito. «Non ricordo che mio padre mi abbia mai detto che mi voleva bene.»

Distolse lo sguardo. Non sapendo cosa rispondere, Nora decise di cambiare argomento. «Toglimi una curiosità: sei ricca, bella e piena di talento in qualsiasi cosa. Perché hai scelto di diventare archeologa?»

Sloane si voltò nuovamente verso di lei col suo solito sorriso. «Perché? Gli archeologi devono essere per forza brutti, poveri e ottusi?»

«Ma certo che no.»

La ragazza scoppiò in una sonora risata. «È il mestiere di famiglia! I Rothschild sono banchieri, i Kennedy sono politici e i Goddard sono archeologi. Sono la sua unica figlia: mi ha cresciuta perché diventassi archeologa e io non ho avuto la forza di impedirglielo.»

Di nuovo il padre, pensò Nora. La guardò negli occhi. «E a te piace?»

«Lo adoro», fu la risposta, e nella sua voce da contralto risuonò una breve nota di passione. «Non smetto mai di pensare alle cose preziose e ai segreti nascosti sottoterra. Stanno solo aspettando di insegnarci qualcosa, se siamo così astuti da trovarli. Ma non sarò mai un'archeologa abbastanza brava, per papà.» Si fermò e riprese poco dopo in tono più vivace: «È buffo, ma se io trovo Quivira, sai chi sarà ricordato? Sai chi verrà citato nei libri di storia insieme a Wetherill e a Earl Morris? Non io, ma lui». E lo disse sottolineandolo con un'aspra, breve risata. «Non è buffo?»

Nora non sapeva cosa rispondere.

Sloane si allungò sul sacco a pelo e sospirò, scostandosi i capelli. «Esci

con qualcuno?»

Nora esitò, riflettendo su quel brusco cambio di argomento. «Non proprio», replicò. «E tu?»

«Nessuno che non sarei disposta a lasciare subito se trovassi la persona giusta.» Rimase un istante in silenzio, come se riflettesse. «Allora, cosa ne pensi degli uomini della spedizione? Come *uomini*, intendo.»

Nora esitò di nuovo. Provava disagio a parlare in quei termini del suo gruppo, ma il calore del sacco e la lucentezza delle stelle le permisero di lasciar cadere le difese. «In realtà non ho mai pensato a loro come, diciamo, potenziale materiale da appuntamento.»

Sloane rise. «Be', io l'ho fatto, e ti vedrei bene con Smithback.»

Nora scattò a sedere. «Smithback?» strillò. «Ma è insopportabile!»

«Potrebbe fare molto per la tua carriera se le cose andranno per il verso giusto. È anche divertente, se ti piace l'umorismo caustico. Ha fatto una vita piuttosto interessante negli ultimi due anni. Hai mai letto il suo libro sugli omicidi nel museo di New York?»

«Me ne ha data una copia, ma a dire il vero non l'ho neanche guardata.»

«È un bel libro. E poi lui non mi sembra male, per essere uno di città.»

Nora scosse la testa. «Non ho mai conosciuto nessuno più presuntuoso di lui.»

«Può sembrare così, ma credo che sia solo una maschera. Può indossarla ma può anche toglierla.» Tacque per un momento.

«Qualcosa della sua bocca mi dice che è un gran baciatore.»

«Se lo scopri, fammelo sapere.» Nora le lanciò un'occhiata. «E tu hai messo gli occhi su qualcuno?»

Per tutta risposta Sloane si sventolò con aria assente. «Black», disse infine.

A Nora ci volle un po' per capacitarsi. «Cosa?»

«Se dovessi scegliere, opterei per Black.»

«Non capisco.»

«Oh, fa di tutto per farsi detestare. È terrorizzato di trovarsi lontano dalla civiltà, ma aspetta e vedrai... Quando troveremo Quivira ritornerà in sé. Qui, in mezzo al nulla, è facile dimenticare che è uno dei più importanti archeologi del paese. E a ragione. E poi dimmi chi meglio di lui potrebbe aiutarci a far carriera.» Rise. «Si ritrova anche una discreta carrozzeria. Scommetto che è superdotato.»

Detto questo, si alzò e si sfilò la camicia dalle maniche lasciandola cadere a terra. «Guarda che hai fatto», disse. «Vado a farmi un bagno per raf-

freddare i bollenti spiriti.»

Sentì Sloane tuffarsi piano in acqua e si sdraiò. Poco dopo la vide tornare, il corpo esile che scintillava alla luce della luna. In silenzio scivolò nel sacco a pelo. «Sogni d'oro, Nora Kelly», mormorò.

Nora si voltò dall'altra parte e subito dopo sentì il respiro regolare e profondo della sua compagna. Lei, invece, rimase a lungo immobile, con gli occhi fissi sulle stelle.

24

Nora si svegliò di soprassalto. Aveva dormito profondamente, e per un attimo non riuscì a rendersi conto di dove si trovasse. Si sedette confusa. La luce dell'alba tingeva di rosso i bordi delle rocce che incombevano sopra la sua testa. Il dolore pulsante alle dita bendate presto le riportò alla mente gli eventi del giorno prima: la violenta discussione sul crinale, la scoperta del canyon a fessura e infine la valle nascosta in cui si trovava e dove non c'era traccia di rovine. Si guardò intorno e notò che il sacco a pelo accanto al suo era vuoto.

Si alzò, ma le facevano male tutti i muscoli. Raccolse una fascina di erba secca e la appoggiò sui tizzoni per ravvivare il falò. Non appena l'erba ebbe preso fuoco, aggiunse dei bastoncini di legno. Dal fondo dello zaino recuperò una caffettiera da due, la riempì con acqua e caffè, la mise sul fuoco e andò a lavarsi nel torrente. Al suo ritorno la caffettiera sibilava. Mentre riempiva una tazza, Sloane fece ritorno al campo. L'eterno sorriso era svanito.

«Tieni», le offrì Nora.

Sloane prese la tazza e le si sedette accanto. Sorseggiarono il caffè in silenzio mentre il sole cominciava a spingersi lungo le pareti del canyon.

«Non c'è niente, qui, Nora», disse. «Ho passato l'ultima ora a perlustrare questo posto centimetro per centimetro. Il tuo amico Holroyd può anche esaminare il suolo con il magnetometro, ma non è possibile che delle rovine, per quanto nascoste sotto la sabbia o dentro una parete, non lascino alcuna traccia in superficie. Non ho trovato nessun frammento di vasellame né schegge di selce.»

Nora posò la tazza. «Io non ci credo.»

L'altra si strinse nelle spalle. «Be', allora da' un'occhiata tu stessa.»

«Lo farò.»

Si diresse verso la base delle pareti e cominciò il giro della valle in senso

orario, individuando le orme di Sloane. Anziché concentrarsi sul terreno, estrasse il binocolo e ispezionò meticolosamente le pareti, le rientranze e le rocce che correvano lungo il bordo, in alto sulla sua testa. Ogni venti passi si fermava a osservare con attenzione: la forte luce del mattino creava nuove ombre sulla roccia. A ogni sosta ricontrollava le stesse pareti da un diverso punto di vista, alla ricerca di un appiglio, una roccia modellata, un petroglifo sbiadito, *qualunque* cosa potesse suggerire la presenza di un insediamento umano. Completato il giro, percorse la valle da nord a sud e poi da est a ovest. Attraversò il torrente più e più volte e scrutò meticolosamente le pareti rocciose per esaminarle da tutte le angolazioni possibili.

Un'ora e mezza più tardi ritornò al campo bagnata e stanca. Si sedette accanto a Sloane senza dire una parola. Anche la compagna stava in silenzio, fissava la sabbia a testa bassa e giocherellava pigramente con un bastoncino.

Nora pensava al padre e alle cose tremende che sua madre in tutti quegli anni aveva detto di lui. Possibile che avesse ragione? Era *davvero* un uomo inattendibile e inaffidabile... nient'altro che un sognatore, dopotutto?

Rimasero sedute accanto al fuoco che moriva senza parlare per almeno dieci, venti minuti, oppresse dal peso della colossale sconfitta.

«Che diremo agli altri?» chiese a un tratto Nora.

Sloane scosse la testa e si scostò i capelli dal viso. «Procederemo nelle ricerche secondo le regole. Non possiamo tornare indietro senza aver prima completato tutte le formalità. Come hai detto ieri sera, porteremo l'attrezzatura ed effettueremo un rilevamento archeologico della valle. E poi ce ne torneremo a casa. Tu al tuo ufficio, e io...» fece una pausa, «da mio padre.»

Sembrava molto preoccupata, ma quell'espressione svanì quando si rivolse nuovamente a Nora.

«Ma tu guarda... mi deprimo come una scolaretta», aggiunse recuperando un delicato sorriso, «quando sei tu quella che avrebbe bisogno di essere consolata. Non so dirti quanto mi dispiace, Nora. Sai bene quanto credessimo tutti al tuo sogno.»

Nora alzò gli occhi verso le pareti scure che s'innalzavano tutt'intorno e fissò la liscia arenaria sulla quale non c'era traccia di antichi sentieri. Nell'intero sistema di canyon non c'era una sola rovina, e quella valle non faceva eccezione. «È solo che non riesco a crederci», disse. «Non riesco a credere di avervi trascinati tutti qui, di aver sprecato il denaro di tuo padre, rischiato la vita, ucciso dei cavalli, tutto per niente.»

Sloane le strinse le mani nel tentativo di confortarla. Poi si alzarono.

«Andiamo», la incitò. «Gli altri ci aspettano.»

Riposte le stoviglie e il sacco a pelo nello zaino, Nora se lo caricò sulle spalle a fatica. Aveva la bocca secca. Il pensiero dei giorni a venire, l'idea di dover far finta di niente e riprendere il suo solito lavoro, le era insopportabile. Diede un'ultima occhiata alle rocce per mettere a fuoco i punti di riferimento notati il giorno prima. La luce del mattino proveniva da una diversa angolazione e illuminava la parte più bassa delle pareti. Osservò istintivamente la roccia spoglia e proseguì con lo sguardo verso l'alto.

Fu allora che vide qualcosa: un incavo nella parete, poco profondo, a circa dodici metri dal suolo, illuminato da un'angolazione perfetta. Poteva trattarsi di una depressione naturale della roccia, anzi, probabilmente lo *era,* ma decise comunque di osservarla meglio con il binocolo. Mise a fuoco e guardò di nuovo: eccola, una minuscola depressione che sembrava fluttuare nel vuoto, una trentina di centimetri sotto una stretta sporgenza. Ingrandita, sembrava un po' meno naturale. Ma dov'era il resto del sentiero?

Puntò il binocolo più in basso e trovò la risposta: la falda superficiale della parete al di sotto di quell'incavo solitario era franata di recente. In quel punto la patina superficiale, cioè lo strato di ossidazione che si forma coi secoli sulle rocce, era più lucida e chiara. Alla base c'era la prova che cercava: un mucchietto di detriti. Le batteva forte il cuore e si voltò verso Sloane, che la fissava incuriosita.

Le porse il binocolo. «Guarda là.»

Sloane esaminò il punto indicato e all'improvviso s'irrigidì.

«Assomiglia a un gradino hopi», disse senza fiato. «La parte superiore di un sentiero. Il resto deve essersi staccato. Gesù, guarda quel cumulo di detriti a terra. Come ho fatto a essere così stupida? Ero talmente occupata a cercare cocci che non ho pensato a...»

«Quella frana deve essere caduta dopo il passaggio di mio padre», ipotizzò Nora.

Sloane stava già frugando nello zaino per recuperare una corda.

«Che stai facendo?» le chiese Nora.

«Non preoccuparti», fu la risposta. «Non è una parete complicata.»

«Hai intenzione di andare lassù?»

«Puoi giurarci.» Tirò fuori in fretta il resto dell'attrezzatura, scalciò via gli stivali e si mise le scarpette da roccia.

«E io?» chiese Nora.

Sloane alzò lo sguardo verso di lei. «Tu?»

«Non puoi andare lassù senza di me.»

L'altra si raddrizzò e cominciò ad avvolgere la corda. «L'hai mai fatto prima?»

«Sì. Perlopiù si è trattato di arrampicate di un tiro o su masso.»

«E le mani?»

«Stanno bene», insistette Nora. «Userò i guanti.»

Sloane esitò. «Non ho portato attrezzatura a sufficienza, perciò dovrai controbilanciare il mio peso senza imbracatura.»

«Nessun problema.»

«Allora andiamo», disse Sloane con un sorriso raggiante.

In un istante raggiunsero la base della parete. Sloane si legò con un nodo a otto, quindi aiutò la collega a sistemarsi nella posizione a terra e le mostrò come usare il dispositivo di legatura. Nora si passò la fune intorno al corpo e Sloane, dopo essersi cosparsa le mani di magnesite, si voltò verso la parete. «Parto!» gridò con voce chiara.

Cominciò a scalare la roccia con prudenza e precisione, trovando d'istinto minuscoli appigli nella parete. Mentre saliva, il piccolo anello con staffe, camme e moschettoni penzolava nell'aria ferma. Nora allentava la corda a poco a poco. Quando fu a circa cinque metri da terra, Sloane si fermò, scelse un dado, lo inserì in una fessura e lo tirò con forza per verificarne la resistenza. Soddisfatta, attaccò un invio al cavo e agganciò la corda. Proseguì lungo la parete e sistemò in vari punti dadi e friend. A un certo punto gridò: «Roccia!» e Nora scansò una pioggia di frammenti. Dopo un minuto raggiunse la depressione isolata e guadagnò la sporgenza sovrastante. Sistemò l'ancoraggio, lo fissò, poi gridò: «Molla tutto!» Si sporse sui sostegni e chiamò Nora. «Puoi venire!»

Seguì un attimo di silenzio, poi Sloane urlò di nuovo: «Riesco a vedere un sentiero!» il suono riecheggiò forte nella valle. «Sale per altri sei metri circa e poi scompare oltre il bordo della prima terrazza. La città deve essere nascosta in una nicchia proprio lassù!»

«Salgo!» gridò Nora.

«Prendila con calma», le rispose la voce dall'alto. «Gli appigli migliori sono quelli che ho segnato con la magnesite. Non venire su dritta: usa l'incavo dei piedi. Gli appigli sono piccoli.»

«Ricevuto», disse l'altra, e liberò la corda dal dispositivo di legatura. «Molla!»

Iniziò a salire lungo la parete, conscia del fatto di non possedere né la

grazia né la sicurezza della sua collega. Nel giro di pochi minuti i muscoli delle braccia e dei polpacci cominciarono a contrarsi per lo sforzo che doveva fare per tenersi ai piccoli appigli. Malgrado avesse i guanti, le punte delle dita bruciavano. Sapeva che Sloane teneva la fune più tesa del normale, ma le era grata per l'aiuto.

A poca distanza dall'antico appiglio perse l'appoggio del piede destro. Con le mani bendate non riuscì a fare molto e cominciò a scivolare. «Attenta!» gridò e la fune si tese immediatamente.

«Allontanati dalla roccia! Ti tiro su io!»

Con respiri rotti e brevi, Nora percorse l'ultimo tratto per metà da sola e per metà tirata dalla corda. Si sollevò tremante sulla sporgenza e si massaggiò le dita. Da quella posizione riusciva a vedere la spaventosa pendenza della parete del canyon che le aspettava; comunque non era completamente verticale, e a mano a mano che saliva si addolciva sempre di più. La figlia di Goddard aveva ragione: non sarebbe stato possibile notare quel sentiero dal punto in cui erano prima, ma da lì il tracciato era inequivocabile.

«Tutto bene?» le domandò Sloane. Appena Nora annuì riprese a salire con la fune che penzolava dall'imbracatura. La seconda ascesa fu semplice in quanto il percorso del sentiero era ben delineato. Dopo altri cinque metri circa, la capocordata si ancorò e in pochi minuti Nora la raggiunse, senza fiato. Erano ormai vicine all'ultima terrazza e al segreto che custodiva.

Si arrampicarono per altri dieci minuti finché la pendenza del sentiero diminuì notevolmente. «Il resto facciamolo in solitaria», propose Sloane con un tono che tradiva l'eccitazione.

Tecnicamente, avrebbero dovuto affidarsi alla sicurezza delle corde, ma Nora era ansiosa di raggiungere la terrazza al pari della collega. A un tacito segnale, si liberarono dalle funi e cominciarono a salire rapidamente lungo il sentiero. Dopo un minuto erano già arrivate in cima.

La terrazza, coperta di erba e fichi d'India, era larga circa cinque metri e digradava dolcemente. Rimasero a fissarla, immobili.

Non c'era niente: nessuna città, nessuna alcova, soltanto il nudo ripiano di roccia che, sei metri più avanti, terminava in un'altra parete verticale alta almeno altri centocinquanta metri.

«Oh merda», gemette Sloane rilassando le spalle.

Nora non poteva crederci. Non c'era niente. Le bruciavano gli occhi e distolse lo sguardo.

Fu allora che guardò sull'altro versante del canyon per la prima volta.

Sulla parete opposta, sotto un arco lungo quanto lo stesso canyon, si apriva un'enorme nicchia sospesa a metà strada fra la terra e il cielo. Il sole del mattino vi si rifletteva con un angolo perfetto e stendeva una pallida luce nel recesso al di sotto dell'arco che custodiva al suo interno le rovine di una città ai cui quattro angoli si ergevano altrettante torri che delimitavano un complicato sistema di stanze e di kiva circolari, disseminate di finestre ed entrate interne. La luce dorata del mattino illuminava le pareti e le torri e avvolgeva la città in un'atmosfera fiabesca, così impalpabile e lieve che sembrava potesse dissolversi nell'aria del deserto da un momento all'altro.

Era la città anasazi più perfetta che avesse mai visto: più bella delle rovine di Cliff Palace e grande quanto Pueblo Bonito.

Sloane guardò Nora, e poi, anche lei, si voltò lentamente. Impallidì.

Nora chiuse gli occhi, li strinse forte e li riaprì. La città era ancora lì. Guardò intensamente il panorama per appropriarsi di ogni suo particolare. Al centro della città si distingueva la sagoma circolare della Grande kiva, la più ampia che avesse mai visto, coperta ancora dal soffitto. Una Grande kiva intatta... non era mai stato scoperto niente del genere.

La nicchia stessa era in una posizione piuttosto rientrata rispetto alla terrazza, e non era assolutamente possibile vederla da sotto. L'imponente parete sovrastante si gonfiava in un'enorme cupola, alta almeno quindici metri al di sopra del pavimento della nicchia. Quel prodotto accidentale della geologia e dell'erosione faceva in modo che la città rimanesse invisibile, non soltanto dall'alto e dal basso, ma anche dal lato opposto del canyon. Nora fu colta da un pensiero fugace e disperato: *Spero che papà abbia visto tutto questo.*

Le ginocchia cedettero e si lasciò andare lentamente. Rimase lì, seduta, a fissare l'altro lato della valle. Anche Sloane si sedette accanto a lei.

«Nora», disse con una lieve traccia di ironia che smorzava il tono grave della voce, «credo che abbiamo trovato Quivira.»

25

«Dici che possiamo?» sussurrò Sloane.

Seguì una lunga pausa mentre gli occhi di Nora correvano lungo la terrazza che curvava seguendo il canyon. Nei punti in cui essa si assottigliava fino a diventare una stretta sporgenza rocciosa, notò un solco poco profondo scavato nell'arenaria da innumerevoli piedi preistorici. Una parte di lei

cercava di registrare il minimo particolare in modo oggettivo, ma si rendeva conto di essere ancora sotto choc e incapace di comprendere a fondo l'importanza della scoperta.

La sua parte razionale le suggeriva di raggiungere gli altri, ritornare con l'attrezzatura e iniziare un rilevamento formale.

«Al diavolo», replicò. «Andiamo.»

Si alzò in piedi sulle gambe malferme e Sloane fece lo stesso. Una rapida passeggiata, quasi come in sogno, le portò dall'altra parte del canyon sul bordo dell'enorme nicchia. Nora si fermò. Avevano una visuale delle rovine ad angolo acuto, dal punto più distante. Il sole del mattino illuminava soltanto la parte anteriore della città, mentre il resto rimaneva immerso nelle tenebre sotto lo spesso ciglio di roccia, una rovina spettrale che si dissolveva in un'ombra violacea. Nonostante la massiccia struttura di pietra, Quivira era dotata di grazia ed equilibrio incredibili, come se fosse stata progettata e costruita sin dall'inizio come un'unica entità. Non sembrava essersi sviluppata per gradi, come la maggior parte dei più importanti villaggi anasazi. Sulle pareti esterne c'erano ancora le tracce del rivestimento in gesso, e su un lato della Grande kiva si notava la sagoma di quello che un tempo era stato un disco azzurro.

Due coppie di torri si innalzavano ai lati della nicchia. Il cuore della città era racchiuso fra quelle torri e la Grande kiva circolare nel mezzo. Ogni torre era alta circa quindici metri: le anteriori erano libere, mentre le posteriori erano state fissate alla roccia del soffitto naturale della nicchia.

La rovina era in ottime condizioni, ma un esame più approfondito rivelava che era lungi dall'essere perfetta. Nora individuò varie crepe piuttosto profonde lungo le pareti delle torri. In un punto mancava un pezzo di muratura del piano superiore ed era possibile scorgerne l'interno scuro. Nella città che si snodava su più livelli fra le torri, molte stanze del terzo piano erano crollate, mentre altre sembravano bruciate. Nell'insieme, però, la città era ben conservata, con le grosse mura di pietra saldate con adobe. Qua e là c'erano scale di legno appoggiate alle pareti. Centinaia di abitazioni erano ancora intatte e provviste di soffitti. Si trattava di un complesso sistema di stanze e kiva circolari di dimensioni più piccole, cosparse di finestre ed entrate interne, il tutto dominato da una Grande kiva praticamente integra. Era una città destinata a durare in eterno.

Gli occhi di Nora vagavano nei bui recessi della nicchia. Dietro alle torri, ai blocchi di stanze costruiti su più livelli e alle piazze, si intravedeva uno stretto corridoio basso e scuro che separava la parte posteriore della

città e una lunga fila di tozzi granai. Dietro i granai sembrava esserci un secondo passaggio ancora più stretto: una sorta di tunnel interrato che si incuneava nelle tenebre. Era un elemento insolito. Nora non aveva mai visto niente del genere in quanto, nella maggior parte delle città anasazi, i granai venivano scavati direttamente nella parete posteriore della grotta.

L'archeologa che era in lei continuava a registrare quei particolari, ma il cuore le batteva troppo forte e sentiva le mani sudate per la forte emozione.

«È tutto vero?» bofonchiò Sloane con voce roca.

Si avvicinarono lentamente alla città. I pittogrammi sulla parete rocciosa che stavano costeggiando erano ora ben visibili. Le immagini erano state dipinte una sull'altra, strato dopo strato, in un palinsesto rosso, giallo, nero e bianco tipico del linguaggio figurato degli Anasazi. C'erano impronte, spirali, effigi di sciamani con enormi spalle e linee di potere che partivano dalla loro testa, un'antilope, un cervo, dei serpenti e un orso, insieme a disegni geometrici dal significato sconosciuto.

«Lassù», indicò Sloane.

Nora seguì il suo sguardo e vide, a sei metri circa sulle loro teste, file su file di negativi di impronte: vernice spruzzata su mani poggiate contro la roccia, una grande folla che salutava. Al di sopra, proprio sulla volta, gli Anasazi avevano dipinto un complicato sistema di croci e puntini di varie dimensioni, dall'aria vagamente familiare.

«Mio Dio, è un planetario!»

«Sì. È la costellazione di Orione. E lì c'è Cassiopea, credo. È come quello del Canyon de Chelly, ma molto più elaborato.»

Guidata dall'istinto, Nora puntò l'obiettivo della macchina fotografica, ma lo abbassò subito dopo. *Ci sarà tempo, molto tempo.* In quel momento voleva soltanto assaporare quelle sensazioni. Fece un passo avanti, poi esitò e lanciò un'occhiata alla compagna.

«So cosa vuoi dire», disse Sloane. «Mi sento così anch'io. È come se non appartenessimo a questo posto.»

«Proprio così.»

Sloane rimase a guardarla per un po', ma poi si voltò e si diresse verso la rovina. Nora la seguì.

Mentre avanzavano nella fredda oscurità, le loro ombre si mescolavano a quelle della pietra. Un gruppo di rondini uscì da un grappolo di nidi di fango, scese in picchiata e garrì in segno di protesta per quell'intrusione.

Le due donne camminarono sulla sabbia verso l'ampia piazza che si a-

priva di fronte alle torri. Per terra non c'erano tracce di frammenti di ceramica: parecchi centimetri di polvere finissima avevano coperto ogni cosa.

Nora si fermò davanti alla prima torre e appoggiò la mano contro la parete fredda. La torre pendeva leggermente verso l'interno, ma la costruzione era salda. Sulla facciata anteriore non c'erano porte, quindi era probabile che l'accesso si trovasse sul retro. Su uno dei lati, nella parte alta, si aprivano piccole feritoie. Sbirciando attraverso una crepa alla base della torre, notò che il muro era spesso almeno tre metri: si trattava evidentemente di strutture costruite a scopo difensivo.

Sloane ci girò intorno seguita da Nora. Era strano, pensò la seconda, come tendessero a rimanere unite, ma quel posto aveva un non so che di inquietante, qualcosa che non era possibile esprimere a parole. Forse era la sua stessa natura; le mura massicce, la mancanza di porte al pianterreno. O forse erano l'assoluto silenzio e l'odore acre di polvere e di vecchio a turbarla. Sui tetti delle stanze anteriori erano persino stati piazzati mucchi di pietre che sarebbero chiaramente servite a colpire eventuali invasori.

Lanciò un'occhiata a Sloane, che si era ripresa e stava schizzando la pianta della città su un album. La sua presenza la rassicurava.

Nora si voltò nuovamente verso la torre. Sul retro, al secondo piano, riuscì a individuare un piccolo vano, in parte franato, a cui si accedeva da un tetto piatto, a sua volta raggiungibile mediante una scala a pioli perfettamente conservata. Vi salì con cautela e si arrampicò sul tetto. Sloane chiuse l'album e la seguì. Un attimo dopo stavano oltrepassando la porta, con gli occhi rivolti in alto, nell'oscurità della torre.

Come immaginavano, all'interno non c'erano scale. Al loro posto, lungo il centro della torre, correvano dei pali dentellati poggiati su ripiani in muratura, mentre dalle pareti sporgevano appigli di pietra. Nora aveva già avuto modo di vedere quel sistema in una rovina del New Mexico chiamata Shaft House. Per salire in cima bisognava arrampicarsi a gambe divaricate, appoggiando un piede sulla tacca del palo e l'altro sulle pietre che sporgevano dalla parete. Era un sistema volutamente precario e pericoloso, che costringeva l'eventuale invasore a tenere occupati tutti gli arti in modo che, dall'alto, i difensori potessero colpirlo con sassi e frecce. In cima alla torre, l'ultimo palo passava attraverso un buco non troppo grande e penetrava in una stanzetta sotto il tetto: l'ultimo baluardo in caso di attacco.

Nora guardò le profonde crepe nelle pareti e i pali, fragili e marci. Doveva essere stata una scalata piuttosto complicata anche all'epoca in cui la torre era stata costruita. Adesso era impensabile. Fece cenno a Sloane e in-

sieme si ritrassero dal vano della porta per tornare giù. L'esplorazione delle torri poteva aspettare.

Nora si avvicinò alla base del primo blocco di stanze. Nel corso dei secoli la sabbia si era accumulata davanti alle case, e in alcuni punti i mucchi erano talmente alti che era possibile saltare direttamente sui tetti e accedere ai piani superiori e alle abitazioni del secondo piano. Oltre i blocchi di stanze era visibile la sagoma circolare della Grande kiva e il disco blu stilizzato inciso sulla facciata, con una banda bianca poco sopra.

Sloane avanzò in silenzio, guardando prima Nora poi il mucchio di sabbia. Il protocollo esigeva che facessero ritorno dagli altri e stabilissero insieme un piano formale di esplorazione, ma nessuno, neppure Richard Wetherill, aveva scoperto una città anasazi come quella. Non riuscirono a resistere all'impulso di esplorare subito quell'incredibile rovina.

Si arrampicarono sul cumulo di sabbia e saltarono sui tetti del primo livello di stanze. Davanti a loro c'era una fila di bassi vani bui. Nora vide subito otto bellissime ceramiche policrome St. John, in condizioni perfette, allineate lungo il cornicione del tetto e mezzo sepolte dalla sabbia. Tre avevano ancora i coperchi.

Si fermarono sulla soglia più vicina, esitanti. «Entriamo», la spronò infine Sloane.

Nora sbirciò all'interno, e quando gli occhi si furono abituati alla luce fioca notò che la stanza non era vuota. Un angolo era occupato da un focolare con una piastra di pietra accanto alla quale c'erano due pentole in ceramica corrugata, annerite dal fumo. Da una pentola rotta erano fuoriuscite piccole pannocchie, che erano sparse sul pavimento. In un altro angolo, dei roditori avevano costruito la loro tana con pezzi di legno e cactus ricoperti di terra e guano. L'odore acre dell'urina permeava la stanza. Appeso a un gancio vicino alla porta c'era un paio di sandali di yucca intrecciata.

Sloane accese la torcia e diresse il raggio verso un vano buio che si apriva nella parete di fronte. Lungo le pareti intonacate si snodava un complesso dipinto che sembrava quasi una cornice. «È un serpente», disse Nora. «Un serpente a sonagli stilizzato.»

«Incredibile», esclamò l'altra, e fece scorrere il fascio di luce lungo il disegno. «Sembra che sia stato dipinto ieri.» La luce si posò su una nicchia nella parete. «Guarda, lì c'è qualcosa.»

Si avvicinò. Era un fagotto di pelle di daino delle dimensioni di un pugno, arrotolato e legato stretto.

«È un fagotto della medicina», sussurrò. «Dall'aspetto si direbbe un fa-

gotto di terra di montagna.»

Sloane la fissava. «Sai di altri ritrovamenti di fagotti della medicina anasazi intatti?» chiese.

«No», rispose Nora. «Credo che questo sia il primo.»

Rimasero nella stanza per qualche altro minuto, respirandone l'aria preistorica. Poi lo sguardo di Nora fu attratto da un terzo vano, più piccolo degli altri, che sembrava l'accesso a un magazzino.

«Prima tu», disse Sloane.

Si inginocchiò ed entrò carponi, per rialzarsi in uno spazio soffocante. La sua compagna seguì e ispezionò il posto con il raggio giallo della torcia che fendeva un velo di polvere sollevatosi al loro ingresso. Oggetti e colori cominciarono a emergere a poco a poco dalla semioscurità, e Nora iniziò a comprendere di cosa si trattava.

Contro la parete posteriore erano allineate ceramiche meravigliose, lisce, lucenti, decorate con splendidi disegni geometrici. Dalla bocca di un vaso sporgeva un mazzo di bastoncini per la preghiera, intarsiati, ornati di piume e dipinti in colori che risplendevano nonostante la luce fioca. Accanto c'era una lunga tavolozza di pietra a forma di foglia, sulla quale erano adagiati una decina di feticci intagliati in pietre semipreziose, raffiguranti diversi animali, ciascuno con una punta di freccia legata sul dorso con una corda di tendine. Più in là c'era una ciotola piena di minuscoli becchi di uccello, perfetti, tutti di nerissima ossidiana, e poi un banco di pietra sul quale erano stati disposti accuratamente vari manufatti. Sempre più incredula, Nora osservò la stanza alla luce fioca e vide una sacca di pelle di daino marcia dalla quale si erano rovesciate delle pietre dure, alcune culle da spalla e varie borse di squisita fattura tessute con fibre di apocino, ancora piene di ocra rossa.

Lì, nelle viscere della città, il silenzio era assoluto. *C'è più roba in questa stanza di quanta non ce ne sia nelle collezioni dei principali musei.*

Seguì il raggio di luce, che rivelò altri oggetti di inestimabile valore. Il cranio di un grizzly, decorato con strisce di pittura blu e rossa e mazzetti di erba infilati nelle orbite vuote. Un bastone decorato, alla cui estremità erano legati i sonagli di un serpente e uno scalpo umano. Una grossa lastra di mica dalla forma di teschio, modellato in una spaventosa smorfia, su cui spiccavano denti intarsiati di corniole rosso sangue. Un cristallo di quarzo a forma di coleottero. Un cestino finemente intrecciato e rivestito con centinaia di piume di colibrì, minuscole e iridescenti.

Nella penombra cercò il viso di Sloane, che la fissò con occhi spiritati.

Aveva perso ancora una volta la sua naturale compostezza.

«Dev'essere il magazzino della famiglia che occupava queste stanze», osservò con voce tremante. «Una sola famiglia. Potrebbero esserci decine di stanze così. Forse centinaia.»

«Credo anch'io», ribatté Nora. «Ciò di cui non riesco a capacitarmi è tutta questa ricchezza. Persino ai tempi degli Anasazi tutto questo rappresentava una smisurata fortuna.»

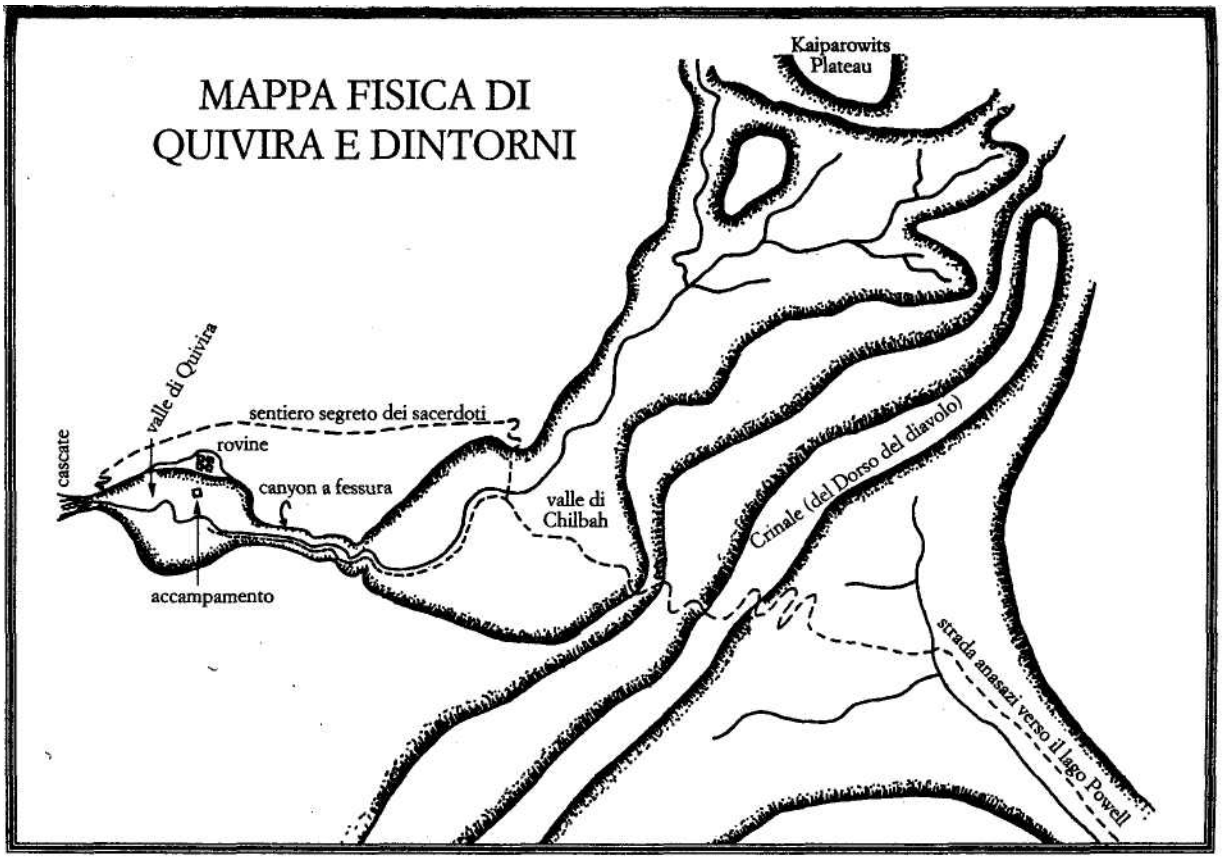
La polvere sollevata dal loro passaggio fluttuava nell'aria fredda e pesante e si sfilacciava contro la luce gialla. Nora fece un profondo respiro, cercando di organizzare le idee.

«Ti rendi conto di quello che abbiamo trovato?» mormorò Sloane dopo un po'.

Nora distolse lo sguardo dal cumulo di oggetti. «Sto tentando di farmene un'idea», fu la risposta.

«Abbiamo appena fatto una delle più grandi scoperte archeologiche di tutti i tempi.»

Nora deglutì e aprì la bocca per replicare, ma non riuscì a emettere alcun suono articolato.



Dodici ore dopo la città di Quivira era immersa nell'ombra. Il sole del tardo pomeriggio proiettava i suoi ultimi raggi sulla parete del versante opposto alle rovine. Appoggiata all'antico muro di contenimento, al di sotto di quello che avevano ribattezzato Planetario, Nora si sentiva svuotata come mai prima di allora. Le voci concitate degli altri membri della spedizione risuonavano nella città, distorte e amplificate dalla vasta cavità nella roccia all'interno della quale si trovava Quivira. Diede un'occhiata alla scala di corda e al sistema di pulegge allestito da Sloane per facilitare l'accesso alla rovina. Più in basso, nel boschetto di pioppi in cui si erano accampati, vide il fumo del fuoco di Bonarotti e il tavolino pieghevole di metallo grigio. Per festeggiare, il cuoco aveva promesso medaglioni di taiasso selvatico con salsa barbecue al caffè e, come ciliegina sulla torta, due bottiglie di Château Pétrus. Quello era stato il giorno più lungo e fantastico della sua vita: «*il giorno per eccellenza*», come aveva detto Howard Carter quando aveva scoperto la tomba di Tutankhamon. E dovevano ancora entrare nella Grande kiva che, come aveva deciso, avrebbero esplorato soltanto dopo il sopralluogo preliminare e dopo aver recuperato il senso della prospettiva.

Di tanto in tanto, durante la giornata, Nora si ritrovava a perlustrare le rovine sabbiose in cerca di orme, iscrizioni, tracce di scavi, qualsiasi cosa potesse fornirle la prova che suo padre aveva davvero raggiunto la città. Eppure la sua parte razionale sapeva che le continue correnti d'aria e le impronte degli animali avrebbero comunque cancellato qualunque segno del suo passaggio. Poteva anche darsi che, come era successo a lei, il padre fosse stato talmente sopraffatto dalla maestosità del luogo da ritenere un'iscrizione moderna un sacrilegio.

Il gruppo riemerse dalle rovine con Sloane in coda. Swire e Smithback raggiunsero Nora e la scala di corda: il primo si sedette pesantemente a terra, rosso in viso sotto l'abbronzatura coriacea, mentre il secondo, rimasto indietro, continuava a parlare animatamente. «È incredibile», diceva con voce forte che strideva nel silenzio della rovina. «Oh, Dio, che scoperta. Farà sembrare quella della tomba di Tutankhamon come...» Si fermò un attimo, senza parole. Nel sentire che i pensieri del giornalista coincidevano con i suoi, lei provò un'inspiegabile sensazione di fastidio. «Ho lavorato parecchio per il Museo di storia naturale di New York», proseguì, «e la loro collezione non potrebbe neppure *sognare* di reggere il confronto con questo posto. C'è più roba qui che in *tutti* i musei del mondo messi insie-

me, perdiana. Quando la mia agente lo saprà le prenderà un accidenti...»

Lo sguardo di Nora lo zittì.

«Le chiedo scusa, signora presidentessa», disse Smithback. In silenzio estrasse dalla tasca posteriore il quaderno e cominciò a prendere appunti.

Presto li raggiunsero Aragon, Holroyd e Black seguiti da Sloane. «Questa è la scoperta del secolo», tuonò Black. «Che coronamento per una carriera!»

Holroyd si sedette lentamente accanto al muro di contenimento, con movimenti stentati, quasi da persona anziana. Nora notò che il suo viso sporco era striato, come se avesse pianto.

«Come va, Peter?» gli chiese a bassa voce.

Lui la guardò con un sorriso. «Chiedimelo domani.»

Poi si voltò verso Aragon e scrutò anche il suo volto, incuriosita. Si chiedeva se l'enormità di quella scoperta avrebbe finalmente abbattuto il muro della sua riservatezza. Vide una faccia madida di sudore e due occhi neri e lucenti come l'ossidiana di cui la città era piena.

Lo studioso le restituì lo sguardo e poi, per la prima volta dalla mattina in cui si erano conosciuti, le regalò un sorriso ampio e sincero, con i denti bianchi che risaltavano sulla pelle scura. «È meraviglioso», disse stringendole la mano fra le sue. «Quasi da non crederci. Dobbiamo esserle tutti molto grati, forse io più degli altri.» La sua voce bassa vibrava di una strana energia. «In tutti questi anni mi ero convinto che i segreti degli Anasazi non sarebbero mai stati nostri, ma questa città custodisce la chiave di tutto. Ora lo so, e mi ritengo fortunato a essere qui.» Si tolse lo zaino, lo posò a terra e si sedette accanto a lei. C'è una cosa che devo dirle», aggiunse. «Forse non è il momento giusto, ma più resteremo qui, più sarà difficile.»

Nora lo guardò. «Sì?»

«Lei conosce le mie idee sullo Zero Site Trauma. Non sono fra i più zelanti, tuttavia credo che turbare questa città, rimuoverne l'essenza e accumularla nei magazzini di un museo, sarebbe un crimine terribile.»

Black sbuffò. «Non mi dica che è un patito di quelle cazzate. Lo Zero Site Trauma è una moda, come quella dei comportamenti politically correct. Il vero crimine sarebbe lasciare questo posto inesplorato. Pensi a tutto quello che potremmo imparare.»

Aragon lo guardò fisso. «Possiamo scoprire tutto quello che vogliamo senza bisogno di compiere un saccheggio.»

«Perché mai uno scavo archeologico disciplinato dovrebbe essere considerato un saccheggio?» chiese dolcemente Sloane.

«L'archeologia di oggi è la razzia di domani», replicò Aragon. «Pensate a ciò che ha fatto Schliemann a Troia cento anni fa, in nome della scienza. Ha praticamente spianato il sito, lo ha distrutto sottraendolo alle generazioni successive. Per i suoi tempi quello era uno scavo disciplinato.»

«Be', lei può anche andarsene in giro in punta di piedi quanto vuole, fare foto e non toccare niente», disse Black alzando la voce. «Quanto a me, non vedo l'ora di tuffarmi in quel mucchio di rifiuti.» Poi si rivolse a Smithback. «Per le menti ignoranti quei tesori sono strabilianti... ma io le assicuro che niente è più prezioso di un cumulo di rifiuti per ottenere le informazioni necessarie. Farebbe bene a ricordarselo, per il suo libro.»

Nora guardò a turno i membri del gruppo. Si aspettava una discussione del genere, anche se non così presto. «Non potremmo cominciare con gli scavi», cominciò, «neanche se lo volessimo. Tutto ciò che possiamo fare nelle prossime settimane è perlustrare e inventariare.»

Black cominciò a protestare, ma Nora sollevò la mano. «Tuttavia, se vogliamo stabilire l'esatta datazione della città e analizzarla nel migliore dei modi, saremo costretti a utilizzare tecniche moderatamente invasive. Questo sarà il compito di Black. Dovrà però limitare qualsiasi interferenza allo scavo di fossati nei cumuli di rifiuti, per i test stratigrafici. Non si dovrà scavare in nessun punto della città né toccare o spostare alcun manufatto, a meno che non sia strettamente necessario, e non prima di aver ottenuto il mio permesso.»

«Tecniche invasive!» fece eco Black con sarcasmo, ma si mise comodo con aria soddisfatta.

«Dovremo prelevare qualche campione per effettuare ulteriori analisi all'Istituto», proseguì Nora. «Prenderemo soltanto le cose meno importanti che hanno dei doppioni altrove nella città. Toccherà all'Istituto prendere una decisione a lungo termine sul da farsi, ma le prometto, Enrique, che farò il possibile perché Quivira sia lasciata intatta.» Guardò intensamente Sloane, che aveva ascoltato con interesse. «Sei d'accordo?»

Dopo una breve pausa, l'altra annuì.

Aragon lanciò un'occhiata a tutti gli altri. «Date le circostanze ritengo che queste siano premesse accettabili.» Sorrise di nuovo e si alzò. Il gruppo restò in silenzio.

«Nora», aggiunse poi, «si merita le nostre congratulazioni.»

Nora avvampò lusingata e accolse l'applauso accompagnato dal lungo fischio di Black. Poi si alzò anche Smithback, con una borraccia in mano.

«Propongo un brindisi a Padraic Kelly. Se non fosse stato per lui, oggi

non saremmo qui.»

L'improvviso riferimento al padre, soprattutto da parte di Smithback, suscitò in Nora un'ondata di emozione che le serrò la gola. Durante quella giornata lui era sempre stato nei suoi pensieri, ma non era riuscita a trovare alcuna traccia della sua presenza. Fu estremamente contenta che Smithback lo avesse ricordato.

«Grazie», gli disse. Il giornalista bevve un sorso e passò la borraccia.

Il gruppo tacque. La luce stava scomparendo in fretta dalla valle, ed era ora di tornare al campo per la cena. Malgrado ciò, sembravano tutti riluttanti a lasciare quel posto incantato.

«Non riesco proprio a capire perché diavolo abbiano lasciato *qui* tutta questa roba», osservò Smithback. «Sarebbe stato come fuggire da Fort Knox.»

«Molti siti anasazi mostrano caratteristiche simili», spiegò Nora. «Quella gente viaggiava a piedi, non aveva animali da soma. Era più sensato lasciare i propri beni e costruire nuovi oggetti una volta a destinazione. Quando gli Anasazi si spostavano, di solito si portavano dietro soltanto gli oggetti più sacri e quelli di turchese.»

«Ma sembra che qui abbiano lasciato proprio tutto. Questo posto è pieno di manufatti di turchese.»

«È vero», convenne Nora dopo un attimo. «In questo caso non si è trattato di un normale abbandono: è come se avessero lasciato *tutto.* E questo lo rende decisamente un sito unico nel suo genere.»

«L'incredibile ricchezza e la quantità di oggetti sacri mi fanno pensare che fosse un centro religioso, persino più importante di quello di Chaco», disse Aragon. «Una città di sacerdoti.»

«Una città di sacerdoti?» ripeté scettico Black. «E perché mai avrebbero costruito una città di sacerdoti qui, ai confini del regno anasazi? La cosa che trovo più interessante è la straordinaria natura difensiva del posto. Il sito stesso, nascosto così bene in questo canyon isolato... è assolutamente inespugnabile. Viene quasi da pensare che questa gente fosse paranoica.»

«Lo sarei stata anch'io, se avessi posseduto tutte queste ricchezze», mormorò Sloane.

«Se erano inattaccabili, allora perché hanno abbandonato la città?» chiese Holroyd.

«Forse avevano reso sterile il fondo del canyon», replicò Black con una scrollata di spalle. «Un semplice esaurimento del suolo. Gli Anasazi non conoscevano l'arte della fertilizzazione.»

Nora scosse la testa. «Non è possibile che la valle da sola fosse in grado di provvedere alla sussistenza degli abitanti della città, considerate le sue dimensioni. Devono esserci almeno cento granai, là dietro. Di certo importavano tonnellate di roba da qualche altro posto. Ma la domanda che continuo a farmi è perché abbiano costruito una città così grande quassù, nel bel mezzo del nulla, alla fine di un percorso tortuoso e di uno stretto canyon a fessura. Durante la stagione delle piogge, il più delle volte doveva essere impossibile attraversare quel canyon.»

«Come ho già detto», replicò Aragon, «doveva essere una città di sacerdoti che costituiva la meta di un difficile viaggio rituale. Non vedo altre spiegazioni.»

«Naturale», disse Black sprezzante. «Nel dubbio si dà sempre la colpa alla religione. Ma non dimentichiamo che gli Anasazi erano egualitari, non erano organizzati secondo una gerarchia sociale. L'ipotesi che esistesse una città di sacerdoti, o una classe dirigente, è assurda.»

Ci fu un'altra pausa di silenzio.

«Quello che mi incuriosisce davvero», osservò Smithback con il quaderno di nuovo in mano, «è la faccenda dell'oro e dell'argento.»

Ci risiamo, pensò Nora. «Come ti ho già spiegato sulla chiatta», gli rispose con voce un po' più forte di quanto non volesse, «gli Anasazi non possedevano metalli preziosi.»

«Aspetta un attimo», proseguì il giornalista infilandosi il quaderno nella tasca dei pantaloni. «Che mi dici del resoconto di Coronado che Holroyd ci ha letto ad alta voce e che parlava di tutti quei piatti e di quei boccali d'oro? Credi che siano cazzate?»

Nora rise. «Per dirla senza mezzi termini, sì. Gli indiani hanno soltanto detto agli spagnoli quello che loro volevano sentirsi dire. L'idea era quella di allontanarli il più in fretta possibile con la scusa che l'oro si trovava altrove.»

«Forse si è perso qualcosa nella traduzione», aggiunse Aragon con un sorriso.

«Andiamo», insistette Smithback. «Quivira, come possiamo testimoniare, non se l'erano inventata gli indiani. Perché avrebbero dovuto inventarsi l'oro?»

Holroyd si schiarì la voce. «Secondo il libro che stavo leggendo, Coronado aveva con sé dei campioni d'oro. Quando mise alla prova gli indiani mostrando loro oggetti d'oro, d'argento, di rame e di latta, quelli distinsero i metalli preziosi da quelli vili. Li conoscevano.»

Smithback incrociò le braccia. «Vedi?»

Nora roteò gli occhi. Uno dei fondamenti dell'archeologia del sud-ovest si basava sul fatto che gli Anasazi non possedevano metalli, e trovava addirittura inutile discuterne.

All'improvviso intervenne Black. «In tutto il sud-ovest», disse, «le tombe anasazi custodivano piume di pappagallo e di ara importate dagli imperi degli Aztechi e dei loro predecessori, i Toltechi. È noto che sono stati rinvenuti oggetti di turchese del New Mexico, in tombe azteche. Sappiamo inoltre che gli Anasazi commerciavano abbondantemente con Toltechi e Aztechi schiavi, ossidiana, agate, sale e ceramiche.»

«A cosa vuole arrivare?» chiese Nora.

«Semplicemente al fatto che, assumendo come vera l'esistenza di questi commerci, non è del tutto insensato pensare che gli Anasazi potessero essersi procurati l'oro.»

Nora aprì la bocca poi la richiuse, sorpresa di sentire teorie del genere in bocca a Black. Holroyd, Swire, persino Sloane, lo ascoltavano rapiti.

«Se fosse vero», obiettò con pazienza, «allora l'avremmo trovato nelle decine di migliaia di siti portati alla luce nel corso degli ultimi centocinquant'anni. Tuttavia neppure un singolo scavo ha mai rivelato la minima pagliuzza d'oro. E ora mi dica: se gli Anasazi possedevano l'oro, allora dov'è?»

«Forse proprio qui», rispose calmo Smithback.

Nora lo fissò, poi scoppiò a ridere. «Bill, hai bisogno di un impacco freddo! Credo che la tua febbrile immaginazione ti abbia dato alla testa. Ho visto una decina di stanze zeppe di cose incredibili, oggi, ma neppure uno scintillio d'oro. Se davvero troveremo l'oro, ti giuro che mi mangerò quel tuo ridicolo cappello. Adesso però scendiamo e vediamo quale miracolo ha fatto il maestro Bonarotti per cena.»

27

Nora fissava preoccupata la sagoma che scendeva lungo la parete di roccia con l'ausilio di una sola corda. Sospesa sull'arenaria dodici metri sopra di lei, sembrava un insetto dai colori vivaci. Immobili, Black e Holroyd guardavano verso l'alto a bocca aperta, mentre Smithback, con il quaderno in mano, sembrava quasi in attesa di una disgrazia. Con il martello Sloane scavò un angolo profondo nella roccia rossa e un rumore acuto risuonò nell'aria. Quindi fissò il pezzo successivo della scala di corda alla parete e

scese per altri tre metri per ripetere l'operazione.

Per fare in modo che l'unità meteorologica e il radioricevitore funzionassero, era necessario collocarli in cima alla parete del canyon, molto più in alto rispetto a Quivira. Due ore prima, Nora e Sloane avevano individuato il posto migliore basandosi sulla combinazione di due fattori: il grado di difficoltà dell'arrampicata e l'altezza della parete. Avevano scelto un punto sul limitare della città, accanto all'ingresso del canyon a fessura attraverso il quale erano giunti.

Nonostante fosse la più semplice tra quelle possibili, quell'arrampicata era pur sempre spaventosa. Nora aveva perlustrato con gli occhi la parete, soffermandosi sull'ultimo tiro, ovviamente il più arduo. Si trattava di un ciglio sporgente di roccia sospeso nel vuoto, ma Sloane aveva sorriso. «Grado 1,5.10, A-due», aveva mormorato, calcolando la difficoltà dell'impresa. «Guarda, c'è una perfetta sequenza di fessure che arriva quasi fino in cima. Non c'è problema.» E, con una spettacolare arrampicata, aveva confermato le sue parole. Un'ora dopo, mentre tutti aspettavano preoccupati, erano piovute dall'alto delle fettucce e il sacco da recupero, segno che la ragazza aveva raggiunto la cima ed era pronta per issare gli strumenti radio.

In quel momento stava ridiscendendo sul ripiano sul quale si trovava Quivira. Lungo il percorso fissava una scala di corda alla parete. Dieci minuti dopo atterrò con un balzo tra il gruppetto che applaudiva.

«Sei stata fantastica», si congratulò Nora.

Sloane scrollò le spalle e sorrise, evidentemente compiaciuta. «Altri tre metri e sarebbe finita la scala. Pronti?»

Holroyd guardò verso l'alto e deglutì. «Credo di sì.»

«Ho cose ben più importanti da fare», osservò Black. «Potete ricordarmi ancora una volta perché devo rischiare le gambe o addirittura la vita in questa arrampicata?»

«Non rischierà un bel niente», rise Sloane con la sua voce da contralto. «I miei friend sono a prova di bomba.»

«E, per sua sfortuna, ha partecipato a tanti scavi e sa usare gli strumenti radio. Holroyd avrà bisogno di un appoggio», aggiunse Nora.

«Sì, ma perché proprio io?» borbottò Black. «Perché non Aragon? Ha più esperienza sul campo di tutti noi messi insieme.»

«Ha anche vent'anni di più», replicò Nora. «Fisicamente lei è molto più adatto per una sfida come questa.» L'adulazione servì allo scopo: Black tirò indentro la pancia e scrutò la parete con aria solenne.

«Allora andiamo», li incitò Sloane, e si rivolse a Smithback. «Non avremo un giornalista nel gruppo?»

Lui guardò in alto con fare pensoso. «È meglio di no», ribatté. «Qualcuno deve pur rimanere qui per prendere al volo chi cade.»

Sloane sollevò un sopracciglio, come se avesse pensato la stessa cosa. «Va bene. Aaron, lei andrà avanti, poi verrò io, quindi Holroyd e infine Nora.»

Nora notò che Sloane aveva alternato i rocciatori più esperti con quelli che lo erano meno.

«Perché devo andare per primo?» chiese Black.

«Mi creda, è più facile arrampicarsi senza nessuno davanti: avrà meno occasioni di prendersi un piede in faccia.»

Tutt'altro che convinto, Black afferrò con forza la base della scala di corda e cominciò a tirarsi su.

«È come quella che abbiamo appeso per salire a Quivira, soltanto un po' più lunga», lo incoraggiò Sloane. «Stia vicino alla roccia e tenga i piedi distanti. Si riposi a ogni ripiano. Il tiro più lungo è l'ultimo. Sono una sessantina di metri circa.»

Black appoggiò il piede sul secondo gradino, ma perse all'improvviso l'equilibrio e cadde addosso a Sloane, che avanzava con l'agilità di un gatto. Finirono entrambi su un soffice cumulo di sabbia alla base della parete, uno sopra l'altra. Rimasero immobili e Nora si precipitò verso di loro. Sloane tremava e sembrava che stesse soffocando. Quando si inginocchiò vicino a loro in preda al panico si accorse che la ragazza stava ridendo. Con il viso sepolto nel seno della giovane donna, Black sembrava impietrito per la paura e la sorpresa.

«Morte, dov'è il tuo pungiglione?» intonò Smithback.

Sloane continuava ad ansimare dal ridere. «Aaron, deve andare su, non giù!» Ma non lo allontanò. Dopo qualche istante lo scienziato si drizzò a sedere tutto scarmigliato, indietreggiò, guardò la sua vittima e poi la scala.

Anche lei si sedette, con il sorriso sulle labbra, e si scrollò la polvere di dosso. «Si sta lasciando condizionare psicologicamente», lo rimproverò. «È soltanto una scala, ma se ha paura di cadere può usare un'imbracatura.» Si alzò e andò a recuperare l'attrezzatura. «A dire il vero è per le emergenze, ma può usarla per familiarizzare con l'arrampicata.» Afferrò una leggera imbracatura di fettucce di nylon e la legò intorno a Black. «Ecco, ora non deve far altro che salire. Così non può cadere.»

L'uomo si limitò a guardarla e ad annuire con aria estremamente tran-

quilla. Forte della sicurezza che l'imbragatura gli dava e grazie all'incoraggiamento, cominciò a capire il funzionamento delle maniglie e presto riuscì a procedere disinvolto su per la parete. Subito dietro Sloane anche Holroyd mise il piede sul primo gradino.

Nora si era resa conto che, nel trambusto della caduta, Sloane non si era preoccupata dello stato mentale del loro tecnico delle immagini. «Pensi di farcela, Peter?» domandò.

Hokoyd la guardò e sorrise timidamente. «Ehi, è soltanto una scala, come ha detto lei. E comunque dovrò percorrerla una volta al giorno, quindi tanto vale che mi ci abitui.»

Fece un profondo respiro e cominciò a salire. Nora controllò due friend e si rese conto che erano davvero saldi come aveva detto Sloane. Per esperienza sapeva che era meglio non guardare in basso, durante una lunga arrampicata, perciò decise di tenere gli occhi fissi sulle tre sagome che la precedevano. Per lunghi minuti procedettero quasi in verticale. A ogni ripiano si fermavano per riprendere fiato. L'ultimo tiro si concluse con un momento di panico. Nora si ritrovò sospesa nel vuoto mentre tentava di issarsi sull'orlo sporgente della parete. Per un istante si ricordò del Dorso del diavolo: lei che scivolava sulla roccia liscia e i nitriti spaventati dei cavalli che precipitavano incontro alla morte. Poi, con decisione, salì un altro gradino, si sollevò sull'orlo del canyon e cadde in ginocchio, ansante. Lì vicino era seduto Holroyd che respirava affannosamente, con la testa appoggiata sulle braccia incrociate. Accanto a lui Black, tremante per lo sforzo e per lo stress.

Sloane, l'unica a non sembrare provata, cominciò ad allontanare l'attrezzatura dall'orlo della parete: l'unità di posizionamento satellitare di Holroyd, con la lunga antenna a stilo UHF, l'antenna a microonde, il pannello solare e la batteria e infine ricevitori e trasmettitori con i relativi supporti. Lì accanto l'antenna parabolica, ancora avvolta nella rete di nylon, scintillava alla luce del mattino. Poco più in là era appoggiata l'unità per la ricezione delle previsioni meteorologiche.

Seguito da un riluttante Black, Holroyd si alzò a fatica e raggiunse l'attrezzatura. «Vediamo di montare e di tarare questa roba», disse. «Non ci vorrà molto.»

Nora controllò soddisfatta l'orologio. Mancavano quindici minuti alle undici, orario che avevano stabilito per la comunicazione quotidiana con l'Istituto. Mentre Peter avviava l'unità radio e allineava la parabola, lei si guardò intorno. Era un panorama mozzafiato: pareti rocciose rosse striate

di giallo e seppia, coperte da macchie di pini e ginepri, si dispiegavano per chilometri e chilometri nella vivida luce del sole. A sud-ovest si apriva la gola sinuosa in cui scorreva il fiume Colorado, mentre a est si stagliava minaccioso il Dorso del diavolo che correva dietro il Kaiparowits Plateau, il massiccio altipiano che incombeva sul deserto con i fianchi lacerati dalla forza dell'erosione e spaccati da canyon e gole profonde. Il panorama era lo stesso in ogni direzione: un deserto di rocce che si estendeva per migliaia di chilometri quadrati.

Per ottenere una migliore ricezione, Holroyd si arrampicò su un ginepro rachitico, posizionò il ricevitore del servizio meteorologico attivo ventiquattr'ore sulla parte più alta del tronco e avvolse l'antenna intorno a un lungo ramo. Mentre regolava lo strumento era possibile sentire la voce del meteorologo che leggeva le previsioni del giorno per Page, Arizona.

Black osservò il tecnico mentre sistemava l'attrezzatura, poi si allontanò dall'orlo della parete con espressione compiaciuta mentre l'imbracatura ancora gli penzolava sulle cosce. Nel frattempo Sloane si era avvicinata al bordo. «È incredibile, Nora», esclamò, «ma da quassù è impossibile vedere la nicchia, figuriamoci la rovina. È inquietante.»

Nora la raggiunse. La città, ben nascosta, non era visibile dal ciglio della roccia e non era in alcun modo possibile intuire la presenza di una grotta. Duecento metri sotto di loro, la valle riposava fra le pareti di pietra come una gemma verde incastonata in una montatura rossa. Sul fondo scorreva il torrente, e lei poté chiaramente distinguere il percorso scavato dalle frequenti inondazioni, largo un centinaio di metri e disseminato di massi. Vide l'accampamento con le tende blu e gialle sparse fra i pioppi e sistemate in una zona sopraelevata rispetto alla valle. Un pennacchio di fumo saliva dal fuoco di Bonarotti. Era una posizione sicura.

Mancava poco alle undici, e Holroyd spense il ricevitore meteorologico per tornare all'unità radio. Nora sentì il crepitio delle interferenze, il fischio di un sovraccarico di frequenza. «Trovato», annunciò il tecnico mettendosi un paio di cuffie. «Vediamo chi c'è.» Cominciò a parlottare in un microfono così piccolo da sembrare un giocattolo. Poi si drizzò di scatto. «Non ci crederete, ma c'è il dottor Goddard in persona», annunciò. «Un attimo e lo collego all'altoparlante.»

Sloane si allontanò di scatto dal bordo del canyon e prese ad arrotolare una corda. Nora le lanciò un'occhiata e poi osservò il microfono con il cuore che le batteva per l'eccitazione della scoperta. Si chiese come avrebbe reagito il vecchio Goddard alla notizia.

«Dottoressa Kelly?» chiamò la voce lontana, flebile e gracchiante. «Nora, è lei?»

«Dottor Goddard, ci siamo. Ce l'abbiamo fatta.»

«Grazie a Dio!» Un altro crepitio. «Vi ho aspettato ogni mattina alle undici. Un giorno ancora e avrei mandato una squadra di soccorsi.»

«Le pareti dei canyon sono troppo alte, e non siamo riusciti a trasmettere lungo il tragitto. E poi ci sono voluti più giorni del previsto.»

«È ciò che avevo detto a Blackwood.» Seguì un breve silenzio. «Che notizie ha?» Nonostante le interferenze, l'eccitazione e la preoccupazione di Goddard erano evidenti.

Nora esitò. Non si era preparata nessun discorso. «Abbiamo trovato la città, dottor Goddard.»

Sentì un rumore. Poteva sembrare un rantolo o il fruscio di una scarica elettrica. «Avete trovato Quivira? Ho sentito bene?»

Lei non sapeva da dove cominciare. «Sì, è una città molto grande, almeno seicento stanze.»

«Maledette interferenze. Non ho sentito. Quante stanze?»

«Seicento.»

Seguì un sibilo, forse un colpo di tosse. «Buon Dio, e in che condizioni è?»

«Ottime.»

«È intatta? Nessun saccheggio?»

«No, non è stato toccato niente.»

«Meraviglioso, meraviglioso.»

L'eccitazione di Nora aumentò. «Dottor Goddard, non è questa la cosa più importante.»

«Davvero?»

«La città è diversa da tutte le altre. È piena zeppa di oggetti di inestimabile valore, *inestimabile*. Gli abitanti di Quivira non hanno portato via niente. Ci sono centinaia di stanze piene di straordinari manufatti, quasi tutti perfettamente conservati.»

La voce assunse un tono nuovo. «Che intende con straordinari manufatti? Si tratta di ceramiche?»

«Quelle e molto di più. Siamo di fronte a una città anasazi che doveva essere incredibilmente ricca. Tessuti, oggetti intagliati, gioielli di turchese, pelli di bisonte dipinte, idoli di pietra, feticci, bastoncini per la preghiera, tavolozze. Ci sono persino delle maschere Kachina Cult, tutto in ottimo stato.»

Nora tacque. Sentì un altro breve colpo di tosse. «Che posso dire, Nora? A sentire tutto ciò... Mia figlia è lì?»

«Sì.» Lei passò il microfono a Sloane.

«Sloane?» chiamò la voce da Santa Fe.

«Sì, papà.»

«È tutto vero?»

«Sì, papà, lo è, e non stiamo esagerando. È la più grande scoperta archeologica da quando Simpson scoprì il Chaco Canyon.»

«Mi sembra un'affermazione eccessiva, figliola.»

Non gli rispose.

«Che cosa avete deciso per il sopralluogo?»

«Di lasciare tutto *in situ.* Scaveremo solo i fossati nei cumuli di rifiuti per le prove stratigrafiche. C'è materiale sufficiente per un anno di ricerche e catalogazioni senza toccare niente. Dopodomani pensiamo di entrare nella Grande kiva.»

«Ascoltami, cara: siate molto prudenti. L'intero mondo accademico giudicherà a posteriori qualunque mossa facciate ed esaminerà ogni vostra singola azione. Tutto ciò che farete nei prossimi giorni in futuro sarà minuziosamente analizzato da esperti e sedicenti tali. È una scoperta troppo importante per non suscitare gelosie e invidie. Molti vostri colleghi vi odieranno e penseranno che avrebbero agito meglio. Capisci quel che sto cercando di dirti?»

«Sì», rispose la figlia, e restituì il microfono a Nora che colse una punta d'irritazione, quasi di rabbia, nella voce della ragazza.

«Perciò quello che farai dovrà essere *perfetto.* E questo vale anche per gli altri, compresa Nora.»

«Va bene», disse lei.

«La più grande scoperta dopo quella di Chaco», ripeté la voce di Goddard, disturbata da sibili e interferenze.

«È ancora là?» chiese infine Nora.

«Sì, certo», rispose Goddard con una risatina, «anche se devo confessarle che sto continuando a darmi dei pizzicotti per assicurarmi che non si tratti solo di un sogno. Non ho parole per esprimerle tutta la mia ammirazione, a lei e a suo padre.»

«Sono io a ringraziarla, dottor Goddard, per la sua fiducia.»

«Brava ragazza. Aspetteremo la sua trasmissione domattina alla stessa ora. Forse ci potrà dare qualche dettaglio in più sulla città.»

«Sì. Arrivederci, dottor Goddard.»

Restituì il microfono a Holroyd, il quale spense il trasmettitore e cominciò a sistemare un'incerata sull'attrezzatura. Nora raggiunse Sloane che raccoglieva il suo equipaggiamento, scura in volto.

«Tutto bene?» le chiese.

Sloane si buttò la corda sulla spalla. «Sì. È solo che non crede mai che io possa fare una cosa nel modo giusto. Anche se è a più di mille chilometri di distanza, è convinto che farebbe meglio di me.»

Fece per allontanarsi ma Nora le mise una mano sul braccio. «Non essere troppo dura con lui. Le raccomandazioni valevano sia per te sia per me. Lui si fida di te, Sloane, e anch'io.»

Sloane la guardò un istante, poi il malumore passò e ricomparve un sorriso pigro.

«Grazie, Nora.»

28

Skip fermò l'auto in cima all'altura e il polverone che aveva sollevato si disperse lentamente nella calda luce pomeridiana. Era un'afosa giornata di giugno, come se ne vedono soltanto prima dell'inizio delle piogge estive. Un'unica patetica nube ondeggiava sulle Jemez Mountains.

Per un attimo fu tentato di girare la macchina e tornare in città, ma la notte prima si era svegliato di soprassalto con quel pensiero in testa. Thurber non era più stato ritrovato, e in un certo senso si sentiva responsabile della sua scomparsa. Il modo migliore per riparare al danno era quello di adottare Teddy Bear, il cane di Teresa. Dopotutto la povera donna era stata uccisa nel ranch che apparteneva a lui e alla sorella, e chi meglio di Nora, vicina di casa e amica da sempre, avrebbe potuto prendersi cura del suo cane?

Ora non era più così sicuro che fosse davvero una buona idea. Martinez era stato chiaro: le indagini erano ancora in corso e lui non doveva mettere piede nel ranch. A dire il vero non avrebbe *messo piede* nel ranch: era diretto a casa di Teresa, ma sapeva benissimo che avrebbe potuto finire nei guai per il solo fatto di essersi spinto da quelle parti.

Scalò la marcia, lasciò il pedale del freno e scese lungo la collina. Oltrepassato il vecchio ranch imboccò la stradina in salita che portava alla fattoria di Teresa. Il bestiame era stato portato via e la bassa struttura era buia e silenziosa. *Questa è una vera idiozia,* pensò Skip. *Chiunque abbia preso gli animali si sarà portato via anche Teddy Bear.* Ma ormai era arrivato fin

lì.

Lasciò il motore acceso e la portiera aperta, scese dall'auto e fece il giro della casa. Chiamò il cane ma in risposta gli giunse solo il silenzio.

Si avvicinò alla vecchia porta esterna. La zanzariera era rattoppata in innumerevoli punti con nastro adesivo nero e la porta era chiusa. Alzò istintivamente la mano per bussare ma si fermò.

«Teddy Bear!» chiamò di nuovo.

Niente.

Si ritrovò a guardare in direzione di Las Cabrillas: forse il cane si era spinto laggiù. Imboccò il vecchio sentiero. A un tratto si fermò e portò la mano alla cintura a cui era fissata la vecchia .357 del padre. Era un'arma grande e ingombrante, sparava come un cannone ed era in grado di colpire qualunque bersaglio. L'aveva usata soltanto una volta, e come risultato si era quasi fratturato i polsi, e le orecchie avevano continuato a fischiargli per due giorni. Rassicurato, proseguì lungo il sentiero fangoso e raggiunse il retro della casa. «Ehi, Teddy Bear, salta fuori, vecchio bastardo!» chiamò piano.

Salì i gradini e varcò quella che un tempo era la porta. La cucina era nel caos più totale, con le assi del pavimento divelte e buchi come orbite irregolari che lo fissavano dalle pareti. Dall'altra parte della stanza vide una fascia di nastro adesivo giallo che chiudeva l'accesso al soggiorno. Dal pavimento del soggiorno una serie di piccole impronte di zampe di color nero-violaceo si allontanavano per raggiungere la porta della cucina. Skip avanzò con cautela cercando di non calpestarle.

Fu investito da un orribile tanfo, poi percepì il ronzio delle mosche. Fece un passo indietro e si portò la mano alla bocca. Inspirò profondamente, si accostò al nastro adesivo e sbirciò nella stanza.

Al centro c'era un'ampia pozza di sangue raggrumato, interrotta qua e là dai buchi più scuri delle assi mancanti. Skip restò senza fiato per il disgusto. *Cristo, non credevo che in un corpo umano ci fosse tutto quel sangue.* La chiazza si allargava in rivoli sinuosi fino alle pareti, e ai margini erano visibili innumerevoli orme di piccole zampe. Notò alcuni vermi contorcersi nei punti in cui le pozza era più profonda.

Barcollò e si afferrò alla cornice della porta per non cadere. Le mosche, disturbate, si sollevarono in una nube inquietante. Un treppiedi da macchina fotografica con la scritta POLIZIA DI SANTA FE era appoggiato in un angolo.

«Oh, no, no», mormorò. «Mi dispiace tanto, Teresa.»

Rimase a fissare la stanza per un minuto o due. Poi si voltò e ritornò in cucina.

Fuori l'aria sembrava quasi fresca a confronto dell'opprimente calore della casa. Rimase un istante sulla porta per riprendersi e si guardò intorno. Con le mani a coppa intorno alla bocca chiamò Teddy Bear un'ultima volta.

Sapeva che doveva andarsene da lì. Da un momento all'altro sarebbe potuto arrivare un poliziotto, magari lo stesso Martinez. Eppure rimase per qualche altro istante a osservare il cortile in cui era cresciuto. Nonostante il mistero che ancora circondava la morte di Teresa, la casa gli sembrava assolutamente scialba e vuota. Era quasi come se il male che vi si era annidato fosse ormai svanito. O si fosse spostato altrove.

Teddy Bear era stato certo portato via insieme al bestiame. Rassegnato, Skip ritornò sui suoi passi per recuperare l'auto. Era una vecchia Plymouth Fury del '71, verde oliva e butterata di ruggine, appartenuta alla madre. Nonostante tutto era una delle cose a cui teneva di più. La mascherina anteriore pendeva un poco a sinistra conferendo alla vettura un aspetto dinoccolato e un ghigno minaccioso. Aveva già così tante ammaccature che nessun automobilista si sarebbe dato troppo pensiero se gli fosse capitato di procurargliene una nuova.

Seduto sul sedile del guidatore, vide Teddy Bear. A parte l'enorme lingua penzolante che spargeva saliva dappertutto, sembrava in forma.

«Teddy Bear, vecchia canaglia!» gridò Skip.

Il cane guaì e gli sbavò sulla mano.

«Spostati da lì maledizione. Sono io quello con la patente.» Spinse i quasi cinquanta chili di cane sul sedile del passeggero e si sistemò dietro il volante.

Dopo aver riposto la pistola nel cassetto del cruscotto, ingranò la marcia e fece manovra sulla strada fangosa. Si sentiva molto meglio: in qualche modo, nonostante l'atrocità della tragedia, era sollevato che il suo pellegrinaggio fosse andato a buon fine. Cominciò a pensare a come avrebbe trascorso la serata. Per prima cosa avrebbe fatto una scorta di cibo per cani, anche se la cosa avrebbe compromesso le sue già esigue finanze. Pazienza. Avrebbe fatto una sosta al ristorante cinese da asporto per prendere qualcosa per sé e infine si sarebbe messo a leggere il libro sugli stili delle ceramiche anasazi che gli aveva dato Sonya Rowling due giorni prima. Era un testo affascinante, e la sera precedente era rimasto alzato fino a tardi per sottolinearne alcuni passaggi e scrivere delle note a margine. Si era addirit-

tura dimenticato di aprire la nuova bottiglia di mescal, che era ancora sigillata sul tavolo del soggiorno.

Oltrepassata la griglia per il bestiame, Skip si immise sulla strada principale, diretto verso la città. Premette forte il piede sull'acceleratore, ansioso di lasciarsi alle spalle il ranch. Il cane si affacciò al finestrino: non guaiva più e cominciò a fiutare e a sbavare, disperdendo una scia di saliva nell'aria.

Mentre percorreva la via che portava al Fox Run Club, un sentiero polveroso che diventava strada asfaltata quando iniziavano i campi da golf, Skip giocava a ricomporre nella mente i frammenti di ceramica. Circa cinquecento metri più avanti, la strada curvava a gomito e fiancheggiava gli edifici del circolo. Da ragazzino Skip si spingeva fin là con la bicicletta del padre. *Sono passati dieci anni,* pensò. All'epoca non c'era una casa nel raggio di cinque chilometri, mentre ora c'era un campo da golf da settantadue buche e seicento condomini.

Il macchinone correva veloce verso la curva. Col pensiero di nuovo rivolto alle ceramiche indiane, Skip pigiò il pedale del freno.

Lo sentì affondare senza opporre alcuna resistenza.

Si drizzò sul sedile, con l'adrenalina che gli bruciava nelle membra. Schiacciò di nuovo con forza il pedale. Niente. Guardò davanti a sé con gli occhi sgranati. Ancora trecento metri e la strada piegava a sinistra aggirando un alto cordolo in basalto su cui era fissato un cartello in metallo.

FOX RUN COUNTRY CLUB
CAMPI DA GOLF - RALLENTARE

Buttò l'occhio sul tachimetro: novanta chilometri all'ora. Non sarebbe mai riuscito a sterzare in tempo. Sarebbe andato fuori strada col rischio di ribaltarsi. Poteva inserire la retromarcia, o tirare il freno a mano, ma avrebbe certo perso il controllo dell'auto e sarebbe finito contro la costruzione in basalto.

Ormai in preda alla disperazione, tirò il freno a mano. L'auto sobbalzò con un acuto stridio delle gomme e l'aria fu pervasa da un orribile odore di metallo bruciato. Il cane si sollevò e guaì per la sorpresa. Sul vicino green, Skip intravide un gruppo di giocatori canuti, che restarono a guardarlo a bocca aperta mentre sfrecciava loro accanto. Un tizio schizzò fuori da un golf cart e cominciò a correre in direzione degli edifici del circolo.

Il volante non rispondeva. Aveva perso il controllo dell'auto e si stava

dirigendo dritto contro il muretto di basalto. Sterzò con violenza verso sinistra, l'auto sbandò e cominciò a girare su se stessa. Skip urlò, ma lo stridio delle ruote coprì il suono della sua voce. Avvolta in una nuvola di fumo denso e nero di gomme bruciate, l'auto uscì di strada continuando a girare e finì prima sulla ghiaia, poi sull'erba. Infine si arrestò con un colpo secco. Uno spesso strato di sabbia color crema piovve sul cofano.

Skip rimase seduto immobile, con le dita incollate al volante ad ascoltare lo sfrigolio del metallo che si raffreddava. Ancora stordito, si rese conto di essersi fermato sopra un bunker del campo da golf. Teddy Bear era intento a leccargli la faccia con la lingua viscida e bavosa che sapeva di fumo.

Sentì un rumore di passi concitati, un brusio di voci preoccupate e un colpetto al finestrino. «Ragazzo», chiamò la voce. «Ehi, ragazzo, stai bene?»

Skip non diede segno di aver sentito. Tolse le mani tremanti dal volante, afferrò la cintura di sicurezza e se la passò intorno al petto.

29

La restante parte della prima, intensa giornata di lavori a Quivira andò straordinariamente bene. Gli archeologi della spedizione si erano messi all'opera con una professionalità che colpì e rincuorò Nora. Black, in particolare, si era calmato e confermava, senza alcun dubbio, la sua reputazione di fuoriclasse sul campo.

Con incredibile velocità, Holroyd aveva messo insieme una rete di radiotelefoni senza fili che facevano capo a un trasmettitore centrale e consentivano ai membri della spedizione di comunicare fra loro da qualsiasi punto all'interno del sito. Quivira esercitava un fascino indescrivibile e magico, sia sui più esperti sia sui dilettanti.

Quella sera, intorno al fuoco, la conversazione s'interruppe più di una volta. Come stregati, i loro occhi erano attratti dalle scure pareti del canyon, verso l'invisibile caverna in cui era nascosta la città.

Il giorno seguente, già al termine della mattinata, l'opprimente calore estivo aveva invaso il canyon, ma la città, incuneata nella parete rocciosa, restava piacevolmente fresca. Holroyd era salito sulla scala di corda, aveva comunicato con l'Istituto ed era sceso senza incidenti, poi si era rimesso al lavoro con il magnetometro con cui stava esaminando i blocchi di stanze. Una volta terminato quel compito, avrebbe ispezionato i principali punti del sito mediante un telecomando che controllava il sistema GPS.

Nora era seduta sul muro di contenimento di fronte alla città, accanto alla scala di corda che portava nella valle sottostante. Bonarotti aveva mandato su i sacchetti del pranzo con il sistema di pulegge: lei stava già aprendo il suo e si pregustava la sorpresa. Il cartoccio conteneva una porzione di formaggio Port du Salut, quattro generose fette di prosciutto di Parma e del pane alto e soffice che il cuoco aveva cotto nel suo forno da campo dopo la colazione. Mangiò senza far complimenti, si ristorò con l'acqua della borraccia e si rimise subito all'opera. In qualità di capo della spedizione si stava occupando di raccogliere i dati per la stesura di un catalogo di campioni, ed era ora di controllare i progressi degli altri.

Si spostò all'ombra degli antichi muri di adobe fino al limitare della piazza anteriore della rovina, alla base del Planetario, dove Black e Smithback stavano lavorando nel grande cumulo di rifiuti della città: un polveroso e gigantesco mucchio di escrementi, ossa rotte di animali, carbone e vasellame. Intravide la testa di Smithback che sbucava da una fenditura all'estremità del cumulo. Aveva il viso sporco e i capelli scarmigliati. Suo malgrado, Nora sorrise a quella vista. Benché non avesse mai dato al giornalista la soddisfazione di dirglielo, aveva cominciato a scorrere il suo libro.

Doveva ammettere che si trattava di una storia emozionante e avvincente, anche se il modo in cui il giornalista partecipava a quasi tutti gli eventi importanti ed eroici che descriveva rasentasse il prodigioso.

La voce di Black riecheggiò fra le pareti della nicchia. «Bill, non ha ancora finito con la griglia F-uno?»

«Perché non va a fan... ulo?» borbottò Smithback per tutta risposta.

Black esaltato girava intorno al cumulo, con una cazzuola in una mano e una scopetta nell'altra. «Nora!» La accolse con un sorriso. «Ho qualcosa che le interesserà. Non credo che sia mai emersa una sequenza culturale più chiara né dagli scavi di Kidder, né dal cumulo di Pecos. E parlo solo dei risultati del pozzo di controllo che abbiamo fatto ieri. Ora stiamo completando i primi terrapieni della fossa per i test.»

«Ha il coraggio di usare il plurale!» Smithback si appoggiò alla pala e allungò una mano tremante verso di lei. «In nome del cielo, lenisca la sete di un povero peccatore moribondo.»

Nora gli allungò la borraccia e lui bevve avidamente. «Quest'uomo è un sadico», borbottò asciugandosi la bocca. «Avrei preferito cento volte costruire le piramidi. Chiedo il trasferimento.»

«Quando hai accettato di venire, sapevi che avresti scavato», gli ricordò

lei riprendendosi la borraccia. «Direi che questo è il modo migliore per mettere mano al lavoro. E poi scommetto che non è la prima volta che peschi nel torbido.»

«*Tu quoque, Brute!*» sospirò Smithback.

«Venga a vedere quello che abbiamo fatto», la invitò Black guidandola verso una piccola apertura nel fianco del cumulo.

«Questo è il pozzo di controllo?» chiese lei.

«Sì. Splendido profilo del terreno, non trova?»

«Perfetto», confermò Nora. Era davvero un lavoro accurato e avrebbe portato a molti risultati interessanti. Vide il punto in cui il cumulo era stato tagliato: rivelava decine di sottili strati di terra marrone, grigia e nera che testimoniavano la crescita del deposito nel tempo. Gli strati erano stati contrassegnati con bandierine numerate. Altre bandierine più piccole segnalavano le chiazze da cui erano stati rimossi i manufatti. Sul terreno accanto all'incisione erano disposte decine di custodie di plastica e provette di vetro, allineate con cura. Ciascuna conteneva un oggetto, un seme, un osso o un pezzo di carbone.

Poco lontano Black aveva sistemato il suo sistema portatile di flottazione, il microscopio stereozoom per isolare dai detriti polline, semi e peli umani, e un piccolo apparecchio per la cromatografia in grado di analizzare le sostanze solubili. Si trattava di un lavoro altamente professionale, eseguito con estrema perizia e rapidità.

«È una sequenza da manuale», continuò. «In cima abbiamo il Pueblo III, dove troviamo ceramiche corrugate e qualche pezzo rosso. Sotto c'è il Pueblo II. La successione ha inizio all'improvviso intorno al 950 dopo Cristo.»

«Lo stesso periodo in cui gli Anasazi iniziarono a costruire Chaco Canyon», osservò Nora.

«Esatto. Qui sotto», indicò un grosso strato marrone, «c'è terreno sterile.»

«Il che significa che la città è stata costruita tutta in una volta...»

«Giusto. E dia un'occhiata qui.» Black aprì una busta di plastica ermetica e fece scivolare con estrema delicatezza, su un pezzo di feltro, tre ceramiche che scintillarono debolmente alla luce del sole.

Nora trasalì. «Decorazione micacea nero su giallo», mormorò. «Bellissime.»

Black sollevò un sopracciglio. «Le più rare. Le aveva già viste prima?»

«Una volta sola, a Rio Puerco. Erano piuttosto rovinate, naturalmente:

nessuno ha mai trovato una ceramica di quel tipo intatta.» Il fatto che lo studioso ne avesse trovate tre, e tutte lo stesso giorno, era la dimostrazione dell'estrema ricchezza del sito.

«Non ne avevo mai vista una, prima», disse Black. «È roba incredibile. È stata già datata?»

«No. Ne sono state trovate soltanto una ventina ed erano tutte troppo isolate. Forse ne troverà abbastanza per farlo lei.»

«Forse», replicò lo scienziato riponendo, con delle pinze, il vasellame nella busta. «E adesso guardi qui.» Si accovacciò accanto al profilo del suolo e, con la punta della cazzuola, indicò una serie di bande alternate, scure e chiare, tutte zeppe di strati di frammenti di ceramica. «La città è stata evidentemente meta di stanziamenti stagionali. Per la maggior parte dell'anno non ci abitava molta gente, non più di cinquanta unità, direi. D'estate, invece, c'era una massiccia affluenza: un evidente pellegrinaggio stagionale, ma su scala molto più vasta rispetto a Chaco. Lo si deduce dal volume dei frammenti di ceramica e delle ceneri dei focolari.»

Un pellegrinaggio stagionale, pensò Nora. *Sembra proprio il viaggio rituale verso una città di sacerdoti di cui parlava Aragon.* Decise di non dirlo ad alta voce per non creare rivalità tra i due scienziati. «Come fa a dire che era estate?» chiese invece.

«Dal polline», rispose Black sussiegoso. «Ma c'è dell'altro. Come ho già detto abbiamo appena iniziato a scavare la fossa per i test, ma emerge già chiaramente che il cumulo di rifiuti era differenziato.»

Nora lo fissò incuriosita. «Differenziato?»

«Sì. Nella parte posteriore ci sono frammenti di magnifiche ceramiche dipinte e ossa di animali usati per l'alimentazione: tacchini, daini, alci, orsi. Ci sono moltissime perline, punte di frecce e persino ceramiche scheggiate. Davanti, invece, troviamo soltanto la ceramica corrugata più semplice e rozza e resti di cibo di tutt'altro tipo.»

«Che genere di cibo?»

«Per lo più topi,» rispose Black. «Scoiattoli, serpenti, un coyote o due. L'analisi per flottazione ha separato molti insetti schiacciati, scarafaggi, cavallette, grilli. Ho eseguito un rapido esame al microscopio e la maggior parte sembra essere stata leggermente abbrustolita.»

«Mangiavano insetti?» domandò lei incredula.

«Senza dubbio.»

«Io gli insetti li preferisco al dente», intervenne Smithback con uno sgradevole schiocco delle labbra.

Nora guardò Black. «Qual è la sua interpretazione?»

«Be', non si è mai trovato niente di simile, in un sito anasazi, ma, in altri siti, questo genere di risultati viene rapportato alla presenza di schiavitù. I padroni e gli schiavi mangiavano cibo diverso e gettavano i loro rifiuti in posti diversi.»

«Aaron, non c'è la minima prova che gli Anasazi avessero degli schiavi.»

Black le restituì lo sguardo. «Adesso c'è. O si tratta di schiavitù, oppure siamo di fronte a una società estremamente stratificata con un ceto di sacerdoti che viveva nel lusso estremo e una sottoclasse costretta in condizioni di indegna povertà, senza alcuna classe intermedia.»

Nora diede un'occhiata alla città, placida nel sole del pomeriggio. Quella nuova scoperta sembrava essere in contraddizione con tutto ciò che si sapeva sugli Anasazi. «Forse è meglio non saltare alle conclusioni prima di avere prove sufficienti», disse infine.

«Ma certo. Stiamo, inoltre, raccogliendo semi carbonizzati per la datazione con il test del carbonio 14 e peli umani per l'analisi del DNA.»

«Semi», ripeté Nora. «A proposito, sapeva che la maggior parte di quei granai alle spalle della città è ancora piena di mais e fagioli?»

Black si drizzò. «No, non lo sapevo.»

«Me l'ha detto Sloane prima. Fa pensare che il sito sia stato abbandonato in autunno, nel periodo del raccolto, e che sia stato abbandonato in fretta.»

«Sloane», ripeté Black con finta nonchalance. «È passata prima di qui. Dov'è adesso?»

Nora aveva distolto lo sguardo ma si voltò di nuovo. «Da qualche parte nelle stanze centrali, credo. Sta cominciando il sopralluogo preliminare con l'aiuto di Peter e del suo magnetometro. Andrò a controllarli più tardi, ma adesso devo andare a vedere cosa combina Aragon.»

Black si girò con aria assente e meditabonda e posò una mano sulla spalla di Smithback. «Le dispiace finire la F-uno, mio amico scavatore?»

«La schiavitù esiste ancora», borbottò il giornalista.

Nora si portò la radio alla bocca. «Enrique, sono Nora. Mi sente?»

«Forte e chiaro», fu la risposta, dopo un attimo di silenzio.

«Dove si trova?»

«Nel tunnel dietro i granai.»

«E che ci fa là dietro?»

Seguì un breve silenzio. «È meglio che venga a vedere di persona. Entri dal lato ovest.»

Nora fece il giro del cumulo di rifiuti e raggiunse la prima torre. *La tipica circospezione di Aragon,* pensò. Chissà perché non voleva uscire a parlare.

Superata la torre, imboccò lo stretto corridoio che passava dietro i granai e conduceva alla parte posteriore della nicchia, quella più buia, dove l'aria fresca odorava di arenaria e di fumo. All'altezza di un'apertura fra i granai, il corridoio curvava bruscamente e si congiungeva a un passaggio interrato - il Tunnel scoperto da Aragon - in fondo alla città. Anche il Tunnel era una caratteristica tipica di Quivira. A un certo punto il soffitto del corridoio era talmente basso che Nora dovette procedere carponi e, dopo qualche istante di totale oscurità, vide il luccichio della lanterna di Aragon.

Si rialzò in uno spazio stretto. Lo scienziato sedeva accanto a un mare di ossa umane, con la luce che ne metteva in risalto le superfici nodose. Nora fu sorpresa nel vedere che Aragon teneva in mano un osso e lo stava esaminando con lente d'ingrandimento e compasso. Aveva con sé stecche di bambù, perni di legno e spazzole di crine di cavallo, tutti attrezzi per scavare i resti umani dalla matrice circostante che in quel luogo erano assolutamente inutili. Il profondo silenzio era rotto soltanto dal sibilo della lanterna.

All'arrivo di Nora Aragon sollevò il viso, impenetrabile come sempre.

«Che cos'è?» chiese lei. «Una specie di catacomba?»

Prima di rispondere, lo scienziato posò delicatamente l'osso sul cumulo che aveva accanto. «Non lo so. È il più grande ossario che abbia mai visto. Avevo sentito parlare di luoghi di questo genere a proposito dei siti megalitici del vecchio continente, ma mai del nord America. E mai, mai di queste proporzioni.»

Nora fissò le ossa. In cima al cumulo c'erano molti scheletri interi, ma sotto sembrava esserci un mucchio di ossa perlopiù rotte e innumerevoli crani frantumati. Le pareti della grotta erano disseminate di buchi, dai quali sporgeva ancora qualche trave marcia.

«Neanch'io ho mai visto niente del genere», osservò a voce bassa.

«Non somiglia a nessuna pratica di sepoltura, né ad alcun comportamento culturale conosciuto», continuò Aragon. «Sono stati gettati senza alcun ordine così tanti scheletri, da rendere persino inutile una sezione orizzontale.» Indicò quelli più vicini. «Si tratta chiaramente di una tumulazione multipla: una serie di sepolture primarie sopra varie sepolture secondarie. Gli scheletri in cima, quelli interi, non sono neppure stati 'seppelliti' nel senso archeologico del termine. Sembra che i corpi siano stati trascinati

qui in gran fretta e gettati su uno spesso strato di ossa preesistenti.»

«Presentano segni di violenza?»

«Gli scheletri superiori no.»

«E le ossa sottostanti?»

Seguì una breve pausa. «Le sto ancora analizzando», rispose Aragon.

Nora si guardò intorno e provò un groppo allo stomaco. Non era una donna facilmente impressionabile, ma il fatto di trovarsi in un ossario la metteva a disagio. «Che cosa può significare?» chiese.

Aragon sollevò lo sguardo verso di lei. «Di solito un vasto numero di sepolture simultanee indica un'unica causa», disse. «Carestia, malattia, guerra...» fece una pausa. «O sacrifici umani.»

In quel momento la radio gracchiò. «Nora, sono Sloane. Mi senti?»

«Sono con Aragon. Che c'è?»

«C'è una cosa che dovete assolutamente vedere. Tutti e due.» Anche attraverso la ricetrasmittente il tono di voce di Sloane tradiva l'eccitazione. «Vi aspetto nella piazza centrale.»

Qualche minuto dopo Sloane li condusse attraverso una complicata serie di stanze al secondo piano, in fondo alla rovina. «Stavamo effettuando un sopralluogo di routine», spiegò, «quando Peter, con il magnetometro, ha trovato una grossa cavità sotto il pavimento.» Entrarono in una stanza piuttosto grande, illuminata appena dalla luce della lanterna. A differenza della maggior parte delle stanze della città, questa era stranamente vuota. In un angolo, Holroyd trafficava con il magnetometro, una scatola piatta su ruote con il lungo manico che terminava in uno schermo a cristalli liquidi.

Senza soffermarsi su ciò che stava facendo Peter, Nora fu attratta dal centro della stanza. Una sezione del pavimento era stata rimossa e rivelava una cavità lastricata. L'enorme pietra che la ricopriva era stata appoggiata con cura a una parete.

«Chi ha aperto questa tomba?» chiese brusco Aragon.

Nora fece un passo avanti, indignata per la violazione della sua autorità. Guardò in basso e rimase ammutolita.

All'interno della cavità era custodita una doppia sepoltura che non aveva nulla a che vedere con le tipiche tombe anasazi in cui i morti venivano tumulati con qualche oggetto in ceramica e un ciondolo di turchese. I due scheletri, completamente disgregati, giacevano al centro della tomba. Le ossa spezzate erano disposte in cerchio e adagiate in larghe ciotole dipinte, sormontate dai teschi rotti. Su ciascuna ciotola erano stati deposti mantelli di cotone, ormai marciti fino all'ordito. Tuttavia rimaneva ancora qualche

brandello da cui si poteva intuire che si trattava di un tessuto molto elegante su cui erano rappresentati teschi e visi contratti in smorfie. Sopra i teschi erano stati sistemati gli scalpi. Uno era di lunghi capelli bianchi raccolti in trecce e decorati con gioielli di turchese lavorato. L'altro era di capelli castani, anche questi raccolti, con due grossi dischi di aliotide levigata fissati alle estremità di ciascuna treccia. Gli incisivi di entrambi i teschi erano stati tolti e sostituiti da corniole rosse.

Nora rimase a fissarli esterrefatta. I corpi erano circondati da beni mortuari di una ricchezza senza precedenti: ceramiche piene di sale, oggetti di turchese, cristalli di quarzo, feticci e pigmenti in polvere. C'erano anche due piccoli vasi di quarzo incisi, pieni fino all'orlo di una sottile polvere rossastra. E inoltre c'erano mucchi di frecce, vesti di pelle di bisonte, morbide pelli di daino, pappagalli e are macao imbalsamati, elaborati bastoni per la preghiera. L'intero tumulo era coperto da uno spesso strato di polvere gialla.

«Ho esaminato quella polvere con lo stereozoom», disse Sloane. «Si tratta di polline di almeno quindici specie diverse di fiori.»

Nora la guardò incredula. «Polline?»

«Un tempo la cavità conteneva centinaia di chili di polline.»

L'altra scosse la testa, scettica. «Gli Anasazi non seppellivano così i loro morti. Non ho mai visto denti intarsiati, prima.»

Aragon s'inginocchiò accanto alla tomba. Nora ebbe la strana impressione che volesse pregare, ma lo scienziato si sporse per osservare le ossa con la torcia, da una distanza ravvicinata. Quando puntò il raggio di luce contro le due ciotole, lei notò che molte ossa erano state rotte e che alcune mostravano segni di bruciature alle estremità. Aragon si alzò di scatto con una strana espressione in viso.

«Vorrei avere il permesso di rimuovere temporaneamente alcune ossa per esaminarle», chiese con voce fredda e formale.

Lei rimase sconcertata che una simile richiesta provenisse da Aragon. «Certamente. Prima però fotograferemo e documenteremo nei dettagli la sepoltura», rispose.

«È naturale. Desidererei anche prelevare un campione di quella polvere rossastra.»

Si allontanò senza aggiungere altro, mentre Nora rimase sull'orlo della cavità a fissare il buco nero nel pavimento. Sloane cominciò a sistemare la macchina fotografica 4x5 sul bordo della tomba. Holroyd spense il magnetometro e le si avvicinò.

«Incredibile, non trovi?» le sussurrò all'orecchio.

Nora non prestò quasi attenzione alle sue parole, né al sottofondo della voce eccitata di Sloane. Pensava ad Aragon e al brusco cambiamento del suo comportamento. Anche lei aveva avuto l'impressione che in quella sepoltura ci fosse qualcosa di insolito, addirittura di sbagliato. Non le sembrava neppure una sepoltura.

Si sapeva che in alcune culture del Pueblo IV si cremavano i defunti e che in altre li si riesumava per riporli nei vasi, ma quelle ossa rotte e bruciate, lo spesso strato di polvere, i beni mortuari scelti con tanta cura, la lasciavano perplessa.

«Mi chiedo che cosa ci farà Black con questa tomba», disse Sloane interrompendo i suoi pensieri.

Non credo affatto che sia una tomba, pensò Nora fra sé. *Sono certa che si tratti di un'offerta.*

Mentre uscivano sul tetto, per metà inondato dal sole del pomeriggio, Nora posò delicatamente una mano sul braccio di Sloane.

«Pensavo che avessimo fatto un patto», le disse.

«Di che stai parlando?»

«Non avresti dovuto aprire quella tomba senza prima consultarmi. La ritengo una grave violazione delle regole di questo scavo.»

Sloane la ascoltava e la fissava con sguardo intenso. «Quindi non credi che aprirla sia stata una buona idea?» replicò con voce bassa, quasi un bisbiglio.

«No, non credo. Abbiamo un'intera città da esplorare e catalogare. Le tombe sono particolarmente sensibili, ma, come ti ho già detto nella Rovina di Peter, non è questo il punto. Non è così che dovrebbe lavorare un'archeologa professionista. Non puoi scavare tutto quello che ti interessa.»

«Stai dicendo che non sono una professionista?» domandò Sloane.

Nora sospirò. «Non sei così esperta come pensavo.»

«*Dovevo* aprire quella cavità», disse brusca Sloane.

«Perché?» chiese Nora, non cogliendo il sarcasmo della sua voce. «Cercavi qualcosa?»

L'altra fece per rispondere, ma tacque e le si avvicinò a tal punto che Nora percepì il fremito della sua rabbia. «Nora Kelly, tu adori tenere tutto sotto controllo. Sei proprio come mio padre. È da quando sono arrivata che mi aliti sul collo sperando di cogliermi in fallo. Non ho fatto niente di male aprendo quella tomba. Il magnetometro segnalava una cavità e io mi sono

limitata a sollevare la pietra. Non ho toccato niente. Non è stato più invasivo che passare attraverso il vano di una porta.»

Nora si sforzò di mantenere la calma. «Se non sei capace di attenerti alle regole», replicò nel modo più pacato possibile, «lavorerai con Aragon, con il quale imparerai a rispettare l'integrità di un sito archeologico e a obbedire al capo della spedizione.»

«Capo?» sghignazzò Sloane. «A rigor di logica dovrei essere io, il capo di questa spedizione. Non dimenticare chi paga tutto questo.»

«Non l'ho dimenticato», disse Nora con voce ferma, nonostante la rabbia. «L'ennesimo esempio di come tuo padre non si fida di te, vero?»

Per un attimo Sloane rimase a guardarla ammutolita, tesa, un'espressione indignata sul viso. Senza aggiungere altro, scese la scala e si allontanò, eretta e fiera, i capelli neri che risplendevano nella luce del sole.

30

Nel silenzio del mattino, il gruppo si riunì alla base della scala di corda che portava alla città. Erano presenti anche Swire e Bonarotti. Le rondini, ormai abituate alla loro intrusione, non protestavano più. Stranamente dimesso, Bill Smithback armeggiava con un registratore. Accanto a lui c'era Aragon, scuro in viso e pensieroso. Nonostante la preoccupazione per il tunnel pieno di ossa, aveva sospeso i lavori per essere lì con loro. Questo, più di ogni altra cosa, sottolineava l'importanza di ciò che stavano per fare.

Il sopralluogo sommario della città era stato completato. Holroyd aveva archiviato le coordinate del luogo e l'altitudine del campo dall'unità GPS in un database di informazioni geografiche. Era venuto il momento di entrare nella Grande kiva, la struttura religiosa al centro della città. La notte prima Nora non aveva quasi chiuso occhio al pensiero di quello che avrebbero potuto trovare, ma alla fine anche l'immaginazione aveva ceduto al sonno. La Grande kiva equivaleva alla cattedrale di una città medievale: il cuore dell'attività religiosa, il ricettacolo degli oggetti più sacri, il centro della vita sociale.

Appoggiato a una roccia, Black tamburellava con le dita con malcelata curiosità. Accanto a lui sedeva il fidato Peter Holroyd, che si era presentato con una grossa pianta tra le mani. Mancava soltanto Sloane. Nora non l'aveva più vista dopo la discussione del giorno prima.

Come se avesse sentito il suo sguardo, Holroyd si voltò verso di lei, si alzò e le si avvicinò, agitando la pianta. «Guarda qui», disse.

Lei la prese in mano: era un grande e rigoglioso fascio di steli verdi con una radice appuntita da un lato e un fiore color crema dall'altro.

«Che cos'è?» chiese.

«Vediamo... da cinque a dieci anni di galera», rise Holroyd.

Nora gli lanciò un'occhiata perplessa.

«È datura», spiegò. «La radice è piena di un potente allucinogeno.»

«Allucinogeno?»

«L'alcaloide è concentrato nelle porzioni superiori della radice», intervenne Aragon. «Fra gli sciamani yaqui la forza d'animo si misura in base alla capacità di ingerire il maggior numero di sezioni della radice.» Si rivolse a Holroyd. «Avrà certamente notato che non è l'unica pianta illegale della valle.»

Peter annuì. «Non si trova solo datura, ma anche psilocibina, peyote... questo posto offre un'ampia scelta di allucinogeni.»

«La cosa strana», continuò Aragon, «è che le tre piante che ha nominato, che qui crescono più che rigogliose, vengono talvolta utilizzate dagli sciamani e dagli uomini di medicina. Combinate fra loro, possono indurre stati di esaltazione. È come un'overdose di fenciclidina: sotto l'effetto di queste sostanze è addirittura possibile non accorgersi di un colpo d'arma da fuoco sparato da distanza ravvicinata.»

«Quei sacerdoti sapevano ciò che facevano quando hanno deciso di sistemarsi qui», ridacchiò Smithback.

«Almeno il fiore è grazioso», osservò Nora.

«Somiglia a un convolvolo, vero?» osservò Holroyd. «E c'è un'altra cosa strana. La radice della datura contiene un enzima che il corpo umano non riesce a metabolizzare e che viene espulso con il sudore. Ho sentito dire che chi assume questa sostanza emana proprio profumo di convolvolo.»

Nora si sporse in avanti e annusò il fiore. Era grosso e bianco, quasi sensuale nella sua carnosità; ne inalò l'aroma.

In quel momento si irrigidì e fu percorsa da un brivido freddo. Quell'odore le riportò alla mente il ranch abbandonato dei suoi genitori, il crepitio dei vetri rotti sotto i piedi, l'odore di fiori schiacciati nell'aria quieta della notte...

Sentì un tintinnio e si voltò. Era Sloane che si avvicinava con una lanterna ad acetilene, una lavagna e la macchina fotografica 4x5. Appena vide Nora appoggiò l'attrezzatura a terra, la raggiunse e le fece scivolare un braccio intorno alla vita.

«Scusa», le sussurrò all'orecchio. «Avevi ragione tu, come sempre.»

L'altra annuì e si sforzò di tornare con la mente al presente. «Non parliamone più.»

La ragazza si allontanò un po'. «Devo avere qualche problema a rapportarmi con l'autorità. È un'altra delle varie cose per cui devo ringraziare mio padre. Non accadrà più.»

«Grazie», disse Nora appoggiando per terra la pianta. «Anch'io non avrei dovuto tirare in ballo tuo padre. È stato poco gentile.»

Si voltò verso il gruppo e cercò di non pensare più alla pianta di Holroyd. «Bene, procederemo in questo modo. Sloane e io entreremo per prime nella kiva per effettuare un'analisi preliminare e scattare qualche fotografia. Voi verrete dopo. Siete d'accordo?»

Black aggrottò la fronte, ma tutti gli altri annuirono.

«Bene. Allora andiamo.»

Uno alla volta si inerpicarono lungo la scala di corda e attraversarono la piazza centrale. Salirono sui tetti del primo livello di stanze e oltrepassarono il blocco di abitazioni. Una scala anasazi appoggiata contro la parete e assicurata con dei tendini ben preservati portava sui tetti del secondo piano. Sul retro, nell'ombra violacea, si stagliava l'ampia mole circolare della Grande kiva. Contro la parete dell'imponente struttura era stata appoggiata un'altra scala. Nora e Sloane furono in un attimo sul tetto estremamente solido e coperto da uno spesso strato di adobe. Come in tutte le kiva, vi si accedeva da un buco sul soffitto. Da questo foro sporgeva l'estremità di una scala a pioli che portava all'interno. Nora la fissava con la gola secca per l'emozione.

Si avvicinò con cautela e si fermò proprio sopra l'apertura. «Accendiamo la lanterna», disse a Sloane.

Il gas sibilò e una scintilla accese la lanterna. Si inginocchiarono accanto al foro di ingresso e Sloane indirizzò la luce bianca nell'oscurità.

La scala scendeva per quasi cinque metri e terminava in un solco scavato nel pavimento di arenaria. Sloane fece ruotare il raggio, ma da quel punto non riuscivano a vedere altro che il pavimento nudo: la kiva aveva un diametro di circa venti metri e le pareti erano troppo lontane.

«Va' prima tu», propose Nora.

«Io?»

Nora le sorrise.

Sloane scese in fretta i primi cinque pioli e allungò la mano per prendere la lampada. Scese ancora un po' quindi si fermò e illuminò le pareti.

Dall'espressione del suo viso, Nora capì che la kiva non era vuota.

Non appena ebbe raggiunto il fondo, la seguì.

La parete circolare era decorata da un murale a colori vivaci e immagini stilizzate. La capo spedizione impiegò qualche istante per capire che cosa rappresentassero. Sul soffitto erano disegnati quattro enormi uccelli di tuono con le ali spiegate che arrivavano a ricoprire quasi per intero la parte superiore della parete della kiva. Dagli occhi e dai becchi degli uccelli uscivano saette irregolari. Al di sotto, su un lucente campo di turchese, incombevano nuvole da cui irradiavano cortine di pioggia bianca. Fra le nuvole correva un dio arcobaleno il cui corpo allungato occupava quasi l'intera circonferenza della kiva. La testa e le mani tese si allungavano verso nord. In basso c'era una raffigurazione della terra. Nora notò le quattro montagne sacre, una per ogni punto cardinale. Quella era ancora la cosmografia di gran parte delle religioni degli attuali nativi americani del sud-ovest: la montagna nera a nord, quella gialla a ovest, quella bianca a est e quella azzurra a sud. Il murale era curato nei minimi dettagli, e i colori, sepolti nell'oscurità così a lungo, erano vividi come se fossero stati stesi il giorno prima.

Nora abbassò gli occhi. Sotto il murale, per tutta la circonferenza della camera, correva un banco di pietra sul quale erano appoggiati numerosi oggetti luccicanti. Li illuminarono e si resero conto che si trattava di decine, se non centinaia, di crani. Teschi umani, di orso, di bisonte, di lupo, di cervo, di leone di montagna, di giaguaro... tutti ricoperti da intarsi di turchese levigato. Li fissò e restò esterrefatta quando si accorse che nelle orbite erano incastonate sfere di cristallo di quarzo rosa, intarsiate con corniole; le pietre rifrangevano e magnificavano il raggio di luce della lanterna con un inquietante scintillio rosato. Era una folla ghignante di morti, di spiriti maligni senza palpebre, con gli occhi che balenavano come catturati dai fari di un'auto.

Fatta eccezione per quei teschi la stanza era completamente vuota. Nel mezzo c'era il consueto *sipapu,* il foro che conduceva all'aldilà, e due focolari opposti. A est notò l'apertura per lo spirito, un angusto canale che portava fuori dalla kiva. Tuttavia il murale e i teschi, come quasi ogni altra cosa a Quivira, erano unici.

Lanciò un'occhiata a Sloane che stava già sistemando i tre flash della macchina fotografica.

«Vado a chiamare gli altri. Se rimangono lontani dalle pareti, non daranno nessun fastidio.»

Sloane annuì brusca, mentre controllava l'esposimetro. A Nora parve di

cogliere un'espressione di disappunto sul suo viso. La prima serie di flash illuminò per un istante la macabra e ghignante compagnia. Il resto del gruppo scese lungo la scala e si raccolse sul fondo. Erano tutti ammutoliti per la sorpresa. Il particolare disegno di due grandi cerchi all'estremità nord del murale attirò l''attenzione di Nora. Uno racchiudeva un disco azzurro e bianco, inciso con miniature di nuvole e pioggia eseguite nel consueto stile geometrico tipico degli Anasazi: una versione più piccola di quello enorme dipinto all'esterno della kiva. L'altro era giallo e bianco e racchiudeva un'incisione, un disco che rappresentava il sole, circondato da raggi obliqui. Alla luce della lanterna, l'immagine scintillò come se fosse d'oro. A un esame attento vide che quell'effetto era dato da frammenti di mica mescolati a pigmento.

La ragazza aveva riposizionato la macchina fotografica e le fece segno di spostarsi. Si chinò sul vetro smerigliato con un sospiro, poi si drizzò di scatto, si avvicinò alla piccola immagine del sole e si mise a esaminarla con attenzione.

«Che succede?» chiese Nora.

La ragazza si voltò e le fece un bel sorriso. «Niente di particolare. È strano, quel disegno. Prima non lo avevo notato.» Ritornò alla macchina fotografica, scattò la foto e passò oltre.

«Si tratta di una metà», spiegò Black avvicinandosi. Quindi indicò i due cerchi, mentre il suo viso grande e grinzoso veniva illuminato dalla luce della lanterna.

«Una metà?»

«Sì. Molte società anasazi - come anche tante altre - erano organizzate secondo sistemi bipartiti, erano cioè divise in metà. Estate e inverno, uomo e donna, terra e cielo. Il disco azzurro è identico a quello all'esterno della kiva, il che significa che la città era divisa in pioggia e sole. Il primo cerchio rappresenta la Kiva della pioggia e il secondo la Kiva del sole.»

«Interessante», disse Nora sorpresa.

«Certo! Credo che ci troviamo proprio nella Kiva della pioggia.»

Un altro lampo accecante e Sloane scattò la terza foto.

«E poi?» intervenne Smithback, che aveva ascoltato. «Vada avanti e ci racconti il resto.»

«Cosa intende?» replicò Black.

«Se questa è la Kiva della pioggia, dov'è quella del sole?»

Il silenzio che seguì fu interrotto soltanto dal rumore del flash. Black si schiarì la voce. «Ottima domanda.»

«Deve trovarsi in qualche altro sito... sempre che esista», ipotizzò Nora. «A Quivira c'è soltanto una Grande kiva.»

«Ha di certo ragione», mormorò Aragon. «Eppure, più sto qui, più ho come la sensazione che ci sia qualcosa... qualcosa che, per uno strano motivo, non riusciamo a vedere.»

Nora si voltò verso di lui. «Non capisco.»

Lo scienziato le restituì lo sguardo con occhi che, alla luce della lanterna, sembravano cavi e scuri. «Non le sembra che manchi un pezzo del puzzle? Tutte queste ricchezze, le ossa, questa massiccia costruzione... ci dev'essere una ragione per tutto questo.» Scosse la testa. «Credevo che avremmo trovato la risposta a questi interrogativi nella kiva, ma adesso non ne sono più così sicuro. Non sono solito esprimere giudizi di valore, ma ho il timore che esistesse uno scopo superiore. *Sinistro.*»

Black stava ancora riflettendo sulla domanda di Smithback. «Sa, Bill, la sua domanda me ne fa venire in mente un'altra.»

«E quale sarebbe?» chiese il giornalista.

Black sorrise con una nuova luce negli occhi. «Il turchese era la pietra che gli Anasazi usavano nella cerimonia della pioggia. Era così a Chaco Canyon ed è così anche qui. Devono esserci centinaia di chili di turchese, in questa stanza. Si tratta di una quantità enorme per una cultura in cui persino una singola perlina aveva un immenso valore.»

Smithback annuì e Nora guardò prima l'uno poi l'altro, chiedendosi dove Black volesse arrivare con il suo ragionamento.

«La domanda è questa: se il turchese, veniva usato nella cerimonia della pioggia, che cosa usavano in quella del sole?» Indicò l'immagine della Kiva del sole, il cui disco di mica scintillava alla luce riflessa. Bonarotti e Swire si erano avvicinati e ascoltavano con interesse. «Che cosa le sembra?»

Smithback emise un fischio sordo. «Oro?» azzardò.

Black si limitò a sorridere.

«Andiamo», disse Nora impaziente, «non ricominciamo con questa storia. Questa è l'unica Grande kiva della città, e l'idea che esista una Kiva del sole, o qualunque altra kiva, piena d'oro è semplicemente ridicola. Mi sorprende sentirvi fare questo genere di speculazioni avventate.»

«Le sembra una speculazione avventata?» chiese Black. «Per prima cosa», precisò, contando sulle dita, «tra gli indiani esistono leggende sull'oro. Abbiamo i resoconti di Coronado, di Fray Marcos e altri. E adesso questo pittogramma, che è una perfetta imitazione dell'oro. Come Enrique può

confermare gli intarsi sui denti dei crani rispecchiano un'usanza azteca, e sappiamo che questo popolo possedeva tonnellate di oro. Quindi comincio a chiedermi se non ci sia qualcosa di vero dietro queste leggende.»

«Mi trovi questa kiva del sole piena di oro azteco», disse l'esausta capo spedizione, «e allora cambierò idea. Fino a quel momento vi prego di smetterla con questi discorsi assurdi sul tesoro, d'accordo?»

Black sorrise. «È una sfida?»

«È piuttosto un appello al buonsenso.»

Tutti risero, chi forte chi sottovoce. Nora lanciò un'occhiata a Sloane la quale fissava a turno lei e Black, con gli occhi d'ambra che brillavano divertiti.

31

Nora dormì male e si svegliò presto. Per fortuna il ricordo di sogni sgradevoli svanì presto. La luna gibbosa stava tramontando e la valle era colma di ombre pronte a disperdersi nei primi colori del giorno. Si sedette e sentì uno sciabordio in lontananza. Swire era già in piedi e aveva iniziato la sua dura attraversata quotidiana del canyon a fessura per andare a controllare i cavalli. Il resto del campo dormiva nell'oscurità che precede l'alba. Per la seconda notte di fila la luce era rimasta accesa nella tenda di Aragon, adesso finalmente silenziosa e buia.

Si vestì in fretta nell'aria gelida, infilò la torcia nella tasca posteriore dei pantaloni e si diresse verso la cucina. Scoprì le braci e vi aggiunse dei ciocchi per attizzare il fuoco. Afferrò la caffettiera di smalto blu, sempre a portata di mano, la riempì d'acqua e la mise sul fuoco.

In quel momento vide una sagoma emergere dal buio di un distante boschetto di pioppi: era Sloane. Si chiese perché non avesse dormito nella sua tenda. *Forse, come a me, le piace dormire sotto le stelle,* pensò.

«Dormito bene?» le chiese Sloane, e si sedette accanto a lei dopo aver lanciato il sacco a pelo nella tenda.

«Non particolarmente», rispose l'altra, lo sguardo fisso sul fuoco. «E tu?»

«Benone.» Anche lei era attratta dalle fiamme. «Non è difficile capire perché gli antichi adorassero il fuoco», proseguì piano. «È magnetico, non è mai lo stesso. Sicuramente è meglio della TV, e poi non c'è la pubblicità.» Sorrise. Sembrava di ottimo umore.

Nora le fece un sorriso stanco e si abbassò la cerniera del giubbotto per

far entrare il calore del fuoco. L'acqua bolliva e il bricco cominciò ad agitarsi sulla griglia. Si alzò, lo tolse dal fuoco, ci buttò dentro due manciate di caffè e mescolò col coltello.

«A Bonarotti verrebbe un colpo se ti vedesse preparare questo caffè da cowboy», disse Sloane. «Ti romperebbe la testa con la sua macchinetta per l'espresso.»

«Aspettare che si alzi e che faccia il caffè è come aspettare Godot», ribatté Nora. Durante il viaggio il cuoco si era sempre svegliato per primo, ma da quando si erano accampati a Quivira e lavoravano con orari più regolari, Bonarotti si era fermamente rifiutato di lasciare la sua tenda prima che il sole fosse alto nel cielo.

Nora lasciò il bricco sul fuoco ancora per un attimo e aspettò che il fondo sedimentasse. Versò due tazze e inalò con piacere il forte aroma amarognolo che si alzava dalla caffettiera.

«Scommetto di sapere a cosa stai pensando», disse Sloane.

«È probabile», replicò la capo spedizione. Per un po' sorseggiarono il caffè in silenzio.

«Non mi aspettavo che fosse così», continuò la figlia di Goddard. «Troviamo questo posto, questo splendido posto incantato, più ricco di oggetti e di informazioni di quanto non avremmo mai potuto sperare. Credevo che fossimo arrivati alle risposte che cercavamo da tempo, ma tutto ciò che otteniamo sono enigmi, strani enigmi inquietanti. La kiva piena di teschi ne è un esempio perfetto. Perché quei teschi? Che significa? Di che tipo di cerimonia si trattava?» Posò la tazza, guardò la collega stupita e sussurrò: «Ma non capisci? Le stiamo trovando, le risposte. Solo che non sono quelle che ci aspettavamo. La scoperta scientifica è sempre così».

«Spero che tu abbia ragione», replicò Nora. «Ho scoperto altre cose, prima d'ora, e non è mai stato così. Sento che c'è qualcosa di strano, lo sento da quando sono entrata per la prima volta nel Tunnel di Aragon, con tutte quelle ossa sparse per terra come rifiuti.»

Restò in silenzio. All'improvviso dal buio emersero le sagome di Smithback e Holroyd che si unirono a loro intorno al fuoco. Poco dopo apparve anche Black che si accoccolò lì accanto. La prima luce dell'alba metteva in risalto i rami scuri dei pioppi.

«La mattina fa così freddo che non mi stupirei di vedere un pinguino», esordì Smithback. «Come se non bastasse, la cameriera del piano non mi ha lucidato gli stivali, sebbene li avessi espressamente lasciati fuori dalla porta.»

«Di questi tempi è davvero difficile trovare collaboratori validi», ribatté Black in una piagnucolosa imitazione della voce di Smithback. Si versò il caffè e lo annusò. «Che modo barbaro di preparare il caffè!» osservò con la tazza in mano. «E quando si mangia? Non potrebbe alzarsi un po' prima, quell'italiano? Che razza di cuoco da campo è se non si alza prima di mezzogiorno!»

«È l'unico cuoco che sia in grado di cucinare le *pommes Anna* come i migliori chef di Parigi, ma con un ventesimo del loro armamentario», replicò Smithback. «E comunque si dimentichi la colazione: soltanto i selvaggi e i bambini la fanno.»

Rimasero seduti intorno al fuoco a bere caffè, tutti imbronciati a eccezione di Sloane. Forse le scoperte fatte nella città e nella Grande kiva avevano contribuito a creare quell'atmosfera lugubre. Il sole nascente tinse a poco a poco di un intenso rosso, giallo, viola e verde il panorama fino a quel momento grigio.

Smithback si accorse che gli occhi del capo della spedizione percorrevano le pareti di roccia. «Rapita in pindarici voli?» le domandò.

«Che espressione poetica», disse Nora.

«Ehi, la poesia è il mio mestiere», ridacchiò Smithback. Pescò dei fondi di caffè con un cucchiaino e li lanciò nei cespugli lì accanto.

Nora sentì un fruscio di passi sulla sabbia e vide la sagoma imbacuccata di Aragon. Si sedette, si versò in silenzio una tazza di caffè, la bevve tutta d'un fiato e la tornò a riempire con mani tremanti.

«È stato di nuovo in piedi fino a tardi, Enrique?» gli chiese lei.

L'archeologo sembrò non sentire e continuò a bere il caffè con gli occhi fissi sul fuoco. «Sì, ho fatto tardi. Spero di non aver disturbato nessuno.»

«No, affatto», si affrettò a dire lei.

«Sta ancora esaminando quelle ossa, immagino», indagò Black.

Aragon bevve l'ultimo sorso e riempì la tazza per la terza volta. «Sì.»

«In barba allo ZST. Scoperto niente?»

Dopo una lunga pausa ripeté: «Sì.»

Qualcosa nel suo tono zittì la comitiva.

«Dividi con noi il tuo sapere, fratello», lo esortò Smithback, ignaro.

Aragon appoggiò la tazza e cominciò a parlare con estrema lentezza, come se avesse preparato un discorso. «Come ho detto a Nora al momento della scoperta, le ossa nel Tunnel erano disposte in modo strano.» Fece una pausa ed estrasse con cura un piccolo contenitore di plastica dal giubbotto. Lo appoggiò a terra e tolse il coperchio: all'interno c'erano tre frammenti di

ossa e una porzione di un cranio.

«In cima al mucchio ci sono cinquanta o sessanta scheletri, alcuni dei quali conservano ancora brandelli di abiti, gioielli preziosi e ornamenti personali. Si tratta di individui sani e ben nutriti, perlopiù nel fiore degli anni. Sembra che siano morti tutti nello stesso momento, eppure sulle ossa non ci sono tracce di violenza.»

«E allora qual è la spiegazione?» chiese Nora.

«Credo che, di qualunque cosa si tratti, sia accaduta talmente all'improvviso che non c'è stato tempo di dare ai corpi un'adeguata sepoltura», rispose Aragon. «La mia analisi non ha rivelato nessuna malattia, ma esistono disturbi virali e biologici che non lasciano tracce osteologiche. In apparenza i corpi sono stati trascinati intatti nel retro della città e gettati su un enorme cumulo preesistente di ossa.» La sua espressione cambiò. «Le ossa sottostanti raccontano ben altro. Sono i resti rotti di centinaia, addirittura migliaia di corpi, accumulati nel corso degli anni. A differenza degli scheletri dello strato superiore, queste ossa provengono da individui deceduti di morte violenta. Estremamente violenta.»

Guardò a turno tutti i membri del gruppo e Nora sentì crescere il suo disagio.

«Le ossa dello strato inferiore mostrano numerose e insolite caratteristiche», continuò Aragon. Si passò la bandana sporca sul viso e, con un paio di pinze dalla punta di gomma, indicò un frammento nel contenitore. «La prima è che molte ossa lunghe sono state spezzate *perimortem,* in un modo particolare, come quest'osso che vi sto indicando.»

«*Perimortem*?» chiese Smithback.

«Sì, cioè né prima, né troppo tempo dopo, bensì quasi nel momento stesso della morte.»

«Che intende con rotte in modo particolare?» domandò Black.

«Nello stesso modo in cui gli Anasazi rompevano le ossa dei cervi e degli alci. Per poterne estrarre il midollo. Qui, nel tessuto spugnoso dell'omero, hanno praticato un foro per raggiungere il midollo.»

«Aspetti un attimo», intervenne Smithback. «Vuol dire estrarre il midollo per...»

«Mi lasci finire. Secondo: sull'osso ci sono piccoli segni. Li ho esaminati al microscopio e corrispondono a quelli procurati da strumenti di pietra quando una carcassa viene smembrata: macellata e privata della carne, se preferite. Terzo: ho trovato decine di teschi rotti fra le ossa, perlopiù appartenenti a bambini. Sulle volte craniche sono visibili tracce di tagli pro-

vocati dall'asportazione dello scalpo, proprio come il cranio rinvenuto nella Rovina di Peter. Inoltre questi mostrano 'abrasioni da incudine'. Ho riesaminato il cranio della Rovina di Peter e ho trovato abrasioni simili anche su quello. Inoltre, molti sono stati forati ed è stato rimosso un pezzo circolare di osso.»

«Che cosa sono le abrasioni da incudine?» volle sapere la capo spedizione.

«Un tipo molto particolare di graffi paralleli provocati quando la testa viene poggiata su una roccia piatta e colpita con forza con una pietra, in modo da aprire completamente la scatola cranica. Di solito, segni del genere è possibile vederli sui crani degli animali a cui è stato estratto il cervello per mangiarlo.»

Smithback prendeva appunti in modo frenetico.

«C'è dell'altro», disse Aragon. «Molte ossa si presentano in questo modo.» Con le pinze sollevò un ossicino e lo espose alla luce. «Dia un'occhiata alle estremità rotte con questa lente.»

Nora osservò l'immagine ingrandita dell'osso. «Non riesco a vedere niente d'insolito, a parte forse questa lieve lucentezza all'estremità, come se l'osso fosse stato usato per raschiare le pelli.»

«Non esattamente. Si definisce 'lustro da ceramica'.»

«Lustro da ceramica?» mormorò Nora, con un groppo in gola.

«Succede alle ossa che sono state bollite e rimestate a lungo in un vaso di ceramica, mescolate e rimescolate.» Poi aggiunse: «Proprio come quando si fa il brodo».

Sollevò di nuovo la caffettiera, ma la trovò vuota.

«Sta dicendo che cucinavano e mangiavano carne umana?» chiese Holroyd.

«È evidente che lo sta dicendo», sbottò Black. «Tuttavia io non ho trovato nessuna traccia di ossa umane nel cumulo di rifiuti, per quanto sia pieno di resti animali certamente usati come nutrimento.»

Aragon non replicò.

Nora distolse lo sguardo e lo diresse verso il canyon. Il sole spuntava dal bordo delle pareti rocciose e le illuminava di luce dorata, mentre la valle sottostante restava nell'ombra, in un gioco di chiaroscuri da quadro impressionista. Ormai, però, il bellissimo canyon la riempiva di apprensione.

«C'è un'altra cosa che devo dirvi», riprese Aragon a bassa voce.

Lei si voltò. «Un'altra?»

Lo scienziato fece segno con la testa in direzione di Sloane. «Non credo

affatto che la cavità che ha scoperto sia servita come sepoltura.»

«Sembra piuttosto un'offerta», intervenne Nora.

«Sì», confermò l'archeologo. «Se non addirittura un sacrificio. Dai segni che ho rinvenuto sugli scheletri, sembra che i due individui siano stati smembrati - macellati - e i pezzi bolliti o arrostiti. È probabile che la carne cotta sia stata sistemata in quelle due ciotole. Insieme alle ossa c'erano tracce di una sostanza marrone simile a polvere: si tratta senza dubbio di pezzi di carne mummificata staccatasi dall'osso.»

«Che schifo», borbottò Smithback, che continuava a scrivere in modo frenetico.

«I due individui sono anche stati scotennati e privati del cervello. Questo è stato poi lavorato in una... come si potrebbe definire?... una composta, una mousse piccante. Ho trovato questa... sostanza all'interno dei crani.»

Come per una macabra coincidenza, proprio in quel momento il cuoco emerse dalla tenda, richiuse la cerniera con un rumore fastidioso e si avvicinò al fuoco.

Black era irrequieto. «Enrique, lei è l'ultima persona al mondo che avrei creduto capace di saltare a conclusioni sensazionali. Ci sono decine di modi in cui è possibile sfregare e levigare un osso senza necessariamente arrivare a parlare di cannibalismo.»

«È stato lei a usare il termine 'cannibalismo'», disse Aragon. «Per il momento terrò le conclusioni per me: sto solo riferendo ciò che ho visto.»

«Tutto ciò che ha detto suggerisce questa conclusione», sbraitò Black. «È un atteggiamento irresponsabile. Gli Anasazi erano un popolo contadino e pacifico. Non sono mai state rinvenute tracce di cannibalismo.»

«Non è vero», intervenne Sloane, protesa in avanti. «Molti archeologi hanno ipotizzato l'esistenza di pratiche cannibalesche fra i nativi americani, e non soltanto fra gli Anasazi. Come vi spiegate, per esempio, il caso di Awatovi?»

«Awatovi?» ripeté Black. «Il villaggio hopi distrutto nel 1700?»

La ragazza annuì. «Dopo che gli abitanti furono convertiti al cristianesimo dagli Spagnoli, gli indiani dei vicini insediamenti li massacrarono. Le loro ossa sono state scoperte trent'anni fa e presentano gli stessi segni che Aragon ha trovato qui.»

«Forse si è trattato di un periodo di carestia», azzardò Nora. «Anche nella nostra cultura esistono moltissimi esempi di cannibalismo dovuto a carestia. In ogni caso Quivira è lontana da Awatovi, e questi popoli non avevano nessun legame con gli Hopi. Se di cannibalismo si è trattato, era di

natura rituale e su vasta scala. Istituzionalizzato, direi. Un po' come...» Si fermò e guardò Aragon.

«Un po' come presso gli Aztechi», terminò lo scienziato per lei. «Dottor Black, secondo lei l'ipotesi del cannibalismo fra gli Anasazi è improbabile. Ma non lo è fra gli Aztechi. In quel caso non si tratta di sussistenza, bensì di un mezzo di terrore e di controllo sociale.»

«Dove vuole arrivare?» ribatté Black. «Siamo in America, non in Messico. Stiamo scavando un sito anasazi.»

«Un sito anasazi con una classe dirigente? Un sito anasazi protetto da un dio di nome Xochitl? Un sito anasazi con camere mortuarie regali, piene di fiori? Un sito anasazi che forse presenta tracce di cannibalismo rituale?»

Aragon scosse la testa. «Ho anche condotto una serie di test sui teschi ritrovati nel Tunnel, sia nello strato superiore sia in quello inferiore. Le differenze fra le caratteristiche e le variazioni nella forma degli incisivi dimostrano che i due gruppi di scheletri appartenevano a popolazioni completamente diverse. Schiavi anasazi sotto, padroni aztechi sopra. Tutte le prove che ho trovato a Quivira dimostrano una cosa: un gruppo di Aztechi, o meglio di loro predecessori Toltechi, ha invaso la civiltà anasazi intorno al 950 dopo Cristo e si è stabilito qui come classe nobiliare di sacerdoti. Forse persino i grandi progetti edilizi di Chaco e di altri siti sono da attribuire a loro.»

«Non ho mai sentito niente di più assurdo», commentò Black. «Non si sono mai trovate tracce dell'influenza azteca sugli Anasazi, figuriamoci la schiavitù. Questa teoria è in contraddizione con un secolo di studi.»

«Un momento», intervenne Nora. «Cerchiamo di non essere troppo frettolosi nel liquidarla. Nessuno ha mai scoperto una città come Quivira, e la teoria di Aragon spiegherebbe molte cose, come la posizione insolita della città e i pellegrinaggi annuali.»

«Per non parlare della concentrazione di ricchezze», aggiunse piano Sloane pensierosa. «Forse non si era instaurato un rapporto commerciale con gli Aztechi. Questi ultimi, al contrario, si comportarono da invasori: istituirono un'oligarchia ed esercitarono il potere per mezzo di riti religiosi e cannibalismo sacrificale.»

Mentre Smithback attaccava con la sua sfilza di domande, Nora sentì un grido in lontananza. Si girarono tutti insieme e videro Roscoe Swire che correva verso di loro e attraversava la boscaglia come un ossesso.

Si fermò sconvolto, ansante e fradicio per l'attraversata del canyon a fessura. Nora lo guardò terrorizzata. Dai capelli bagnati colavano gocce di

sangue e la camicia era chiazzata di rosa.

«Che è successo?» gli chiese subito.

«I cavalli», rispose Swire ansimando. «Sono stati sbudellati.»

32

Nora alzò le mani per placare l'immediata esplosione di commenti. «Roscoe, ci racconti esattamente che cosa è successo.»

Il cowboy si sedette accanto al fuoco, ancora ansante per la corsa attraverso il canyon, incurante della brutta ferita che si era procurato al braccio che continuava a sanguinare. «Stamattina mi sono alzato, come sempre, intorno alle tre. Alle quattro ero dai cavalli. Ho visto che si erano spinti fino al lato nord della valle in cerca d'erba, ho immaginato. Quando li ho raggiunti, però mi sono accorto che schiumavano.» Fece una pausa. «Ho pensato che forse erano stati inseguiti da un leone di montagna. Ne mancavano un paio. Poi li ho visti... o almeno ho visto ciò che restava di loro. Hoosegow e Crow Bait, sbudellati come...» Si fece scuro in viso. «Appena metto le mani su quei figli di puttana, li...»

«Che cosa le fa pensare che si tratti di esseri umani?» chiese Aragon.

Swire scosse la testa. «È stato eseguito in modo scientifico. Gli hanno aperto la pancia, hanno tirato fuori le budella e...»

«E?»

«E le hanno messe in mostra.»

«Cosa?» esclamò Nora.

«Le hanno srotolate e poi le hanno disposte in modo da disegnare una spirale. Hanno anche infilato dei bastoncini con le piume negli occhi.» Si fermò. «E anche altra roba.»

«Hanno lasciato tracce?»

«Non ho visto nessuna impronta. Devono aver fatto tutto in groppa ai cavalli.»

Al sentir nominare le spirali e i bastoncini conficcati negli occhi, Nora si raggelò. «Andiamo», intervenne Smithback. «Non è possibile fare quelle cose in groppa a un cavallo.»

«Non c'è altra spiegazione», rispose brusco Swire. «Ve l'ho detto: non ho trovato nessuna impronta. Ma...» Si interruppe di nuovo. «Ieri sera, poco prima di lasciare le bestie per la notte, mi è sembrato di vedere un uomo a cavallo in cima al crinale. Era lì, fermo, e mi guardava.»

«Perché non l'ha detto prima?» si stupì la capospedizione.

«Pensavo che fosse stata la mia immaginazione, uno scherzo del sole al tramonto. Non mi aspettavo di vedere un altro cavallo su quel maledetto crinale. Chi diavolo può avere il fegato di arrivare fin qua?»

Chi? Pensò lei sempre più angosciata. Nei giorni precedenti si era convinta di aver allontanato definitivamente le inquietanti figure che aveva affrontato al ranch, ma ora non ne era più così certa. E se fossero stati seguiti? Ma chi poteva essere talmente abile, o temerario, da dar loro la caccia in una zona così spoglia e inospitale?

«È una regione arida», stava dicendo Swire con un'espressione risoluta. «Non riusciranno a nascondere a lungo le tracce. Sono venuto soltanto a dirvi che vado a cercarli.» Si alzò di scatto e si diresse verso la sua tenda.

Nel silenzio che seguì, si udì il tintinnio del metallo e il rumore dei proiettili spinti nel tamburo. Un attimo dopo il cowboy riemerse con un fucile a tracolla e un revolver sul petto.

«Aspetti un momento, Roscoe», lo trattenne Nora.

«Non cerchi di fermarmi.»

«Non può andar via così», replicò lei con durezza. «Parliamone.»

«Parlare con lei causa soltanto guai.»

Bonarotti si diresse in silenzio verso la sua cassa e cominciò a riempire un sacchetto con del cibo.

«Roscoe», intervenne Sloane, «Nora ha ragione. Non può andar via così come...»

«Basta! Non saranno di certo due stramaledette donne a dirmi cosa fare con i miei cavalli.»

«Be', allora che ne dice di uno stramaledetto uomo?» intervenne Black. «Il suo è un atteggiamento sconsiderato. Potrebbe ferirsi o peggio.»

«Ne ho abbastanza di queste discussioni», sbottò Swire. Prese il sacchetto da Bonarotti e lo infilò nel pastrano, che si gettò sulla spalla.

Il senso di paura e lo sconcerto che Nora aveva provato alla notizia si trasformò in rabbia. Rabbia verso qualsiasi cosa stesse cercando di intralciare gli scavi che erano iniziati così bene, rabbia nei confronti dell'impetuosità e della violenza di Swire. «Roscoe, si fermi!» sbottò.

Nella valle scese un profondo silenzio. Colto di sorpresa, il cowboy si voltò a guardarla.

«Adesso mi ascolti», proseguì con il cuore che le martellava nel petto e la voce tremante. «Cerchi di riflettere. Non può partire senza un piano e andare a uccidere qualcuno.»

«Ce l'ho il piano», fu la risposta. «E non c'è niente su cui riflettere. Tro-

verò il bastardo che...»

«D'accordo», lo interruppe Nora. «Ma non sarà lei a farlo.»

«Che cosa?» domandò Swire incredulo e sprezzante. «E chi è che lo farebbe al posto mio?»

«Io.»

Il mandriano aprì la bocca per replicare.

«Ci pensi un attimo», aggiunse in fretta Nora. «Lui, o loro, o qualunque cosa sia stata, ha ucciso due cavalli. Non l'ha fatto per nutrirsi, né per sport, ma per mandarci un messaggio. Questo non le suggerisce qualcosa? Che ne sarà degli altri cavalli mentre lei se ne va in giro per la sua spedizione punitiva? Sono i suoi animali. Lei è l'unico che sa come tenerli al sicuro finché non si risolve questa faccenda.»

Swire increspò le labbra e si lisciò i baffi con un dito. «Può badare qualcun altro ai cavalli, mentre io sarò via.»

«Chi, per esempio?»

Roscoe ci pensò un attimo. «Lei non ne sa niente di come si fa a seguire le tracce.»

«E invece me ne intendo. Chiunque sia cresciuto in un ranch ne sa qualcosa. Quand'ero piccola ho ritrovato moltissime mucche che si erano perse. Magari non sono al suo livello, ma l'ha detto lei: in una regione arida come questa non è poi così difficile.» Si protese verso di lui. «Se proprio c'è qualcuno che deve andare, quella sono io. Il lavoro di Aaron, Sloane ed Enrique è fondamentale, lei lo è per i cavalli, Luigi è l'unico cuoco e Peter non è un cavaliere abbastanza esperto. D'altra parte è indispensabile per le comunicazioni.»

Swire la osservò, ma rimase in silenzio.

Black si rivolse a Nora: «Ma è folle. Da sola? Non può andarci: lei è la responsabile della spedizione».

«È proprio per questo che non posso chiedere a nessun altro di farlo.» Si guardò intorno. «Starò via soltanto un giorno; un giorno e una notte al massimo. Nel frattempo Sloane e Aragon prenderanno le decisioni in base alla maggioranza. Io scoprirò chi è stato e perché l'ha fatto.»

«Credo che dovremmo chiamare la polizia», disse Black. «Abbiamo la radio.»

Aragon scoppiò in una risata improvvisa. «La polizia? Ma quale polizia?»

«Perché no? Dopotutto siamo sempre in America.»

«Lei crede?» mormorò Aragon.

Dopo un breve silenzio parlò Smithback, sorprendentemente calmo e deciso. «Mi sembra evidente che Nora non possa andare da sola. Io sono l'unico di cui potete fare a meno, perciò andrò con lei.»

«No», si rifiutò lei.

«Perché no? Il cumulo di rifiuti può resistere senza me per un giorno, e ultimamente Aaron non ha fatto esercizio a sufficienza. So andare a cavallo e, in caso di necessità, so usare la pistola.»

«C'è un'altra cosa che non dobbiamo sottovalutare», aggiunse Aragon. «Dice che queste uccisioni volevano essere un messaggio. Ha pensato all'altra possibilità?»

Nora lo guardò. «E quale sarebbe?»

«Che l'intento sia quello di attirarci allo scoperto, lontano dal campo, per affrontarci singolarmente. Forse l'uomo sul crinale voleva che Swire lo vedesse.»

Nora si inumidì le labbra.

«Un altro motivo per non permetterle di andare da sola», aggiunse Smithback.

«Aspettate un attimo», intervenne il cowboy in tono freddo. «Ci stiamo per caso dimenticando del Dorso del diavolo? Tre delle mie bestie sono già morte su quel dannato crinale.»

«Ci ho pensato», ribatté Nora. «Lei ha detto di aver visto un uomo a cavallo sul crinale e, naturalmente, chi ha ucciso gli animali ieri sera ha raggiunto la valle a cavallo. Il crinale è l'unico punto di accesso: scommetto che hanno tolto i ferri.»

«I ferri?» chiese Smithback.

Nora annuì. «Un cavallo senza ferri è molto più stabile su un sentiero stretto come quello del Dorso del diavolo. I ferri sulla pietra sono come pattini sul ghiaccio, ma la cheratina degli zoccoli ha più presa.»

L'uomo la fissava. «Non lascerò che i miei cavalli si rovinino gli zoccoli su quel terreno.»

«Rimetteremo a posto i ferri non appena saremo arrivati in fondo al crinale. Ha portato gli attrezzi da maniscalco, vero?»

Swire annuì lentamente.

Lei proseguì: «Troverò l'autore di questo delitto e scoprirò perché lo ha fatto. Quando torneremo alla civiltà, se ne occuperà la legge».

«È proprio quello che temo», commentò il cowboy.

«Vuole passare il resto della sua vita in carcere per omicidio?» gli chiese Nora. «Perché è esattamente quello che accadrà se ci va lei e spara a qual-

cuno.»

Il mandriano non replicò, e il cuoco, senza parlare, si girò e ritornò nella tenda. Un attimo dopo riemerse con la sua pistola, una scatola di proiettili e una fondina di pelle. Consegnò tutto a Nora. Sistematasi la fondina a tracolla, aprì la pesante arma, fece ruotare il tamburo e la richiuse. Quindi aprì la scatola di proiettili, se li versò in una mano e poi li infilò rapidamente nella cartucciera. Gettò la scatola nel fuoco e si voltò verso Swire.

«Lasci fare a noi», disse serena.

33

Skip si fermò davanti alla saracinesca dell'autorimessa di Elmo per fare mente locale su tutta la serie di begli insulti che si era preparato. Il capannone in lamiera arroventata si trovava alla fine di Cerillas Road, una lunga strada a sud della città lungo la quale si snodavano squallidi fast food, concessionarie di auto usate e supermercati. Poco più in là l'orizzonte si apriva su una vasta prateria spianata dai bulldozer, su cui crescevano tabelloni pubblicitari con scritte tipo AFFITTASI e NUOVE COSTRUZIONI - RIFINITURE PERSONALIZZATE!! Uno splendido esempio di urbanizzazione selvaggia della periferia di Santa Fe.

Scuro in volto, Skip entrò tirandosi dietro Teddy Bear con un grosso guinzaglio di cuoio. La sua Fury si trovava nel parcheggio in fondo, issata sul ponte sollevatore con le ruote sospese nel vuoto. Sembrava persino più sporca del giorno precedente.

Sotto l'auto c'era Elmo, il proprietario del garage, un tipo alto e dinoccolato con una tuta sbiadita. Sulla maglietta strappata e macchiata d'olio, campeggiava la gigantesca lingua dei Rolling Stones che fuoriusciva da due labbra pendule, molto simili a quelle di Elmo, e che a lui conferivano un'espressione abbattuta.

«Dovevi proprio portatelo appresso?» piagnucolò indicando il cane. «Sono allergico al pelo.»

Skip aprì la bocca per iniziare il suo discorso condito di improperi, ma Elmo sollevò la cartelletta in segno di protesta. «Bilanciere rotto», disse sbrigativo, poi si leccò il lungo dito unto e cominciò a girare le pagine del blocco per appunti. «Freno a mano danneggiato gravemente, mozzo piegato. Ti ci vorranno almeno cinque, seicento testoni. Più il traino dal terzo fairway, giù al circolo del golf.»

«Col cavolo!» Con Teddy Bear sempre al seguito Skip si diresse con

passo deciso verso l'auto, senza dare inizio al discorso preparato con cura. «L'ho portata qui per il cambio dell'olio e la messa a punto solo tre settimane fa. Perché diavolo non mi hai detto che i freni erano messi male?»

Elmo lo guardò con un'espressione mesta e afflitta, come se fosse sul punto di piangere. «Ho già controllato la fattura dell'altra volta. I freni erano a posto.»

«Cazzate.» Skip gli lanciò un'occhiata incredula. Faceva riparare l'auto così di rado che, dopo aver scucito cinquantasette dollari soltanto qualche settimana prima, non riusciva a trattenere l'indignazione. «Te l'ho già detto. I freni non c'erano più. Morti. Potevo anche usare la frizione, che era uguale. Ho rischiato di ammazzarmi e tu vuoi che pure paghi? Ci manca solo questa!»

«I freni erano completamente asciutti», insistette Elmo ostinato, con gli occhi bassi.

«Lo vedi?» Skip si batté un pugno sul palmo della mano. «Ecco la prova. Quando ti ho portato la macchina l'altra volta avresti dovuto notare la perdita. Non ho nessuna intenzione di pagare per...»

«Ma non c'è nessuna perdita.»

Skip si fermò nel bel mezzo del discorso. «Eh?»

Elmo si strinse nelle spalle e roteò gli occhi. «Abbiamo misurato la pressione del sistema frenante. Non c'è nessuna perdita, nessuna guarnizione fuori posto, niente.»

Il ragazzo continuava a fissarlo. «Ma com'è possibile?»

Il meccanico scrollò di nuovo le spalle. «Se ci fosse una perdita, dovrebbe essercene qualche segno. Guarda qui.» Afferrò una lampada e la puntò verso la Fury.

«È il disotto di un'auto, sporca di sabbia e di grasso. E allora?»

«Non c'è traccia di liquido dei freni. Niente gocce, niente spruzzi. Niente che indichi una perdita. Dove la parcheggi di solito?»

«Nel vialetto di casa, naturalmente...»

«Hai notato chiazze per terra, di recente?»

«No, nessuna.»

Il meccanico guardò di nuovo a terra. Annuiva con aria saggia, scuotendo la testa.

Skip stava per replicare, ma si fermò, a bocca aperta. «Cosa stai cercando di dire?»

«Io non ho detto niente. Solo che i freni erano completamente asciutti.» I labbroni molli di Elmo si allungarono in quello che sembrava un sorriso.

«Hai qualche nemico?»

Il ragazzo accennò una risata. «Ma che stronzate. No, io...» Si fermò un istante a riflettere. «Vorresti dire che qualcuno avrebbe fatto uscire il liquido di proposito?»

Il meccanico continuò ad annuire. Si infilò un dito nell'orecchio e lo rigirò più volte. «L'unica cosa che non riesco a capire è come abbiano fatto a farlo uscire: il tappo è così arrugginito che non si riesce nemmeno ad aprirlo.»

«No», ripeté Skip con voce pacata. «I freni funzionavano bene, poi tutto d'un tratto non rispondevano più.» Diede un'occhiata all'orologio. «Farò tardi al lavoro. Ho un capo che stacca le palle ai ritardatari. E come se non bastasse tu mi rifili questa...» indicò la macchina che Elmo gli aveva prestato, un vecchio maggiolino Volkswagen con il parafango posteriore accartocciato e le portiere di colori diversi. «Preferirei guidare la mia, anche senza freni.»

Il meccanico scrollò le spalle per l'ennesima volta. «La tua sarà pronta venerdì pomeriggio alle cinque.»

«E cerca di rivedere anche il conto, mentre rivedi la macchina», gli urlò Skip. «Non ho nessuna intenzione di pagare seicento dollari per una negligenza altrui.» Dopo aver spinto a fatica Teddy Bear nel maggiolino, si infilò al posto di guida e mise in moto.

Ingranò la prima, si immise nel traffico e puntò sulla corsia che l'avrebbe riportato in città, all'Istituto e da Sonya Rowling che lo aspettava. Sentiva che stava per scoppiargli un gran mal di testa. Uno dei soliti cerchi che colpivano a livello delle tempie. Si sentiva indignato, inquieto, e gli batteva forte il cuore. Per un istante aveva addirittura pensato far ritorno al ranch di Teresa per controllare se c'erano macchie d'olio dove aveva parcheggiato, ma non voleva rivedere quel posto.

Si fermò di colpo sulla corsia di emergenza e mise in folle. C'era qualcosa che non quadrava, e non soltanto per via di quelle strane circostanze. Quando Elmo gli aveva accennato a dei nemici, era rabbrividito.

Si sedette sul bordo della strada a riflettere. Aveva un ricordo molto vago di suo padre che beveva un caffè seduto al tavolo del soggiorno e gli raccontava una storia. A dire la verità non ricordava la storia in sé, ma l'espressione accigliata della madre che diceva al padre di raccontare qualcos'altro.

Qualcos'altro... di recente era accaduto qualcos'altro, qualcosa che combaciava con quella faccenda in un modo strano e terribile.

Risalì di scatto sull'auto, ingranò la marcia e si ributtò nel traffico. Invece di dirigersi verso l'Istituto decise di svoltare all'incrocio successivo e si addentrò in un labirinto di stradine malfamate, stringendo il volante con impazienza.

Giunto di fronte a casa sua, parcheggiò e salì le scale di corsa, sempre seguito da Teddy Bear. Armeggiò con le chiavi per aprire le due serrature il più in fretta possibile.

L'appartamento puzzava di calzini sporchi e di cibo avanzato. Afferrò la cordicella della lampadina, la accese con uno strattone e si precipitò verso un'instabile libreria di assi montate su mattoni. Si chinò e fece scorrere un dito sulle costole dei vecchi libri del padre i cui titoli sbiaditi erano ricoperti di polvere.

Il dito si fermò su un volume sottile, grigio e piuttosto rovinato. «*Skinwalker, streghe* e *curandere:* stregoneria e pratiche magiche nel sudovest», lesse ad alta voce.

L'impeto che lo aveva spinto a ritornare a casa si era spento e ora provava un senso di incertezza e paura. Quel libro conteneva un sapere terribile e spaventoso, e temeva che ciò che avrebbe letto potesse confermare le sue paure.

Rimase lì, inginocchiato accanto ai vecchi testi, per un tempo che sembrò eterno. Infine afferrò il volume con entrambe le mani, lo trasportò sul divano arancione, lo aprì con cura e cominciò a leggere.

34

Quando, dall'oscurità del canyon a fessura, Nora emerse nella valle di pioppi, le bastò un'occhiata per capire che qualcosa non andava. Anziché brucare pigramente in ordine sparso, i cavalli si erano radunati accanto al torrente. Sbuffavano e scuotevano la testa. Esaminò con una rapida occhiata il fondovalle, i bastioni di pietra e la sagoma frastagliata del Dorso del diavolo, ma non c'era nessuno.

Swire infilò la pistola nella cintura e si diresse verso i cavalli. «Lei prenderà Compañero», disse a Smithback afferrando una sella. «È troppo ottuso per avere paura.»

Lei pre la sua sella dal mucchio, individuò Arbuckles e gliela sistemò sul dorso, poi tenne fermi i due cavalli mentre il cowboy, inginocchiato per terra, toglieva loro i ferri. Lavorava in silenzio. Lo vide infilare un bulino sotto l'estremità ricurva di ogni chiodo per raddrizzarlo senza danneggiare

il buco. Al termine di quella delicata operazione fece leva e staccò i ferri con le pinze. Nora restò colpita dalla sua abilità: mettere e togliere i ferri a un cavallo senza incudine non era di certo un'operazione consueta né semplice.

Il cowboy si alzò e le consegnò i ferri, alcuni chiodi nuovi, il martello e un ribaditore. «È certa di saperlo fare?» Lei annuì e il mandriano fece segno a Smithback di montare a cavallo.

«Ieri sera c'era molto vento, nella valle», li avvertì. Assicurò bene la sella del cavallo del giornalista e gli porse le redini. «Forse è per questo che non sono rimaste impronte nella sabbia. Potreste avere più fortuna lassù o dall'altra parte.»

Nora sistemò la bisaccia, controllò le condizioni della sella e montò. «Smithback avrà bisogno di un'arma.»

Swire gli allungò in silenzio la sua pistola e una manciata di proiettili.

«Preferirei il fucile», disse il giornalista.

Roscoe scosse la testa. «Se qualcuno si affaccia a quel crinale, voglio poter avere una buona mira», replicò.

«Prima si assicuri che non siamo noi», lo ammonì Smithback, e con un balzo salì in groppa a Compañero.

Nora si guardò intorno un'ultima volta, poi si rivolse a Swire. «Grazie per i cavalli.» Poi spronò Arbuckles e si allontanò dal gruppo.

«Un attimo!» Il cowboy la guardava con espressione tranquilla. «Buona fortuna.»

Si allontanarono dal torrente sul terreno accidentato, in direzione del massiccio crinale che, nonostante il sole del mattino, era ancora immerso nell'ombra. Nella vallata risuonava il mormorio dell'acqua e il richiamo degli scriccioli, ma Nora aveva l'impressione di sentire anche un altro rumore: un ronzio grave e costante, simile al brusio di un generatore. Dall'alto di un piccolo rilievo videro due sagome basse sul terreno. Erano i resti di Hoosegow e Crow Bait, sovrastati da un nugolo di mosche nere.

«Gesù», mormorò Smithback.

Arbuckles cominciò a impennarsi e a nitrire. Nora lo diresse a sinistra, in modo che si trovasse sopravvento e lontano dalle carcasse. Nonostante la distanza riuscì a distinguere le interiora grigio-azzurre attorcigliate, che cuocevano al sole sotto una rete fitta e nera di mosche. Superata la scena del massacro, si fermò.

«Che hai intenzione di fare?» chiese Smithback.

«Vado a dare un'occhiata più da vicino. Ci metterò un attimo.»

«Ti dispiace se resto qui?» borbottò il giornalista con voce inquieta.

Lei smontò da cavallo, gli porse le redini e ritornò sull'altura. Le mosche, disturbate dal suo arrivo, si sollevarono in una massa ronzante e inferocita. Il vento aveva spazzato il terreno, ma la ragazza riuscì a individuare qua e là vecchie tracce di zoccoli e qualche impronta più fresca di coyote. A parte i segni degli stivali di Swire, non c'erano altre orme umane. Come aveva raccontato il cowboy, le interiora erano state disposte a formare una spirale. Dalle orbite oculari fuoriuscivano piume colorate di ara macao, un uccello sicuramente non comune in quel paesaggio desolato, e nelle carcasse erano stati conficcati rametti colorati e ornati di piume.

Era sul punto di voltarsi e andarsene, quando notò qualcos'altro. Dalla fronte di entrambi gli animali era stata asportata una sezione circolare di pelle e, a un esame più attento, vide che ne mancavano due pezzi, in posizione simmetrica, anche sul petto e sull'addome. Perché proprio lì? Che cosa poteva significare?

Scosse la testa e si allontanò da quello spettacolo di morte.

«Chi può avere fatto una cosa del genere?» le chiese Smithback mentre Nora rimontava a cavallo.

Chi? Era quello che continuava a domandarsi, ma la risposta più probabile la riempiva di terrore.

Nel giro di venti minuti si ritrovarono alla base del Dorso del diavolo. Proseguirono lungo il dolce sentiero in salita e, dopo altri venti minuti, ne raggiunsero la cima. Nora fermò i cavalli e smontò di nuovo per osservare con calma il paesaggio da lassù. L'immenso spartiacque dominava migliaia di chilometri di canyon: a nord si intravedeva la gobba azzurra del Barney Top e a nord-est la silenziosa sentinella del Kaiparowits.

Davanti a loro gli stretti e infidi tornanti si snodavano lungo la parete del crinale. Là sotto, da qualche parte, giacevano i corpi di Fiddlehead, Hurricane Deck e Beetlebum.

«Dimmi che non scenderemo di nuovo laggiù», implorò Smithback.

Nora restò in silenzio e si allontanò per perlustrare le chiazze di sabbia fra le rocce. Non c'erano impronte di zoccoli, ma il forte vento poteva averle spazzate via.

Lungo il sentiero che avevano appena percorso aveva notato soltanto vecchie orme di zoccoli. Rabbrividì. Sapeva bene che non c'era nessun altro accesso alla valle, eppure i misteriosi uccisori dei cavalli non avevano lasciato alcuna traccia del loro passaggio.

Rivolse nuovamente lo sguardo verso il ripido sentiero che scendeva

sull'altro versante del Dorso del diavolo e, oltre il bordo, sembrava sparire nel nulla. Sapeva che la discesa era sempre più pericolosa della salita, ed era ancora vivo in lei il ricordo dei terribili momenti in cui aveva disperatamente cercato un appiglio sulla roccia scivolosa, con i piedi che scalciavano nel vuoto. Si massaggiò le dita. Non aveva più le bende, ma provava ancora quella sensazione.

«Vado a dare un'occhiata a piedi», mormorò. «Tu aspetta qui.»

«Qualsiasi cosa, pur di stare lontano da quel sentiero', ribatté Smithback. «Non posso immaginare un modo peggiore per scendere. A parte precipitare, naturalmente. Almeno sarebbe più veloce.»

Nora si avviò lungo il sentiero scosceso. La prima parte era liscia e non mostrava alcun segno del misterioso cavaliere. Quando però raggiunse il tratto disseminato di piccole rocce si fermò. In un punto sabbioso del viottolo notò l'impronta fresca di un cavallo. Senza ferri.

«Dobbiamo scendere?» chiese Smithback preoccupato e del tutto privo di entusiasmo, quando la capo spedizione ritornò in cima al crinale.

«Sì. Swire non ha avuto le visioni. Qualcuno è davvero salito fin qui a cavallo.»

Si fece coraggio e cominciò a scendere lentamente guidando Arbuckles. L'animale si bloccò sul ciglio del sentiero, ma, con dolcezza, lei riuscì a convincerlo a fare un passo, poi un altro, mentre Smithback la seguiva guidando Compañero. Il cavallo sbuffava e gli zoccoli nudi raschiavano la pietra. Nora teneva gli occhi fissi davanti a sé. Cercava di respirare in modo regolare, senza guardare il precipizio. Lo fece solo una volta e vide la valle secca, le strane formazioni rocciose simili a pile di ciottoli e i ginepri rachitici che da lì non erano altro che piccole macchie nere. Le zampe di Arbuckles tremavano, ma procedeva a testa bassa, con determinazione. L'archeologa aveva già percorso quel sentiero, ne conosceva i tratti più difficili, e cercò di aiutare il cavallo a superarli.

Poco prima del secondo tornante gli zoccoli di Arbuckles slittarono. Presa dal panico, lei lasciò andare la fune. Dopo una breve scivolata, il cavallo si fermò tremante. Gli zoccoli senza ferri avevano una maggiore presa sul terreno. Si chinò per raccogliere la fune e notò due corvi che volavano sopra di loro, risalendo una corrente d'aria. Erano talmente vicini che riuscì a vederne gli occhi lucenti puntati su di lei. Uno dei due, infastidito, gracchiò forte.

Dopo altri venti minuti di angoscia e tensione Nora si ritrovò in fondo al sentiero. Smithback la raggiunse subito dopo. Si sentì talmente sollevata

che ebbe l'istinto di abbracciarlo.

In un attimo la direzione del vento cambiò e furono investiti dal terribile tanfo dei tre cavalli morti che dovevano trovarsi a meno di cinquanta metri da loro, abbandonati sui macigni isolati.

Chiunque fosse arrivato da quella direzione, li aveva sicuramente visti.

Porse a Smithback le redini di Arbuckles e si diresse verso i cadaveri dei cavalli, sopraffatta dall'orrore e dal senso di colpa. Gli animali giacevano scomposti sulle rocce, con i ventri aperti e le budella sparse intorno. Anche lì trovò le tracce che cercava: quelle di un cavallo senza ferri. Con sua grande sorpresa vide che non provenivano da sud, la direzione da cui era arrivata la spedizione, bensì da nord, dove si trovava il piccolo villaggio indiano di Nankoweap, a molti giorni di distanza.

«Le tracce vanno verso nord», disse a Smithback.

«Sono impressionato», replicò il giornalista. «E che altro sai dirmi dalle tracce? Era uno stallone o una giumenta? Un cavallo pezzato o un palomino?»

Nora estrasse i ferri dallo zaino e s'inginocchiò accanto ad Arbuckles. «Tutto ciò che posso dirti è che deve trattarsi di un cavallo indiano.»

«E come diavolo fai a saperlo?»

«Perché gli indiani non mettono i ferri ai cavalli. I bianchi, invece, lo fanno da quando cominciano a sellarli.» Sistemò i ferri agli zoccoli di Arbuckles, inserì i chiodi e li ripiegò. I cavalli di Swire portavano i ferri da molto tempo e avevano gli zoccoli teneri: non potevano rimanerne privi più del necessario.

Smithback estrasse la pistola che gli aveva dato il cowboy, la controllò e la ripose nel giubbotto. «E c'era qualcuno, su quel cavallo?»

«Non sono così brava, ma sono certa che Roscoe non è il tipo da avere le visioni.»

Sistemati anche i ferri del cavallo di Smithback, prese Arbuckles per la fune e cominciò a seguire la pista. C'erano impronte in entrambe le direzioni e, nonostante in alcuni tratti fosse stata spazzata dal vento, la pista si dirigeva verso nord, ben visibile, serpeggiando fra le macchie sparse di arbusti. Per un lungo tratto costeggiava la base del crinale, poi virava bruscamente a sinistra per infilarsi in una serie di gole parallele delimitate da bassi rilievi di nera roccia vulcanica.

«Dove hai imparato a seguire le tracce?» le chiese Smithback. «Non sapevo che il Ranger Solitario tenesse dei corsi da queste parti.»

Nora lo fissò indispettita. «Ti interessa per il libro?»

Il giornalista, sorpreso e divertito, abbassò lo sguardo. «No! Be', immagino di sì. Tutto fa brodo, ma la mia è soprattutto curiosità personale.»

Nora sospirò. «Voi dell'est pensate che seguire le tracce sia una specie di arte o magari una sorta di predisposizione etnica. Se non devi farlo sulla roccia, sulla lava oppure in un'enorme prateria, non è poi così difficile. Basta seguire le impronte nella sabbia.»

Proseguì verso nord, deconcentrata dalla voce di Smithback. «L'inaccessibilità di queste terre continua a sconcertarmi», diceva. «Quando sono arrivato non riuscivo a capacitarmi di questa desolazione. Non assomiglia per niente a Verde Valley, dove sono andato a scuola. Eppure, a pensarci bene, c'è qualcosa di consolante in questo paesaggio. È una sorta di ordine, di candore. Mi ricorda una sala da tè giapponese. Ho fatto diversi studi sulla cerimonia del tè, quest'anno, da...»

«Senti, non potresti tenere a freno la lingua?» lo interruppe Nora esasperata. «Faresti perdere la pazienza anche a un santo.»

Dopo qualche minuto di sospirato silenzio, Smithback ricominciò a parlare. «Nora, che cos'è che non ti piace di me, esattamente?»

A quelle parole lei si fermò e si voltò a guardarlo meravigliata. Il giornalista aveva un'espressione seria, che gli compariva di rado sul viso. Era in piedi, in silenzio, all'ombra di Compañero. Quei suoi vestiti da cowboy, che una settimana prima le erano sembrati tanto ridicoli, erano ormai diventati la sua divisa da lavoro, spiegazzati e polverosi com'erano. Ma nonostante tutto gli stavano bene. Il colorito smunto aveva lasciato il posto a un'abbronzatura che dava risalto ai capelli castani. Sorpresa, si rese conto che per la prima volta l'aveva chiamata per nome anziché con l'odioso appellativo «Signora presidentessa». Non comprendeva il motivo di quel suo interessamento, e non aveva neppure il tempo per starci a pensare, ma era contenta che volesse conoscere l'opinione che aveva di lui.

Aprì la bocca per rispondere: *Intendi dire oltre al fatto che sei arrogante, tronfio e hai un ego smisurato?* ma si trattenne e distolse lo sguardo. Non se lo meritava, e Nora lo sapeva. Benché i suoi modi fossero eccentrici gli si era affezionata. Adesso che lo conosceva meglio sapeva che quel suo eccessivo egocentrismo era mitigato da una buona dose di autoironia in un certo senso affascinante. «Non intendevo risponderti male», gli disse. «E non è vero che non mi piaci. È solo che per poco non rovinavi tutto.»

«Scusa, che cosa rovinavo?»

Lei decise di non rispondere. Faceva caldo ed era troppo stanca per affrontare quel genere di discorso.

Procedevano lentamente mentre il sole saliva sempre più alto nel cielo. Non era difficile seguire quella pista, ma individuare le tracce a occhio nudo era comunque faticoso. Le orme, che sembravano avanzare lungo un vecchio sentiero confuso, li portarono in una strana terra di massi, protuberanze e gobbe di arenaria. Montarono a cavallo e procedettero il più rapidamente possibile cercando di non perderle di vista. Il sole di mezzogiorno picchiava sulle loro teste impietoso e rendeva incandescente la sabbia bianca e luccicante. La luce violenta appiattiva e smorzava i colori del paesaggio. Non c'era traccia d'acqua. All'improvviso si ritrovarono in una valle rigogliosa il cui fondo di sabbia era coperto d'erba e fichi d'India in fiore.

«Sembra il giardino dell'Eden», disse Smithback, mentre avanzavano nella breve macchia verdeggiante. «Che ci fa qui, nel bel mezzo del deserto?»

«Forse è il risultato di un'abbondante precipitazione», rispose Nora. «Da queste parti la pioggia non è come all'est: è piuttosto localizzata e può succedere che in un luogo si abbatta un violento acquazzone e a un solo chilometro di distanza sia tutto asciutto.»

Uscirono dalla valle e ritornarono nel deserto roccioso. «Pensi di fermarti per la pausa pranzo?» chiese Smithback.

«Cosa?»

«Be', sono quasi le due. Non mi dispiace mangiare tardi, ma il mio stomaco ha i suoi limiti.»

«È già così tardi?» Nora guardò incredula l'orologio e si stiracchiò sulla sella. «Dobbiamo aver fatto venticinque chilometri dalla base del crinale.» S'interruppe qualche secondo per riflettere. «Fra poco ci troveremo in territorio indiano. La riserva di Nankoweap comincia da queste parti.»

«E cosa significa? Che abbiamo qualche speranza di trovare un distributore della Coca-Cola?»

«No. Il villaggio è a due giorni a cavallo da qui, e comunque laggiù non c'è elettricità. Intendevo dire che saremo soggetti alle loro leggi. Se dovessimo incontrare uno di loro, potrebbe non essere particolarmente contento di trovare due intrusi che gironzolarono nella sua terra, pronti ad accusarlo di aver ucciso dei cavalli. Dobbiamo stare molto attenti a come ci muoviamo.»

Smithback rifletté un istante. «A pensarci bene, non ho tutta questa fame.»

La labile pista sembrava non finire mai e continuava a serpeggiare attra-

verso un assurdo intrico di letti di torrenti in secca, valli nascoste, gole oscure e dune di sabbia. A occhio e croce, pensò Nora, dovevano già trovarsi in territorio indiano, anche se non avevano oltrepassato alcuna recinzione né tantomeno un cartello. Era il tipico territorio concesso dai bianchi agli indiani: inaccessibile e del tutto inadatto a qualsiasi scopo.

«E dimmi, come avrei fatto a rovinare tutto?» chiese Bill di punto in bianco.

Nora si voltò a guardarlo. «Eh?»

«Alla base del crinale mi hai detto che per poco non rovinavo tutto. Ci ho pensato su e non capisco che cosa possa aver fatto io che tu non stessi già facendo.»

Lei spronò Arbuckles. «Scommetto che tutto ciò che dirò lo userai per il tuo libro.»

«Non lo farò, promesso.»

L'archeologa proseguì senza parlare.

«Davvero, Nora, dico sul serio. Voglio soltanto sapere che cosa c'è che non va.»

Nora provò di nuovo una piacevole sensazione al pensiero che Smithback si interessasse così a lei. «Che cosa sai di come ho scoperto l'esistenza di Quivira?» chiese con gli occhi fissi sulla pista.

«So come ha fatto Holroyd ad aiutarti a individuare la posizione. Il dottor Goddard mi ha detto che è stato tuo padre a trovare la città per primo. Avrei voluto chiederti di più, ma...» Smithback s'interruppe.

Ma temevi che ti avrei staccato la testa, pensò lei sentendosi in colpa. «Circa due settimane fa», cominciò, «sono stata aggredita da due uomini nel ranch dei miei genitori. Almeno credo che fossero uomini. Indossavano pelli di animali e cercavano una lettera, ma la mia vicina li ha messi in fuga con il fucile. Non sapevo ancora di cosa stessero parlando, ma poi l'ho trovata. Era una lettera scritta da mio padre a mia madre parecchi anni fa. Qualcuno doveva averla trovata e imbucata non da molto. Non ho idea di chi sia stato e del perché l'abbia fatto, e non faccio che pensarci. Comunque nella lettera mio padre sosteneva di aver scoperto Quivira. Forniva indicazioni piuttosto vaghe, ma con l'aiuto di Peter sono state sufficienti a trovare il sentiero. Credo anche che quei tizi fossero dei malintenzionati che volevano conoscere la posizione della città per saccheggiarla.»

Si fermò e si inumidì le labbra secche. «Per questo ho fatto in modo che la spedizione rimanesse segreta, e così è stato finché non sei arrivato tu, laggiù al porto, con un quaderno in una mano e un megafono nell'altra.»

«Oh.» Anche senza voltarsi, Nora avvertì l'imbarazzo nella voce del giornalista. «Mi dispiace. Sapevo che lo scopo della spedizione era segreto, ma non avevo capito che lo era *l'intera* spedizione.» Esitò. «Comunque io non ho detto niente.»

Nora sospirò. «Sarà, ma hai sicuramente suscitato un certo fermento. Adesso lasciamo perdere la faccenda, d'accordo? Ho esagerato. Ero un po' nervosa... e avevo le mie ragioni.»

La marcia procedette tranquilla per un po'. «Allora? Che ne pensi della mia storia?» gli chiese a un tratto.

«Che mi dispiace di averti promesso che non la pubblicherò. Sei convinta che quei tizi ti stiano ancora dietro?»

«Perché credi abbia insistito per fare questo giro di perlustrazione? Sono quasi certa che quelli che hanno ucciso i cavalli siano gli stessi che mi hanno aggredita. Se così fosse, significa che hanno scoperto dove si trova Quivira.»

All'improvviso il sentiero abbandonò la zona rocciosa e li portò su uno stretto altipiano. Ai lati si apriva un panorama mozzafiato fatto dove i canyon scomparivano in recessi viola. A est spuntavano i picchi coperti di neve delle Henry Mountains, azzurre e solitarie in quella distesa sconfinata. In fondo alla mesa, una barriera di rocce impediva di vedere oltre.

«Non mi ero reso conto che fossimo saliti così tanto», osservò Smithback, che aveva fermato il cavallo per guardarsi intorno.

Proprio in quel momento Nora fiutò un tenue odore di legno di cedro e fece segno a Bill di smontare in silenzio.

«Lo senti?» gli chiese. «Siamo vicini a un falò. Lasciamo qui i cavalli e procediamo a piedi.»

Legarono gli animali a un grosso cespuglio di artemisia e avanzarono sulla sabbia. «Non sarebbe meraviglioso se dall'altra parte ci fosse una vasca da bagno piena di ghiaccio e di bottiglie di birra?» disse Bill sottovoce mentre si avvicinavano a un ammasso di pietre. Nora s'inginocchiò e sbirciò attraverso una fessura tra le rocce. Smithback le si avvicinò furtivo e fece lo stesso.

In una zona spoglia dell'altipiano, sotto un ginepro morto e ricurvo, crepitava un piccolo fuoco da cui si alzava un sottile filo di fumo. Una lepre selvatica spellata era infilzata in uno spiedo appoggiato su due bastoncini biforcuti. Al riparo di una roccia era srotolato un vecchio sacco a pelo dell'esercito di fianco al quale erano stese alcune pelli di daino. A sinistra dell'accampamento l'altipiano digradava dolcemente e Nora vide un cavallo

che brucava, legato a una corda lunga una quindicina di metri.

Da quel punto della mesa si godeva una vista meravigliosa. Poco più avanti la forza dell'erosione aveva modellato un paesaggio frastagliato e duro, arido, privo di vita e coperto da patine di alcali. Il panorama terminava con una serie di calanchi cosparsi di grosse rocce megalitiche le cui ombre si allungavano sul terreno. Ancora oltre si distingueva il bosco dell'Aquarius Plateau: una linea nera e irregolare all'orizzonte. Nella calura del pomeriggio si sentiva solo il rumore secco di una cavalletta solitaria.

Nora sospirò. Era un posto desolato, e si sentiva un po' sciocca a strisciare carponi fra le rocce e a sbirciare in quel modo patetico, ma non riusciva a togliersi dalla mente le sagome coperte di pelo nel ranch deserto e le viscere dei cavalli, fumanti sotto il sole.

Le tracce degli zoccoli senza ferri giravano intorno alle rocce e finivano dritte nell'accampamento.

«Sembra la casa di nessuno», sussurrò Nora. La sua voce risuonò alta e sottile provocandole un brivido di paura.

«Sì, ma non possono essere lontani. Guarda la lepre. Che facciamo adesso?»

«Credo sia meglio recuperare i cavalli. Poi entriamo nell'accampamento e aspettiamo che ritornino.»

«Ma certo. E magari aspettiamo anche che ci sparino.»

Nora lo guardò. «Hai un'idea migliore?»

«Sì. Che ne dici di tornare indietro e vedere che cosa ha preparato di buono Bonarotti per cena?»

Lei scosse la testa con impazienza. «Allora ci andrò io, e a piedi. Non uccideranno una donna sola.»

Smithback ci pensò un momento. «Non te lo consiglio. Se sono gli stessi che ti hanno aggredita al ranch questo dettaglio non li fermerà.»

«E allora che facciamo?»

«Forse dovremmo nasconderci e aspettare che ritornino. Potremmo tendergli un'imboscata.»

«E dove?»

«Dietro a quelle rocce alle nostre spalle. Da lì avremo la visuale su tutto l'altipiano e li vedremo arrivare.»

Ritornarono ai cavalli, li condussero lontano dalla pista e fecero sparire le impronte. Poi si arrampicarono sulle rocce dietro al campo e aspettarono nascosti fra due grossi macigni. Mentre si sistemavano Nora sentì uno spaventoso ronzio secco. A meno di una cinquantina di metri dalla loro posta-

zione, all'ombra di una roccia, un serpente a sonagli si era sollevato come una S e la testa a forma di incudine oscillava impercettibilmente.

«Bene. Adesso avrai l'occasione di mostrarmi le tue doti di tiratrice», la sfidò Smithback.

«No», rispose Nora pronta.

«Perché?»

«Il colpo di pistola farebbe troppo rumore. Vuoi far sapere a tutti che siamo qui?»

Smithback s'irrigidì. «Credo che sia comunque troppo tardi», disse.

Su uno dei massi alle loro spalle la sagoma di un uomo si stagliava contro il cielo. Il viso era in ombra. Chissà da quanto tempo li teneva d'occhio.

Accanto all'uomo comparve un cane che, non appena li vide, cominciò ad abbaiare furiosamente. L'uomo lo zittì con un cenno e l'animale si accucciò ai suoi piedi.

«Oh, mio Dio», mormorò Smithback. «Il nascondiglio fra le rocce... Non credo sia stata una buona idea.»

Nora era indecisa sul da farsi. Avvertiva il peso della pistola sull'anca. Se quello era uno degli uomini che l'avevano aggredita e che avevano ucciso i cavalli...

«Sei tu che ci hai cacciati in questo guaio. Che facciamo, adesso?» chiese Bill.

«Non lo so. Salutiamo?»

«Idea davvero geniale», commentò, e nel frattempo alzò timidamente una mano. Dopo poco l'uomo sulla roccia lo imitò.

Scese dalla sua posizione sopraelevata e si diresse verso di loro, con le gambe rigide che si muovevano in una buffa andatura; il cane gli trotterellava dietro.

Si fermò e, con uno scatto velocissimo, puntò il fucile e fece fuoco.

35

Nora portò di scatto la mano alla pistola mentre la testa del serpente esplodeva fra spruzzi di sangue e veleno, poi lanciò un'occhiata a Smithback che teneva forte il revolver, pallido come un cencio.

L'uomo li raggiunse a passi lenti. «Nervosi, eh?» disse riponendo l'arma nel fodero. «Dannati serpenti. So che tengono a bada i topi, ma quando vado a pisciare di notte, non mi va di inciampare in uno di quei viscidi castigaratti.»

Era un uomo dall'aspetto singolare. Aveva i capelli lunghi e bianchi, raccolti in due trecce alla maniera tipica dei nativi americani e una bandana sulla fronte, annodata su un lato. Dai pantaloni, consunti ma puliti, di circa venti centimetri più corti di come avrebbero dovuto essere, spuntavano due gambe secche e impolverate. Portava un paio di scarpe da ginnastica alte, rosse fiammanti, allacciate strette alla caviglia, e una splendida camicia di pelle di daino decorata con fasce di perline. Al collo aveva una collana di turchesi, ma Nora restò affascinata dall'espressione grave e solenne del suo viso, che sembrava contrastare con la vivacità degli occhi scuri.

«Dovete essere molto lontani da casa vostra», disse l'uomo con voce sottile e stridula e con quel modo di parlare smozzicato eppure melodioso, caratteristico di molti indigeni del sud-ovest. «Avete trovato quello che cercavate, nel mio campo?»

Lei fissò gli occhi brillanti dell'uomo. «Non abbiamo disturbato il suo campo», si giustificò. «Cercavamo la persona che ha ucciso i nostri cavalli.»

L'uomo le restituì lo sguardo. Il suo buonumore sembrava svanito. Per un attimo l'archeologa temette che avrebbe di nuovo estratto il fucile e contrasse la mano.

La tensione si allentò e l'indiano fece un passo avanti. «È una cosa terribile perdere i cavalli», affermò. «Giù al campo ho dell'acqua fresca, una lepre arrosto e dei peperoncini. Perché non vi unite a me?»

«Sarebbe un piacere», accettò Nora. Lo seguirono fra le rocce e raggiunsero il campo. L'uomo indicò loro delle pietre su cui sedersi e si accovacciò accanto al fuoco per girare la lepre. Dalle braci estrasse dei peperoncini avvolti in fogli di carta stagnola e li lasciò al bordo del falò per non farli raffreddare. «Vi ho sentiti arrivare e mi sono arrampicato lassù per tenervi d'occhio. Da queste parti non capitano spesso visitatori. Meglio stare in guardia.»

«Eravamo così facilmente individuabili?» chiese Smithback.

Il vecchio lo guardò con occhi freddi e scuri.

«Naturalmente!» si rispose da solo Smithback.

L'indiano tirò fuori dalla sabbia una borraccia e la passò a Nora che bevve in silenzio. Attizzò il fuoco, vi aggiunse altri rametti di ginepro e girò nuovamente la lepre.

«E così siete voi, quelli della valle di Chilbah», disse sedendosi di fronte a loro.

«Chilbah?» chiese Smithback.

L'uomo annuì. «La valle al di là del crinale. Vi ho visti l'altro giorno dall'alto.» Continuò rivolto verso Nora. «E credo che mi abbiate visto anche voi: siete qui perché qualcuno ha ucciso i vostri cavalli e pensate che potrei essere stato io.»

«Abbiamo solo seguito le tracce», ribatté lei prudente. «Portavano qui.»

Invece di rispondere l'uomo si alzò, controllò la lepre con la punta del coltello e tornò ad accovacciarsi. «Il mio nome è John Beiyoodzin.»

Nora rifletté un attimo su quella reazione. «Ci scusi. Non ci siamo ancora presentati. Io mi chiamo Nora Kelly e lui è Bill Smithback. Facciamo parte di una spedizione archeologica.»

Beiyoodzin annuì. «Vi sembro un tipo che ammazza i cavalli?» chiese di punto in bianco.

Nora esitò. «Non credo di sapere che aspetto possa avere uno che ammazza i cavalli.»

L'indiano accolse l'obiezione. Gli occhi lucenti si addolcirono, scosse la testa e sorrise. «La lepre dev'essere pronta.» Si alzò e afferrò lo spiedo con mano esperta, lo posò su una pietra piatta, tagliò i due cosciotti, li sistemò su due sottili lamine di arenaria e li porse ai suoi ospiti. Subito dopo estrasse i peperoni dai cartocci argentati, li spellò rapidamente e li offrì. «Ci manca qualche confort», disse infilzando il suo pezzo di carne con un coltello.

Il peperoncino era davvero piccante, e a Nora si riempirono gli occhi di lacrime, ma era affamata. Anche Smithback si era avventato sul cibo con avidità. Beiyoodzin rimase a guardarli un istante, poi annuì soddisfatto. I tre terminarono la cena senza parlare.

L'indiano offrì loro la borraccia in un silenzio che cominciava a farsi imbarazzante.

«Splendida vista», osservò il giornalista. «A quanto vanno gli affitti da queste parti?»

Beiyoodzin rise e piegò la testa all'indietro. «Il prezzo è riuscire ad arrivare fin qui. Dal mio villaggio sono circa sessantacinque chilometri a cavallo attraverso una regione arida.» Guardò verso l'orizzonte e il vento gli scompigliò i capelli. «Di notte non si vede una luce per centinaia di chilometri.»

Il sole cominciava a tramontare, e lo strano, intricato paesaggio si chiazzava di ombre dorate, viola e gialle. Nora guardò Beiyoodzin: anche se l'uomo non lo aveva esplicitamente negato, era certa che non fosse lui la

persona che stavano cercando.

«Può aiutarci a trovare chi ha ucciso i nostri cavalli?» gli chiese.

Il vecchio la fissò a lungo. «Non lo so», rispose dopo un po'. «Che genere di studi state facendo?»

Nora esitò senza capire se stesse cercando di cambiare argomento o se quella fosse la premessa di una qualche rivelazione. Anche se non aveva ucciso i cavalli, poteva conoscere il responsabile. Sospirò. Era stanca e confusa. «Sono informazioni riservate», rispose. «Preferirei non parlarne, per ora.»

«Si tratta della valle di Chilbah?»

«Non esattamente.»

«Il mio villaggio», disse Beiyoodzin, indicando verso nord, «è in quella direzione. Si chiama Nankoweap, che nella nostra lingua significa 'fiori vicino agli stagni'. Io vengo qui ogni estate per un paio di settimane. L'erba è buona, c'è legna in abbondanza e laggiù c'è anche una sorgente.»

«Non si sente solo?» chiese Smithback.

«No», fu la risposta.

«Perché?»

Beiyoodzin sembrò un po' sorpreso dalla sua schiettezza e lo guardò incuriosito. «Vengo qui», spiegò lentamente, «per tornare a essere un uomo.»

«E il resto dell'anno?» incalzò Bill.

«Deve scusarlo», intervenne Nora. «È un giornalista, e fa sempre troppe domande.» Sapeva che nella maggior parte delle culture indiane era scortese mostrare curiosità e rivolgere domande dirette.

Tuttavia Beiyoodzin rise di nuovo. «È tutto a posto. Sono sorpreso, però, che non abbia con sé un registratore o una macchina fotografica. I bianchi ne hanno sempre una. Comunque, di solito allevo pecore e faccio cerimonie. Cerimonie di guarigione.»

«Lei è un uomo di medicina?» chiese Smithback, ormai senza freni.

«Un guaritore.»

«Che genere di cerimonie?» continuò il giornalista.

«Faccio la Cerimonia delle quattro montagne.»

«Davvero?» esclamò il giornalista con evidente interesse. «E a che serve?»

«È una cerimonia che dura tre notti. Consiste in canti, sudore e rimedi a base di erbe. Cura la tristezza, la depressione e la disperazione.»

«E funziona?»

Beiyoodzin rispose evasivo. «È naturale.» Il crescente interesse di Smithback doveva metterlo in imbarazzo. «Ovviamente ci sono sempre quelli ai quali non fa alcun effetto. E questo è uno dei motivi per cui vengo qui: a causa dei fallimenti delle cure.»

«Una sorta di ricerca della visione?» chiese Smithback.

Beiyoodzin agitò la mano. «Se venire qui, pregare e fare digiuno per un po' lo chiama ricerca della visione, allora sì. Non lo faccio per le visioni, ma per la guarigione spirituale. Per ricordare a me stesso che non abbiamo bisogno di molto per essere felici. Ecco tutto.»

Si spostò e si guardò intorno. «Ma voi avete bisogno di un posto per sistemare i vostri sacchi a pelo.»

«Lo spazio non manca, qui», osservò Nora.

«Bene», disse Beiyoodzin. Si appoggiò con la schiena contro la roccia e intrecciò le ruvide mani dietro la testa. Ammirarono lo spettacolo del sole che si inabissava dietro l'orizzonte mentre le tenebre si stendevano lente sul paesaggio. Gli ultimi residui di colore scintillavano nel cielo: macchie di un viola intenso e insolito che svanirono nella notte. Beiyoodzin si rollò una sigaretta, l'accese e cominciò a fumarla in modo frenetico. La teneva fra il pollice e l'indice come se fosse la prima volta.

«Mi dispiace tornare sull'argomento», disse Nora, «ma se lei ha un'idea su chi può aver ucciso i nostri cavalli mi farebbe un favore se me lo dicesse. Forse le nostre attività hanno offeso qualcuno.»

«Le vostre attività?» L'uomo soffiò una nuvola di fumo nel sereno crepuscolo. «Non me ne ha ancora parlato.»

L'archeologa rifletté un istante. Quell'informazione aveva tutta l'aria di essere il prezzo del suo aiuto, nonostante non ci fossero garanzie che potesse realmente aiutarli. In ogni modo era importante scoprire il responsabile delle uccisioni. «Ciò che sto per dirle è riservato», disse lentamente. «Posso contare sulla sua discrezione?»

«Vuole sapere se andrò a riferirlo a qualcuno? No, se lei non vuole.» Gettò il mozzicone nel fuoco e immediatamente cominciò a rollare un'altra sigaretta. «Ho molte dipendenze», si giustificò indicando la sigaretta. «Questa è un'altra ragione per cui vengo qui.»

Nora lo guardò. «Stiamo scavando una città anasazi.»

Beiyoodzin sembrò immobilizzarsi all'improvviso, e la mano si bloccò nel gesto di arrotolare le estremità della sigaretta. Si riprese quasi subito, ma, per quanto breve, la pausa fu evidente. Si accese la sigaretta e si appoggiò di nuovo alla roccia senza parlare.

«È una città molto importante», proseguì Nora. «Custodisce numerosi manufatti unici, di inestimabile valore. Sarebbe una tragedia se venisse saccheggiata. Temiamo che questa gente voglia allontanarci per razziare il sito.»

«Razziare il sito», ripeté Beiyoodzin. «E voi porterete gli oggetti in qualche museo?»

«No», rispose Nora. «Per adesso lasceremo tutto come lo abbiamo trovato.»

Beiyoodzin continuò a fumare, ma i suoi movimenti si erano fatti lenti e misurati e gli occhi erano velati. «Noi non andiamo mai nella valle di Chilbah», disse lentamente.

«Come mai?»

L'indiano si portò la sigaretta davanti al viso e il fumo filtrò fra le dita. «Come sono stati uccisi i cavalli?»

«Li hanno sventrati», replicò Nora; «hanno tirato fuori le budella e le hanno sistemate in forma di spirale. Hanno anche infilato dei bastoncini ornati di piume negli occhi degli animali e mancavano dei pezzi di pelle.»

Quelle parole turbarono Beiyoodzin in modo evidente. Sembrava agitato. Gettò in fretta il mozzicone nel fuoco e si passò una mano sulla fronte. «Mancavano dei pezzi di pelle? E dove?»

«In due punti del petto, dell'addome e sulla fronte.»

L'uomo non disse nulla, ma Nora notò che gli tremavano le mani e ne fu impressionata.

«Non dovreste stare qui», continuò con voce bassa, insistente. «Dovete andarvene immediatamente.»

«Perché?» chiese l'archeologa.

«È molto pericoloso». Esitò. «Fra gli abitanti di Nankoweap circolano delle storie su quella e l'altra valle... quella *successiva.* Forse riderete di me, perché la maggior parte dei bianchi non crede a queste cose. Tuttavia, ciò che è accaduto ai vostri cavalli è una sorta di stregoneria, un gesto di grande malvagità. Scavare in quella città vi condurrà tutti alla morte, se non ve ne andate immediatamente, specialmente ora che... loro vi hanno trovato.»

«Loro?» chiese Smithback. «E chi sarebbero?»

Beiyoodzin parlava con un soffio di voce. «Gli stregoni coperti di argilla, gli skinwalker, gli uomini lupo.»

A Nora si gelò il sangue nelle vene.

Anche Smithback fu percorso da un brivido. «Mi scusi, ha detto proprio

stregoni?»

L'indiano colse l'incertezza nel suo tono di voce e gli rivolse uno sguardo, il viso indistinto nell'oscurità crescente. «Lei crede all'esistenza del male?»

«Certamente.»

«Nessun abitante sano di Nankoweap ucciderebbe mai un cavallo: per noi sono animali sacri. Non so come voi chiamiate le persone malvagie della vostra gente. Presso di noi si chiamano skinwalker o uomini lupo. Hanno molti nomi e assumono varie forme. Vivono al di fuori della nostra società. Loro utilizzano quanto c'è di buono nella nostra religione e lo sovvertono. Che ci crediate o meno, vi dico che a Nankoweap esistono gli uomini lupo, e che sono attratti da Chilbah perché era un luogo di stregoneria, di pratiche magiche, crudeltà, malattia e morte.»

Nora quasi non lo ascoltava. *Uomini lupo.* Il suo pensiero era tornato al ranch immerso nel buio, alla sagoma scura e pelosa che l'aveva aggredita, quella figura ricoperta di pelliccia che correva accanto al furgone lungo la strada fangosa.

«Non metto in dubbio le sue parole», replicò Smithback. «Negli ultimi due anni ho avuto modo di vedere cose piuttosto strane con i miei stessi occhi. Da dove vengono questi skinwalker?»

Beiyoodzin restò in silenzio, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e le mani incrociate. Si rollò un'altra sigaretta, poi guardò in basso e s'irrigidì. I minuti passavano e quel silenzio si faceva sempre più intenso. Nora ascoltava i rumori attutiti dei cavalli che brucavano l'erba nella valle. Con gli occhi sempre fissi a terra e la sigaretta fra le dita, il vecchio indiano ricominciò a parlare.

«Per diventare uno stregone è necessario *uccidere* qualcuno che si ama. Una persona molto vicina, un fratello o una sorella, la madre o il padre. Chi uccide ottiene il potere. Il cadavere sepolto viene dissotterrato in segreto.» Accese la sigaretta. «Dopodiché la forza vitale della persona verrà trasformata in forza del male.»

«Come?» sussurrò Smithback.

«All'inizio della vita, il Vento, *liehei,* la forza vitale, entra nel corpo. Nel punto da cui entra il Vento resta un piccolo gorgo, come un'increspatura dell'acqua. Questi segni sono evidenti sulla punta delle dita delle mani e dei piedi e sulla parte posteriore della testa. Lo stregone rimuove queste parti dal cadavere, le fa essiccare e poi, dopo averle tritate, prepara una specie di polvere. Per fare l'incantesimo toglie un disco di osso dalla parte

posteriore del cranio. Se la persona uccisa è una sorella, lo stregone si accoppia con il cadavere e usa gli umori per farne un'altra polvere. La chiamano *Alchi'bin lehh tsal,* polvere di cadavere dell'incesto.»

«Buon Dio», gemette il giornalista.

«Di notte lo stregone va in un posto nascosto, si toglie i vestiti, si copre il corpo con chiazze di argilla e indossa i gioielli d'argento e di turchese seppelliti con il morto. Poi sistema a terra, di fianco a sé, su entrambi i lati, delle pelli di lupo o di coyote e recita al contrario alcuni versi del Canto del vento notturno. Una delle pelli, con un balzo, gli si attaccherà addosso. Così avrà il potere.»

«E in che cosa consiste, questo potere?» chiese Nora.

L'urlo ripetuto di un gufo riecheggiò triste nei canyon.

«La mia gente crede che esso consista nel muoversi di notte come il vento, ma senza far rumore. Loro sono anche invisibili e conoscono potenti incantesimi per compiere sortilegi a distanza. Con la polvere di cadavere si può uccidere. Eccome se si può uccidere!»

«Uccidere?» chiese Smithback. «Fare sortilegi? In che modo, esattamente?»

«Lo skinwalker prende una parte del corpo della vittima: saliva, capelli, un pezzo di stoffa con il sudore, quindi lo mette nella bocca di un cadavere. Così può fare un sortilegio a quella persona, o al suo cavallo, pecora, casa, beni. Può rompere i suoi strumenti, far sì che i suoi macchinali non funzionino, far ammalare la moglie e uccidere i figli o i cani.»

Ricadde nel silenzio. Il gufo gridò di nuovo, più vicino questa volta.

«Fare sortilegi a distanza», ripeté Smithback. «Muoversi di notte senza far rumore...» borbottò, scuotendo la testa.

Beiyoodzin lo osservò con gli occhi che scintillavano nell'oscurità, poi distolse lo sguardo.

Dopo un istante d'incertezza disse: «Voglio raccontarvi una storia. È una cosa che mi è successa molti anni fa, quando ero ragazzo. Non la racconto a nessuno da molto, molto tempo».

Un tizzone sprigionò una piccola fiamma nel buio, e il viso dell'indiano si tinse di color cremisi. Aspirò una lunga boccata di fumo.

«Era estate», proseguì. «Aiutavo mio nonno a condurre le pecore fino a Escalante. Era un viaggio di due giorni, perciò portammo anche il cavallo e il carro. Per la notte ci fermammo in un posto chiamato Shadow Rock. Costruimmo un recinto per le pecore, portammo il cavallo a pascolare e andammo a dormire. Intorno a mezzanotte mi svegliai all'improvviso. Era

buio pesto, una notte senza stelle e senza luna. C'era silenzio, ma qualcosa non andava. Chiamai mio nonno, ma non rispose. Perciò mi sedetti, appoggiai qualche rametto sulle braci e quando il fuoco divampò lo vidi.»

Aspirò il fumo lentamente. «Era disteso a pancia in su, senza occhi. Mancavano anche le punte delle dita, e la bocca era stata cucita. Gli avevano fatto anche qualcosa dietro la testa.» La brace della sigaretta guizzò nelle tenebre. «Mi alzai e gettai tutta la legna nel fuoco. Alla luce vidi il cavallo, qualche metro più in là. Era riverso al suolo, con le budella ammonticchiate sulla carcassa. Nel recinto, le pecore erano morte. Avevano fatto tutto - tutto questo - senza il minimo rumore.»

Beiyoodzin spense la brace rossa della sigaretta sotto il piede. «Quando il fuoco si ravvivò, vidi qualcos'altro», proseguì. «Era un paio di occhi rossi. Occhi spalancati nel buio, nient'altro. Non si mossero né sbatterono le palpebre. Eppure sentii che si avvicinavano. Poi udii un rumore basso, simile a un soffio. Il mio viso fu investito dalla polvere e gli occhi cominciarono a bruciare. Ricaddi all'indietro, troppo terrorizzato per gridare.

«Non ricordo come tornai a casa. Mi misero a letto con la febbre alta e dopo un po' mi caricarono su un carro e mi portarono all'ospedale di Cedar City. I medici dissero che si trattava di febbre tifoidea, ma la mia famiglia sapeva come stavano le cose. A uno a uno se ne andarono tutti, tranne mia nonna. Per un paio di giorni non vidi nessun parente, ma quando tornarono a trovarmi, il peggio era passato. Anche i dottori ne furono sorpresi.»

Seguì un breve silenzio. «In seguito seppi dov'erano stati i miei parenti. Insieme al più bravo cacciatore di tracce del villaggio erano ritornati a Shadow Rock, dove mio nonno e io ci eravamo accampati. Seguirono delle impronte di lupo che da lì si allontanavano verso una zona remota a est di Nankoweap, dove trovarono un... be', immagino si debba chiamare uomo. Era mezzogiorno e stava dormendo. I miei parenti non vollero correre rischi e lo uccisero nel sonno.» Si fermò. «Servirono molti proiettili.»

«Come facevano a sapere?» chiese Smithback.

«Accanto all'uomo trovarono gli oggetti della medicina degli stregoni. C'erano radici, piante e insetti proibiti, usati soltanto dagli skinwalker. Trovarono anche la polvere di cadavere e... dei pezzi di carne messi a essiccare nel camino.»

«Ma non capisco come...?» la domanda di Smithback si spense nell'oscurità.

«Chi era?» chiese Nora.

L'indiano non rispose subito. Poco dopo, però, si voltò e, nonostante il

buio, Nora avvertì l'intensità del suo sguardo.

«Mi avete detto che i vostri cavalli sono stati tagliati in cinque punti, sulla fronte, sul petto e sull'addome», disse. «Sapete che cosa hanno in comune quei cinque punti?»

«No», rispose Smithback.

«Sì», sussurrò Nora, con la bocca secca per l'improvvisa paura. «Sono i cinque punti in cui il pelo dei cavalli forma un gorgo.»

La luce era completamente svanita dal cielo e sulle loro teste incombeva l'enorme volta stellata. Lontano, nella pianura, un coyote cominciò a ululare e un altro gli rispose.

«Non avrei dovuto rivelarvi queste cose», disse Beiyoodzin. «Non me ne verrà nulla di buono, ma ora sapete che dovete andarvene al più presto.»

L'archeologa fece un profondo respiro. «Grazie per il suo aiuto, signor Beiyoodzin. Mentirei se le dicessi che il suo racconto non mi ha spaventata a morte, ma dirigo gli scavi di una rovina la cui scoperta è già costata la vita a mio padre. Non posso mollare, glielo devo.»

Quelle parole sembrarono sorprendere l'indiano. «Suo padre è morto qui?» chiese.

«Sì, ma non abbiamo trovato il corpo.» Il tono di voce del vecchio la mise in guardia. «Ne sa qualcosa?»

«No, non so niente.» Beiyoodzin si alzò di scatto; era visibilmente agitato. «Mi dispiace, mi creda. Vi prego, riflettete su ciò che ho detto.»

«Non credo che riusciremo a dimenticare», replicò Nora.

«Bene. Adesso andrò a dormire. Domattina devo alzarmi presto, quindi vi saluto adesso. Potete portare i vostri cavalli nella valle: lungo il ruscello c'è erba in abbondanza. Domani mangiate pure, se volete. Io non ci sarò.»

«Non è necessario...» cominciò Nora, ma il vecchio stava già stringendo loro la mano. Poi si voltò e andò a sistemare il sacco a pelo.

«Direi che siamo stati scaricati», mormorò Smithback. Tornarono dai cavalli, tolsero le selle e si accamparono vicino al mucchio di rocce.

«Che tipo», bofonchiò il giornalista poco dopo, mentre apriva il sacco a pelo. Gli animali si erano abbeverati e nitrivano soddisfatti, legati poco lontano. «Prima ci terrorizza con tutti quei discorsi sugli skinwalker, poi ci dà la buonanotte.»

«Sì», replicò lei. «Proprio quando il discorso è caduto su mio padre», commentò scuotendo il sacco a pelo.

«Chissà a quale tribù appartiene.»

«Ai Nankoweap, almeno credo. È da lì che il villaggio ha preso il nome.»

«Quella storia sugli stregoni era davvero ripugnante. Ma tu ci credi?»

«Credo nel potere del male», ribatté Nora dopo un momento. «Ma la storia degli uomini lupo che fanno sortilegi con la polvere di cadavere è dura da digerire. A Quivira ci sono manufatti che valgono milioni di dollari. È più verosimile che abbiamo a che fare con due persone che giocano a fare gli stregoni per mandarci via.»

«Forse è così, ma sembra un piano piuttosto complesso. Vestirsi con la pelle di lupo, squartare i cavalli...»

Tacquero entrambi. L'aria si era fatta più fresca. Lei si strofinò le braccia colta da un brivido improvviso. Non trovava una spiegazione per quanto era successo al ranch, e non si spiegava neppure la presenza di quella figura pelosa che correva accanto al furgone, per non parlare della sagoma sinistra che fuggiva dalla porta della cucina o della scomparsa di Thurber.

«In che direzione soffia il vento?» chiese all'improvviso Smithback.

La ragazza lo guardò.

«Voglio sapere dove mettere gli stivali», spiegò. Nonostante il buio Nora riconobbe un sorriso malizioso sul viso del giornalista.

«Mettili ai piedi del tuo sacco a pelo e puntali verso est», rispose. «Forse terranno lontani i serpenti a sonagli.»

Si tolse gli stivali anche lei, si distese e si tirò il sacco a pelo sui vestiti impolverati. Una falce di luna cominciava a salire nel cielo, velata da nuvole sfilacciate. Poco distante Smithback continuava a borbottare mentre si preparava per la notte. Il peso della stanchezza stava allontanando il pensiero degli skinwalker e degli stregoni.

«È strano», fece il giornalista. «C'è qualcosa che puzza.»

«Cosa? Le tue scarpe?»

«Molto divertente. Il nostro ospite: nasconde qualcosa, ma non credo abbia a che fare con i cavalli.»

Dall'alto, in lontananza, giunse il rumore di un jet. Nora individuò la tenue luce lampeggiante che avanzava nell'oscurità di velluto. Come se le avesse letto nella mente, Bill disse: «C'è un tizio seduto in quell'aereo, che tracanna un martini, mangia mandorle tostate e fa il cruciverba del *New York Times*.»

Nora rise piano. «A proposito del *Times*, da quant'è che lavori lì?»

«Circa due anni, da quando è stato pubblicato il mio ultimo libro. Per partecipare a questa spedizione ho chiesto un congedo.»

Lei si sollevò su un gomito. «Perché hai deciso di venire?»

«Cosa?» La domanda sembrò cogliere di sorpresa il giornalista.

«È una considerazione semplice. Si tratta un viaggio pericoloso, sporco e scomodo. Cosa ti ha spinto a lasciare la vecchia e sicura Manhattan?»

«Be'... forse perché non volevo assolutamente perdermi la più grande scoperta dopo quella della tomba di Tutankhamon.» Smithback si girò nel sacco a pelo. «Ma non credo che sia solo quello. Dopotutto sapevo che non c'era la minima garanzia di scoprire qualcosa. Se non fai nient'altro, scrivere su un giornale può essere noioso, anche se è il *New York Times* e tutti si genuflettono davanti a te quando entri in una stanza. Ma la sai una cosa? Penso che siano queste le esperienze più importanti: scoprire città perdute, ascoltare storie di omicidi, sdraiarsi sotto le stelle con un'incantevole...» Si schiarì la voce. «Be', sai cosa intendo.»

«No, non lo so», replicò Nora, sorpresa da un improvviso brivido di eccitazione.

«Sdraiarsi sotto le stelle con una come te», concluse la frase lui. «Poco convincente, eh?»

«Come avance... be', sì. Ma grazie lo stesso.»

Lei guardò la sagoma magra di Smithback, il profilo appena visibile alla luce delle stelle e gli occhi che scintillavano mentre guardava il cielo. «E allora?» disse dopo un attimo.

«Allora cosa?»

«Durante l'ultima settimana hai dovuto abituarti a una vita molto dura: hai viaggiato senz'acqua, sei stato morso da un cavallo, sei quasi caduto da una parete rocciosa, hai evitato serpenti a sonagli, sabbie mobili e uomini lupo. Ebbene... sei contento di essere venuto?»

Gli occhi di Bill si posarono su di lei. «Sì», rispose semplicemente.

Senza distogliere lo sguardo, Nora si allungò verso di lui e, nell'oscurità, gli strinse forte la mano.

«Sono contenta anch'io», sussurrò.

36

A mezzanotte la falce di luna era alta nel cielo nero, e i calanchi nodosi dello Utah del sud erano illuminati dalla sua luce pallida. Al limitare del lago Powell, Wahweap Marina, con i suoi acquascooter e le case galleggianti, sonnecchiava immobile, e il labirinto di stretti canyon verso il Dorso del diavolo era immerso nel silenzio.

Nella valle di Chilbah due sagome si arrampicavano lentamente lungo un sentiero segreto: una fessura nella roccia, nascosta in modo diabolico, ormai ridotta a una linea sottilissima dopo secoli di erosione e di disuso. Era il sentiero segreto dei sacerdoti, l'accesso posteriore di Quivira.

Gli esseri misteriosi emersero dalle ombre nere delle rocce e raggiunsero l'altipiano di arenaria che sovrastava la valle di Quivira, mentre nella valle accanto un cavallo nitriva e scalciava agitato. Quella notte non avevano attaccato i cavalli ed erano passati accanto al cowboy che faceva la guardia senza tagliargli la gola. L'uomo sedeva immobile, la mano sul fucile e la terra intorno inumidita dal succo del tabacco. Lo avevano lasciato vivere. La sua ora sarebbe giunta presto.

Furtive come animali, quelle due figure attraversarono l'altipiano procedendo nell'ombra, lontane dal sentiero screziato che la luna disegnava sull'arenaria. Sulla schiena portavano pesanti pellicce che scendevano lungo i fianchi e strisciavano sul suolo di ruvida roccia. Silenziose come spettri avanzavano nella notte.

Dopo aver camminato a lungo si fermarono, come guidate dalla stessa mente. Davanti a loro si apriva un piccolo pozzo di tenebre: la valle di Quivira. Laggiù, ai piedi delle pareti di roccia, il torrente scintillava argentato, e da una terrazza sopraelevata si alzava il debole bagliore di un fuoco che moriva. Un lieve aroma di legno bruciato raggiunse le figure che sbirciavano dal bordo del canyon.

I loro occhi si spostarono dal fuoco ai profili indistinti tutt'intorno.

Era un accampamento di tende, pallide al chiaro di luna. Qualche sacco a pelo era disteso intorno al fuoco. Era impossibile sapere quanti fossero i membri della comitiva, eppure le due figure rimasero a lungo immobili a fissare le tende chiuse. Poi procedettero lungo il ciglio della roccia.

Abili e furtive, avanzavano lungo il bordo superiore del canyon, fermandosi a tratti per controllare la spedizione addormentata. Da sotto provenivano deboli suoni: il richiamo di un gufo, il gorgoglio dell'acqua, il fruscio delle foglie nella brezza notturna. Mentre le due figure salivano silenziose lungo la scala di corda non si udì altro che il lieve tintinnio della cintura di conchiglie che una di loro portava in vita.

Giunte in cima, si fermarono ed esaminarono l'attrezzatura radio con estremo interesse, immobili, per almeno due minuti.

Una delle due creature si affacciò e osservò la valle e l'esile scala che scompariva sotto il ciglio di roccia. Si trovava esattamente al di sopra del campo, e il bagliore del fuoco, duecentocinquanta metri al di sotto, sem-

brava incredibilmente vicino: una pepita rossa che pulsava nell'oscurità. Emise un suono basso, profondo e gutturale che si spense in un gemito simile a un debole, monotono lamento, quindi si riavvicinò all'attrezzatura.

In dieci minuti terminarono il lavoro.

Le sagome procedettero furtive lungo il bordo del canyon e ne raggiunsero l'estremità. Da una fessura nella roccia partiva l'antico sentiero nascosto che s'insinuava nella parete e scendeva ripido verso lo stretto canyon a un'estremità della valle di Quivira. Sotto di loro riecheggiava il rumore sommesso della cascata e dell'acqua che ribolliva nel suo tragitto verso il fiume Colorado.

In breve le due ombre raggiunsero il fondo sabbioso, emersero da dietro una cortina di acqua vaporizzata e oltrepassarono la frana di massi per proseguire lungo la base della parete del canyon, sempre immerse nell'oscurità. Si fermarono vicino a un membro della spedizione che dormiva sotto le stelle al limitare del campo: il suo viso era di un pallore cadaverico nella penombra grigia.

Dalla pelliccia che portava sulla schiena una delle due figure tirò fuori un sacchetto di pelle umana conciata, di un colore traslucido e sinistro. Allentò la fascetta che lo teneva legato, infilò la mano e, con estrema cautela, estrasse un disco di osso e un logoro tubo di legno di salice su cui era incisa una spirale rovesciata. Si rigirò il disco fra le mani, avvicinò un'estremità del tubo alla bocca e si chinò sul viso della persona addormentata. Una leggera folata di vento disperse nell'aria una nuvola di polvere. Leggere come fantasmi, le due figure indietreggiarono verso la parete del canyon e scomparvero nella fitta trama di ombre.

37

Soffocato da una tosse improvvisa, Peter Holroyd si svegliò da sogni inquietanti. Una folata di vento gli aveva cosparso il viso di polvere. O forse era la polvere sollevata durante la giornata di lavoro che gli trasudava ancora dai pori. Mezzo addormentato, si passò la mano sul viso e si sedette.

Non era stata soltanto la polvere a svegliarlo. Poco prima aveva sentito un suono, uno strano grido sommesso portato dal vento, quasi un gemito della stessa terra. Forse lo aveva solo sognato, ma non era un suono che apparteneva al suo immaginario. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Afferrò i lembi del sacco a pelo e si guardò intorno. La falce di luna gettava strisce di una luce blu-argento sul campo. Osservò a una a una le ten-

de e i profili dei sacchi a pelo ancora immersi nell'oscurità. Tutto era immobile.

Il suo sguardo si fermò su una piccola altura a una ventina di metri dal fuoco, dove di solito dormiva Nora. Quella notte, però, era andata via... con Smithback. Durante le precedenti notti Holroyd si era trovato spesso a guardare in quella direzione. Immaginava di avvicinarsi a lei e parlarle, dirle quanto tutto questo contasse per lui. Quanto *lei* contasse per lui, ma rimaneva immobile a chiedersi se avrebbe mai avuto il fegato di farlo.

Si distese con un sospiro. Anche se Nora fosse stata lì, quella notte non desiderava altro che riposare. Non ricordava di essersi mai sentito così a pezzi. In assenza di Nora, Sloane gli aveva chiesto di spalare un mucchio di sabbia e polvere che si era accumulato contro il muro posteriore della rovina, non lontano dal Tunnel di Aragon. Non aveva capito perché dovesse scavare in quel punto preciso: c'erano ancora molti posti da studiare nell'area anteriore della rovina. Sloane aveva liquidato le sue domande con una sbrigativa spiegazione circa l'importanza dei pittogrammi che spesso venivano trovati sul retro delle città anasazi. Era sorpreso dalla tempestività con cui, alla partenza di Nora, Sloane aveva assunto il comando. Aragon aveva lavorato da solo in un angolo remoto del sito, con un'espressione severa e scuro in volto. Doveva essere arrivato a un'altra scoperta inquietante, ed era troppo preoccupato per prestare attenzione a qualsiasi altra cosa. Quanto a Black, in presenza di Sloane sembrava perdere tutto il suo senso critico, ed era d'accordo con lei qualunque cosa dicesse. Dalla mattina fino al tramonto Holroyd aveva dovuto lavorare con pala e rastrello. Nemmeno con un mese di docce continue avrebbe potuto liberarsi da tutta la polvere che aveva nei capelli, nel naso e nella bocca.

Rimase a fissare il cielo notturno. Aveva un sapore strano in bocca, gli dolevano le mascelle e sentiva avanzare un forte mal di testa. Prima di partire non sapeva che cosa aspettarsi dalla spedizione, ma la sua idea romantica di aprire ricche tombe e decifrare iscrizioni sembrava lontana mille miglia dalla mole di umile lavoro che stava facendo. Tutt'intorno si estendevano le splendide rovine di una misteriosa civiltà, eppure loro si occupavano solo di localizzare e fare sopralluoghi... e spostare inutili cumuli di sabbia. Era stanco di scavare, e non gli piaceva lavorare per Sloane. Era una donna troppo cosciente della propria perfezione e dell'influenza che esercitava sugli altri, sempre pronta a usare il suo fascino per ottenere quello che voleva. Dal giorno della lite con Nora alla Rovina di Peter, stava sempre in guardia quando lei era nei paraggi.

Sospirò e chiuse gli occhi per il mal di testa. Non era da lui lamentarsi in quel modo, ma diventava irritabile quando stava per ammalarsi. No, Sloane era una brava persona; forse era un po' troppo diretta e abituata a fare a modo suo, e di certo non era il suo tipo. Dopotutto non gli importava di scavare la sabbia o di staccare rocce. La cosa più importante era trovarsi lì, a Quivira, luogo straordinario e mitico. Tutto il resto non importava.

All'improvviso s'irrigidì e spalancò gli occhi. Di nuovo quel suono.

Uscì dal sacco a pelo e si mise in ginocchio senza far rumore. Qualunque cosa fosse stata, aveva smesso. Poi sentì di nuovo quel mormorio, quel gemito soffocato.

Era diverso da quello che lo aveva svegliato: sembrava più dolce e più vicino.

Nella luce pallida cercò un bastone, un temperino, qualunque cosa potesse servire come arma. La sua mano afferrò una pesante torcia, la sollevò e pensò di accenderla, ma cambiò idea. Si alzò in piedi e barcollò lievemente prima di riacquistare l'equilibrio. Avanzò in silenzio in direzione del rumore. Era tutto di nuovo tranquillo, ma il suono sembrava provenire dal boschetto di pioppi accanto al torrente.

Con cautela passò oltre scatole e pacchi coperti, si allontanò dal campo e raggiunse il torrente. Una nuvola aveva oscurato la luna e il paesaggio era piombato nell'oscurità. Aveva caldo e si sentiva a disagio, disorientato dal buio fitto. Il mal di testa era peggiorato da quando si era alzato, e gli sembrava di avere un velo davanti agli occhi. Intravide quello che sembrò il mantello di un perfido druido a qualche metro di distanza, ma, invece di esaminarlo più da vicino, passò oltre. Sarebbe dovuto restare nel sacco a pelo, invece di vagabondare come uno sciocco.

Stava per tornare sui suoi passi, quando sentì ancora una volta quel gemito e un tenue sfregamento di pelle contro pelle.

La luna riapparve. Peter avanzò furtivo, guardandosi intorno con prudenza. Ora i rumori erano più distinti. Strinse la presa sulla torcia, si afferrò al tronco di un pioppo e sbirciò attraverso la cortina di foglie illuminate dalla luna.

La prima cosa che vide fu un mucchio di vestiti a terra. Per un attimo pensò che qualcuno fosse stato aggredito e il corpo trascinato via. Spostò lo sguardo.

Sull'erba soffice, al di là dei pioppi, era disteso Black con la camicia sollevata fin sotto le ascelle, le gambe nude divaricate e le ginocchia piegate verso il cielo. Aveva gli occhi chiusi ed emetteva un gemito sordo. Sloane

era seduta a cavallo del suo bacino, con le mani appoggiate sul suo torace, e la sua schiena sudata scintillava alla luce della luna. Holroyd si sporse in avanti e rimase a fissarli scioccato e rapito. Arrossì per l'imbarazzo, vergognandosi per la propria ingenuità. Black, dentro di lei, grugniva per lo sforzo e il piacere, i muscoli delle cosce tesi. Sloane era china su di lui, i capelli scuri che le coprivano il viso e il seno che ondeggiava a ogni colpo. Gli occhi di Holroyd percorsero lentamente il suo corpo. La donna fissava il viso di Black con intensità, con uno sguardo che sembrava concentrato, più che rapito dal piacere: era lo sguardo di un predatore, e per un attimo gli ricordò un gatto che gioca col topo.

Quell'immagine si dissolse non appena Sloane si abbassò a incontrare Black, ancora e ancora, cavalcandolo con inesorabile, spietata precisione.

38

Con uno strattone alla fune guida, Nora fece fermare Arbuckles. In piedi accanto al cavallo sulla cresta del Dorso del diavolo, guardò in basso nella valle che il vecchio indiano aveva chiamato Chilbah. Si sentiva svuotata e stanca per la dura salita. Il cavallo tremava e schiumava innervosito, ma ce l'avevano fatta. Gli zoccoli degli animali, liberati dai ferri, non erano scivolati sull'arenaria.

Il vento sferzava la cresta rocciosa, e sulle distanti montagne a nord si era addensato un fronte temporalesco irregolare; ma sulla valle il sole splendeva limpido. Smithback si fermò accanto a lei, pallido e silenzioso. «Dunque questa sarebbe Chilbah, il ricettacolo del male», disse dopo un po', con un tono di voce che voleva sembrare allegro nonostante la voce gli tremasse ancora per lo sforzo della scalata.

Nora non rispose subito e si inginocchiò per rimettere i ferri ai cavalli. Doveva ancora riacquistare il pieno controllo degli arti spossati. Quando si rialzò, si scrollò la polvere di dosso e prese il binocolo per perlustrare il fondovalle in cerca di Swire e dei cavalli. Dopo la lunga marcia sotto il sole trovò rilassante posare lo sguardo sui pioppi e i ciuffi d'erba. Era l'una e mezza, e il cowboy sedeva su una roccia lungo il torrente, intento a guardare gli animali che pascolavano. Attraverso le lenti vide Swire sollevare lo sguardo verso di loro.

«Il male è nelle persone», disse abbassando il binocolo, «non nei luoghi.»

«Forse», replicò Smithback. «Ma fin dal primo momento ho come avuto

la sensazione che ci fosse qualcosa di strano, in questo posto. Qualcosa che mi dava i brividi.»

Lei lo guardò. «E dire che ho sempre pensato di essere solo io», ribatté.

Montarono a cavallo e raggiunsero in silenzio la valle, diretti verso le sponde erbose del torrente. Eimasero in sella mentre gli animali si abbeveravano, con l'acqua che gorgogliava intorno alle zampe. Con la coda dell'occhio Nora vide Swire che si avvicinava, cavalcando a pelo senza briglie né redini. Il cowboy si fermò dall'altra parte del torrente e guardò prima l'uno poi l'altra. «Avete riportato entrambi i cavalli», constatò con un'occhiata di malcelato sollievo. «Che mi dite dei figli di puttana che hanno ucciso gli altri due? Li avete presi?»

«No», rispose Nora. «L'uomo che ha visto in cima al crinale era un vecchio indiano accampato a nord.»

«Un vecchio indiano? E che diavolo ci faceva in cima al crinale?» chiese Swire scettico.

«Voleva vedere chi c'era nella valle,» replicò l'archeologa. «Ha detto che nessun abitante del suo villaggio si spinge mai da queste parti.»

Swire rimase in silenzio a masticare tabacco. «Quindi avete seguito la pista sbagliata», commentò.

«Abbiamo seguito l'unica pista che c'era, quella dell'uomo che lei ha visto.»

Per tutta risposta, il mandriano sputò un fiotto di tabacco sulla sabbia che scavò un piccolo cratere scuro.

«Roscoe», proseguì lei, cercando di mantenere un tono calmo, «se conoscesse quell'uomo capirebbe che non può avere ucciso i cavalli.»

Il cowboy continuò a masticare e i due si fissarono a lungo senza dire una parola. Swire sputò di nuovo. «Merda. Non vorrei darvi ragione, ma se è così i bastardi che hanno ucciso i miei animali sono ancora in circolazione.» Senza aggiungere altro spronò il cavallo con un'impercettibile pressione delle ginocchia e si allontanò.

Lei lo seguì con lo sguardo e si voltò verso Smithback, il cui unico commento fu una scrollata di spalle.

Mentre attraversavano la valle verso l'oscuro canyon a fessura, si soffermò a osservare il cielo dove alcuni nuvoloni si erano addensati a nord. L'inizio delle piogge estive non era previsto prima di due settimane, ma un cielo di quel tipo prometteva acqua che avrebbe potuto sorprenderli quel pomeriggio stesso.

Spronò Arbuckles al trotto verso il canyon a fessura. *Meglio sbrigarsi,*

pensò. Raggiunsero in fretta l'apertura, tolsero le selle, le riposero ben avvolte e lasciarono gli animali liberi di unirsi agli altri.

Impiegarono un'ora per attraversare il canyon con il peso degli zaini sulle spalle e arrivarono stanchi e bagnati alla cortina di alghe. Nora la scostò e si diresse verso il campo, con Smithback accanto che ansimava e si scuoteva il fango dalle gambe.

All'improvviso si fermò. C'era qualcosa di strano: il campo era deserto e il fuoco fumava, abbandonato a se stesso. Guardò verso la parete di roccia in direzione di Quivira. Benché la città fosse nascosta, sentì l'eco di una discussione concitata.

Nonostante la stanchezza si tolse lo zaino dalle spalle, corse verso la scala di corda e si arrampicò fino alla città. Appena mise piede sulla terrazza, vide Sloane e Black nei pressi della piazza centrale che parlavano animatamente. Dall'altra parte Bonarotti, seduto a gambe incrociate, li guardava.

Sloane la vide avvicinarsi e la raggiunse in fretta, lasciando Black dov'era. «Nora, abbiamo subito un sabotaggio.»

Lei si appoggiò esausta al muro di contenimento. «Racconta», la invitò.

«Dev'essere accaduto durante la notte», proseguì Sloane sedendole accanto. «A colazione Peter ha detto che voleva andare a controllare l'attrezzatura prima di mettersi al lavoro. Per la verità stavo per suggerirgli di prendersi un giorno libero... non aveva una bella cera, ma lui ha insistito. Ha detto di aver sentito dei rumori durante la notte. A un certo punto ha cominciato a urlare dalla cima della parete e mi sono precipitata.» Fece una pausa. «L'attrezzatura radio... è stata fatta a pezzi.»

Sloane era stranamente in disordine, con gli occhi rossi e i capelli arruffati.

«Tutta?» si informò l'archeologa.

L'altra annuì. «Il trasmettitore, il sistema di radiotelefoni... tutto tranne il ricevitore meteorologico. Credo che non abbiano pensato di guardare sull'albero.»

«Nessun altro ha visto o sentito niente?»

Black lanciò un'occhiata a Sloane, poi si rivolse a Nora. «No», disse.

«Ho tenuto gli occhi ben aperti per tutto il giorno», confermò Sloane, «ma non ho notato niente.»

«E Swire?»

«È andato dai cavalli prima che ce ne accorgessimo. Non ho avuto modo di chiederglielo.»

Nora sospirò. «Voglio parlarne con Peter. Dov'è?»

«Non lo so», rispose la figlia di Goddard. «È sceso prima di me. Credo sia andato a stendersi in tenda. Era piuttosto sconvolto e... be', francamente si è comportato in modo strano. Singhiozzava: credo che quell'attrezzatura significasse molto per lui.»

Nora si alzò e si diresse alla scala di corda. «Bill!» gridò verso la valle.

«Signora...?» le arrivò la voce dello scrittore.

«Controlla le tende e vedi se riesci a trovare Holroyd.»

Durante l'attesa Nora perlustrò con lo sguardo la cima delle pareti del canyon. «Non c'è nessuno in casa», gridò Smithback dopo qualche minuto.

La capo spedizione tornò tremante al muro di contenimento. Era ancora sudata per la traversata del canyon. «Allora dev'essere da qualche parte fra le rovine», concluse.

«È probabile», ribatté Sloane. «Ieri aveva parlato di tarare il magnetometro. Con tutta questa confusione abbiamo perso le sue tracce.»

«Che mi dice degli uccisori dei cavalli?» intervenne Black.

Nora esitò. Decise che non c'era motivo di allarmare tutti raccontando di Beiyoodzin e della sua storia sugli stregoni. «Sul crinale c'era soltanto una pista di impronte che portavano al campo di un vecchio indiano. Era chiaro che non si trattava del nostro uomo. Partendo dal presupposto che ieri notte qualcuno ha distrutto l'attrezzatura, possiamo supporre che i nostri nemici siano ancora nei paraggi.»

Black si inumidì le labbra. «Splendido! Adesso dovremo anche fare dei turni di guardia.»

Lei guardò l'orologio. «Andiamo a cercare Peter. Abbiamo bisogno del suo aiuto per mettere insieme un trasmettitore d'emergenza.»

«Io controllo la stanza dove ha nascosto il magnetometro.» Sloane si allontanò e Black la seguì. Bonarotti si avvicinò a Nora e tirò fuori una sigaretta: lei fu tentata di ricordargli che nella rovina era vietato fumare, ma non ne ebbe la forza.

Udì un fruscio e poco dopo la zazzera di Smithback comparve in cima alla scala. «Che succede?» chiese mentre si avvicinava al muro.

«La scorsa notte qualcuno si è infiltrato nella valle», rispose lei, «e ci ha distrutto l'attrezzatura radio.» Fu interrotta da un urlo che proveniva dalla città. Sloane era emersa da una delle stanze e agitava un braccio.

«Ho trovato Peter!» La sua voce riecheggiò nella città spettrale. «Sta male!»

Nora si alzò all'istante. «Scovi Aragon», ordinò a Bonarotti. «Gli dica di portare la valigetta del pronto soccorso.» Poi attraversò di corsa la piazza

seguita da Smithback.

Si introdussero in una stanza del secondo piano, vicino a quella in cui avevano trovato la sepoltura. Non appena gli occhi si furono abituati all'oscurità, Nora vide Sloane inginocchiata accanto alla sagoma di Holroyd riversa a terra. Black si teneva a distanza, il volto contratto in una maschera di terrore. Accanto a Peter c'era il magnetometro, la custodia aperta e i pezzi sparsi sul pavimento.

Nora trattenne un urlo e si inginocchiò: Holroyd aveva la bocca spalancata e le mascelle rigide. La lingua, nera e gonfia, fuoriusciva da labbra cerulee e tumefatte. Gli occhi sporgevano, i respiri corti e affannosi sembravano quelli che precedono la morte. Un debole rantolo gli uscì dai polmoni.

Si sentì un movimento vicino alla porta e dopo un attimo Aragon le fu accanto. «Mi regga la torcia, per favore», disse con calma. Appoggiò due sacche di tela sul pavimento, ne aprì una ed estrasse un'altra torcia. «Dottoressa Goddard, le spiace andare a prendere la lanterna fluorescente? Gli altri, per favore, dovrebbero uscire.»

Nora puntò il raggio su Holroyd. Aveva gli occhi vitrei e le pupille ridotte a due puntini. «Peter, Enrique è qui per aiutarti», mormorò prendendogli la mano. «Andrà tutto bene.»

Aragon premette la mano sotto la mascella di Holroyd, gli controllò torace e addome, quindi prese lo stetoscopio e lo sfigmomanometro e controllò le funzioni vitali. Quando gli aprì la camicia e gli appoggiò lo stetoscopio sul petto, Nora notò con orrore una serie di lesioni sulla pelle candida.

«Che cosa sono?» chiese.

Aragon scosse la testa e chiamò Black. «Voialtri cercate una cerata, delle corde, dei pali, qualsiasi cosa possa servire per fare una barella e dite a Bonarotti di far bollire dell'acqua.»

Scrutò attentamente il viso di Peter, poi la punta delle sue dita. «È cianotico», mormorò. Pescò di nuovo nelle sacche e tirò fuori una piccola bombola d'ossigeno e un paio di cannule nasali. «Regolerò il flusso a due litri», disse, poi allungò la bombola a Nora e sistemò le cannule nelle narici di Holroyd.

Sloane tornò con la lanterna e la stanza si inumino all'improvviso di una fredda luce verdognola. Aragon tolse lo stetoscopio dalle orecchie e sollevò lo sguardo.

«Dobbiamo scendere al campo», annunciò. «Quest'uomo dev'essere por-

tato subito in ospedale.»

Sloane scosse la testa. «L'attrezzatura radio è completamente fuori uso. L'unica cosa ancora funzionante è il ricevitore meteorologico.»

«Non possiamo mettere insieme qualcosa?» chiese Nora.

«Soltanto Peter sa rispondere a questa domanda», replicò l'altra.

«E il cellulare?» s'infornò Aragon. «Qual è la zona di copertura più vicina?»

«Escalante», rispose la figlia di Goddard. «O Wahweap Marina.»

«Allora dite a Swire di saltare in groppa a un cavallo, dategli il telefono e fatelo correre: deve chiamare un elicottero.»

Tacquero. «Un elicottero non può atterrare qui», obiettò Nora. «I canyon sono troppo stretti e le correnti ascensionali troppo pericolose. Ho studiato attentamente la situazione, quando ho programmato la spedizione.»

Aragon guardò Peter, poi di nuovo Nora. «Ne è assolutamente certa?»

«L'insediamento più vicino è a tre giorni a cavallo da qui. Non possiamo portarlo così?»

Il medico osservò di nuovo il ragazzo e scosse la testa. «Non ce la farebbe.»

Smithback e Black comparvero nel vano della porta con una rozza barella fatta con tele incerate legate a due pali di legno. Vi sistemarono in fretta il corpo rigido di Holroyd e lo fissarono con delle corde. Con estrema cautela lo sollevarono dal pavimento e lo portarono nella piazza centrale.

Aragon, affranto, li seguiva con l'attrezzatura medica. Mentre uscivano dall'ombra proiettata dal ciglio di roccia sovrastante e si avvicinavano alla scala di corda, Nora sentì una goccia fredda sul braccio, poi un'altra. Stava cominciando a piovere.

All'improvviso Peter diede un colpo di tosse sorda. Gli occhi, cerchiati di rosso, si spalancarono in un'espressione di panico. Le labbra tremavano come se stesse tentando di parlare ma avesse le mascelle paralizzate. Le membra sembrarono allungarsi e irrigidirsi ulteriormente. Le corde con cui era legato stridevano e frusciavano.

Aragon ordinò di posare a terra la barella all'istante. S'inginocchiò all'altezza del torace e frugò nelle sacche: vari strumenti tintinnarono mentre estraeva un tubo endotracheale attaccato a un pallone di gomma nero.

Le mascelle di Holroyd si mossero. «Ti ho deluso, Nora», mormorò con un bisbiglio strozzato.

Lei gli prese la mano. «Non è vero, Peter. Se non fosse stato per te, nessuno di noi avrebbe trovato Quivira. Tu sei quello che ci ha permesso di

arrivare fin qui.»

Peter si sforzò di parlare, ma Nora gli toccò le labbra con delicatezza. «Risparmia le forze», gli sussurrò.

«Devo intubarlo», disse Aragon. Gli abbassò la testa e infilò il tubo trasparente nei polmoni. Mise il pallone di ambu nelle mani di Nora. «Lo schiacci ogni cinque secondi», le spiegò, e appoggiò l'orecchio sul torace di Peter. Rimase ad ascoltare immobile per un bel po'. Il corpo di Holroyd fu percorso da un altro fremito e gli occhi rotearono. Aragon si raddrizzò e, con spinte violente, cominciò a fargli un massaggio cardiaco d'emergenza.

Come in un incubo, Nora sedeva accanto a Peter e gli riempiva i polmoni sperando che respirasse, mentre la pioggia le gocciolava sul viso e sulle braccia. Oltre al ticchettio dell'acqua, ai colpi sul torace e ai sospiri del pallone di ambu, non si udivano altri rumori.

Poi tutto finì. Aragon si sollevò, un'espressione disperata sul viso bagnato di pioggia e sudore. Guardò per un istante il cielo con gli occhi persi nel vuoto, e seppellì il viso nelle mani. Holroyd era morto.

39

Un'ora più tardi la spedizione era raccolta intorno al fuoco, in silenzio. Swire li aveva raggiunti, ancora fradicio, di ritorno dal canyon a fessura. Aveva smesso di piovere, ma il cielo del pomeriggio era ancora percorso da nuvole plumbee e l'aria era satura dell'odore di ozono e umidità.

Nora guardò i visi dall'aria smarrita. Provavano tutti le stesse emozioni: erano sconvolti, intontiti, e non riuscivano a capacitarsi di quanto era successo, ma lei in aggiunta era oppressa da un incredibile senso di colpa. Era stata lei a mettersi in contatto con Holroyd e a convincerlo a partecipare alla spedizione. Anche se inconsciamente, aveva manipolato i sentimenti del ragazzo nei suoi confronti per raggiungere il suo scopo e trovare Quivira. Lanciò un'occhiata verso la tenda in cui era deposto il suo corpo. *Oh, Peter... ti prego, perdonami!*

Solamente Bonarotti continuava a fare il suo lavoro come al solito. Prese un salame, lo appoggiò con un tonfo sordo sul tavolino e vi mise intorno alcune fette di pane fresco. Dato che nessuno sembrava intenzionato ad avvicinarsi al desco, si appoggiò all'indietro, accavallò le gambe e si accese una sigaretta.

Nora si passò la lingua sulle labbra. «Enrique», cominciò, cercando di mantenere un tono di voce tranquillo. «Cosa ci può dire?»

Aragon sollevò i suoi occhi impenetrabili. «Purtroppo non posso dirvi tutto quello che vorrei. Non pensavo che avrei dovuto fare un'autopsia, e i miei strumenti diagnostici non sono sufficienti per un esame approfondito. Ho fatto una coltura di sangue, saliva e urina e ho esaminato un vetrino di tessuto. Ho recuperato essudato dalle lesioni epidermiche, ma per ora i risultati non dicono molto.»

«Cosa può averlo ucciso in modo così rapido?» domandò Sloane.

Il medico la fissò con i suoi occhi scuri. «È questo che rende la diagnosi tanto difficile. Negli ultimi momenti ha accusato sintomi quali cianosi e dispnea acuta, tipici della polmonite, ma la polmonite non si sarebbe manifestata in modo così violento. Poi è seguita la paralisi...» Rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Senza l'accesso a un laboratorio d'analisi non posso fare una paracentesi o una lavanda gastrica, per non parlare di un'autopsia.»

«Quello che mi piacerebbe sapere», intervenne Black, «è se si tratta di qualcosa di infettivo e se altri potrebbero essere stati contagiati.»

Aragon sospirò con lo sguardo rivolto al suolo. «È difficile stabilirlo. Le prove che ho analizzato finora non vanno in quella direzione. Forse il normale esame del sangue che ho fatto o il test degli anticorpi potranno aiutarci in qualche modo a capirlo. Ho preparato una coltura su piastre di Petri nell'eventualità che risultasse un agente infettivo, ma per adesso preferirei non fare ipotesi...» La voce gli morì in gola.

«Enrique, penso che a questo punto sarebbe meglio sentire le sue ipotesi.»

«D'accordo. Allora, se volete sapere la mia prima impressione... È successo tutto così in fretta, che a mio parere ha l'aria di trattarsi di avvelenamento acuto più che di una malattia.»

Nora guardò il medico terrorizzata.

«Avvelenamento?» urlò Black indietreggiando disgustato. «Chi può aver avvelenato il povero Holroyd?»

«Non è detto che sia stato uno di noi», intervenne Sloane. «Potrebbero essere stati quelli che hanno ucciso i cavalli e distrutto l'attrezzatura radio.»

«Le mie sono solo ipotesi», continuò Aragon. Poi si rivolse a Bonarotti. «Holroyd ha per caso mangiato qualcosa di diverso dagli altri?»

Il cuoco scosse la testa.

«E l'acqua?»

«Viene dal torrente», rispose Bonarotti. «La filtro sempre e l'abbiamo

bevuta tutti quanti.»

Aragon si sfregò il viso. «Ci vorrà qualche ora per avere i risultati dei test, pertanto credo sia meglio, in ogni caso, prendere in considerazione la possibilità che sia infettivo. Come precauzione dovremo portare il corpo lontano dall'accampamento il più presto possibile.»

Il canyon fu avvolto da un silenzio teso, rotto solo dal rimbombo di un tuono lontano, sopra il Kaiparowits Plateau.

«E adesso che facciamo?» domandò Black.

Nora lo guardò. «Non è abbastanza ovvio? Dobbiamo andarcene da qui al più presto.»

«No!» urlò Sloane.

Nora si girò verso di lei, sorpresa.

«Non possiamo lasciare Quivira così. È un sito troppo importante, e chiunque abbia distrutto il nostro sistema di comunicazione lo sa. È chiaro che stanno tentando di farci uscire di qui per avere via libera e saccheggiare la città. Faremmo soltanto il loro gioco.»

«Sono d'accordo», intervenne Black.

«Uno di noi è *morto*», lo interruppe la capo spedizione. «Potrebbe trattarsi di una malattia, ma potrebbe anche essere un omicidio. In un caso o nell'altro non abbiamo scelta. Abbiamo perso i contatti con il mondo esterno. Io sono in primo luogo responsabile della vita di voi tutti.»

«Ma siamo davanti alla più grande scoperta dell'archeologia moderna», insistette la figlia di Goddard con tono secco e pressante. «Ognuno di noi era più che disposto a rischiare la vita per questa scoperta, e ora che qualcuno è morto siamo subito pronti a fare le valigie e andarcene? In questo modo renderemmo inutile il sacrificio di Holroyd!»

Black era impallidito durante quel discorso, ma trovava comunque la forza di annuire.

«Per te, per me e per il resto del gruppo scientifico questo può essere vero», replicò Nora. «Ma Peter era un civile.»

«Conosceva i rischi della spedizione», continuò Sloane. «Glieli *hai* spiegati, vero?» insinuò fissando l'altra dritto negli occhi.

Poi tacque, ma il suo commento non poteva essere più chiaro.

«So che la responsabilità della presenza di Peter in questo gruppo è in parte mia», replicò Nora cercando di mantenere la calma. «Ed è una cosa con cui dovrò fare i conti per il resto della mia vita, ma questo non cambia nulla. Ora che conosciamo i pericoli che stiamo affrontando, non abbiamo il diritto di mettere a repentaglio altre vite umane.»

«Senti, senti», mormorò Smithback.

«Penso che queste persone siano in grado di prendere una decisione autonomamente», continuò Sloane con gli occhi che luccicavano contro il cielo plumbeo. «Non sono dei semplici portatori stipendiati. Anche loro guadagneranno qualcosa da questa spedizione.»

Nora guardò la collega e, a turno, gli altri membri della spedizione. La stavano fissando tutti in silenzio. Si rese conto, non senza un amaro senso di sorpresa, che si stava mettendo in discussione la sua autorità. Una vocina dentro di lei continuava a dirle che non era giusto, non in quel momento. Non quando stava piangendo la morte di Peter. Cercò di far prevalere la razionalità. In qualità di capo della spedizione aveva la possibilità di dare l'ordine di partire, senza tanti preamboli, ma a seguito della morte di Holroyd sembrava essersi sviluppata una nuova dinamica di gruppo, ed era necessario ribadire alcuni concetti. Non era un sistema democratico, quello della spedizione, né doveva esserlo, tuttavia si sentiva in dovere di mettere le carte in tavola.

«Qualsiasi cosa decideremo di fare, la faremo insieme», pronunciò a voce alta. «Metteremo la questione ai voti.»

Si girò verso Smithback.

«Io sono d'accordo con Nora», disse questi con tranquillità. «I rischi sono eccessivi.»

Spostò lo sguardo su Aragon. Il dottore ricambiò brevemente lo sguardo, poi si rivolse a Sloane: «Per me non c'è alcun dubbio... dobbiamo partire».

Fissò Black. Stava sudando. «Io sono con Sloane», dichiarò con voce alta e forzata.

«E lei, Roscoe?»

Il cowboy guardò verso il cielo. «Per quanto mi riguarda», intervenne burbero, «non avremmo mai dovuto entrare in questa maledetta valle, rovine o non rovine. Adesso ci si mette anche la pioggia e quel canyon a fessura è la nostra unica via di fuga! È ora di portare il culo fuori di qui.»

Guardò Bonarotti, che agitò la mano con noncuranza, buttando fuori il fumo della sigaretta.

«Per me va bene qualsiasi cosa», disse.

Infine si diresse nuovamente verso Sloane. «Siamo quattro contro due e un astenuto. La discussione si chiude qui.»

Poi cercò di addolcire il tono. «Ascolta, non ce ne andremo così, alla chetichella. Per il resto della giornata cercheremo di terminare i lavori più urgenti, ricopriremo i fossati e scatteremo una serie di fotografie, poi rac-

coglieremo alcuni manufatti rappresentativi e lasceremo il posto domani mattina al più presto.»

«Il resto della giornata?» si intromise Black. «Per risistemare il sito in modo accurato ci vorrà molto più tempo.»

«Mi dispiace. Cercheremo di fare del nostro meglio. Raccoglieremo solamente i bagagli necessari per il viaggio; il resto lo nasconderemo da qualche parte, per risparmiare tempo.»

Nessuno parlò. Sloane continuava a fissare Nora con un'espressione tesa.

«Mettiamoci all'opera», disse Nora spossata. «Abbiamo un sacco di cose da fare, prima del tramonto.»

40

Smithback si inginocchiò con cautela vicino alla tenda, sollevò il lembo dell'apertura e guardò all'interno con un sentimento misto tra repulsione e pietà. Aragon aveva avvolto il corpo di Peter Holroyd in due strati di plastica, quindi l'aveva sigillato all'interno di uno dei grossi sacchi a tenuta stagna della spedizione: una busta gialla a strisce nere. Nonostante l'involucro fosse ben sigillato, la tenda puzzava di betadine, alcool e qualcosa di più terribile. Il giornalista si piegò respirando con la bocca. «Non sono sicuro di potercela fare», disse.

«È meglio toglierci il pensiero al più presto», replicò Swire, e strisciò nella tenda con un palo in mano.

Tutti i soldi che mi hanno dato come anticipo sul libro di sicuro non ripagano quello che sto facendo ora, pensò Smithback mentre recuperava la bandana rossa dalla tasca e se la legava stretta davanti alla bocca. S'infilò un paio di guanti da lavoro sopra i guanti di gomma da chirurgo che gli aveva dato Aragon, prese una corda e seguì il cowboy nella tenda.

I due, senza dire una sola parola, appoggiarono il palo di legno di fianco al sacco che conteneva il corpo e si misero velocemente all'opera per fissarlo al palo con vari giri di fune, finché furono sicuri che tenesse. Swire assicurò poi la corda ai due ca pi con dei mezzi nodi, quindi, afferrate le due estremità della pertica, portarono il fardello fuori della tenda.

Holroyd era di costituzione piuttosto esile, e Smithback issò il palo su una spalla senza fatica. *Scommetto che peserà settanta, settantacinque chili al massimo,* pensò. *Quindi fanno circa trentacinque chili a testa.* È strano come in momenti di forte stress emotivo la mente tenda a fissarsi sui particolari più stupidi o sui dettagli più quotidiani. Provava una profonda

compassione per quel giovane simpatico e semplice. Solo tre notti prima, stimolato dalle sue domande da giornalista, si era aperto e gli aveva parlato con profusione di dettagli della sua grande passione per le motociclette. Mentre spiegava, si era liberato della sua timidezza e gesticolava animatamente. Ora le sue braccia erano immobili. Fin troppo. Non gli piaceva la rigidità dei piedi impacchettati di Holroyd che gli picchiavano contro la spalla mentre camminavano in direzione del canyon.

Ripensava alla discussione nella quale avevano dovuto prendere una decisione su cosa fare del cadavere. Doveva essere messo in un posto sicuro, lontano dall'accampamento, dagli animali, e non esposto alle intemperie fino a quando avrebbero potuto recuperarlo, in un secondo momento. Non potevano seppellirlo, aveva detto Nora. I coyote lo avrebbero tirato fuori. Avevano pensato di issarlo su un albero, ma la maggior parte delle piante era inaccessibile in quanto i rami più bassi erano stati strappati da violente inondazioni. In ogni caso Aragon sosteneva che fosse importante tenere il corpo il più lontano possibile dall'accampamento. Fu a quel punto che Nora ricordò di aver notato un piccolo rifugio scavato nella roccia a circa tre quarti del canyon a fessura. Restava al di sopra del segno dell'acqua alta ed era comunque raggiungibile grazie ad alcune sporgenze. Era il posto più adatto allo scopo. Era impossibile non vedere quel rifugio: si trovava a circa sei metri di altezza, proprio sopra un grosso tronco di pioppo che doveva essere rimasto incastrato tra le pareti durante un'inondazione. La minaccia della pioggia era passata. Black aveva controllato le previsioni del tempo. Non avrebbero corso alcun pericolo, addentrandosi nel canyon a fessura.

Smithback tornò al presente. C'era una ragione per cui continuava a divagare con la mente. Si conosceva abbastanza bene, e sapeva che avrebbe pensato a qualsiasi cosa pur di distrarsi dal lavoro che stava facendo in quel momento. Per una ragione che non riusciva a comprendere si sentiva terribilmente spaventato. Si era già trovato più volte in situazioni di pericolo: aveva affrontato un mostruoso assassino in un grande museo e, poco dopo, aveva dovuto lottare per la sopravvivenza in un dedalo di cunicoli sotto New York. In quell'istante, però, avvolto nella piacevole luce pomeridiana, si sentiva più che mai minacciato. C'era qualcosa, nella diffusa e vaga natura del male che aleggiava su quella valle, che lo turbava profondamente.

Ancora una volta i piedi rigidi di Holroyd premettero contro la sua spalla. Swire, in testa, si era fermato per guardare in alto verso l'imbocco del

canyon a fessura. Bill seguì il suo sguardo fino a mettere a fuoco la stretta e spaventosa apertura. Cielo sereno, aveva detto Black, e il giornalista sperava con tutto il cuore che fossero previsioni azzeccate.

Una volta nel canyon riuscirono a far galleggiare attraverso le pozze d'acqua il corpo ben coperto dal sacco. Dopo venti minuti passati a spingere, passare a guado, nuotare e trascinare il cadavere, i due uomini erano esausti. Al di là di uno stretto passaggio, Smithback riuscì a vedere il massiccio tronco incastrato che indicava la posizione del rifugio. Si allontanò di qualche passo dal sacco impermeabile, si slegò la bandana dalla bocca e la infilò nel taschino della camicia.

«Quindi lei pensa che l'indiano che ha visto non c'entri niente con l'uccisione dei miei cavalli?» chiese Swire. Erano le sue prime parole da quando erano usciti dalla tenda di Holroyd.

«Ne sono più che certo», rispose il giornalista. «Soprattutto perché quelli che hanno ucciso i cavalli devono essere gli stessi che hanno messo fuori uso le attrezzature radio, e noi eravamo con il pastore quando è successo.»

«L'avevo pensato anch'io.»

Smithback notò che l'uomo lo stava ancora fissando. I suoi occhi marroni avevano perso lo sguardo sagace e ironico dei primi giorni. Nel viso ossuto dalle guance scavate e le mascelle contratte si poteva leggere un profondo dispiacere. «Holroyd era un bravo ragazzo», disse semplicemente.

Il giornalista annuì.

Il cowboy parlava a voce bassa. «Una cosa è avere problemi laggiù», indicò con la testa in direzione del mondo civile, «ma dovere affrontare i problemi qui è tutta un'altra questione.»

«Per questo credo che Nora stia facendo la cosa giusta», intervenne Smithback. «Portarci lontano da qui il più presto possibile.»

Swire sputò il tabacco contro una roccia poco distante. «È una donna coraggiosa, devo ammetterlo. Per partire alla caccia degli uccisori dei cavalli, da sola... ci vuole fegato, ma avere fegato non è sufficiente. Anche il minimo problema può causare la morte di qualcuno, in posti come questo. E la sa una cosa? I nostri problemi non sono piccoli.»

Smithback non rispose. Pensava a Nora, alla sua abilità nel parlare, ai suoi occhi attenti, al coraggio e alla determinazione, e si rese conto, con un certo stupore, che era spaventato più per lei che per se stesso.

Swire lo guardò ancora un attimo, poi si alzò e afferrò l'estremità del palo. Anche il giornalista si alzò, si rimise la bandana davanti alla bocca, si avvicinò al corpo e cominciarono a salire in silenzio verso il rifugio scava-

to nella pietra.

41

Aaron Black era intento a controllare i fossati scavati per i test e le attrezzature da laboratorio portatili all'ombra della torre più occidentale.

Naturalmente le sezioni di terreno ottenute erano perfette: un modello da manuale per quanto riguardava gli ultimi sviluppi dell'analisi stratigrafica. I suoi scavi erano, come sempre, esemplari di economia, efficienza e precisione.

Si fermò un attimo a osservare, ma la soddisfazione che di norma provava nell'esaminare il proprio lavoro era oscurata da un profondo senso di delusione. Brontolando sottovoce stese un telone impermeabile sui solchi dei test e lo fissò al suolo con alcune pietre.

Non era certo il modo più adeguato per preservare la sua opera, ma era sempre meglio che riempire di nuovo i fossati. Era amareggiato: stava per abbandonare il sito che, senza alcun dubbio, avrebbe coronato e conferito grande lustro alla sua carriera. Dio solo sa cosa avrebbero trovato al loro ritorno, se mai fossero tornati in quel posto.

Scosse la testa disgustato e stese un altro telone sul secondo fossato. D'altra parte, però, doveva ammettere che non era poi tanto dispiaciuto di dover partire. Il suo assistente, Smithback, si stava occupando del cadavere di Holroyd, e non poteva negare di essere contento che quell'ingrato compito non fosse toccato a lui.

Non gli importava che il tecnico fosse stato ucciso da un veleno o da una malattia: entrambe le cose erano pericolose. Una parte di sé desiderava ardentemente tornare alla civiltà fatta di telefoni, ristoranti, docce calde e toilette con scarichi di acqua corrente. Un mondo che si trovava a centinaia di chilometri da Quivira. Certo non avrebbe mai ammesso una cosa del genere davanti a Sloane, che si era allontanata in un silenzio di tomba per scattare le ultime fotografie.

Pensando a lei sentì una piacevole sensazione di calore nella zona dei genitali. Il ricordo della notte precedente faceva nascere in lui speranze e fantasie per la notte a venire. Non era mai stato molto fortunato con le donne, e Sloane era una gran bella donna, una di quelle che...

Non poteva lasciarsi troppo cullare da quei pensieri, perché doveva occuparsi del laboratorio di flottazione. Sganciò il contenitore dell'acqua distillata e lo svuotò oltre il ciglio della parete di roccia. Poi, con un sospiro,

cominciò a svitare l'apparecchiatura, drenò i tubi e ripose il tutto nell'apposita custodia metallica rivestita di gommapiuma.

Aveva fatto quel lavoro centinaia di volte, e nonostante tutto si compiaceva sempre della propria precisione. Chiuse la cassa e la spostò di lato, quindi cominciò a smontare l'apparecchio per la cromatografia.

Si fermò un istante prima di impilare ordinatamente le cartine inutilizzate in una busta di plastica. A rigor di logica avrebbe dovuto utilizzarle tutte nelle settimane seguenti: quei piccoli pezzi di carta avrebbero costituito la base per sei mesi di analisi nel suo confortevole laboratorio. Le osservò ancora una volta e vide tutti gli splendidi articoli che aveva immaginato di pubblicare sulle più prestigiose riviste scientifiche andare miseramente in fumo.

Una raffica di vento improvvisa investì un pacchetto di cartine per la cromatografia e le fece volare verso il retro della grotta.

Black bestemmiò a voce alta. Le mappe si erano contaminate e ora erano da buttare, ma non poteva lasciarle lì. Aveva umiliato pubblicamente più di un archeologo per aver lasciato rifiuti nelle rovine.

Finì di imballare il cromatografo e chiuse anche quella cassa, quindi si alzò e si diresse verso il retro della grotta tenendo gli occhi fissi a terra. Le cartine erano sparpagliate lungo la zona posteriore del cumulo di avanzi. Alcune svolazzavano ancora in balia dei mulinelli di vento.

Bestemmiò di nuovo e oltrepassò il granaio costeggiando la parete posteriore della rovina. Con un piede bloccava i pezzetti di carta, poi li raccoglieva e se li infilava in tasca. In pochi mimiti ne aveva recuperate undici, ma in una confezione ce n'erano sempre dodici.

Mancava l'ultima.

Pochi passi più in là si apriva la stretta bocca del Tunnel e vi s'infilò. Era troppo buio per riuscire a vedere qualcosa, così prese la pila da taschino. Il piccolo fascio di luce penetrava a stento l'oscurità e illuminava polvere e mucchi di ossa. Dieci metri più avanti riuscì a individuare l'ultima cartina, incastrata dentro un teschio rotto.

Vaffanculo Aragon e le sue teorie sullo ZST, pensò stizzito, e cominciò a procedere carponi allontanando le ossa che gli ostacolavano il cammino.

All'improvviso un'altra folata di vento sollevò la polvere all'interno del Tunnel, e lui cominciò a starnutire. Spostò le ossa con un piede, recuperò l'ultima cartina e se la infilò in tasca. Quando si girò per uscire, illuminò un topo che zampettava lento, disturbato dal rumore prodotto dalle ossa. Il roditore lo fissò mostrando i grossi incisivi gialli.

Black si fece indietro e starnutì di nuovo. L'animale mosse qualche passo, visibilmente infastidito, ma non fuggì.

«Sciò!» urlò Black tentando di colpirlo con un lungo osso che aveva preso da terra. Con un brusco movimento il topo scomparve in un piccolo cumulo di pietre ammonticchiate contro la parete posteriore del Tunnel.

Incuriosito, si avvicinò e, a un esame più attento, si accorse che quelle pietre non erano cadute dal soffitto del Tunnel, come aveva pensato in un primo momento. Erano di un materiale diverso dall'arenaria della nicchia. Sul fondo di quel cumulo di pietre i roditori si erano scavati una tana che avevano ricoperto di rametti e foglie di cactus. Black strisciò più vicino e, non riuscendo quasi a respirare per il rivoltante odore degli escrementi di topo, diresse il raggio di luce all'interno della tana e notò che il foro portava in uno spazio retrostante: un grande spazio scuro.

Esaminò ancora le rocce. Al suo occhio esperto era chiaro che non erano finite lì a causa di un evento naturale. Dovevano essere state accatastate in quel punto con uno scopo preciso e chi l'aveva fatto aveva cercato di nascondere l'apertura con molta cura.

Aragon c'era passato davanti almeno venti volte senza notare nulla, nonostante fosse famoso per la sua vista acuta. Ma i suoi occhi, si gongolò Black, erano ancora migliori.

Si sedette nell'oscurità con il cuore che gli batteva all'impazzata. Dietro quelle pietre era stato deliberatamente nascosto qualcosa, con cura e astuzia. Doveva essere una sepoltura o una catacomba e, senza alcun dubbio, si trattava di un luogo di enorme valore archeologico. Diede un'occhiata alle estremità del tunnel. Era solo, e Aragon era occupato da qualche parte con le analisi dei campioni di tessuto di Holroyd. Illuminò ancora una volta il buco per esplorare più a fondo.

Questa volta riuscì a distinguere qualcosa che luccicava.

Black allontanò la luce, si sedette e rimase immobile per alcuni istanti, poi fece una cosa che non avrebbe mai immaginato di fare: afferrò un osso abbandonato lì vicino e cominciò ad allargare il foro della tana dei topi. All'inizio si mosse con cautela, poi cominciò a spostare le pietre con impeto irrefrenabile, finché non riuscì ad aprire un piccolo varco nella parete posteriore della caverna. I pensieri di disagi, malattie e veleni si erano dissolti e avevano ceduto il posto all'impellente desiderio di scoprire cosa ci fosse dall'altra parte.

La polvere gli si appiccicava sul viso sudato. Prese una bandana, la legò in modo da riparare naso e bocca e continuò. Abbandonò l'osso e cominciò

a lavorare con le mani, e dopo cinque minuti si era aperto un varco sufficientemente grande da permettergli di entrare.

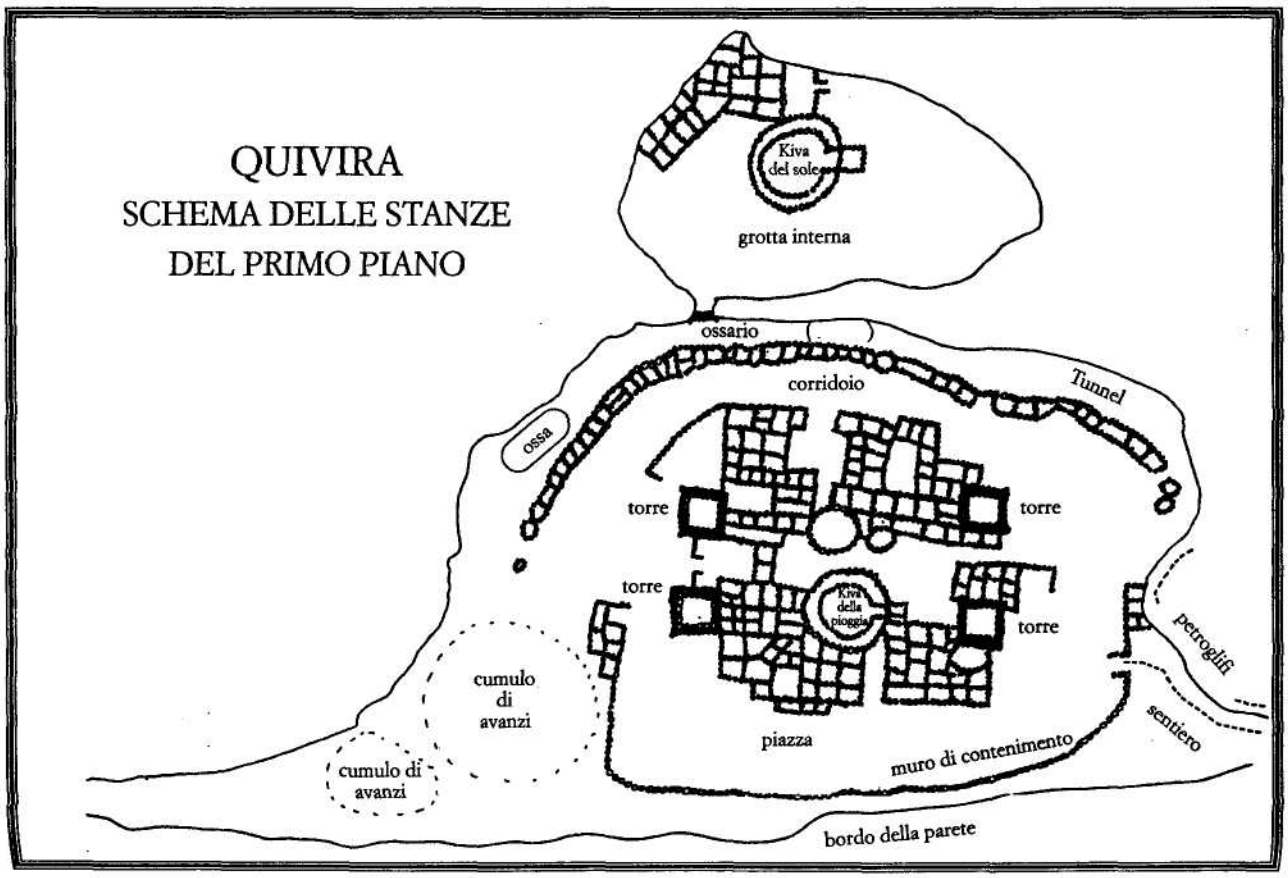
Inspirò profondamente, si spazzolò le mani sul retro dei pantaloni, si tolse il fazzoletto dalla faccia, quindi afferrò i lati dell'apertura e si spinse al di là del varco.

Non appena riemerse dall'altra parte, si alzò in piedi affannato. L'aria era spessa, calda e umida. Si guardò intorno cercando di perforare la polvere con il sottile fascio di luce della torcia.

Gli parve di vedere un bagliore - l'inconfondibile scintillio dell'oro - ed ebbe un tuffo al cuore. Si trovava in una grande caverna buia. In fondo, proprio di fronte a lui, un'altra Grande kiva dominava l'oscurità. Dipinto su un lato vide un enorme disco che brillava come oro nella luce debole. Quella Grande kiva aveva una porta sul lato, anch'essa chiusa da pietre e semisepolta dalla sabbia. Dietro si estendeva un bellissimo villaggio anasazi, piccolo ma perfetto: due livelli di vani con le scalette di legno fissate alla roccia, che nessuno aveva più toccato da sette secoli.

Si avvicinò incredulo alla kiva e toccò il disco d'oro con mano tremante. L'effetto dell'oro era stato creato con uno spesso pigmento giallo che immaginò dovesse essere ocra di ferro, mescolata con frammenti di mica. La superficie era stata lucidata in modo da creare un effetto in tutto simile all'oro, con lo stesso sistema utilizzato per l'immagine incisa sulla Kiva della pioggia. Questo disco, però, aveva un diametro di tre metri.

Si rese conto di aver trovato la Kiva del sole.



42

Le nuvole che avevano offuscato il cielo nel pomeriggio se ne erano andate e l'aria sopra la valle di Quivira era tersa e illuminata dai colori del tramonto. L'oscurità della notte stava già avvolgendo il fondo del canyon in contrasto con il colore brillante della striscia di cielo che lo sovrastava. La breve pioggia aveva liberato tutti i profumi del deserto: la fragranza della sabbia umida e l'odore dolce dei pioppi si mescolavano con il fumo di legno di cedro del fuoco di Bonarotti.

Nora stava cercando a fatica di chiudere uno dei sacchi impermeabili e non notava nessuna bellezza, non sentiva alcun profumo. Gli avvenimenti della giornata l'avevano talmente frastornata che non riusciva a vedere niente di buono in quella valle. Pochi minuti prima Swire e Smithback erano tornati dalla loro macabra gita e ora riposavano, pallidi ed esausti, vicino al fuoco.

Con uno sforzo sollevò il sacco per metterlo accanto a tutti gli altri, accatastati in un angolo. Recuperò una sacca da montagna vuota e cominciò a riempirla. Avevano passato gran parte del pomeriggio a imballare le attrezzature. Ne avrebbero lasciato una parte a Quivira, nascosta in una delle

stanze, mentre il resto era pronto per essere trasportato attraverso il lungo e umido canyon a fessura fino ai cavalli. Terminate quelle operazioni avrebbero potuto finalmente uscire dalla valle. Era sicura che, una volta fuori di lì, le divergenze si sarebbero sopite e il gruppo avrebbe recuperato l'affiatamento, perlomeno fino al momento di riportare i particolari della loro fantastica scoperta all'Istituto.

Un urlo stridulo proveniente dalla scala di corda la distolse dai suoi pensieri. Sollevò lo sguardo in quella direzione e notò Aaron Black che procedeva a grandi passi nel crepuscolo, la faccia sporca i vestiti laceri e i capelli arruffati. Per un attimo fu sicura che avesse scoperto la causa della morte di Holroyd, ma abbandonò la terribile idea quando vide la sua espressione trionfante.

«Dov'è Sloane?» esordì guardandosi intorno agitato. Mise le mani intorno alla bocca a mo' di megafono e chiamò la ragazza. La sua voce echeggiò nella valle.

«Va tutto bene?» gli domandò Nora.

Black si girò e lei notò che il sudore stava sciogliendo del fango secco che colava dal sopracciglio lungo la faccia in rivoletti di colore grigio. «L'ho trovata», disse.

«Cosa?»

«La Kiva del sole.»

Nora si sollevò e lasciò cadere il vecchio sacco sulla sabbia.

«*Cosa* ha trovato?»

«C'era un'entrata chiusa dietro la città. Nessuno l'aveva vista, ma *io* sì. L'ho trovata.» L'uomo ansimava e riusciva a stento a pronunciare le parole. «Sul fondo del Tunnel c'è uno stretto passaggio che porta a un'altra caverna retrostante. Lì dietro c'è un'intera città nascosta. Davanti alle stanze c'è anche una Grande kiva. Una kiva sigillata. Non è mai stato trovato niente del genere prima d'ora.»

«Mi faccia capire bene», lo interruppe l'archeologa incredula. «Lei ha aperto un varco nella parete?»

Black annuì con un sorriso smagliante.

Lei fu colta da un improvviso fremito di rabbia. «Avevo chiaramente proibito intrusioni di questo tipo. Mio Dio, Aaron, in questo modo ha aperto una nuova porta per i saccheggiatori. Ha dimenticato che stiamo per andarcene?»

«Ma *non possiamo* partire adesso. Non dopo questa scoperta.»

«Invece *dobbiamo* partire, e sarà la prima cosa che faremo domani mat-

tina.»

Black rimase immobile, sempre più alterato. «Forse non ha sentito quello che ho detto. *Ho trovato la Kiva del sole.* Non possiamo partire ora. Ruberebbero tutto l'oro.»

Nora guardò con più attenzione il viso dell'uomo. «Oro?» ripeté.

«Mio Dio, Nora, cosa pensa che ci sia là dentro? Grano? Abbiamo le prove! Ho trovato il Fort Knox degli Anasazi.»

Mentre Nora continuava a fissarlo, costernata e sbalordita, Sloane emerse dalla penombra con la sua enorme macchina fotografica in mano.

«Sloane!» la chiamò Black. «L'ho trovata!» Si precipitò verso di lei e l'abbracciò. Con un sorriso tirato sulle labbra la ragazza si liberò dalla stretta dell'uomo e guardò sia lui sia Nora in cerca di una risposta.

«Cos'è successo?» domandò appoggiando con cura la macchina fotografica.

«Black ha trovato una caverna sigillata, dietro la città», rispose Nora. «Dice che in quella grotta c'è la Kiva del sole.»

L'altra spostò di scatto lo sguardo verso Black. Quando comprese di cosa si trattava smise di sorridere.

«È lì, Sloane», le disse. «Una Grande kiva di almeno diciotto metri di diametro con un disco solare dipinto sulla parete.»

Il viso della ragazza mutò in un'espressione che tradiva intense emozioni. «Un disco di che tipo?»

«Un grosso sole ricoperto di pigmenti gialli, mescolati con mica e lucidati. Sembra proprio d'oro. A dire la verità ho pensato che *fosse* d'oro quando l'ho visto.»

Sloane impallidì, ma si riprese quasi subito. «Pittura mescolata con mica?»

«Sì, biotite tritata. Ha lo stesso colore dell'oro, e direi che potrebbe trattarsi della perfetta rappresentazione simbolica *esterna* di ciò che vi è immagazzinato...»

«Portami là», disse Sloane con insistenza. Black la prese per mano e partirono.

«Aspettate un momento!» urlò la capo spedizione infuriata.

I due si girarono e con sgomento Nora riconobbe la passione nei loro visi. «Aaron, si sta comportando come un profanatore di siti, non come uno scienziato. Non avrebbe mai dovuto entrare in quella grotta retrostante. Mi spiace, ma non posso permettere altre intrusioni.»

Sloane la guardò senza dire una parola, ma il viso di Black si fece scuro.

«Anche a *me* dispiace», rispose a voce alta, «ma noi andremo lassù.»

Nora fissò l'archeologo dritto negli occhi e si rese conto che con lui non avrebbe potuto discutere. Allora si rivolse alla ragazza. «Nel bene e nel male tutto ciò che succede qui sarà registrato nella relazione finale», continuò. «Prova a pensare a come reagirebbe tuo padre se sapesse che siamo entrati in quella kiva senza farci alcuno scrupolo. Se Black ha ragione potremmo trovarci di fronte alla scoperta più importante e, di conseguenza, dobbiamo procedere con estrema cautela.»

Nel sentire il nome del padre l'espressione di desiderio sembrò svanire dal viso di Sloane. Era tesa, e cercava di riprendere il controllo.

«Vieni lassù con noi, Nora», la invitò con un sorriso. «Guarderemo e basta. Che male c'è?»

«Proprio così», intervenne Black. «Non ho toccato niente e non è successo nulla che non possa essere riportato nella relazione finale.»

Mentre Nora fissava i due, Smithback, Swire e Bonarotti si erano avvicinati e ascoltavano con attenzione. Mancava solo Aragon. Lei guardò l'orologio: erano quasi le sette. Pensò a quanto aveva riferito Black: una città nascosta, la Kiva del sole. Cosa aveva detto Aragon quando si trovavano nella Kiva della pioggia? «Manca ancora un pezzo in questo puzzle. Pensavo di trovarlo in questa kiva, ma ora non ne sono più sicuro.» Se fosse stato presente avrebbe sicuramente disapprovato, ma d'altra parte sapeva che il ritrovamento di Black poteva rappresentare la chiave di tutto. L'idea che la kiva potesse essere saccheggiata e distrutta dopo la loro partenza la riempì di rabbia, e provò un senso di impotenza. In questo caso avevano l'obbligo di documentare quella caverna interna, quantomeno con delle fotografie. Inoltre, se voleva mantenere unito il gruppo, l'unica soluzione possibile era quella di cedere almeno su qualche punto, tanto ormai il danno era fatto. Della trasgressione di Black se ne sarebbero occupati altri in seguito.

«D'accordo. Faremo una breve visita. Il tempo sufficiente per scattare le fotografie e vedere come si può sigillare la caverna nel miglior modo possibile. Non voglio altre violazioni di nessun tipo. Mi sono spiegata? Sloane, prendi la macchina fotografica quattro per cinque. E lei, Aaron, prenda la lampada a fluorescenza.»

Dieci minuti più tardi il gruppetto era sul varco che portava alla grotta interna. Nora guardava con timore reverenziale, sopraffatta, nonostante tutto, dalla bellezza e dalla ricchezza del sito, da quella piccola gemma: una

città anasazi nascosta alle spalle di una kiva misteriosa. Il bagliore verdognolo della lampada si diffondeva con giochi d'ombre sulle pareti irregolari. Era un piccolo villaggio di non più di trenta stanze, senza dubbio il *sancta sanctorum* dei sacerdoti. Anche solo per quella ragione sarebbe stato oltremodo interessante studiarlo.

La Kiva del sole era spoglia, fatta eccezione per il grosso disco levigato che brillava nella luce aspra. Spessi strati di polvere erano accumulati lungo tutta la base e contro le pareti. Il locale era stato intonacato con adobe e l'unica apertura laterale era stata sigillata con delle pietre.

«Guardate la disposizione delle pietre», fece osservare Black. «È la kiva più protetta che io abbia mai visto.»

Contro la parete era appoggiata una scala a pioli. «Questa era vicina ai blocchi di stanze», spiegò Black seguendo lo sguardo di Nora. «L'ho presa per salire sul tetto. Ho scoperto che non c'è alcuna apertura superiore. È stata completamente sigillata.» Poi continuò con voce più bassa. «Come se nascondesse qualcosa.»

Sloane si allontanò dal gruppo per avvicinarsi al disco solare. Lo accarezzò delicatamente con la punta delle dita, quasi con reverenza. Lanciò uno sguardo a Nora, estrasse la macchina fotografica dalla custodia e cominciò a scattare.

Il gruppo rimase in silenzio mentre Sloane si muoveva all'interno della caverna per immortalare la kiva e i blocchi di stanze da diverse angolazioni. Poco dopo anche lei si riunì al gruppo, ripiegò il cavalletto e ripose l'attrezzatura.

Anche il loquace Smithback era rimasto in silenzio e, stranamente, non aveva preso appunti. C'era tensione nell'aria, ma una tensione diversa da quella che si era creata poco prima.

«Fatto?» domandò Nora. Sloane confermò.

«Domani mattina, prima di partire», continuò cercando di mantenere un tono neutro, «richiuderemo questo buco nel migliore dei modi. Se qualcuno verrà a saccheggiare il sito non avrà ragione per spingersi fin dietro i granai, e se tutto va bene non noterà questo ingresso.»

«Prima di partire?» ripeté Black.

Nora annuì.

«Cristo santo, non partiremo prima di aver aperto questa kiva.»

Lei osservò ancora una volta il gruppo riunito.

«Partiremo domani», ripeté in tono tranquillo, «e nessuno aprirà questa kiva.»

«Se non lo facciamo ora», intervenne Sloane a voce alta, «quando torneremo non ci sarà più nulla.»

Il silenzio fu rotto da Bonarotti. «Anche a me piacerebbe vedere questa kiva piena d'oro.»

Nora lasciò passare qualche istante per raccogliere le idee. Doveva pensare a quel che avrebbe detto, e soprattutto a come.

«Ascoltatemi», cominciò con calma. «La spedizione sta affrontando un momento di crisi. Una persona è morta. C'è qualcuno là fuori che ha ucciso i cavalli e che potrebbe tentare di uccidere anche noi. Aprire e documentare questa kiva richiederebbe giorni di lavoro e *non abbiamo* tutto questo tempo.» Fece una pausa. «Io sono il capo della spedizione e spetta a me prendere le decisioni. Partiremo domani.»

Nella grotta calò di nuovo un silenzio carico di tensione.

«Sono contraria», intervenne Sloane a voce bassa. «Siamo di fronte a un ritrovamento unico, senza pari, e tu cosa fai? Decidi di tornare a casa. Sei uguale a mio padre, vuoi avere il controllo su tutto. Be', qui si tratta anche della *mia* carriera. Questa scoperta è tua quanto mia. Se ce ne andiamo adesso la kiva verrà saccheggiata e avrai buttato all'aria quella che è forse la più grande scoperta dell'archeologia americana.» Tremava per la rabbia. «Per te ho rappresentato una minaccia fin dall'inizio, ma questo è un problema tuo. Non ti permetterò di rovinarmi la carriera.»

Nora la fissò con occhi gelidi. «Hai parlato di tuo padre», scandì lentamente, «lascia allora che ti riferisca quello che ci ha detto prima di partire per Quivira: 'Voi rappresentate l'Istituto archeologico di Santa Fe, promotore di ricerche archeologiche di altissimo livello e supremo esempio di condotta etica'.Tutto, le nostre azioni e quel che diciamo, verrà studiato, ripreso e discusso da moltissime persone.» Addolcì il tono. «So come ti senti. Anch'io vorrei aprire quella kiva, e torneremo per farlo nel modo più corretto. Ti assicuro che avrai tutti gli onori che meriti, ma fino a quel momento vi proibisco nel modo più assoluto di aprirla.»

«Lo capisci che se ce ne andiamo ora, non ci sarà più niente quando torneremo?» ribadì Sloane con gli occhi fissi sulla collega. «A quel punto non resterà altro che accontentarci di belle ipotesi. Scappa pure, se vuoi. Basta che mi lasci un cavallo e un po' di cibo.»

«Questa è la tua decisione irrevocabile?»

Sloane non commentò.

«Allora non mi lasci altra scelta se non quella di sollevarti dall'incarico che hai assunto all'interno di questa spedizione archeologica.»

La figlia di Goddard sgranò gli occhi e si voltò verso Black.

«Non credo che lei abbia il potere di fare una cosa del genere», replicò Aaron con voce tagliente.

«Eccome, se ne ha il potere!» intervenne Smithback. «A quanto mi risulta è lei il capo della spedizione. Avete sentito quello che ha detto: lasceremo stare la kiva.»

«Nora», continuò Black quasi supplichevole. «Non credo che lei comprenda il reale valore e la grandezza di questa scoperta. Dietro a questo muro di adobe è conservata un'enorme quantità di oro degli Aztechi. Non credo che possiamo lasciarlo qui per...»

La voce gli si affievolì. Senza dare ascolto alle sue parole, Nora continuava a sostenere lo sguardo di Sloane, ma questa si girò e si soffermò sul disco multicolore inciso sul lato della kiva e illuminato dalla luce della lampada. Rivolse a Nora un ultimo sguardo pieno di odio, si diresse verso lo stretto passaggio e sparì. Black rimase ancora qualche istante a osservare la scena, sconcertato, poi si allontanò senza parole dalla kiva e ritornò nel Tunnel.

43

Skip Kelly procedeva lento lungo la discesa alla fine di Tano Road. Non voleva rifare il fondo alla vecchia Volkswagen su quella strada polverosa e dissestata. Era un percorso accidentato e pieno di solchi profondi: uno dei tipi di strada più ambiti nei quartieri lussuosi di Santa Fe. A distanza di cinquecento metri l'una dall'altra si ergevano imponenti cancellate in ferro battuto, sostenute da pilastri in adobe al di là dei quali serpeggiavano vialetti fiancheggiati da pini. Erano gli ingressi di residenze di cui, di tanto in tanto, riusciva a scorgere qualche edificio: le case dei custodi, un'ordinata fila di rimesse o un'enorme casa costruita in cima a una collinetta, ma la maggior parte delle residenze di Tano Road erano così ben nascoste che era difficile anche solo immaginarne l'esistenza.

La strada si fece ancora più stretta tra le file di pini. Skip rallentò, schiacciò il pedale della frizione e allontanò con una gomitata il grosso muso di Teddy Bear dalla sua faccia. Nella scarsa luce della sera controllò ancora una volta il numero scarabocchiato su un foglietto di carta ripiegato. Non era molto lontano.

Dalla cima di una collinetta vide che la strada finiva mezzo chilometro più avanti in una boscaglia di chamisa. Sulla sinistra notò un grosso masso

di granito dalla superficie levigata su cui era incisa la sigla ESG a caratteri semplici. Dietro la pietra c'era il vecchio cancello di un ranch, piuttosto malandato se confrontato con le fantastiche cancellate che aveva oltrepassato fino a quel momento. Quando si avvicinò notò tuttavia che, per quanto potesse sembrare grezzo, era piuttosto massiccio. Al suo lato vide un citofono e una piccola tastiera.

Skip lasciò il motore acceso, scese dalla macchina e premette l'unico bottone rosso sotto l'altoparlante del citofono. Dopo un paio di minuti, quando già si stava preparando ad andarsene, il citofono cominciò a sfrigolare.

«Sì», disse una voce. «Chi è?»

Decisamente sorpreso il ragazzo si accorse che non si trattava della voce di una cameriera, di un autista o di un maggiordomo. Era la voce autorevole del padrone di casa: Ernest Goddard in persona.

Si piegò verso il citofono. «Sono Skip Kelly», rispose.

Nessuna risposta.

«Il fratello di Nora Kelly.»

Tra le piante, al lato del cancello, qualcosa si mosse. Si girò e vide una piccola telecamera nascosta che puntava su di lui e poi si spostava sull'automobile. Stava tremando.

«Cosa c'è, Skip?» chiese una voce dal tono non troppo cordiale.

«Ho bisogno di parlare con lei, signore. È una cosa importante.»

«Perché proprio adesso? Mi risulta che lei stia lavorando all'Istituto. Non può aspettare fino a lunedì?»

Skip non gli confessò di aver passato tutta la giornata a dibattersi sull'opportunità o meno di fare quel viaggio. «No, non posso. O perlomeno credo proprio di non potere», rispose a voce alta.

Restò in attesa, conscio del fatto che la telecamera lo stava fissando. Si domandava che cosa avrebbe detto il vecchio, ma il citofono rimase in silenzio. Udì invece il rumore di una serratura che si sbloccava e il cancello cominciò ad aprirsi.

Risalì in macchina, ingranò la marcia e oltrepassò il cancello. Il vialetto si snodava lungo un crinale basso che, dopo circa cinquecento metri, scendeva con un curva brusca, per poi risalire nuovamente. Arrivato in cima vide la splendida villa la cui facciata in adobe rifletteva il colore rosso del tramonto sotto le montagne di Sangre de Cristo. Skip non poté fare a meno di fermarsi a osservare rapito quello spettacolo. Proseguì lentamente lungo il resto del viale e parcheggiò il maggiolino tra un vecchio pickup Chevro-

let e una Mercedes Galeandewagen.

Scese dall'auto e richiuse la portiera intimando a Teddy Bear di rimanere dentro. Era un ordine non necessario, in quanto il cane non sarebbe riuscito a far passare la sua imponente mole attraverso il finestrino, nemmeno se fosse stato completamente aperto.

All'ingresso della villa troneggiava un enorme portone in legno del diciottesimo secolo. *Recuperato da qualche* hacienda *in Messico,* pensò avvicinandosi. Con un libro sotto il braccio cercò il campanello, ma non lo trovò, e allora bussò.

La porta si aprì quasi subito su un grande atrio, ammobiliato con gusto ma buio, al di là del quale si intravedeva un giardino con una fontana in pietra. In piedi sulla porta c'era Ernest Goddard in persona con un vestito dai colori tenui che si sposavano perfettamente con quelli dell'atrio. I capelli lunghi e bianchi e la barba ben curata incorniciavano un paio di occhi azzurri vivaci, ma non troppo allegri. Si girò senza dire una parola e Skip seguì l'esile figura oltre l'ingresso, accompagnato dal rimbombo dei passi sul marmo.

Oltrepassarono varie porte e Goddard invitò il ragazzo ad entrare in una biblioteca a due piani dove scaffali in mogano stracolmi di libri ricoprivano interamente le pareti. Una scala a chiocciola in metallo conduceva alla passerella del secondo piano dove si trovavano altre ordinate file di libri. Goddard chiuse a chiave una porticina sul lato opposto della stanza e invitò il ragazzo ad accomodarsi su una seggiola in pelle di fianco al camino. Il vecchio gli si sedette di fronte, accavallò le gambe, tossì delicatamente e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

Ora che si trovava lì, Skip non sapeva da dove cominciare. Era nervoso e agitato. Si ricordò del libro che teneva sotto il braccio e lo prese. «Ha mai sentito parlare di questo libro?» chiese mostrandolo a Goddard.

«Sentito parlare?» sussurrò il professore in tono leggermente irritato. «Tutti lo conoscono. È un classico degli studi antropologici.»

Skip attese.

Seduto lì, tra le mura silenziose di quella biblioteca, la sua scoperta gli sembrò quantomai ridicola. Si rese conto che la cosa migliore da fare era raccontare quanto era successo.

«Alcune settimane fa», cominciò, «mia sorella è stata aggredita nella nostra fattoria oltre Buckman Road.»

«Ah!» sussurrò Goddard piegandosi in avanti.

«È stata assalita da due individui che indossavano solamente pelli di lu-

po. Era buio e non è riuscita a vederli bene, ma ha detto che erano ricoperti da macchie bianche e portavano antichi gioielli indiani.»

«Skinwalker», mormorò Goddard. «O perlomeno qualcuno che si fingeva tale.»

«Esattamente», disse Skip, sollevato nel sentire che nel tono del vecchio non vi era traccia di scherno. «Sono anche entrati nell'appartamento di Nora e hanno rubato la sua spazzola per avere un campione di capelli.»

«Capelli», annuì Goddard. «Rispecchia gli schemi di comportamento degli skinwalker. Hanno bisogno di materiale umano per compiere le loro stregonerie.»

«È esattamente quello che dice questo libro», replicò Skip. Poi spiegò che nella spazzola non c'erano i capelli della sorella, ma i suoi, e raccontò di come fosse quasi morto a causa di un misterioso guasto ai freni dell'auto.

Il professore ascoltò in silenzio. «Cosa crede che volessero?» domandò quando ebbe terminato il racconto.

Skip si passò la lingua sulle labbra. «Cercavano la lettera che Nora aveva trovato. Quella scritta da nostro padre.»

Il vecchio si irrigidì per la sorpresa. «Perché sua sorella non mi ha parlato di questo episodio?» La voce che fino a poco tempo prima aveva manifestato interesse ora era chiaramente irritata.

«Non voleva compromettere la spedizione. Pensava di utilizzare quella lettera per trovare la valle, ed era convinta che se avesse lasciato la città in fretta e senza dare troppo nell'occhio avrebbe potuto seminare chiunque o qualunque cosa la seguisse.»

Goddard sospirò.

«Ma non è tutto. Alcuni giorni fa la nostra vicina, Teresa Gonzales, è stata uccisa mentre si trovava nel nostro ranch. Forse ne avrà sentito parlare.»

«Sì, mi sembra di aver letto qualcosa in proposito.»

«E ha anche letto che il corpo è stato mutilato?»

Goddard scosse la testa.

Skip diede un colpetto sul libro *Skinwalker, stregoni e curandere* con il palmo della mano. «Mutilata nello stesso modo descritto in questo studio. Dita delle mani e dei piedi tagliate, la parte posteriore della testa scotennata e un foro circolare praticato nel cranio, sempre nella parte posteriore. Secondo questo libro si tratta del punto attraverso il quale la forza vitale entra nel corpo.»

Gli occhi di Goddard balenarono. «La polizia le avrà di certo fatto domande sull'omicidio. Ha parlato loro di queste storie?»

«No», rispose Skip esitante. «Non esattamente. Come pensa che avrebbero reagito se gli avessi raccontato una storia di stregoni indiani?» Spostò il libro. «Ma si trattava proprio di loro. Volevano la lettera ed erano pronti a uccidere per prenderla.»

«Sì», mormorò Goddard con lo sguardo perso nel vuoto. «Capisco perché è venuto qui. Sono interessati alle rovine di Quivira.»

«Sono scomparsi praticamente nel momento in cui la spedizione è partita, forse un paio di giorni più tardi. In ogni caso da allora non ho più notato tracce della loro presenza. Ho sempre tenuto sotto controllo l'appartamento di Nora, e ora sono preoccupato perché temo che siano riusciti a seguire la spedizione.»

«Ieri abbiamo perso il contatto radio con loro», lo informò Goddard, scuro in viso.

Il ragazzo fu assalito da una terribile sensazione di paura. Era proprio quello che non voleva sentirsi dire. «Potrebbe trattarsi di un guasto dell'attrezzatura.»

«Non penso. Il sistema ha una copertura perfetta, e, stando a quanto dice sua sorella, il tecnico delle immagini, Holroyd, sarebbe in grado di costruire un trasmettitore con due lattine e una corda.»

Il vecchio si alzò e si diresse verso una finestra tagliata tra gli scaffali. Rimase a fissare le montagne con le mani in tasca. Nella biblioteca era calato un silenzio di tomba, interrotto solo dal ticchettio di un vecchio orologio.

«Dottor Goddard», intervenne Skip, incapace di reggere quel silenzio. «La prego, Nora è tutta la famiglia che mi resta.»

Per un attimo gli sembrò che Goddard non avesse sentito. Poi si girò e capì che il vecchio aveva preso una decisione.

«Sì», disse avvicinandosi a un telefono posato sulla scrivania. «E tutta la mia famiglia è laggiù con lei.»

44

Una pioggia leggera ma insistente batté per tutta la notte sulle tende della spedizione a Quivira. Alla mattina però il cielo era limpido, pulito e perfettamente azzurro, senza alcuna nuvola in vista. Dopo una lunga ed estenuante notte in cui si era divisa i turni di guardia con Smithback, Nora fu

contenta di respirare la fresca aria del mattino. Gli uccelli cantavano e dalle foglie cadevano gocce di pioggia che riflettevano i raggi del sole nascente.

Quando uscì dalla tenda i suoi stivali affondarono nella sabbia umida e soffice. Il livello del torrente si era alzato, ma solo di poco. Quelle prime piogge erano state piuttosto leggere e l'acqua era stata quasi completamente assorbita dal terreno, che però ora era saturo. Dovevano abbandonare il canyon prima che piovesse di nuovo, se non volevano rimanere intrappolati. Avrebbero portato con loro solo il minimo indispensabile per raggiungere Waheap Marina: cibo, tende, attrezzature fondamentali e documentazione. Il resto sarebbe stato nascosto in una stanza vuota della città.

Bonarotti si era alzato presto, aveva fatto il fuoco e la caffettiera fischiava sulla griglia. Il caffè era pronto. Il cuoco guardò Nora che si avvicinava con le mani sugli occhi assonnati. «Un caffè?» domandò. Lei annuì e ringraziò mentre le porgeva una tazza fumante.

«C'è davvero l'oro, a Quivira?» domandò l'italiano con voce tranquilla.

Lei si sedette su un tronco per bere il suo caffè. «No, non c'è. Gli Anasazi non possedevano oro.»

«Come può esserne così sicura?»

«Si fidi di me. In più di un secolo e mezzo di scavi non è mai stato rinvenuto un solo grammo d'oro.»

«E cosa mi dice di quello che sostiene Black?»

Nora scosse la testa. *Se non li porto fuori di qui oggi,* pensò, *non ci riuscirò più.* «Tutto quello che posso dirle è che Black si sbaglia.»

Il cuoco le riempì di nuovo la tazza di caffè e si girò verso il fuoco. Mentre sorseggiava la bevanda calda gli altri componenti del gruppo cominciarono a uscire dalle tende e si avvicinarono al fuoco. Le fu subito chiaro che la tensione del giorno prima non si era allentata, anzi, probabilmente era aumentata. Black si sedette vicino al fuoco e prese il caffè con il viso scuro e nervoso. Smithback le rivolse un sorriso tirato poi si sistemò su una roccia a scribacchiare qualcosa sul suo taccuino. Aragon aveva un'aria distante e pensierosa. Sloane si presentò per ultima ed evitò di incrociare il suo sguardo. Il campo piombò in un pesante silenzio. Nessuno sembrava aver dormito.

Nora sapeva che toccava a lei prendere l'iniziativa per organizzare la partenza senza dare agli altri il tempo di rimuginare. Finì il caffè, deglutì e si schiarì la gola.

«Ci muoveremo in questo modo», cominciò. «Enrique, lei si occuperà di

raccogliere l'attrezzatura medica che potrebbe essere necessaria. Luigi impacchetterà il cibo rimanente. Aaron, vorrei che lei salisse sul bordo del canyon per sentire le previsioni meteorologiche.»

«Ma il cielo è pulito», protestò Black con aria disgustata all'idea della scala sospesa.

«Qui è sereno», rispose Nora, «ma la stagione delle piogge è cominciata, e in questa valle defluisce l'intero Kaiparowits Plateau. Se piove laggiù potremmo essere colpiti da un'inondazione improvvisa, proprio come se stesse piovendo sopra le nostre teste. Nessuno si addentrerà nel canyon a fessura senza prima aver sentito le previsioni.»

Guardò Sloane, che non sembrava aver sentito le sue parole.

«Se è sereno», continuò, «ci prepareremo a partire. Aaron, dopo aver ascoltato le previsioni voglio che lei sigilli l'ingresso alla Kiva del sole. Deve essere esattamente uguale a com'era prima della sua intrusione. Nel frattempo Sloane e Smithback porteranno gli ultimi sacchi nella stanza prescelta della città. Non appena Aaron mi avrà riferito le condizioni meteorologiche, io porterò un primo carico al di là del canyon e controllerò che tutto sia al sicuro.»

Detto questo, si guardò intorno. «Avete capito tutti? Fra due ore voglio essere fuori di qui.»

Tutti fecero un cenno affermativo tranne Sloane, che se ne stava seduta con aria assente. Nora si domandò cosa sarebbe successo se all'ultimo momento si fosse rifiutata di partire. Sapeva che Black non sarebbe rimasto - in fondo era troppo codardo -, ma la ragazza era diversa. *Meglio non mettere il carro davanti ai buoi,* pensò.

Mentre si alzava vide una macchia di colore con la coda dell'occhio. Era Swire, che dalla bocca del canyon a fessura si dirigeva verso la valle con movimenti concitati e carichi di terrore. *Non altri cavalli,* ti prego.

Swire si precipitò verso il campo. «Qualcuno ha preso il corpo di Holroyd», annunciò respirando a fatica.

«Qualcuno?» chiese Aragon secco. «È sicuro che non si tratti di animali?»

«A meno che gli animali non siano in grado di scotennare un uomo, tagliargli le dita delle mani e dei piedi e fargli un buco nella testa. È laggiù nel canyon, non lontano da dove l'avevamo deposto.»

Si guardarono con orrore. Dall'espressione del suo viso Nora capì che anche Smithback si era ricordato delle parole di Beiyoodzin.

«Peter...» borbottò Nora. «È andato a controllare i cavalli?» proseguì

con un fil di voce.

«I cavalli stanno bene.»

«Sono pronti per portarci lontano da qui?»

«Sì.»

«Allora non c'è tempo da perdere», continuò la giovane archeologa mentre si alzava e appoggiava la tazza sul tavolo. «Porterò fuori il carico e, nel tragitto, recupererò il corpo di Holroyd. Dovremo issarlo su uno dei cavalli. Ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano.»

«Vengo io», si offrì Smithback.

Nora annuì in segno di gratitudine.

«Anch'io,» aggiunse Aragon. «Vorrei esaminare il cadavere.»

«Ci sono altre cose qui che deve...» ma lasciò in sospeso la frase quando incontrò il suo sguardo deciso. «Molto bene, allora saremo in tre a occuparci del corpo. Voi state sempre in coppia. Nessuno dovrà muoversi da solo. Sloane, è meglio che tu vada con Aaron.»

Mentre li guardava ancora una volta negli occhi nessuno si mosse. Aveva i nervi tesi come corde di violino, e la paura e l'orrore al pensiero del corpo mutilato di Peter le procurarono un violento moto di esasperazione.

«Maledizione!» urlò. «Cosa diavolo state aspettando? Muoviamoci!»

45

Aaron Black seguiva in silenzio Sloane verso la scala di corda. La loro discussione personale della sera precedente non aveva risolto nulla. All'ultimo momento lei si sarebbe rifiutata di partire. Black era più che sicuro che l'avrebbe fatto, ma quando gliel'aveva domandato si era dimostrata impaziente ed evasiva. Non avrebbe certo potuto confessarlo a Sloane, ma il suo intenso desiderio di restare era affievolito dalla paura: paura di ciò che aveva ucciso Holroyd e, ancor peggio, di ciò che aveva attaccato i cavalli e sabotato l'attrezzatura radio. Ora si aggiungeva anche l'orrore della mutilazione del corpo di Holroyd.

Raggiunta la base della scala, Sloane vi si aggrappò e iniziò la salita. Black, innervosito dal fatto che lei non aspettasse di vederlo assicurato all'imbragatura, si sistemò la corda rinforzata in vita e tra le gambe, controllò le funi e cominciò a salire. Odiava quella scalata. Imbragatura o non imbragatura, era terrorizzato all'idea di essere appeso a una parete di centocinquanta metri solo con una sottile corda di nailon.

Mentre si inerpicava lungo la scala, lentamente, un piolo dopo l'altro, il

terrore cominciò a diminuire. Una frase gli ronzava nella mente e continuava a ripetersela da quando aveva trovato il Kiva del sole. Ormai era diventata un tormento. Durante l'arrampicata si ritrovò a recitare ancora una volta il passaggio mentalmente e poi sottovoce. «Quindi, allargando leggermente l'apertura, introdussi la candela e scivolai dentro. Mentre gli occhi si abituavano all'oscurità i particolari della stanza emergevano a poco a poco dalla nebbia, strani animali, statue e oro... dovunque lo scintillio dell'oro.»

Dovunque lo scintillio dell'oro. Continuava a ripetere le parole finali come un mantra.

Ripensava alla sua infanzia e a quando, all'età di dodici anni, aveva letto per la prima volta il resoconto della scoperta della tomba di Tutankhamon di Howard Carter. Ricordava alla perfezione quel passaggio: era stato proprio in quel momento che aveva deciso di diventare archeologo. Naturalmente la scuola e l'università gli avevano fatto perdere ogni speranza di trovare un'altra tomba come quella del faraone, e così aveva cercato soddisfazione professionale nei rifiuti... e vi aveva trovato enormi ricompense. Non si era mai sentito deluso dalla sua carriera.

Fino a quel momento. Si arrampicava, una mano dopo l'altra, fermandosi di tanto in tanto per controllare l'imbragatura. I suoi cari cumuli di avanzi gli sembravano un ben misero sostituto dell'oro. Pensava a tutto quel metallo prezioso che Cortéz aveva fuso in barre da mandare in Spagna, a tutte le splendide opere d'arte trasformate in lingotti, perse per sempre. In quella kiva era racchiuso un tesoro di uguale importanza.

Sentiva bruciare dentro la stessa febbre che aveva provato a dodici anni, quando aveva letto quel resoconto, ma era dibattuto sul da farsi. Erano in pericolo e se ne rendeva conto, ma, d'altra parte, lasciare la valle senza esplorare l'interno della Kiva del sole gli sembrava un delitto.

«Sloane, dimmi qualcosa», la chiamò. «Pensi di lasciar perdere quella Kiva così?»

Lei non rispose.

Black, madido di sudore, arrancava lungo la scala senza smettere di lamentarsi. Poco sopra, Sloane si stava già preparando ad affrontare il tratto finale per superare il terribile blocco di roccia verticale che li separava ancora dalla sommità. La pioggia aveva disegnato sull'arenaria strisce cremisi che ricordavano il colore del sangue rappreso.

«Sloane, ti prego, di' qualcosa,» ansimò.

«Non c'è niente da dire», fu la secca risposta.

Black scosse la testa. «Non capisco come mai tuo padre abbia fatto l'errore di mettere lei a capo della spedizione. Se ci fossi stata tu, a questo punto staremmo per entrare nei libri di storia.»

Per tutta risposta la ragazza scomparve oltre il ciglio di roccia. L'uomo fece un profondo respiro e la seguì. Due minuti più tardi era aggrappato al bordo e si trascinava sulla sabbia, esausto, arrabbiato e avvilito. Si fermò un attimo per riprendere fiato. Lassù l'aria era molto più fresca e soffiava una brezza continua. La vegetazione sparsa emanava profumo di pino e ginepro. Si sedette e si liberò della fastidiosa imbragatura. «Tutta questa strada», mugugnò, «tutto questo lavoro, per poi rimanere a bocca asciutta, all'ultimo minuto, davanti alla scoperta più importante.»

La donna non rispose. Lui ne avvertiva la presenza immobile e silenziosa. *Dovunque lo scintillio dell'oro...* Non si spiegava perché rimanesse lì ferma in piedi, senza fare il minimo movimento. Imprecò sottovoce e si alzò in piedi per guardarla.

Sloane aveva un'espressione strana, drammatica. Non poté far altro che rimanere a fissarla. Era pallida, immobile, lo sguardo fisso oltre gli alberi e le labbra leggermente scostate dai denti. Per uno strano gioco di luci gli occhi ambrati si tinsero di color mogano, come oscurati da un'ombra improvvisa. Black si girò lentamente per seguire lo sguardo della donna.

Oltre la cresta dei monti si elevava una massa scura talmente enorme e terrificante che Black ne comprese a stento la natura. Al di sopra del Kaiparowits Plateau si estendeva un fronte nuvoloso di proporzioni mai viste, la cui forma ricordava un fungo atomico. La base piatta si dispiegava per almeno quaranta chilometri lungo la dorsale dell'altipiano che si stagliava cupo e spettrale all'orizzonte. L'epicentro del temporale si sollevava e si gonfiava verso l'alto per oltre diecimila metri fino ad appiattirsi contro la tropopausa, dove si staccava in una testa a forma di incudine con un fronte di almeno settanta chilometri di larghezza. Dalla base scendeva una cortina di pioggia nera e opaca come l'acciaio che oscurava il lontano altipiano dietro un velo di tenebre. All'interno del corpo nuvoloso si rincorrevano fulmini in un agghiacciante gioco di luci e bagliori silenziosi, ma terribili. Aaron restava a guardare, spaventato e stupefatto allo stesso tempo, i tetri tentacoli che dalla nuvola si insinuavano nel cielo azzurro. Sul ciglio del canyon l'aria era carica di elettricità, e attraverso i pini filtrava l'odore della violenza della natura dal lontano campo di battaglia.

Era impietrito dalla terribile visione. Sloane si spostò lentamente come una sonnambula verso l'albero striminzito che reggeva il ricevitore. Si sen-

tì lo scatto dell'interruttore e una lieve scarica statica. Mentre il sistema si sintonizzava sulla frequenza prestabilita, le scariche lasciarono spazio alla voce monotona e nasale dell'annunciatore delle previsioni meteo per Page, Arizona, che elencava una litania di particolari, statistiche e numeri. Infine pronunciò con impressionante chiarezza la previsione: «Cielo limpido e temperature in aumento per il resto della giornata, con possibilità di precipitazioni inferiore al cinque per cento».

Black spostò lo sguardo dal fronte di nubi al cielo sopra di loro: limpido e turchino. La valle di Quivira era tranquilla e pacifica e la luce del mattino inondava l'accampamento. La dicotomia era così estrema che per un momento fu incapace di comprendere.

Fissò nuovamente Sloane. Le labbra, ancora leggermente aperte, le conferivano ora un'espressione spietata, e il suo corpo era teso nella manifestazione dei sentimenti più intimi. Black aspettò, quasi incapace di respirare, mentre lei spegneva il ricevitore.

«Cosa...?» iniziò, ma la ragazza lo zittì con un'occhiata.

«Hai sentito gli ordini di Nora. Dobbiamo smontare questo affare e tornare giù al campo.» Pronunciò quelle parole con il tono neutro e sbrigativo dell'uomo d'affari. Si arrampicò sull'esile ginepro e in un attimo staccò l'antenna, recuperò il ricevitore e lo introdusse in una borsa a rete.

«Andiamo», si limitò a dire.

Senza aggiungere altro si caricò la borsa sulle spalle e si avviò verso la scala. In un istante era già sparita nello spazio azzurro.

Confuso, Black si infilò nell'imbragatura, afferrò la scala di corda e iniziò la discesa.

Dieci minuti più tardi era arrivato giù. Era talmente intontito che si accorse di aver raggiunto il fondo solamente quando il piede toccò la sabbia umida. Rimase immobile, indeciso, e guardò ancora una volta verso l'alto. Oltre il ciglio del canyon il cielo era azzurro e limpido. Non c'era traccia del cataclisma che si stava consumando a trenta chilometri di distanza, all'imbocco del bacino. Si scrollò di dosso l'imbragatura e si diresse verso l'accampamento con passo rigido. Nonostante il peso del ricevitore Sloane era scesa lungo la parete con l'agilità di un ragno. Aveva già raggiunto il campo e stava appoggiando l'attrezzatura di fianco all'ultima pila di sacchi impermeabili.

La voce insistente di Nora scosse Black dai suoi pensieri. «Cosa dicono le previsioni?» chiese a Sloane.

Sloane non rispose.

«Non abbiamo molto tempo. Potresti per favore riferirmi le previsioni?» la voce di Nora tradiva l'esasperazione.

«Gelo limpido e temperature in aumento per il resto della giornata», disse la ragazza con voce monotona, «con possibilità di precipitazioni inferiore al cinque per cento.»

La tensione sul viso di Nora si allentò, con un sospiro di sollievo. Il sospetto e la preoccupazione erano svaniti dai suoi occhi. «Fantastico», disse sorridendo. «Grazie. Ora voglio che tutti si occupino del trasferimento degli ultimi sacchi nella stanza prestabilita. Aaron si occuperà di richiudere l'entrata della caverna nascosta e Roscoe andrà con lui. Tenete sempre gli occhi aperti. Noi torneremo indietro per aiutarvi con gli ultimi carichi fra circa un'ora e mezza.»

Black fu pervaso da un brivido mai provato prima, una sensazione di crescente irrealtà. Cominciò a muoversi in direzione di Sloane, mentre Nora, Smithback e Aragon si raggruppavano vicino alle attrezzature. Caricatisi i sacchi sulle spalle, i tre si avviarono verso il canyon a fessura.

Black ritornò in sé e raggiunse di corsa Sloane. «Cosa stai facendo?» domandò con voce rotta.

Sloane incrociò il suo sguardo. «Cosa sto facendo? Io non sto facendo niente, Aaron.»

«Ma abbiamo visto...» iniziò esitante.

«Cosa abbiamo visto?» sibilò Sloane girandogli intorno. «Non ho fatto altro che ascoltare le previsioni e riportarle a Nora, come aveva chiesto. Se tu hai visto qualcosa, dillo adesso, oppure tieni la bocca chiusa per sempre.»

Black la fissò: la ragazza tremava, le labbra bianche per l'emozione. Spostò lo sguardo verso l'estremità del canyon, in tempo per vedere i tre che attraversavano il ruscello, risalivano veloci il pendio roccioso e scomparivano nella fenditura scura.

Guardò di nuovo Sloane e lei lo fisso dritto negli occhi. Non sembrava più tesa, e annuì con calma.

46

John Beiyoodzin fermò il cavallo sullo stretto crinale e guardò in basso verso la valle di Chilbah. L'animale si muoveva bene sul sentiero, ma tremava ancora ed era umido di sudore. L'indiano aspettò che si riprendesse e

gli sussurrava piano parole di conforto. Il sole della tarda mattinata si rifletteva nel rivolo d'acqua che serpeggiava nella valle sottostante, un nastro argentato tra la lussureggiante vegetazione. Il vento agitava i pioppi sulle terrazze sopraelevate e il profumo della salvia arrivava fin lassù mescolato all'odore dell'ozono. Un'improvvisa folata di vento gli sferzò la schiena come se volesse farsi strada. Beiyoodzin si impose di non guardare: sapeva fin troppo bene cosa incombeva dietro di lui.

Il cavallo scosse la testa e il vecchio gli accarezzò il collo per calmarlo. Chiuse gli occhi per recuperare la tranquillità e prepararsi mentalmente alla sfida che lo attendeva.

Non era facile ritrovare la serenità, e provò un improvviso moto di rabbia: avrebbe dovuto dire tutto alla donna quando ne aveva avuto l'occasione. Lei era stata onesta e meritava di sapere. Era stato stupido, a raccontarle la storia solo a metà. Le aveva mentito solo per egoismo, e come risultato della sua debolezza ora si ritrovava a intraprendere un viaggio che avrebbe voluto in tutti i modi evitare. Non voleva guardare in faccia la natura del male che si apprestava ad affrontare, ma non gli restava altra alternativa se non quella di prepararsi allo scontro e forse anche alla morte.

Adesso vedeva la situazione in modo più chiaro e non era contento del ruolo che si era assunto. Sedici anni prima si era prodotto un piccolo squilibrio, un male minore - *ni zshinitso* - aveva turbato il piccolo mondo del suo popolo, ma loro l'avevano ignorato. Col tempo, come avrebbero dovuto prevedere, quel piccolo squilibrio si era trasformato in un grande male. Il suo compito di guaritore era quello di guidarli verso la strada giusta. Era proprio a causa di questo vecchio errore, della mancanza di verità, che quella gente si trovava adesso nella valle di Chilbah a scavare. Fu percorso da un brivido. Sempre per lo stesso motivo gli *eskizzi,* gli uomini lupo, si erano rimessi in attività. Ora toccava a lui porvi rimedio.

Si voltò riluttante in direzione del temporale. Le nuvole continuavano a crescere e si muovevano come un'enorme bestia malefica. Era la manifestazione fisica dello squilibrio. Colonne d'acqua scure e dense si abbattevano sul Kaiparowits Plateau. Era una pioggia terribile, una pioggia che attendeva da cinquecento anni. Beiyoodzin non aveva mai assistito a un evento del genere.

L'uomo scrutava il lontano paesaggio che si apriva tra il fronte nuvoloso e la valle per cogliere il luccichio dell'acqua in movimento, ma i canyon erano troppo profondi. Immaginava le piogge torrenziali che si abbattevano sulle rocce lisce dell'altopiano: le gocce si riunivano in rivoletti, poi in

piccoli corsi d'acqua e infine in torrenti... e i torrenti si trasformavano in qualcosa che lui non aveva parole per descrivere.

Slegò un piccolo involto fissato alla sella: un pezzo di turchese perforato e una pietra dei miraggi legati insieme con crini di cavallo intorno a un sacchetto di pelle a cui era attaccata una penna d'aquila. Aprì il sacchetto, ne estrasse una manciata di farina gialla e polline e lo sparse tutto intorno, risparmiandone un briciolo per la nuca del cavallo. Passò la penna d'aquila prima su se stesso poi sul muso del cavallo. L'animale era agitato e si impennava rivolto verso il fronte di nuvole. Le stringhe di pelle della sella sbattevano forte.

Beiyoodzin intonò un mesto canto nella sua lingua poi ripose il fagotto della medicina e si scosse il polline dalla dita. Il paesaggio era diviso tra l'intensa luce solare e la macchia nera che si allargava. Un vento freddo e carico di elettricità gli turbinava intorno. Non si sarebbe inoltrato nella valle successiva, la valle di Quivira, attraverso il canyon a fessura. Fra non molto la piena si sarebbe abbattuta violenta su quel passaggio. Doveva percorrere il sentiero segreto dei sacerdoti: il lungo e difficoltoso sentiero sul crinale di cui suo nonno gli aveva parlato con voce sussurrata, ma che lui non aveva mai visto. Cercò di ripensare a quei tempi per ricordare le esatte indicazioni del vecchio. Era necessario ricordare, perché quello era un sentiero davvero nascosto. Gli antichi l'avevano scavato nella roccia in modo che il bordo che dava sul ripido pendio fosse un po' più alto rispetto a quello che costeggiava la parete, creando un effetto ottico che rendeva invisibile il percorso anche a pochi metri di distanza. Gli avevano detto che il sentiero iniziava in cima alla parete rocciosa poco lontana dal canyon a fessura e, attraversato l'altopiano di rocce lisce, scendeva nel canyon all'estremità della valle di Quivira. Poteva essere molto difficoltoso, per un vecchio. Forse, dopo tutti quegli anni, sarebbe stato impossibile, ma non aveva scelta. Lo squilibrio doveva essere corretto, la simmetria naturale ripristinata.

Cominciò a scendere velocemente nella valle.

47

Nora scostò la cortina di alghe e guardò verso l'alto. Lo stretto canyon si snodava davanti a lei, il sole penetrava con fasci di luce nella penombra rossastra e le creste affilate di roccia le si aprivano davanti come le fauci di un enorme animale. Entrò con cautela nell'acqua e si spinse attraverso la

prima pozza, Smithback subito dietro e Aragon chiudeva la fila. A confronto con l'intenso calore della valle, l'acqua era piacevolmente fresca. Cercò di svuotare la mente e godersi quella pura sensazione fisica per non pensare al lungo viaggio che li attendeva.

Per un po' procedettero in silenzio nell'acqua bassa, passando da una pozza all'altra accompagnati solo dallo sciabordio dei loro passi che riecheggiavano in un sussurro tra gli angusti spazi del canyon. Nora spostò il sacco da una spalla all'altra. Nonostante tutto si sentiva più rilassata rispetto ai tre giorni passati. Aveva temuto che Black e Sloane tornassero con la notizia di una perturbazione in arrivo. Considerate le recenti piogge la cosa sarebbe stata credibile, e lei si sarebbe ritrovata a dover decidere se si trattasse della verità o di una scusa per rimanere a Quivira. Quella previsione di tempo buono, anche se pronunciata di malavoglia, provava che si erano rassegnati a lasciare la città. Ora non rimaneva che trasportare le attrezzature fuori della valle, attraverso lo stretto canyon, fino a raggiungere i cavalli.

Per tutto quel tempo, però, non aveva mai smesso di pensare al corpo di Holroyd abbandonato qualche centinaio di metri più in alto. Quel cadavere era anche un messaggio che diceva che gli skinwalker erano vicini: forse li stavano osservando, in attesa della loro prossima mossa.

Nora lanciò un'occhiata verso Aragon. Era chiaro che voleva parlarle di qualcosa. L'archeologo lesse la domanda nei suoi occhi, scosse la testa e rispose: «Non appena raggiungeremo il corpo».

La donna attraversò a nuoto un'altra pozza, si arrampicò su un rilievo e si insinuò in uno stretto passaggio laterale. Le pareti scoscese si allargavano leggermente e non lontano riconobbe l'imponente tronco di pioppo, sospeso come un pennone gigante conficcato tra le pareti del canyon. Poco sopra, nell'ombra, c'era la piccola sporgenza da cui si accedeva al luogo dove era stato deposto il cadavere.

Nora osservò il cumulo di rocce sottostante e la stretta pozza che si estendeva per due o tre metri sul fondo del canyon. Notò una macchia gialla che galleggiava: era il sacco in cui avevano racchiuso il corpo di Peter. Si avvicinò con cautela e vide che era stato squarciato su un lato e, poco lontano, il corpo stranamente paffuto di Holroyd era appoggiato sulla schiena, appena fuori dell'acqua.

Si fermò impietrita. «Oh, mio Dio», gemette Smithback. «Corriamo il rischio di infettarci?»

Aragon si sollevò dietro di loro. «No, non credo proprio», rispose con

tono di voce mesto. Quindi passò davanti agli altri due che rimanevano immobili e raggelati, raggiunse il cadavere e lo tirò su una roccia al lato della pozza. Nora si avvicinò riluttante, con il respiro rotto.

Il corpo in decomposizione si era gonfiato dentro i vestiti, in una grottesca parodia di obesità. Dalle maniche della camicia si intravedeva la pelle di uno strano colore bianco e bluastro; le dita, tagliate a livello della prima falange, erano ora dei moncherini rosati. Gli stivali squarciati erano abbandonati su una roccia, e i piedi, a cui erano state amputate le dita, ciondolavano pallidi contro la roccia marrone. Nora lo fissava, sopraffatta da un senso di disgusto misto a orrore e indignazione. La visione più tremenda fu la parte posteriore della testa, scotennata e con quel foro da cui fuoriusciva la materia grigia.

Aragon si infilò un paio di guanti di gomma, prese un bisturi dalla borsa, lo appoggiò appena al di sotto dell'ultima costola e incise la pelle. Introdusse una pinza sottile, ruotò la mano con un movimento secco ed estrasse un piccolo pezzo di carne rosa che poteva essere tessuto epatico. Lo fece scivolare in una provetta già mezza piena di liquido pulito, aggiunse un paio di gocce da un'altra fialetta, tappò il tubo e lo rigirò. La soluzione si colorò di azzurro.

Annuì, appoggiò meticolosamente la provetta in una custodia di polistirolo e ripose gli strumenti. Ancora in ginocchio, con la mano appoggiata sul petto del cadavere in un gesto protettivo, rivolse lo sguardo verso Nora.

«Ha scoperto cosa l'ha ucciso?» gli domandò lei.

«Senza strumenti più precisi non posso esserne sicuro al cento per cento», rispose con calma Aragon. «Ma l'ipotesi che ho fatto risulta plausibile: i test grossolani che ho potuto fare lo dimostrano.»

Seguì un momento di silenzio. Smithback si sedette su una roccia a una certa distanza dal corpo.

Aragon fissò il giornalista e poi Nora. «Prima di arrivare al punto devo dirvi alcune cose che ho scoperto circa le rovine.»

«Le *rovine*?» domandò Smithback. «Che cosa c'entrano con la sua morte?»

«C'entrano, e molto. Credo che l'abbandono di Quivira, e forse anche la ragione stessa della sua esistenza, sia strettamente collegata alla morte di Holroyd.» Si pulì il viso con la manica della camicia. «Senza dubbio avrete notato le crepe nelle torri e le stanze crollate al terzo livello dei vani che costituiscono la città.»

Nora annuì.

«Avrete notato anche l'enorme cumulo di massi caduti nella parte terminale del canyon. Quando voi siete andati alla ricerca degli uccisori dei cavalli ne ho discusso con Black. Lui sostiene che i danni alle strutture della città siano dovuti a un terremoto di lieve intensità che deve aver colpito Quivira all'incirca nello stesso periodo in cui fu abbandonata. 'Le date combaciano', ha detto. Anche lo smottamento del terreno, che secondo Black ha avuto luogo nelle stesso periodo, fu causato senza dubbio dal terremoto.»

«Quindi crede che sia stato un terremoto a uccidere tutte quelle persone?»

«No. Si trattò solo di una piccola scossa, ma la caduta dei massi e il cedimento di alcuni edifici furono sufficienti per sollevare una grande nuvola di polvere nella valle.»

«Molto interessante», commentò Smithback. «Ma cosa ha a che vedere una nuvola di polvere di sette secoli fa con la morte di Holroyd?»

Aragon abbozzò un sorriso. «Ha molto a che vedere con la sua morte. Dovete sapere che la polvere di Quivira è satura di *Coccidioides immitis*. Si tratta di una microscopica spora fungina che vive nella terra. Di solito si sviluppa in aree molto secche e desertiche, pertanto è raro che le persone vengano a contatto con questa spora. Il che è sicuramente positivo, in quanto causa una malattia mortale nota come coccidioidomicosi, detta anche febbre della valle.»

Nora rabbrividì. «Febbre della valle?»

«Aspetti un attimo», intervenne Smithback. «Non è quella malattia che ha ucciso un bel po' di gente in California?»

L'uomo annuì. «È una malattia chiamata anche febbre di San Joaquin, che è il nome di una cittadina della California. Diversi anni fa ci fu un terremoto nel deserto vicino a San Joaquin e le scosse causarono uno smottamento che sollevò una nuvola di polvere che si estese sulla città. Centinaia di persone si ammalarono e venti morirono, infettati dalla coccidioidomicosi. Gli scienziati definirono quella nuvola di polvere mortale una 'nuvola fungina tettonica'.» Rabbrividì. «Il fungo presente qui a Quivira appartiene a un ceppo molto più virulento. In forma concentrata può arrivare a uccidere in poche ore o giorni, non settimane. Per ammalarsi è necessario inalare le spore, attraverso la polvere o... in altro modo. Il contatto con una persona infettata non è pericoloso.»

Si pulì nuovamente il viso. «I sintomi manifestati da Holroyd mi hanno lasciato perplesso sin dall'inizio. Non sembravano attribuibili a nessun a-

gente virale conosciuto, ed è morto troppo in fretta per avallare i sospetti più comuni. È così che mi sono ricordato della polvere color ruggine ritrovata nella sepoltura.»

Rivolse lo sguardo verso Nora. «Ho già descritto le mie scoperte circa quelle ossa, ma ricorda quei due vasi pieni di polvere rossastra? All'inizio pensavo che si trattasse di ocra rossa, ma poi ho scoperto che quella polvere era formata da carne e ossa umane seccate e tritate.»

«Perché non l'ha detto prima?» urlò lei.

«Diciamo che eravate occupati da altre cose e preferivo trovare una soluzione, una risposta, anziché sottoponi un altro mistero insoluto. In ogni caso, ragionando sulla morte di Holroyd mi sono ricordato della polvere rossa e ho capito esattamente di cosa si trattava. È una sostanza conosciuta da alcune tribù indiane del sud ovest come 'polvere di cadavere'.»

Nora lanciò uno sguardo verso Smithback e riconobbe il suo stesso terrore riflesso nei suoi occhi.

«Veniva usata dagli stregoni per uccidere le vittime», continuò Aragon. «La polvere di cadavere è tuttora conosciuta da alcuni gruppi indiani.»

«Lo so», sussurrò Nora. Rivedeva il viso contratto di Beiyoodzin nella notte stellata in cui aveva parlato loro degli uomini lupo.

«Ho esaminato la polvere al microscopio e ho scoperto che era satura di *Coccidioides immitis.* Quindi si può dedurre che ciò che uccide è proprio la polvere di cadavere.»

«Crede che Holroyd sia stato ucciso da questa polvere?»

«Data l'enorme quantità di spore che deve aver aspirato per morire così in fretta, direi di sì. La malattia si è sicuramente aggravata a causa della costante esposizione alla polvere. Ha passato molto tempo a scavare nella zona posteriore delle rovine nei giorni precedenti la sua morte. Il fatto è che tutti siamo stati esposti all'agente infettante.»

«Anch'io ho scavato parecchio», disse il giornalista con voce tremante. «Quanto tempo ci vorrà prima che si manifestino i sintomi?»

«Non lo so. Molto dipende dal sistema immunitario individuale e dal livello di esposizione. Credo che il fungo sia concentrato soprattutto nelle zona posteriore della città. È di fondamentale importanza che ci allontaniamo dalla valle per essere sottoposti a cure adeguate al più presto.»

«Quindi esiste una cura?» domandò Smithback.

«Sì. Il chetoconazolo. Negli stadi avanzati della malattia in cui il fungo avesse già attaccato il sistema nervoso centrale è possibile utilizzare l'anfotericina B iniettata direttamente nel liquido cerebrospinale. L'anfo è un an-

tibiotico piuttosto comune e, per ironia della sorte, ne avevo portato un po'.»

«In che misura è sicuro di quanto ha detto?» domandò Nora.

«Quanto posso essere sicuro senza l'attrezzatura adeguata. Avrei bisogno di un microscopio migliore per esserne assolutamente certo perché le sferule presenti nel tessuto hanno un diametro di soli cinquanta micron. Ma non c'è nient'altro che possa spiegare i sintomi iniziali: la cianosi, la dispnea, la saliva mucopurulenta... la morte improvvisa. Il semplice test che ho effettuato sul tessuto del fegato di Peter ha confermato la presenza degli anticorpi di coccidioidina.» Sospirò. «Solo negli ultimi due giorni ho cominciato a mettere insieme i pezzi del puzzle. Ieri sera ho passato un po' di tempo nelle rovine e ho trovato altra polvere di cadavere contenuta in vasi e in altri strani tipi di utensili. Da questo e dal numero di ossa rotte ritrovate nel Tunnel mi è stato facile dedurre che gli abitanti di Quivira fossero dediti alla *produzione* di polvere di cadavere. La città ne è piena. L'intero sottosuolo delle rovine è pieno di spore, la cui densità aumenta nella zona posteriore. La maggiore concentrazione è nel Tunnel, e soprattutto nella Kiva del sole scoperta da Black.»

Fece una pausa. «Vi ho già esposto la mia teoria secondo la quale questa città non era in realtà una città anasazi, ma una città di origine azteca. Sappiamo che queste genti portarono la stregoneria e il sacrificio umano presso gli Anasazi, e ho ragione di credere che fossero loro i saccheggiatori, i conquistatori che causarono la fine della civiltà anasazi e l'abbandono dell'altopiano del Colorado. Sono loro i misteriosi nemici degli Anasazi che gli archeologi hanno cercato per tutti questi anni. Erano nemici che non uccidevano con armi e non esercitavano il potere tramite azioni di guerra: questo sarebbe il motivo per cui non è mai stata trovata traccia di violenza. I loro sistemi di conquista e controllo erano più subdoli: stregoneria e uso della polvere di cadavere, che non lascia pressoché traccia.»

Abbassò la voce. «Quando analizzai la sepoltura scoperta da Sloane, in un primo momento credetti che si trattasse di cannibalismo. I segni sulle ossa inducevano a crederlo. Le obiezioni di Black che non si potesse trattare di cannibalismo erano senza dubbio corrette. La teoria del cannibalismo presso gli Anasazi è una questione piuttosto scottante e controversa. Io stesso non sono più convinto che alla base di tutto questo vi sia il cannibalismo. Credo piuttosto che quei segni sulle ossa ci raccontino una storia ancora più terribile.»

Osservò Nora con sguardo spaurito. «Credo che i sacerdoti della città in-

fettassero i prigionieri o gli schiavi con questa malattia. Aspettavano che morissero, dopodiché utilizzavano i loro corpi per produrre la polvere di cadavere. Gli scarti della terribile operazione si trovano nel Tunnel. Con la polvere i conquistatori si assicuravano il potere per mezzo del terrore e della ritualità, ma alla fine il fungo si ritorse contro di loro. Il piccolo terremoto che danneggiò le torri e causò lo smottamento dovette sollevare anche una nuvola fungina tettonica nella valle, esattamente come a San Joaquin. Solo che nello spazio ristretto del canyon la nuvola di polvere non ebbe modo di disperdersi. Riempì la nicchia e ricoprì completamente la città di Quivira. Tutti quegli scheletri, gettati sopra ai corpi spezzati nella parte posteriore della grotta appartengono ai sacerdoti aztechi, vittime della polvere.»

Aragon si arrestò e abbassò lo sguardo. Era teso ed esausto.

«Anch'io devo raccontarle qualcosa», replicò Nora. «Questi stregoni dei giorni nostri potrebbero essere quelli che stanno cercando di farci uscire dalla valle.» Raccontò brevemente ad Aragon dell'attacco al ranch e della conversazione con Beiyoodzin. «Ci hanno seguiti fin qui», concluse. «E ora che abbiamo trovato il sito stanno cercando di cacciarci per espugnarlo.»

L'uomo rifletté per alcuni istanti poi scosse la testa. «No», disse. «Non penso che siano qui per saccheggiare la città.»

«Cosa sta dicendo?» intervenne Smithback. «Perché mai starebbero tentando di allontanarci?»

«Non discuto sul fatto che stiano tentando di allontanarci, ma il loro scopo non è quello di saccheggiare la città.» Guardò ancora una volta Nora. «Per tutto questo tempo lei ha supposto che questi skinwalker stessero cercando la città, ma è probabile che stessero cercando di proteggerla.»

«Non...» cominciò Smithback.

«Un momento», lo interruppe Nora.

«In che altro modo avrebbero potuto trovarci così in fretta?» domandò Aragon. «E se davvero hanno ucciso Holroyd con la polvere di cadavere, dove potrebbero essersela procurata se non in questa città?»

«Quindi non cercavano la lettera per scoprire la posizione di Quivira», mormorò la donna. «Volevano *distruggerla* per impedirci di arrivare qui.»

«Solo così ha senso, secondo me», replicò Aragon. «All'inizio pensavo che Quivira fosse una città di sacerdoti. Ora credo che fosse una città di stregoni.»

Rimasero seduti, immobili, raccolti intorno al corpo inerte di Holroyd.

Poi un vento improvviso, freddo e umido, sfiorò la fronte di Nora.

«È meglio che andiamo», disse alzandosi. «Portiamo il corpo di Peter fuori dal canyon.»

In silenzio, cominciarono a riavvolgere il corpo nel sacco lacerato.

48

John Beiyoodzin spingeva il suo cavallo lungo il sentiero che scendeva nella valle di Chilbah, con un profondo senso di inquietudine. Dall'alto del primo tornante riusciva a scorgere i cavalli da sella della spedizione che si abbeveravano al corso d'acqua. Il piccolo torrente serpeggiava al centro della grande pianura alluvionale, interrotto in vari punti da massi tondeggianti e cosparso di tronchi d'albero. Osservò il cielo nel timore di ciò che avrebbe visto, ma la massa nuvolosa era nascosta dietro le creste delle pareti rocciose.

Quella valle era un collo di bottiglia in cui si sarebbe raccolta tutta l'acqua che defluiva dal Kaiparowits Plateau, fino a raggiungere l'intersezione dei canyon nella parte più alta della valle di Chilbah. La zona che si estendeva tra il Kaiparowits e il fiume Colorado era completamente disabitata, fatta eccezione per gli archeologi che al momento erano accampati nella valle al di là, proprio sul percorso dell'acqua.

Guardò verso destra dove la valle si divideva in una serie di canyon solcati da torrenti in secca. L'enorme massa d'acqua proveniente dal Kaiparowitz Plateau sarebbe penetrata nella valle di Chilbah attraverso quei canyon tortuosi e l'avrebbe raggiunta con una forza di proporzioni colossali. Probabilmente sarebbe arrivata a distruggere gli argini e a ricoprire l'intera pianura alluvionale. Se i cavalli non si fossero spostati sulle terrazze sopraelevate ai lati della pianura sarebbero stati spazzati via. Molti animali della sua gente erano morti durante le inondazioni improvvise. Era terribile. E se ci fossero state delle persone nella zona pianeggiante della valle al di là del crinale o, ancor peggio, nello stretto canyon a fessura che metteva in comunicazione le due valli...

Spronò il suo destriero a scendere al passo sul terreno pietroso. Forse faceva ancora in tempo a raggiungere i cavalli e a fare in modo che salissero in una zona sopraelevata.

In cinque minuti arrivò alla fine del sentiero, sul fondo della valle, con l'animale ansimante e sudato. Lasciò che si abbeverasse nel ruscello e si mise ad ascoltare i rumori con orecchio attento. Cercava un suono che co-

nosceva fin troppo bene: quella particolare vibrazione che precedeva l'inondazione improvvisa.

Al riparo dalla vista del fronte nuvoloso, il cavallo sembrava più tranquillo e beveva avidamente. Placata la sete, l'indiano lo spinse attraverso la pianura e lo fece risalire lungo un argine scosceso per raggiungere una terrazza sopraelevata, quindi lo spronò al passo e poi al galoppo. Finché rimanevano in quella zona sarebbero stati al sicuro.

Beiyoodzin galoppava attraverso enormi massi e rocce affioranti, ma non poteva fare a meno di pensare alle persone che in quel momento si trovavano nella seconda e più stretta valle al di là. Si chiedeva se avrebbero capito che stava arrivando un'inondazione. Anche in quella valle c'erano terrazze da ambo i lati del torrente, e sperava che la spedizione avesse stabilito l'accampamento in una di quelle zone. La donna, Nora, sembrava conoscere abbastanza le regole del deserto. Sarebbero sopravvissuti se erano scaltri... e se avessero ascoltato i suoi avvertimenti.

Frenò il cavallo con un movimento brusco. Il turbinio della sabbia si era placato e il vecchio rimase immobile, con l'orecchio teso.

Stava arrivando. Per il momento non era altro che una vibrazione del terreno, un brivido che saliva lungo le ossa e lo riempiva di angoscia, ma non c'era alcun dubbio.

Con uno schiocco della lingua spronò la sua bestia che cominciò a galoppare veloce sul terreno sabbioso, saltando attraverso rocce e cespugli e scansando i pioppi in una corsa folle verso i cavalli della spedizione al pascolo. Un suono sordo e terribile saliva nella valle e copriva lo scalpiccio degli zoccoli. Non aveva una direzione precisa: sembrava provenire da tutte le parti e da nessuna allo stesso tempo, in un diffuso urlo di terrore. Il vento che lo accompagnava, cominciato come una leggera brezza, aveva guadagnato forza e scuoteva le foglie dei pioppi.

Ancora una volta la sua coscienza riconobbe un mondo che aveva perso l'equilibrio. Sedici anni prima era sembrato un fatto di poca importanza. Ignoralo, gli avevano detto. Ora vedeva le conseguenze terribili e spaventose di quella singola azione. Raggiunto il bordo della terrazza, riuscì a vedere i cavalli della spedizione più sotto. Avevano smesso di pascolare ed erano all'erta; le orecchie ritte, fissavano l'imboccatura della valle. Era già troppo tardi per salvarli, e se si fosse precipitato nella pianura sarebbe morto. Urlò e sventolò il cappello, ma la sua voce non poteva sovrastare il ruggito che cresceva sempre più. L'attenzione degli animali era catturata da qualcos'altro.

Il terreno cominciò a tremare. Il rumore sempre più intenso copriva il nitrito di terrore del suo destriero. La massa d'acqua in arrivo ululava insieme a un vento forte che percuoteva i cedri e sferzava i salici fino a farli quasi toccare terra.

Beiyoodzin la vide arrivare da dietro un'ansa: era un muro verticale alto quasi venti metri che si muoveva alla velocità di un treno merci e spingeva davanti a sé un vento lacerante.

Non era un muro d'acqua, ma un ammasso di tronchi d'albero, radici, enormi pietre e acqua sporca che ribollivano in una grottesca massa in movimento, spinta avanti a più di cento chilometri all'ora dalla piena incalzante. L'indiano riuscì a stento a mantenere il controllo del cavallo.

Gli animali intrappolati nella valle correvano spinti da un terrore senza speranza. Lui li osservava con un misto di stupore, orrore e timorosa riverenza, e in quel momento il terribile muro si abbatté su di loro senza pietà, li colpì, li sollevò e li rivoltò. Come il rapido sbocciare di una rosa, la vischiosa eruzione scarlatta di brandelli di carne e zampe spezzate scomparve nella massa torbida di tronchi e pietre.

Subito dietro il fronte assassino di detriti veniva il vero motore che dava velocità: un'ondata di acqua marrone larga duecento metri, che ribolliva da una riva all'altra con una portata superiore a quella dello stesso fiume Colorado e si apriva una strada di distruzione attraverso la valle con vortici e onde alte più di trenta metri. La piena lacerava gli argini della pianura come una sega a motore, strappava zolle di terra di centinaia di tonnellate e trascinava con sé i pioppi. Beiyoodzin fu investito da una bruma di umidità e aria satura dell'intenso odore di terra e vegetazione tritata. Era al sicuro, ma fece istintivamente retrocedere il cavallo, mentre le pareti della terrazza cominciavano a franare davanti a lui.

Si portò più in alto e da lì vide la coda nodosa dell'onda di piena precipitarsi con intenso fragore verso il canyon a fessura che si apriva nella parete rocciosa al limite della valle. Nel momento in cui la massa si abbatté contro la fenditura scura, un brutale schianto si propagò in un'intensa vibrazione del terreno. Una potente onda d'urto si ripercosse lungo il torrente e arrestò per un attimo la corsa della piena tra nuvole d'acqua vaporizzata. Un'estesa cortina di schiuma marrone schiaffeggiò la parete di roccia, sollevandosi con impressionante velocità per più di cento metri, prima di ricadere indietro.

La furia della piena sembrava placarsi in un nuovo corso, il flusso d'acqua si spingeva contro il canyon a fessura intrappolato in un violento vor-

tice in grado di scagliare tutt'intorno schegge di legno della grandezza di un uomo e spezzare alberi con la forza della pressione.

Un altro grosso pezzo di terra franò davanti ai piedi di Beiyoodzin che si riprese, girò il cavallo e si lasciò alle spalle la terrificante scena per dirigersi verso l'antico Sentiero dei sacerdoti, la porta posteriore della valle di Quivira. Era arrivato troppo tardi per salvare i cavalli e ora si domandava se qualcuno, lui compreso, sarebbe uscito vivo dalla valle di Chilbah.

49

Con l'aiuto di Black e Smithback, Nora legò il sacco strappato intorno al corpo di Holroyd, lo fissò a un palo di legno e si tirò indietro pulendosi il viso con il dorso della mano. Nonostante fosse conscia di non avere alternative, non voleva dare inizio alla pericolosa, ardua e deprimente impresa di trasportare il corpo di Holroyd insieme ad altri sacchi pieni di attrezzature, verso il canyon dove si trovavano i cavalli.

Nora scrutò il canyon davanti e sé. Sopra le loro teste, al termine della pozza, incombeva l'enorme tronco di pioppo incastrato. Per raggiungere la pozza successiva avrebbero dovuto sorpassare una ripida salita, e non era certo un'impresa facile. Il vento sempre più forte le buttò una ciocca di capelli sul viso. La sistemò dietro un orecchio senza pensarci, fece un lungo e profondo respiro, si chinò e afferrò un'estremità del palo.

Un'altra folata di vento, questa volta più decisa, le sferzò il viso e la fece rabbrividire. Quell'aria portava con sé un odore di vegetazione marcia e metteva paura: non era una normale brezza intermittente, e l'intensità delle folate aumentava con precisione quasi meccanica.

«Un'inondazione improvvisa», disse.

«Cosa?» Il cielo sopra di loro era azzurro e terso, e la domanda di Smithback non tradiva la minima preoccupazione. «Come fai a dirlo?»

Nora non aveva tempo per rispondere: stava facendo un rapido calcolo. Erano penetrati per circa quattrocento metri all'interno dello stretto canyon e non avevano alcuna possibilità di uscirne. L'unica loro speranza era quella di arrampicarsi e mettersi al riparo al di sopra del livello dell'onda di piena.

Con uno scatto cominciò a muoversi in direzione della cavità in cui era stato deposto il cadavere di Holroyd. «Lasciate il corpo», ordinò. «Mollate tutto, sbrigatevi!»

Il giornalista iniziò a protestare. «Non possiamo...»

«Si muova!» urlò Aragon lasciando il palo. Il corpo scivolò nella pozza e si girò pigramente. Nora cominciò a dibattersi nell'acqua, controcorrente, verso la sporgenza di roccia che si ripiegava nella piccola grotta.

«Dove stai andando?» urlò Smithback incredulo. «Non sarebbe meglio andare dall'altra parte?»

«Non c'è tempo», fu la risposta. «Forza, muoviamoci, *muoviamoci*!»

Oltre al sibilo del vento si fece strada un rumore dalla frequenza più bassa, confuso e minaccioso. L'acqua delle pozze cominciò ad agitarsi e i sacchi, abbandonati in tutta fretta, rotolavano vorticosamente.

Nora si spinse attraverso la pozza respirando a fatica. L'intensità del vento aumentava, e il drastico sbalzo di pressione le tappò le orecchie. Smithback e Aragon la seguivano, bagnati e inzaccherati. Urlò loro di sbrigarsi, ma la sua voce fu sopraffatta da un fragore distorto che rimbombò nello stretto canyon.

Seguì un inquietante silenzio. Il vento era improvvisamente cessato.

Era disorientata e si fermò nel tentativo di cogliere qualsiasi variazione di suono e, da quella che sembrava un'enorme distanza, colse un rumore di ciottoli e uno scricchiolio ben distinto. Erano le rocce e i tronchi che si incuneavano nella fessura e rimbalzavano sulle strette pareti del canyon in una terribile corsa verso l'uscita e verso di loro. L'aria soffiava ora con una forza tale da sollevare l'acqua dalla superficie del torrente, e il canyon si stava trasformando in un tunnel del vento.

Nora si trascinò avanti, assordata dall'ululato tremendo del vento che spingeva sempre più forte alle loro spalle. *Non possiamo farcela,* pensò. Si guardò indietro e vide che Aragon era caduto. Gli tese una mano e lo incitò con parole che si persero nel rumore circostante.

Videro un masso che rotolava lungo il canyon e sbatteva contro le pareti rocciose con un rimbombo acuto, in una corsa folle al di sopra delle loro teste. Un altro, ancora più grande, seguiva la scia a una velocità incredibile. Colpì con forza il tronco di pioppo incastrato e continuò la sua corsa lasciandosi dietro solo odore di bruciato e di pietre frantumate.

Soffocata dalla tosse, Nora raggiunse annaspando lo spuntone di roccia e vi si aggrappò con entrambe le mani per tirarsi fuori dall'acqua. Si inerpicò e cercò di mantenere salda la presa sulla sporgenza scivolosa. L'aria era satura di acqua nebulizzata. Con uno sforzo estremo cercò di aderire alla superficie della roccia per evitare che il vento le facesse perdere l'equilibrio.

Una prima onda d'acqua irruppe nel canyon proprio sotto di loro e la luce diminuì. Era successo tutto talmente in fretta, la giornata si era trasfor-

mata in modo così drastico e repentino, che per un attimo Nora credette di essere intrappolata in un terribile incubo. Riusciva a malapena a distinguere la figura di Aragon sotto di lei che si arrampicava faticosamente sulla sporgenza di roccia.

Un secondo vortice d'acqua si incuneò nel canyon e rischiò di risucchiare Aragon. Smithback si fermò, indietreggiò e riuscì ad afferrarlo per la camicia e a trascinarlo più su. Nora guardava dall'alto senza poterli aiutare, proprio quando un'altra onda afferrò la gamba di Aragon e lei credette di sentire un urlo di dolore e disperazione al disopra del rombo della massa d'acqua. Il giornalista cercò con tutte le sue forze di mantenere salda la presa, ma Aragon scivolò al di fuori della sporgenza e rimase sospeso nel vuoto. Fu colpito con violenza da una roccia che lo fece roteare su se stesso; Smithback ricadde indietro contro la parete di roccia, con un brandello del collo della camicia di Aragon tra le mani e nelle orecchie il rumore della stoffa che si lacerava. Enrique era intrappolato nella corrente, che lo scaraventò contro la parete del canyon; poi l'onda lo trascinò come formaggio su una grattugia. Dei brandelli rossi rimanevano attaccati alla parete rocciosa, poi tutto scomparve nello spumeggiare delle onde.

Trattenendo il pianto Nora si girò e si aggrappò all'appiglio successivo e poi a un altro. *Più in alto,* pensava. *Più in alto.* Dietro di lei Smithback saliva velocemente. Nella sua convulsa arrampicata Nora scivolò indietro e cadde sospinta dal vento che la allontanava dalla roccia. Si accorse del braccio di Smithback che la circondava e la sospingeva su una stretta sporgenza ormai vicinissima al rifugio.

L'immensa massa dell'alluvione arrivò e oscurò l'ultimo bagliore di luce. Un rigurgito schiumoso di acqua, aria, fango, pietre e tronchi spingeva davanti a sé un vento della potenza di un tornado. Smithback vacillò un istante, poi si riprese e riuscì a introdurre Nora nella cavità, schiacciandosi contro di lei. Sentirono un rumore simile a una fucilata, mentre una miriade di piccole pietre esplodevano contro le pareti del canyon insieme ai tonfi sordi delle rocce che precipitavano alle loro spalle. L'uomo si irrigidì con un sussulto.

Poi la bestia si placò e li avvolse in un rombo nero, soffocante e senza fine. Il rumore continuava imperterrito, e le vibrazioni erano così forti che Nora credette di impazzire. Si raggomitolò in un estremo tentativo di proteggersi da quella furia e iniziò a pregare che quelle scosse terminassero. L'acqua si incuneava nella cavità, le colpiva le spalle e le strattonava gli arti, quasi cercasse deliberatamente di risucchiarla fuori dal suo rifugio.

Non credeva che ci volesse così tanto tempo per morire. Cercava di respirare, ma non c'era più ossigeno. Sentì la presa forte delle braccia di Smithback rilassarsi con un terribile spasmo. Respirava a fatica, singhiozzò, tossì nel tentativo di urlare... poi il mondo si richiuse su se stesso e perse conoscenza.

50

Black era seduto sul muro di contenimento e respirava affannosamente. I quattro membri della spedizione rimasti al campo avevano dovuto fare diversi viaggi fino a Quivira per trasportare tutta l'attrezzatura non necessaria nella stanza vuota, in una remota area della città, dove avevano deciso di stivarla. In quel luogo la roba sarebbe stata al sicuro, asciutta e protetta dall'incursione di animali, fino al loro ritorno.

Fino al loro ritorno... Black grondava di sudore. Si leccò le labbra con gli occhi fissi al cielo azzurro al di sopra del bordo del canyon. Probabilmente non sarebbe successo nulla, o forse sarebbe successo in qualche altro posto.

Uno alla volta Sloane, Swire e Bonarotti emersero dai recessi più bui della città e si unirono a Black vicino al muro. Il cuoco prese una borraccia e la passò agli altri in silenzio. Black ne bevve un sorso soprappensiero, senza sentire alcun sapore, e spostò lo sguardo su ciò che rimaneva dell'accampamento: le tende, già smontate e pronte per essere trasportate, l'ordinata fila di sacchi ermetici poco distanti, le poche attrezzature che dovevano ancora essere messe al sicuro nella città.

In quell'istante credette di sentire qualcosa: uno strano movimento d'aria, come una vibrazione. Ebbe un tuffo al cuore e lanciò un'occhiata a Sloane. La donna, che stava fissando la valle, percepì il suo sguardo, si girò per un attimo verso di lui, poi si alzò in piedi.

«Avete sentito qualcosa?» domandò. Restituì la borraccia a Bonarotti e si spostò verso il bordo della parete rocciosa seguita da Swire. Un attimo dopo anche Black li raggiunse.

La valle sotto i loro piedi aveva un aspetto idilliaco e sonnecchiava nel calore, immersa nel sole della tarda mattinata. Ma a un tratto una vibrazione simile a quella di un motore appena avviato pervase l'aria, e le foglie dei pioppi iniziarono a tremare.

Bonarotti si avvicinò. «Cos'è stato?» domandò incuriosito.

Black non rispose, diviso tra due stati d'animo opposti: il terrore e una

soverchiante eccitazione che lo lasciava senza respiro. Dall'imboccatura del canyon a fessura soffiava un vento sempre più forte che scuoteva gli arbusti con movimenti frenetici. Subito dopo il canyon emise un lungo urlo distorto che diventava sempre più forte e cresceva d'intensità. *Deve essere nel canyon, in questo momento,* pensò. Sentiva un ronzio, ma non sapeva se proveniva dalla valle o dalla sua testa.

Guardò gli altri in piedi di fianco a lui. Stavano tutti fissando l'imboccatura del canyon a fessura. Swire, abbandonato lo stupore iniziale, cominciava a intuire ciò che stava accadendo.

«Un'inondazione improvvisa», disse il cowboy. «Mio Dio... gli altri sono nel canyon...» Si precipitò verso la scala.

Black tratteneva il respiro. Pensava di sapere cosa sarebbe successo ed era pronto a tutto, ma in realtà era completamente impreparato ad affrontare lo spettacolo che seguì.

Con un mormorio di basso profondo il canyon a fessura eruttò un'enorme massa di pietre e schegge di tronchi che esplosero dalla stretta fenditura e, con un ruggito violento di animale, vomitò dalle sue fauci una massa liquida, marrone, mescolata a filamenti rossi e viscosi. Un muro gorgogliante si abbatté contro il pendio di pietrisco con spruzzi d'acqua e pennacchi di fumo. Devastò la pianura alluvionale, sollevando nuvole di fumo lungo gli argini, strappando grosse zolle di terra dalla scarpata e scavando con violenza le pareti del canyon. Per un momento Black pensò che la piena avrebbe sorpassato gli argini scoscesi da entrambi i lati della pianura e avrebbe spazzato via l'accampamento, ma i margini dilaniati e smembrati della terrazza riuscirono a contenere la furia dell'acqua. Vicino ai pioppi, lungo gli argini, Swire si riparava il viso con le braccia, spinto indietro verso l'accampamento dalla furia delle raffiche di vento.

Biack rimaneva immobile sul bordo della parete, con il vento che lo schiaffeggiava, paralizzato dall'orrore. Al suo fianco Bonarotti urlò qualcosa, ma non riuscì a sentirlo. Non avrebbe mai immaginato che la natura potesse avere una tale furia: continuava a fissare l'acqua che si precipitava al centro della valle, lacerava gli argini e inghiottiva interi alberi al suo passaggio. In pochi istanti il delizioso paesaggio si era trasformato in una raffigurazione dell'inferno, punteggiato da piccoli arcobaleni che scintillavano nell'accecante luce solare.

Tra i flutti color cioccolato riuscì a distinguere una macchia gialla. Era il sacco in cui era stato avvolto il corpo di Holroyd. Un'onda portò a galla qualcos'altro: il busto di un uomo, con un solo braccio e addosso i brandel-

li di una camicia chiara. Sotto gli occhi sconvolti di Black la raccapricciante figura venne sospinta sulla cresta dell'onda, il braccio privo di vita si sollevò in quella che sembrava una disperata richiesta di aiuto e scomparve, inghiottito dai flutti marroni.

Quasi inconsciamente fece un passo indietro, poi un altro ancora finché non si ritrovò contro il muro di contenimento e vi si abbandonò, girando le spalle alla valle, incapace di guardare quella scena.

Si domandava cosa aveva fatto e se, dopotutto, non fosse un assassino. Non avevano mentito. Le previsioni del tempo erano chiare e inequivocabili. Il fronte nuvoloso era lontano e il temporale avrebbe potuto scaricarsi dovunque. Perso in quelle considerazioni cercava di non ascoltare il rombo dell'alluvione alle sue spalle. Alzò lo sguardo verso le fredde profondità della città che si stendeva davanti a lui, buia anche nello splendente sole del mattino, serena, del tutto indifferente alla tragedia che si consumava nella valle ai suoi piedi. A quella vista si sentì sollevato e respirò lentamente per sciogliere l'ansia che gli schiacciava il petto. Ripensò alla Kiva del sole, al tesoro che conteneva e, soprattutto, all'immortalità che rappresentava: Schliemann; Carter; Black.

Provava un forte senso di colpa e cercò con lo sguardo Sloane. Era ancora in piedi sul bordo della parete e fissava la valle sottostante con sguardo perso, ma sul viso era disegnato un tumulto di emozioni che non riusciva a nascondere. Black riconobbe lo stupore, l'orrore e, nel bagliore dei suoi occhi, il trionfo.

51

Ricky Briggs ascoltava il suono distante con una certa irritazione: erano i colpi secchi e ritmati di un elicottero che, a giudicare dal rumore, si stava dirigendo proprio da quella parte. Gli elicotteri avrebbero dovuto tenersi alla larga dallo spazio aereo circostante il porticciolo, ma succedeva raramente. Quei maledetti aggeggi sorvolavano fin troppo spesso il lago o lo attraversavano facendo rotta verso il Grand Canyon. Davano fastidio a quelli delle barche, che poi andavano immancabilmente a lamentarsi da lui, da Ricky Briggs. Sospirò rassegnato e tornò alle sue scartoffie.

Quell'elicottero faceva un rumore diverso dagli altri, più basso e più gutturale. Il ronzio sfalsato del motore dava l'impressione che ve ne fosse più di uno. Poco dopo, tra il chiacchiericcio degli astanti, sentì il rombo di un diesel che si avvicinava all'edificio. Si affacciò pigramente alla finestra e

rimase attonito a guardare.

Due enormi elicotteri con i loro lucidi scafi anfibi risalivano il lago da ovest a bassa quota. Ai lati campeggiava, ben evidente, il simbolo della Guardia costiera. Si fermarono in volo stazionario appena al di là della zona off limits del porto increspando l'acqua in piccole onde spumeggianti. Sotto uno degli elicotteri era appesa una grande chiatta. Le case galleggianti rollavano sulle onde e bagnanti rossi come gamberi si stavano raccogliendo incuriositi lungo il piazzale.

Briggs afferrò il telefono cellulare su cui digitò il numero della torre di controllo di Page e si precipitò fuori con passo pesante.

Nella calura soffocante lo attendeva un'altra sorpresa. Un enorme rimorchio per il trasporto dei cavalli con la scritta ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI SANTA FE ben visibile su un lato sostava sulla rampa d'asfalto luccicante. Mentre osservava allibito quel mezzo, due furgoni della guardia nazionale parcheggiarono subito dietro. Schiere di soldati si precipitarono fuori dal portello posteriore e scaricarono delle transenne. Tra la folla si sollevò un mormorio quando l'elicottero sganciò la chiatta che cadde in acqua con un sonoro tonfo.

Il telefono squittì e dal piccolo altoparlante si udì una voce. «Page», disse.

«Qui Wahweap!» urlò Briggs nel ricevitore. «Cosa cazzo sta succedendo al porto?»

«Si calmi, signor Briggs,» gli rispose il supervisore del traffico aereo in tono pacato. «È in corso una vasta operazione di recupero. Anch'io l'ho saputo solo pochi minuti fa.»

Un gruppo di soldati della guardia nazionale stava posizionando le transenne, mentre altri erano scesi lungo la rampa per far allontanare tutte le imbarcazioni dal porticciolo. «E io cosa c'entro in tutto questo?» urlò Briggs.

«È nella zona dietro la valle, a ovest del Kaiparowits Plateau.»

«Cristo. Che posto assurdo per perdersi. E chi sarebbero i dispersi?»

«Non lo so. Nessuno dice niente.»

Devono essere quei deficienti di archeologi, pensò Briggs. *Solo dei pazzi potrebbero addentrarsi in quel posto.* Il rombo di un altro motore in avvicinamento si aggiunse al gran chiasso, e quando si girò vide un autoarticolato che spingeva verso l'acqua una grande barca tirata a lustro con un paio di motori diesel che si protendevano dalla poppa come mitragliatrici.

«Perché gli elicotteri?» si lamentò Briggs al telefono. «Laggiù i canyon

sono talmente intricati che non ci troveranno mai niente. E poi, anche se trovassero qualcosa, non c'è nessun punto dove atterrare.»

«Da quanto ho capito servono solo per trasportare le attrezzature all'estremità del lago. Gliel'ho detto, è una *cosa grossa*.»

L'imbarcazione fu spinta in acqua con gran rapidità e l'autoarticolato si spostò ruggendo dalla rampa. La barca si mise in moto, si girò e si appoggiò leggermente al molo aspettando solo il tempo necessario perché due uomini salissero a bordo. Si trattava di un giovane con una maglietta della tequila José Cuervo e di un uomo magro e brizzolato in divisa cachi seguiti da un cane marrone dall'aspetto mostruoso. Partirono immediatamente e attraversarono la zona off limits a tutta velocità lasciandosi dietro un centinaio di acquascooter che dondolavano impazziti nella scia del motore. Gli elicotteri si alzarono e la seguirono.

Briggs guardava incredulo il rimorchio per il trasporto dei cavalli che scivolava lungo la rampa verso la chiatta in attesa.

«Non possono fare questo», protestò.

«Possono», fu la laconica risposta. «E sono sicuro che fra un po' verranno a cercarla. È meglio che vada.»

Briggs schiacciò furiosamente un pulsante del telefono, che squillò di nuovo con uno stridulo e insistente cinguettio al di sopra del rumore dei motori e delle domande dei presenti.

52

Black si lasciò cadere di fianco al fuoco ormai spento, esausto e bagnato fradicio. La pioggia continuava a cadere con insistenza, anche se non aveva più la violenza di alcune ore prima.

Sebbene la furia iniziale dell'alluvione si fosse placata, l'acqua scorreva impetuosa al centro della valle. La superficie marrone e nodosa ricordava la schiena di un qualche mostruoso animale. Osservava da lontano quel vasto corso d'acqua che si snodava tra gli alberi in direzione del canyon che si apriva al limite opposto della valle. Nel punto in cui questa si restringeva, l'acqua formava un gorgo da cui uscivano lunghe lingue di schiuma e spruzzi che si stagliavano contro il cielo carico di nubi.

Si erano aggirati al limite delle acque per circa due ore. Sloane si era messa all'indefessa ricerca di sopravvissuti e aveva teso corde di salvataggio attraverso il corso d'acqua. Black ammirava i suoi eroici tentativi di recupero, o quantomeno la recita più che convincente, ma non stava a lui

giudicare. Si passò una mano sugli occhi. Forse non stava fingendo, ma era troppo stanco per preoccuparsene.

A poco a poco abbandonarono il corso d'acqua per far ritorno all'accampamento. Una volta lì avevano raccattato i sacchi dispersi dal vento e rimontato le tende liberando il campo da cespugli e rami spezzati. Si erano dati da fare senza dire una parola. Dovevano agire e fare qualcosa, *qualsiasi cosa* di costruttivo pur di non rimanere con le mani in mano a guardare l'acqua.

Black raddrizzò la schiena, inspirò profondamente e si guardò intorno. Al suo fianco, diligentemente ordinata, c'era l'attrezzatura che avrebbero dovuto riportare a casa. Era tutto imballato e pronto per quel viaggio mai intrapreso attraverso il canyon a fessura.

Non restava altro da fare.

Bonarotti afferrò il pensiero di Black e cominciò a disimballare l'attrezzatura da cucina. Quell'azione, più di ogni altra cosa, era la tacita affermazione che ogni speranza era persa. Estrasse un fornelletto e una bombola di propano, mise a scaldare la caffettiera riparandola dalla pioggia con il suo stesso corpo. Swire fece ritorno al campo con aria sconvolta e sconfitta. Dopo alcuni minuti li raggiunse anche Sloane. Il caffè era pronto. Black lo bevve a lunghi sorsi, grato per quel tepore che si espandeva nei suoi arti doloranti.

Sloane prese la tazza da Bonarotti e fissò a turno i compagni, con quei suoi occhi color ambra. Rivolse uno sguardo intenso a Black e infine ruppe il silenzio.

«Credo che dobbiamo accettare il fatto che nessuno sia sopravvissuto all'inondazione», disse con voce bassa e tremante. «Non possono aver avuto il tempo di arrivare dall'altra parte del canyon.»

Fece una pausa. Black ascoltava il rumore dell'acqua che scorreva e il picchiettio della pioggia.

«E adesso cosa facciamo?» domandò Bonarotti.

Sloane sospirò. «Gli apparecchi di comunicazione sono fuori uso e non possiamo metterci in contatto radio per richiedere aiuto. Anche se dovesse essere organizzata una missione di soccorso, ci vuole almeno una settimana prima che qualcuno riesca a raggiungere la valle più esterna. L'unica nostra via d'uscita è bloccata dall'acqua. Dovremo aspettare che il livello si abbassi, e se continua a piovere potrebbe significare un tempo molto lungo.»

Bonarotti la fissava con la tazza di caffè stretta tra le mani, in un atteg-

giamento quasi protettivo. Swire, ancora stordito dagli avvenimenti, aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Abbiamo fatto tutto il possibile», continuò Sloane. «Fortunatamente la maggior parte delle attrezzature è stata risparmiata dall'inondazione. Questo, se non altro, è positivo.»

Abbassò il tono di voce. «La brutta notizia - la terribile notizia - è che abbiamo perso quattro compagni, tra cui il capo della spedizione. Non possiamo farci niente, ed è una tragedia di cui nessuno di noi credo riesca ancora a capacitarsi.»

Dopo una pausa aggiunse: «Il nostro primo dovere è quello di piangere la loro scomparsa. Nei giorni e nelle settimane a venire avremo molto tempo per ricordarli nei nostri pensieri e col cuore, ma ora vorrei un minuto di silenzio per ricordarli con la preghiera.»

Abbassarono le teste e osservarono un lungo silenzio, rotto solo dal rumore dell'acqua. Black deglutì: nonostante l'umidità dell'aria sentiva la gola terribilmente secca.

Dopo alcuni minuti la ragazza sollevò la testa. «Il nostro secondo dovere è quello di ricordare chi siamo e perché siamo arrivati fino a questo luogo desolato. Siamo venuti per scoprire una città perduta, per esplorarla e documentarne la scoperta. Poco fa Luigi ha chiesto che cosa dobbiamo fare. A questo c'è una sola risposta. Finché resteremo intrappolati qui, continueremo gli studi e le ricerche.»

Bevve un sorso di caffè. «Non possiamo lasciarci sopraffare dallo sconforto e rimanere seduti con le mani in mano, in attesa di soccorsi che potrebbero non arrivare mai. Dobbiamo tenerci occupati con il lavoro.» Parlava lentamente e in modo ponderato e osservava le reazioni del piccolo gruppo dopo ogni frase. «Non dimentichiamo che il lavoro più importante deve ancora essere fatto. Dobbiamo documentare la Kiva del sole.»

Swire sembrò tornare in sé e fissò Sloane, sorpreso.

«Ciò che è accaduto oggi è una tragedia», riprese lei con maggior vigore. «Ora sta a noi evitare che si trasformi in un tragico spreco. La Kiva del sole è il ritrovamento più incredibile di questa miracolosa spedizione, e possiamo fare in modo che Nora, Peter, Enrique e Bill vengano ricordati non per la loro morte, ma per le loro scoperte.» Attese un attimo. «Sicuramente è ciò che Nora avrebbe voluto.»

«Crede davvero?» intervenne il cowboy all'improvviso, angosciato da una sgradevole sensazione. «Crede che Nora avrebbe voluto questo? Prima o dopo averla sollevata dal suo incarico nella spedizione?»

Sloane lo fissò con una particolare luce negli occhi. «Ha qualcosa da obiettare, Roscoe?» domandò in tono tranquillo.

«Ho una *domanda*», replicò Swire. «Una domanda che riguarda le previsioni meteorologiche.»

Black sentì una contrazione allo stomaco, ma Sloane sostenne lo sguardo del cowboy con tutta la freddezza di cui era capace. «Cosa vuole sapere?»

«L'inondazione improvvisa è arrivata venti minuti dopo l'annuncio di tempo sereno.»

Sloane aspettò, lasciando che la tensione crescesse. «Lei, più di chiunque altro, dovrebbe sapere quanto è localizzato e imprevedibile il tempo da queste parti», disse alla fine con ancor maggiore freddezza.

Swire sembrò vacillare.

«Non c'è modo di sapere da dove sia arrivata l'acqua», continuò la donna. «Il temporale può essersi scaricato da qualsiasi parte.»

Il cowboy rifletté su quella spiegazione per un istante. «Dall'alto del canyon è possibile vedere molto lontano», incalzò.

Sloane si inclinò verso di lui. «Mi sta dando della bugiarda, Roscoe?»

C'era qualcosa di così impercettibilmente minaccioso nel suo tono che Black e Swire arretrarono. «Non sto dando giudizi. So solo che l'ultima cosa che ho sentito dire da Nora era che quella kiva non doveva essere aperta.»

«L'ultima cosa che io ho sentito, invece, è che lei è un allevatore di cavalli», replicò lei, glaciale. «Questa è una decisione che non la riguarda.»

Swire la fissò masticando tabacco, poi si alzò e si appartò dal gruppo.

«Dice che Nora sarà ricordata se apriremo quella kiva», sputò. «Ma questo non è vero. Sarà lei, Sloane, a essere ricordata. E questo lo sa fin troppo bene.»

Detto questo si allontanò dall'accampamento e scomparve tra i pioppi.

53

Black si issò sull'ultimo piolo della scala di corda con un grugnito, appoggiò un piede sul suolo roccioso di Quivira e mollò la piccola sacca con l'attrezzatura. Sloane era già arrivata e lo aspettava vicino al muro di contenimento. L'archeologo si girò ancora una volta per controllare la valle. Era quasi impossibile credere che solo quattro ore prima si trovava in quello stesso punto, testimone di una violenta inondazione improvvisa. La fre-

sca e innocente luce del pomeriggio si rifletteva sulle pareti del canyon e gli uccelli cinguettavano. Avevano smantellato il campo e spostato tutto in una zona di terreno più alta. L'unica testimonianza della catastrofe era il torrente d'acqua che divideva la piccola valle come una cicatrice marrone solcata da alberi sradicati e zolle di terra.

Raggiunse Sloane che aveva già disposto le attrezzature lungo il muro di contenimento e stava ispezionando il tutto per l'ultima volta. Notò che si era infilata alla cintura la pistola dell'accampamento.

«A cosa ti serve?» domandò indicando l'arma.

«Ricordi cos'è successo a Holroyd?» rispose Sloane. «O ai cavalli sventrati? Non voglio avere brutte sorprese, mentre documentiamo la kiva.»

Black rimase un momento in silenzio, assorto nei propri pensieri. «E Swire?» domandò.

«Cosa vuoi sapere?»

«Non sembrava troppo entusiasta di tutto questo», commentò Black.

Lei sollevò le spalle. «Non è altro che un mandriano ingaggiato per la spedizione. Quello che può dire non ha alcun valore. Quando la nostra scoperta arriverà agli onori delle cronache riempirà le prime pagine dei più importanti giornali nazionali per una settimana e di quelli del sud-ovest per almeno un mese.» Gli strinse la mano sorridente. «Vedrai che a quel punto sarà d'accordo con noi.»

Bonarotti fece la sua comparsa in cima alla scala con l'enorme calibro 44 appesa al fianco e gli attrezzi per gli scavi sulle spalle. Il cuore gli batteva forte.

«Pensate che ci sia davvero l'oro, là dentro?» domandò.

Black si girò e incontrò lo sguardo del cuoco. Era la prima volta, da quando l'aveva conosciuto, che vedeva una traccia di emozione sul suo viso.

«Sì, credo di sì», rispose. «Non posso pensare ad altre ipotesi. Tutti gli indizi portano a pensarlo.»

«E cosa ne faremo?»

«Con l'oro?» domandò Black. «Sarà l'Istituto a decidere, naturalmente.»

Bonarotti rimase in silenzio e, per un attimo, Black si trovò a scrutare il volto di quell'uomo domandandosi quali potessero essere le motivazioni che lo spingevano.

Si rese anche conto che, in tutte le sue fantasticherie, non aveva mai pensato a cosa ne sarebbe stato dell'oro, una volta portato alla luce.

Probabilmente sarebbe stato messo in mostra presso l'Istituto, o avrebbe

fatto il giro dei vari musei come il tesoro di Tutankhamon. In fin dei conti non era quello che gli interessava, quanto piuttosto il ritrovamento in sé, il momento della scoperta che gli avrebbe garantito imperitura gloria.

Attraversarono il Tunnel fino a raggiungere lo stretto passaggio da cui si introdussero nel luogo sacro. Sloane sistemò due lampade portatili di fianco alla kiva e le puntò verso l'entrata ricoperta di pietre. Si ritrasse per posizionare la macchina fotografica mentre Black e Bonarotti preparavano gli attrezzi. I suoi movimenti erano lenti, attenti e pieni di riverenza.

I due uomini si girarono contemporaneamente verso di lei che, sistemata l'enorme macchina fotografica, ricambiò i loro sguardi.

«Immagino non ci sia bisogno di sottolineare l'importanza di quanto stiamo per fare», disse. «Questa kiva rappresenta un ritrovamento archeologico di ineguagliabile importanza e non dovremo mai dimenticarlo durante le operazioni. Procederemo secondo la prassi, documentando tutti i passaggi. Luigi, lei si occuperà di scavare la sabbia e pulire l'entrata. Cerchi di muoversi con molta cautela. Aaron, tu puoi rimuovere le macerie e stabilizzare la porta d'ingresso. Ma prima fatemi scattare un paio di fotografie.»

Si piegò dietro la macchina, e la scura caverna fu illuminata da una rapida serie di flash, poi si spostò e fece loro cenno col capo.

Bonarotti prese una paletta mentre Black si mise a controllare la pila di pietre che copriva l'ingresso della Kiva del sole. Erano state sistemate senza l'uso di calce e non avevano alcuna rilevanza dal punto di vista archeologico, pertanto avrebbe potuto benissimo spostarle a mano senza ricorrere a laboriose tecniche di scavo che gli avrebbero solo fatto perdere tempo. Ma si trattava comunque di un lavoro pesante, e dopo non molto le braccia cominciarono a fargli male.

Sebbene l'apertura non fosse ricoperta dello spesso strato di polvere presente sulle pareti della kiva, l'archeologo respirava a fatica, anche a causa del polverone sollevato da Bonarotti che spalava poco lontano.

La figlia di Goddard supervisionava le operazioni dal fondo della kiva, scattava qualche occasionale fotografia, buttava giù qualche nota frettolosa su un diario e prendeva misure. Di quando in quando ammoniva Bonarotti che lavorava con eccessivo impeto. Si trovò anche a riprendere Black che aveva lasciato cadere una pietra contro la parete della kiva. Sulle prime l'archeologo si era risentito per il comportamento della donna, che sembrava non avere la benché minima considerazione della sua anzianità e della sua esperienza, ma poi lasciò perdere: era troppo eccitato per preoccupar-

sene. Era stato lui a ipotizzare per primo l'esistenza di quella kiva. Era stato lui a trovarla e le sue future relazioni e pubblicazioni sull'oro degli Anasazi avrebbero messo senza dubbio in chiaro la situazione.

Inoltre lui e Sloane ora erano un team e...

I suoi pensieri furono interrotti da un tremendo accesso di tosse. Fece qualche passo indietro per allontanarsi dalla porta, pulendosi il viso con una manica. La polvere era talmente densa da impedire il respiro, e al centro di tutto questo c'era Bonarotti che si affannava con la sua paletta. Colonne oblique di polvere si stagliavano nel fascio di luce artificiale in un quadretto degno di Brueghel.

Black rivolse lo sguardo verso Sloane che scribacchiava assorta appoggiata a una roccia un po' più lontana. Anche lei lo guardò e abbozzò un rapido sorriso simile a una smorfia.

L'archeologo riprese fiato e recuperò la sua postazione. Aveva già rimosso la fila superiore di pietre e si mise all'opera su quelle sottostanti.

Si fermò di colpo. Dietro le pietre riusciva ora a distinguere una macchia rossiccia.

«Sloane! Vieni a dare un'occhiata.»

In un attimo la donna era di fianco a lui. Allontanò la polvere con un gesto impaziente e scattò qualche fotografia sorreggendo la macchina a mano.

«Assomiglia a un sigillo in fango», disse la figlia di Goddard quasi in falsetto, con un tono di voce che tradiva tutta la sua impazienza. «Togli le pietre, per favore, ma sta' attento a non danneggiare il sigillo.»

Ora che la fila superiore era stata rimossa il lavoro sembrava più semplice, e dopo pochi minuti il sigillo era completamente libero e ben visibile.

Si trattava di un ampio riquadro di argilla applicato su quello che sembrava uno strato di intonaco. Sul sigillo era impressa una spirale rovesciata.

Sloane si inclinò in avanti per esaminarlo.

«È davvero strano», commentò. «Il sigillo sembra fresco. Guarda.»

Black lo osservò con attenzione. Era decisamente fresco, *troppo fresco* per essere lì da settecento anni. Quella porta intonacata e ricoperta di pietre l'aveva lasciato molto perplesso sin dall'inizio.

Si trattava di una struttura troppo invasiva per far parte del sistema di chiusura originale, e la cosa più strana era che la polvere, presente ovunque in gran quantità, non avesse invece ricoperto le pietre accatastate contro l'apertura.

Quelle considerazioni provocarono in lui un insostenibile senso di disperazione.

«Ragiona. È impossibile che qualcuno sia stato qui prima di noi», sussurrò Sloane. «Questa porta sigillata è stata protetta in modo perfetto e lo spesso strato di pietre l'ha preservata dall'azione degli elementi. Giusto?»

«Giusto.» Black stava recuperando l'entusiasmo iniziale.

«Questo potrebbe spiegare il fatto che il sigillo sembri così fresco.»

Sloane scattò qualche altra fotografia, poi si fece indietro. «Proseguiamo.»

Col respiro reso affannoso dalla grande eccitazione, l'archeologo raddoppiò gli sforzi per rimuovere il più in fretta possibile lo strato di pietre.

54

Al di sopra del canyon di Quivira devastato dall'alluvione, le rocce levigate del vasto altipiano erano riscaldate dal sole del tardo pomeriggio. Sul quel terreno aspro, solcato da fenditure e chiazze di sabbia crescevano solo nodosi ginepri, arbusti, grano saraceno selvatico e qualche verbena rossa. Le buche scavate nell'arenaria rossa luccicavano ancora di acqua piovana. Qua e là si ergevano piccoli cumuli di pietre scure che somigliavano a sudici nani accovacciati tra gli alberi. Da est stava avanzando un altro temporale, ma lì, trecento metri sopra l'altopiano di Quivira, il cielo era spruzzato solo da leggere nuvole bianche chiazzate dalla dorata luce dell'imbrunire.

Due figure vestite di pelli di animale e con una maschera sul volto camminavano silenziose lungo una fenditura del terreno. Si fermavano spesso, circospette, come se non fossero abituate a muoversi con la luce del sole o non volessero farlo. Una si arrestò e bevve da una pozzanghera, poi entrambe continuarono fino a raggiungere una zona d'ombra di fianco a una roccia acuminata. Lì si fermarono.

Dalle pieghe della pelliccia uno dei due skinwalker estrasse una borsa di pelle di daino e un cranio umano colmo di sferette raggrinzite che sembravano bottoni grigi. Il secondo prese un altro teschio e una lunga radice avvizzita e contorta. Intonarono una cantilena con voce tremula mentre tagliavano le punte della radice secca con un lucido coltello di ossidiana che rifletteva i bagliori del sole. Lavoravano in silenzio e con gran rapidità. Con la mano decorata da chiazze di argilla bianca uno dei due accarezzò le sferette raggrinzite, ne raccolse tre in rapida successione e se le infilò in bocca attraverso una fenditura della maschera. Deglutì rumorosamente. La

seconda figura fece lo stesso e la loro cantilena assunse un ritmo più veloce.

Accesero un piccolo fuoco di ramoscelli e le volute di fumo si alzarono lungo la roccia sotto cui si erano riparati. Tagliarono il resto della radice per il lungo, ne ricavavano sottili strisce che passarono sul fuoco e le misero da parte. In seguito appoggiarono sulla fiamma alcune piume che si arricciarono scoppiettando e si sciolsero. Presero diversi scarafaggi cangianti e ancora vivi, li fecero arrostire dopodiché li sbriciolarono in un teschio mescolandoli con acqua proveniente da un otre di pelle.

Sollevarono il contenitore verso nord e aumentarono ancora il ritmo della cantilena, poi bevvero a turno. A questo punto le due figure appoggiarono le strisce di radice sul fuoco e inalarono l'intenso fumo giallo che ne usciva. La loro cantilena si era trasformata in un ronzio delirante, simile al frinire delle cicale.

Il nuovo temporale avanzava e stendeva la sua ombra sul paesaggio. Uno skinwalker frugò di nuovo nella pelliccia e sparse sul fuoco una manciata di fiori di datura che si accartocciarono emanando nuvole di fumo. Entrambi lo inalarono avidamente. L'altopiano fu pervaso dall'intenso e piacevole aroma di convolvolo e le due figure furono percorse da un brivido che fece tintinnare le conchiglie d'argento della cintura.

Una mano si alzò di nuovo e sparse polline nero verso i quattro punti cardinali: nord, sud, est e, infine, ovest. Quindi gli skinwalker ingerirono il contenuto del teschio. Uno dei due sollevò la testa verso il cielo con una spessa scia di muco che colava da sotto la maschera in pelle e alzò le mani tremolanti. La loro cantilena aveva ora un ritmo furioso e insistente.

All'improvviso rimasero in silenzio, mentre l'ultimo filo di fumo si stagliava contro la roccia, quindi scomparvero con incredibile rapidità, come ombre nere che attraversavano il paesaggio, dirette verso il Sentiero dei sacerdoti che portava alla valle di Quivira.

55

Roscoe Swire era seduto sopra un masso spaccato e si rigirava una cavezza logora tra le dita in preda a una profonda agitazione. Il taccuino su cui scriveva poesie era abbandonato su una roccia al suo fianco. Non lontano, sul limitare dell'acqua, un grosso pioppo inclinato ondeggiava sotto la pressione della corrente che ne strattonava le radici. Brandelli lunghi e sottili e altri resti galleggianti erano impigliati ai rami più bassi.

Swire sapeva che quelle erano le grigie interiora di un cavallo. Uno dei suoi cavalli. Considerato lo sviluppato senso del branco di quegli animali sapeva che, se uno era rimasto ucciso, erano morti tutti.

Il fondovalle era immerso nell'oscurità, ma il cielo al di sopra era ancora dolorosamente chiaro. Quel posto sembrava in bilico tra il giorno e la notte, intrappolato in un misterioso stato di sospensione, possibile solo nei più profondi canyon dello Utah.

Lanciò un'occhiata al suo taccuino: conteneva un elogio funebre a Hurricane Deck che aveva tentato di scrivere senza troppo successo. Pensava a quel magnifico animale, alla caccia durata tre giorni e al suo spirito ribelle. Poi c'era Arbuckles: stupido, affettuoso, energico. Ricordava tutti i cavalli che aveva perso in quella spedizione, ognuno con la propria personalità, e tutti i momenti della sua vita passata con loro. Le piccole manie, le abitudini particolari, i sentieri percorsi... era ben oltre quanto fosse in grado di sopportare.

Pensava anche a Nora. L'aveva fatto arrabbiare più di una volta, ma era stato costretto ad ammirarne il coraggio e l'incurante determinazione. La sua doveva essere stata una morte tremenda: sicuramente l'aveva sentita arrivare ed era rimasta ad attenderla, consapevole di quanto stava accadendo.

Osservava la valle dipinta di rossi scuri, verdi e ombre dorate sotto il luminoso cielo turchino. Era un posto splendido, ma terribile nella sua bellezza.

Alzò gli occhi in direzione della città nascosta e pensò ai tre che in quel momento erano lassù ad aprire la kiva come se non fosse successo nulla. A loro sarebbe andata tutta la gloria, mentre a Nora sarebbe toccata una targa alla memoria su un qualche muro dell'Istituto. Sputò il tabacco, disgustato, sospirò e si girò per recuperare il taccuino.

Si fermò a scrutare il canyon oscuro. Fatta eccezione per il ribollire dell'acqua e per il cinguettio di qualche uccello, tutto sembrava tranquillo, ma l'istinto gli diceva che qualcuno lo stava osservando.

Sfogliò alcune pagine del taccuino e rimase seduto con aria indifferente, fingendo di leggere le righe che aveva scritto.

La strana sensazione non lo abbandonava.

Aveva imparato a fidarsi del suo sesto senso che si era affinato nei molti e duri anni passati coi cavalli in territori selvaggi e spesso ostili.

Lasciò scivolare la mano destra sulla fondina per assicurarsi che la pistola fosse al suo posto, poi la risollevò e si accarezzò i baffi, pensieroso. Le pareti del canyon rimandavano l'eco del rombo dell'acqua, distorto e am-

plificato. Un'altra nuvola carica di pioggia stava per coprire il cielo e macchiava la distesa turchina con la sua orribile ombra grigia.

Cercando di muoversi con indifferenza fece scivolare il taccuino nella tasca e sbloccò la sicura dell'arma.

Rimase in attesa. Nulla.

Si alzò per sgranchirsi le gambe in modo da poter dare un'occhiata intorno. Non c'era nulla, ma il suo istinto lo tradiva di rado. Forse era tutto frutto della sua immaginazione. Dire che aveva avuto una giornata dura sarebbe stato un eufemismo.

Continuava ad avvertire una presenza. Anzi, si sentiva braccato.

Si domandò chi potesse seguirlo. Non avevano visto lupi o leoni di montagna in quel canyon, e sicuramente nessun animale vi era potuto entrare quel giorno. Forse era una presenza umana. Ma chi? I tre compagni che erano entrati nel canyon a fessura erano morti, gli altri erano occupati con la kiva. Inoltre nessuno di loro avrebbe avuto motivo di...

Come folgorato capì di chi doveva trattarsi. Era ancora troppo confuso e sconvolto dagli eventi della giornata, altrimenti lo avrebbe capito prima. Erano i bastardi che avevano ucciso e sventrato i suoi cavalli.

Adesso stavano cercando lui.

La preoccupazione che aveva provato fino a quel momento si trasformò in rabbia. Non poteva riportare indietro il tempo, non poteva più salvare i suoi cavalli o impedire a Nora di entrare nel canyon, ma aveva l'opportunità di fare qualcosa per sistemare quella questione.

La roccia su cui era seduto non era un buon posto; si allontanò con calma, guardandosi intorno alla ricerca di un luogo da cui avrebbe potuto difendersi. La valle non aveva nulla di diverso dal solito, ma lì, allo scoperto, avvertiva la presenza in modo chiaro.

Scorse un boschetto di querce quasi al termine della pianura alluvionale. Gli alberi, che fino a dodici ore prima erano a una ventina di metri dal ruscello, ora si trovavano al bordi dell'acqua.

Era perfetto. In quel luogo avrebbe avuto l'acqua alle spalle e avrebbe potuto nascondersi dietro le querce. Loro non si sarebbero accorti della sua presenza tra le piante, e lui avrebbe avuto una buona visuale sui terreni sopraelevati e tutto il tempo per sparare vari colpi.

S'incamminò lungo il fiume con la spiacevole sensazione di avere degli occhi puntati sempre addosso. Si fermò in mezzo al bosco, sputò il tabacco e si tirò su i pantaloni, approfittandone per allentare la pistola nella fondina. Era una normale magnum calibro 22 a canna lunga, ma aveva il van-

taggio di essere estremamente precisa e consentiva colpi ripetuti: l'arma perfetta per il tipo di lavoro che doveva fare.

Rimase in attesa nell'oscurità che avanzava. Era la sua ultima possibilità di osservare la valle prima di addentrarsi tra gli alberi e voleva capire da che direzione provenissero i suoi inseguitori. Di giorno c'erano pochi posti in cui nascondersi in quella valle, ma di notte il numero di nascondigli aumentava: boschetti di pioppi, cespugli di chamisa e vaste aree immerse nell'ombra. Non si muoveva nulla e tutto sembrava al suo posto.

Ancora una volta si affidò al suo istinto che gli intimava di correre e nascondersi. Cominciarono a cadere alcuni goccioloni d'acqua che colpivano rumorosamente la sabbia. Gli batteva forte il cuore e sentiva crescere la preoccupazione. Non era tipo da sottrarsi a un confronto, ma era dura andare avanti senza sapere contro chi si stava battendo, da dove sarebbero arrivati o se, in fin dei conti, non fosse tutto frutto della sua immaginazione. Non doveva dimenticare che si trattava dei bastardi che avevano ucciso i suoi cavalli. Rivide gli animali: sventrati secondo un macabro rituale, piume che fuoriuscivano dai vitrei occhi spenti, le interiora grigio-blu avvolte in una spirale. *Quali esseri mostruosi possono aver fatto una cosa del genere?*

Proseguì spedito verso il bosco. Fu quasi sul punto di girarsi, ma non lo fece. Non doveva dare a vedere che sí era accorto della loro presenza.

Dopo alcuni passi si trovò nel boschetto di querce e si diresse velocemente verso la zona più lontana, dove si accovacciò e cominciò a guardarsi intorno con le spalle rivolte verso l'acqua. Sotto i grossi rami era buio; pesanti gocce gli colpivano la testa e la schiena. In quello spazio angusto il rumore del torrente risuonava ancora più forte, sembrava provenire da tutti i lati e lo confondeva. Scosse la testa per liberarsene e si spostò più indietro. Ora si trovava sulla riva del torrente dove l'acqua vorticava fra i tronchi e le radici dilaniate. Indietreggiò lentamente con un rumore sordo degli stivali.

Solo in quel momento si rese conto, con disperata lucidità, che nascondersi nel bosco era stato un errore. L'oscurità era scesa in fretta nel canyon e ormai non riusciva a distinguere nulla al di là della fitta macchia degli alberi. Restò in attesa, tremando leggermente, con l'acqua fredda che penetrava negli stivali. Con gli occhi spalancati cercava di distinguere una dall'altra le forme degli alberi in quell'oscurità che toglieva il respiro.

Estrasse la pistola dalla fondina, aspettò e indietreggiò ancora nel vortice d'acqua. Notò che il fiume si stava ingrossando e le onde salivano. La rab-

bia che provava non bastava più, e fu sopraffatto da una forte sensazione di paura. Nel buio non riusciva a distinguere nulla. Se solo fosse riuscito a sentire avrebbe potuto tentare un'azione, ma il rombo dell'acqua schermava qualsiasi altro suono e gli impediva di servirsi del suo senso più importante. Gli rimaneva solo l'olfatto, e anche quello non sembrava funzionare al meglio. Per qualche scherzo del cervello sovreccitato si sentiva circondato da un delicato e piacevole profumo di convolvoli.

In quel momento, alla sua sinistra, notò qualcosa che si spostava: una terribile ombra scura. Si rese conto troppo tardi che quegli esseri erano stati nel bosco per tutto il tempo ad aspettare che lui arrivasse *da loro.* Sollevò la pistola con un urlo, ma il colpo andò a vuoto e l'arma cadde nell'acqua. Quando il bagliore dello sparo svanì Swire vide - o credette di vedere - la lama nera e fredda di un coltello solcare la notte.

56

Nell'oscurità della caverna nascosta Black avvicinò con cautela un temperino alla parte superiore del sigillo in argilla. Le braccia tremavano per la spossatezza e per l'eccitazione. Girò la mano per applicare una pressione uniforme, ma le dita doloranti si contrassero e il sigillo si staccò insieme con un pezzo di intonaco.

«Piano», disse Sloane da dietro la grande macchina fotografica che era già posizionata a una certa distanza.

Con la testa inclinata Black cercò di sbirciare attraverso il foro, ma era troppo stretto e irregolare, e non riuscì a distinguere nulla. Dalla valle proveniva il mormorio smorzato di un tuono lontano.

Tossì in una mano, poi ancora, ripetutamente. Riconobbe particelle di fango nel catarro da cui si ripulì disgustato, quindi tornò al cumulo di pietre. Bonarotti aveva finito di rimuovere la polvere accumulata sulla porta della kiva e si unì all'archeologo.

Dopo una mezz'ora scoprirono un secondo sigillo. Avevano spostato un numero di pietre sufficiente da rendere visibile quasi un metro di porta intonacata. Sloane si avvicinò per scattare una serie di fotografie, dopodiché si allontanò dalla coltre di polvere sospesa, scribacchiando sul taccuino. Black fece scivolare il coltello sotto il secondo sigillo e lo staccò con cautela dallo strato di intonaco sottostante. Tutto ciò che ora lo separava dalla conferma della sua teoria era una sottile parete di calce. Prese un piccone, lo strinse con le mani graffiate e iniziò a colpire il muro. Un pezzo di into-

naco cadde. Diede un'altra picconata e poi un'altra ancora fino ad allargare in modo considerevole il buco: uno scuro rettangolo imperfetto nel bagliore delle luci. In preda all'eccitazione lasciò cadere il piccone.

In un attimo Sloane gli si avvicinò con una piccola torcia. La introdusse nell'apertura, premette il viso contro l'intonaco e rimase immobile con il corpo contratto per più di un minuto. Quando si scostò era letteralmente esaltata. Black le tolse la torcia dalla mano e si fece avanti.

Il sottile fascio di luce penetrava a malapena l'oscurità, ma fu sufficiente per provocargli intense palpitazioni. *Dovunque lo scintillio dell'oro...* Il luccichio giallo riempiva la kiva e i bagliori si accendevano ovunque, sul pavimento, sulla panca in pietra lungo il perimetro: il caldo scintillio di migliaia di superfici dorate curvilinee.

Black ritirò con impeto la mano. «Abbattiamolo!» urlò. «È completamente piena d'oro!»

«Dobbiamo attenerci alle procedure, Aaron», lo ammonì secca Sloane, senza riuscire a mascherare l'euforia.

L'archeologo recuperò il piccone e riprese il lavoro lungo la parte superiore dell'apertura. Con un secondo piccone tra le mani Bonarotti gli fu subito accanto e cominciò a brandirlo con forza contro la parete, all'unisono con i colpi dell'altro. In poco tempo aprirono un varco di circa cinquanta centimetri quadrati. Black si fermò per infilare la testa nell'apertura e vi si incuneò anche con le spalle nel tentativo di penetrare con tutto il corpo. Rivolgeva il fascio di luce in tutte le direzioni, ma i picconi avevano sollevato talmente tanta polvere all'interno della kiva che riusciva a distinguere solo deboli luccichii d'oro.

La torcia si spense e lui si tirò fuori gettandola a terra con disgusto. «Continuiamo!» ansimò.

Il brontolio smorzato di un altro tuono interruppe il brusio sordo della pioggia, ma Black era concentrato solo sui colpi del piccone contro l'intonaco e sul sibilo del suo respiro affannoso nell'aria chiusa. La realtà sembrava trasformarsi in un sogno e non sentiva più né dolore né fatica.

Quella sensazione di vivere in un sogno era sempre più acuta e quasi lo spaventava. Si allontanò intontito e barcollante dalla kiva per riacquistare lucidità. Si rese conto di essere incredibilmente stanco. Guardò Bonarotti, che continuava a battere il piccone con cadenza regolare, poi la figura tesa di Sloane che aspettava poco più indietro.

Udì il rumore della calce che si sgretolava di colpo e si girò verso la kiva. Una grossa porzione di adobe era ora libera al di sopra delle rocce co-

lor terra. Il buco era grande abbastanza da permettere l'ingresso di una persona.

Prese una delle lanterne di Sloane e si avvicinò. «Si tolga di lì», ordinò a Bonarotti spostandolo con forza.

Il cuoco barcollò all'indíetro, lasciò cadere il piccone e guardò Black con occhi socchiusi, ma l'archeologo lo ignorò, e cercò di dirigere il fascio di luce nel foro polveroso.

«Spostatevi», risuonò da dietro la voce di Sloane. «Vi ho detto di *spostarvi.* Tutti e due.»

Bonarotti esitò, poi fece un passo indietro. Black fece lo stesso, sorpreso dall'improvvisa acredine nella voce della donna.

Sloane scattò un'altra serie di fotografie, poi si appese la macchina fotografica al collo, si girò verso Black e gli prese la lanterna dalle mani.

«Aiutami a entrare», disse.

Lui la afferrò per i fianchi e la aiutò a scavalcare le pietre e a incunearsi nell'apertura. Da fuori vide i fasci di luce che si spostavano frenetici sul soffitto prima di fermarsi in un caldo bagliore diffuso. La seguì rapidamente cercando un appiglio sulle pietre, si dimenò per passare attraverso il foro e scivolò a faccia avanti con un movimento goffo, sputando la polvere che gli impastava la bocca. Probabilmente Howard Carter non si sarebbe mosso allo stesso modo.

Sloane aveva abbandonato la lanterna che ora era appoggiata su un lato, nella polvere. Tremante per l'eccitazione Black si alzò in piedi, afferrò l'impugnatura metallica e la sollevò. Gli faceva male il braccio e sentiva forti scosse nei polmoni ogni volta che respirava, ma non importava. Quello era il momento della scoperta, il momento che avrebbe dato una svolta alla sua vita.

Bonarotti gli si era arrampicato di fianco, ma non gli prestò attenzione. Dovunque, in ogni lato, il luccichio dell'oro perforava le tenebre. Sopraffatto dall'eccitazione si chinò e afferrò l'oggetto che gli stava più vicino: un piatto ricoperto di una strana polvere.

Si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Il piatto era leggero e di un materiale tiepido al tatto, non come l'oro. Tolse la polvere e se lo avvicinò al viso.

Si risollevò e gettò a terra l'oggetto con un singhiozzo.

«Cosa cazzo stai facendo», urlò Sloane.

Black non la ascoltava e osservava la Kiva del sole; con improvvisa e violenta disperazione afferrava gli oggetti e li lasciava ricadere a terra. Era

tutto sbagliato. Barcollò, cadde e si alzò a fatica. Una delusione così scottante, dopo tutte le aspettative che si era fatto, gli era assolutamente insopportabile. Lanciò uno sguardo verso i suoi compagni. Bonarotti era immobile di fianco all'apertura frastagliata con un'espressione sbalordita dipinta sul viso incrostato di polvere.

Poi osservò Sloane. Soffocato dal dolore e dall'indicibile costernazione quasi non si rese conto che il viso di Sloane non manifestava delusione, ma rivincita.

57

Nora non sapeva dire quanto tempo fosse passato quando finalmente sentì un soffio d'aria che le agitò i capelli sulla fronte umida. A poco a poco si ricordò dove si trovava e cos'era successo. La testa le pulsava in un dolore lancinante mentre cercava di respirare quell'aria fresca.

Sentiva un peso sulla schiena e cercò di liberarsi. Quel fardello si spostò e lasciò filtrare una debole luce nella cavità. Il rombo che aveva pervaso il canyon adesso era più debole e si era ridotto a una vibrazione bassa che le serrava la bocca dello stomaco. Forse il rumore era solo attutito dall'acqua che le era entrata nelle orecchie.

Cercò di stendere le gambe e si girò a fatica all'interno della cavità finché si rese conto che il peso che sentiva contro la schiena era il corpo di Smithback che ora giaceva immobile su un fianco con i brandelli della camicia lacerata sul petto. Nonostante la luce fioca all'interno della cavità, notò con orrore che l'uomo aveva la schiena massacrata, come se fosse stato colpito da innumerevoli e violente frustate. L'onda della piena era passata sopra di loro mentre erano incastrati nel rifugio e lui le aveva fatto scudo con il proprio corpo assorbendo la forza d'urto dell'acqua.

Nora appoggiò l'orecchio sul petto del giornalista e gli accarezzò il viso con mano tremante. Il battito era debole, ma c'era. Senza rendersene conto gli baciò le mani e il viso. Smithback sollevò le palpebre sugli occhi vitrei e inespressivi. Dopo alcuni istanti mise a fuoco lo sguardo e contorse il viso in una smorfia di dolore nel tentativo di parlare.

L'acqua scorreva veloce mezzo metro sotto il margine del loro rifugio e la superficie liscia si alzava a fasi alterne. Il livello era più basso rispetto alla prima violenta ondata, ma Nora si rese conto che si stava alzando di nuovo. Rivoli d'acqua scendevano lungo la parete del canyon, fuori dalla bocca della cavità. Probabilmente nel bacino superiore stava piovendo

piuttosto forte, e non era solamente il rifugio a essere scuro, ma si stava facendo buio anche fuori. Doveva essere rimasta priva di conoscenza per ore.

«Riesci a sederti?» pronunciando quelle parole provò un dolore lancinante alle tempie.

Smithback tentò di alzarsi. Respirava a fatica; sottili rivoli di sangue gli scendevano lungo il petto fino alle cosce. Lei lo aiutò a sedersi e gli controllò le ferite «Mi hai salvato la vita», gli disse stringendogli la mano.

«Non siamo ancora salvi», sussurrò lui tremante.

Con cautela Nora sporse la testa all'esterno del rifugio alla ricerca di un qualche appiglio sulla parete rocciosa, ma era completamente liscia e non c'era modo di arrampicarsi. Guardò verso il basso in cerca di una soluzione. Dovevano andarsene da quel posto, su questo non c'era dubbio. Non potevano passare la notte lì dentro. Se la temperatura fosse scesa ancora Smithback sarebbe andato incontro a una crisi ipotermica. C'era anche il rischio che il livello dell'acqua aumentasse o che arrivasse un'altra onda di piena. In quel caso non avrebbero avuto nessuna speranza di sopravvivere, perché non c'erano vie d'uscita.

L'unica loro possibilità era quella di lanciarsi nell'acqua e sperare che tutto andasse bene.

La corrente sembrava forte, ma tranquilla: un flusso liscio che scorreva dritto tra le pareti levigate dello stretto canyon. Nora osservò i detriti che passavano veloci e puntavano verso il centro. Se anche loro fossero riusciti a mantenersi in mezzo forse sarebbero stati in grado di percorrere il canyon a fessura fino ad arrivare nella valle, senza essere sbattuti contro le pareti lungo la discesa.

Smithback la osservava, con una smorfia tirata della bocca che seguiva il turbine dei pensieri.

Lei ricambiò lo sguardo. «Sai nuotare?» domandò.

Il giornalista alzò le spalle.

«Ci legheremo», disse l'archeologa.

«No», protestò Bill. «Ti trascinerei sotto.»

«Tu mi hai salvato la vita e ora siamo uniti indissolubilmente», dichiarò Nora. Recuperò con delicatezza i brandelli della camicia, strappò le maniche e le legò in una specie di corda; calcolò una lunghezza sufficiente, quindi legò un'estremità al suo polso sinistro e l'altra al polso destro di Smithback.

«È una pazzia...» cominciò lui.

«Risparmia il fiato e stammi a sentire. Abbiamo una sola possibilità. Si sta facendo buio e non possiamo aspettare più a lungo. La cosa più importante è cercare di restare sempre nel mezzo. Non sarà facile, visto che il canyon è così stretto, perciò, quando ti accorgi di essere troppo vicino a una delle pareti, punta un piede per allontanarti. Il momento più pericoloso sarà quando la corrente ci butterà nella valle. Avremo pochissimo tempo per raggiungere la riva. Se ci lasciamo trasportare verso l'estremità siamo fottuti.»

Smithback annuì.

«Pronto?»

Lui annuì ancora, gli occhi stretti e le labbra bianche.

Aspettarono che passasse l'onda, poi Nora strinse forte la mano di Bill e i loro sguardi si incrociarono. Dopo un attimo di esitazione si calarono insieme nell'acqua.

L'acqua era gelata e la corrente incredibilmente forte, molto più di quanto non sembrasse dalla cavità. Mentre procedevano, l'archeologa si rese conto che non avevano alcun modo di controllare la discesa, e dovevano solo cercare di non sbattere contro le pareti mentre passavano a pochi centimetri di distanza e le sfioravano. La superficie dell'acqua gorgogliava e ribolliva, piena di detriti e pezzi di piante che danzavano vorticosamente intorno a loro. Più in profondità la ghiaia e la sabbia rimossa dal turbinio dei flutti sferzavano le gambe. Smithback si agitava al suo lato. Urlò una sola volta quando la radice nodosa di un albero gli colpì con violenza una spalla.

Dopo un interminabile minuto Nora vide una luce davanti a sé: uno squarcio grigio nell'oscurità. Erano troppo vicini alla parete e si allontanò con un colpo di piede. Poco dopo stavano volando fuori dal canyon trasportati da un'ondata che scavalcava il ripido pendio per buttarsi in una pozza d'acqua in subbuglio. Lei sentì un ruggito furioso e si trovò sommersa. Diede uno strattone alla corda improvvisata e tentò di ritornare in superficie trascinando con sé Bill. Sputando l'acqua che aveva ingerito, si guardò intorno e si rese conto che si trovavano già a metà della vallata. I vortici li stavano trascinando nel loro tumulto, e in pochi secondi sarebbero stati risucchiati nell'imbuto al limite della valle. Si ritrovarono in un gorgo che li spingeva verso una zona di acqua morta e lei cercò di sfruttare quell'occasione. Si spinse controcorrente e sentì qualcosa graffiarle la vita. Annaspò con le mani alla ricerca di un appiglio per sfuggire alla corrente che li risucchiava. Si trovava su un cespuglio di ginepro piuttosto resisten-

te. Si aggrappò alla cima e cercò di contrastare la forza dell'acqua afferrando i rami più grossi.

«Siamo agganciati alla cima di un albero», urlò. Smithback fece cenno di aver capito.

Nora cercò la riva con lo sguardo: mancavano solo una quindicina di metri, ma con quella corrente sarebbe stato come nuotare chilometri.

Poco più a valle scorse la cima di un altro albero che affiorava dal pelo dell'acqua: se le sue radici avessero resistito alla forza dell'urto, c'era anche un terzo albero poco distante, e da lì avrebbero potuto raggiungere la zona di acqua bassa vicino alla riva.

«Sei pronto?»

«Smettila di domandarmelo. Io odio l'acqua.»

Si lanciò nella corrente e afferrò l'altro albero e poi quello successivo, tirandosi dietro Smithback che riusciva a malapena a tenere la testa fuori.

Nora toccò il fondo solido con i piedi e si trascinò verso la riva fangosa, vicino al boschetto di pioppi, con Smithback che arrancava dietro di lei. Si abbandonarono su un groviglio di rami spezzati e Bill crollò, sopraffatto dal dolore. Lei sciolse i nodi della corda che li teneva uniti, si girò sulla schiena e cominciò a sputare l'acqua.

Un fulmine solcò il cielo, seguito dal secco schianto di un tuono. Un altro fronte nuvoloso scuro copriva il cielo sopra il canyon. L'archeologa ripensò alle previsioni del tempo che annunciavano cieli limpidi. Come potevano essere così sbagliate?

La pioggia si intensificava. Nora si trovò a osservare l'argine sgretolato in direzione dell'accampamento. C'era qualcosa di strano nel campo, ma non riusciva a mettere a fuoco cosa fosse. Poi capì: era stato risistemato con cura, le tende erano state ripiantate e l'attrezzatura messa al riparo dalla pioggia.

Niente da eccepire, pensò. Nessuno avrebbe potuto muoversi da lì per un bel po' di tempo, almeno non attraverso il canyon a fessura.

L'accampamento però era deserto.

Forse gli altri membri della spedizione si erano riparati a Quivira, ma se le cose stavano realmente così, perché si trovavano ancora lassù, ora che la fase peggiore dell'inondazione era passata?

Si sedette e guardò Smithback, sdraiato di pancia, con sangue misto ad acqua che gocciolava sulla sabbia. Era ridotto male, ma vivo. Non come Aragon. Era meglio accompagnarlo al riparo di una tenda.

«Riesci a camminare?»

Lui deglutì con uno sforzo e annuì. Lo aiutò ad alzarsi in piedi. Bill barcollò, fece qualche passo poi ricadde contro la sua compagna.

«Ancora qualche passo», sussurrò Nora.

Lo trascinò e lo sospinse fino alla terrazza sopraelevata dove si trovava l'accampamento deserto, lo aiutò a entrare nella tenda-infermeria e cominciò a frugare tra le forniture alla ricerca di un antidolorifico, pomate antibiotiche e garze. Si fermò un istante, uscì e si guardò intorno. Il fatto che non ci fosse nessuno la lasciava perplessa.

Non era possibile che fossero stati trascinati via dalle acque: qualcuno doveva aver ripiantato le tende. Sloane e Swire dovevano aver certamente capito cosa stava accadendo, in tempo perché tutti si trovassero in una zona sopraelevata al momento della piena.

Aprì la bocca per chiamare qualcuno, ma poi la richiuse. L'istinto le diceva che era meglio rimanere in silenzio.

Rientrò e osservò Smithback. «Come va?» domandò con dolcezza.

«Dannatamente bene», rispose lui con un ghigno. «Per così dire.»

Alla vista dei capelli umidi appiccicati sulla fronte dell'uomo Nora provò un improvviso impeto di affetto. «Credi di riuscire a muoverti ancora?» gli domandò.

«E perché?»

«Perché penso che dovremmo allontanarci da qui.»

Il giornalista la fissò con aria interrogativa.

«Sta succedendo qualcosa di strano», continuò lei. «Qualunque cosa sia, preferirei vederla da lontano.» Gli diede un paio di antidolorifici, gli passò una borraccia e cominciò a tamponare le lacerazioni sulla schiena. Era teso, ma non si lamentava.

«Come mai non ti lamenti?»

«Non lo so», mormorò lui. «L'acqua deve avermi tramortito.»

Tremava e aveva la fronte coperta di sudore. *Sta per collassare*, pensò Nora. Pioveva più forte, ora, e si era alzato un vento che scuoteva i lati della tenda. Non avrebbe potuto spostarlo di lì, almeno non in quel momento.

«Copriti bene con il sacco a pelo», si raccomandò con una carezza. «Vado a vedere se trovo qualcosa di caldo da darti.» Gli sistemò delicatamente il sacco a pelo e si trascinò verso l'uscita.

«Nora», mormorò il giornalista con voce trasognata.

Lei si girò. «Dimmi.»

«Nora», ripeté. «Sai, dopo tutto quello che c'è stato tra di noi... insomma, volevo dirti come mi sento.»

Lei lo fissò, si avvicinò e gli prese la mano. «Sono qui.»

Le labbra si schiusero in un debole ghigno. «Mi sento davvero di merda», mormorò con un sospiro.

Lei scosse la testa ridendo. «Sei incorreggibile.» Si piegò su di lui e lo baciò. Lo baciò due volte, con un gesto dolce e prolungato.

«La prego, signora, me ne dia ancora», sussurrò Smithback.

Nora sorrise poi scivolò fuori dalla tenda e chiuse bene la cerniera.

Cercando di proteggersi in qualche modo dalla pioggia, attraversò il campo verso il deposito dei viveri.

58

Immobile nell'oscurità della kiva Sloane Goddard fissava le file di vasi scintillanti. Per un lungo momento non riuscì a guardare nient'altro. Era come se il mondo esterno, fatto di spazio e tempo, fosse lontanissimo da quella piccola cavità. Mentre osservava attonita si dimenticò di tutto il resto: la morte di Holroyd, l'inondazione improvvisa, Nora e gli altri, l'inquietante presenza degli uccisori dei cavalli.

Fino a quel momento erano stati ritrovati solo pochi piccoli frammenti di ceramiche con decorazioni micacee in nero su giallo. Vederne tante, tutte insieme, era una vera e propria rivelazione. Si trattava di ceramiche eccezionalmente belle, senza dubbio i più fini esemplari che avesse mai visto. Ogni pezzo era stato plasmato, forgiato e rifinito alla perfezione con pietre lisce, e aveva acquistato uno splendore quasi sensuale. La creta risplendeva di un colore giallo intenso ottenuto aggiungendo mica triturata alla creta. Quel vasellame sembrava brillare di una luce propria, e mentre rimaneva incantata davanti a pile di ciotole, brocche, statuette gobbe, teschi, vasi, effigi, Sloane capì di aver trovato qualcosa *di più prezioso* dell'oro. Quegli oggetti avevano un calore e una vitalità che mancavano al metallo. Ogni pezzo era decorato con disegni geometrici e zoomorfi che testimoniavano abilità e senso artistico straordinari: rappresentavano l'intera storia pittografica degli Anasazi. Era tutto lì, a confermare le sue certezze. Aveva trovato il filone da cui proveniva tutto il vasellame micaceo. In oltre trent'anni di studi, durante i quali aveva catalogato la provenienza di ogni raro frammento, tracciato ipotetiche vie di commercio e cercato la fonte del materiale, suo padre aveva elaborato una teoria personale. E il fatto stesso che il numero di frammenti ritrovati fosse così esiguo l'aveva portato a ipotizzare che quelle ceramiche fossero gli oggetti più preziosi

degli Anasazi e che dovevano essercene altri, raccolti in un unico luogo, probabilmente di importanza religiosa. Dopo aver prodotto una mappa con i luoghi di ritrovamento di tutti i frammenti, si era convinto che tale luogo si trovasse da qualche parte nel labirinto di canyon. Per molto tempo aveva sognato di andare lui stesso alla ricerca di quel tesoro, ma ormai era vecchio e malato. Quando aveva sentito la storia di Nora e della lettera del padre, le sue speranze erano tornate in vita. Si era reso subito conto che, se esisteva realmente, Quivira poteva essere il luogo dove erano raccolte tutte le ceramiche. Si trattava solo di un'ipotesi, naturalmente. Un'ipotesi troppo infondata perché uno studioso nella sua posizione potesse pubblicare qualcosa sull'argomento, ma sufficiente per poter giustificare il finanziamento di una spedizione, alla quale avrebbe partecipato anche sua figlia.

Sloane, da parte sua, sapeva bene che, nel caso in cui avessero trovato la città, avrebbe dovuto parlare in privato della faccenda con Nora, perché non aveva certo intenzione di servirle su un piatto d'argento quella che sarebbe stata una scoperta di enorme portata. Nora si sarebbe comunque presa la sua fetta di gloria. Lungo la strada per Quivira, un pensiero si era insinuato nella mente di Sloane: si trovava in quella spedizione a prendere ordini da una semplice ricercatrice, senza neppure una cattedra, mentre, di diritto, avrebbe dovuto essere *lei* a capo della spedizione. Alla fine tutto il merito sarebbe andato a Nora e, di riflesso, al vecchio Goddard. Sloane la considerava un'ennesima prova di leggerezza del padre e della sua totale mancanza di fiducia in lei.

Ora però le cose avevano preso una piega diversa. Se Nora non fosse stata così egoista e cocciuta, non sarebbe finita in quel modo. Ma il destino aveva voluto così, e ora il merito della scoperta sarebbe stato solo suo. Era lei, ora, a capo della spedizione e il suo nome sarebbe stato legato per sempre alla scoperta di quelle incredibili ceramiche. Chiunque altro - Black, Nora e anche suo padre - sarebbe venuto in second'ordine.

A poco a poco tornò al presente. Con la coda dell'occhio vide Bonarotti, chiuso nella sua silenziosa delusione, che si trascinava verso il foro della parete, saliva sulla panca e svaniva nella grotta.

Diede un altro sguardo d'insieme all'incredibile quantità di ceramiche e si soffermò su un grosso buco nel pavimento che non aveva ancora notato. Sembrava scavato da poco, ma la cosa non aveva senso. Chi, a parte loro, poteva essere entrato in quella kiva da settecento anni a quella parte? Chi avrebbe scavato un buco per portarsi via un mucchietto di polvere ignorando uno dei più importanti ritrovamenti di tutta la storia dell'America

settentrionale?

Era troppo inebriata dalla gioia di quella scoperta per perdere tempo dietro a queste speculazioni. Si girò verso Black, eccitata. Povero Aaron Black! Il suo infantile desiderio di trovare un tesoro d'oro era riuscito a sopraffare l'adulto archeologo che era in lui. Sloane non aveva cercato di indirizzarlo sulla retta via. Non avrebbe avuto motivo di raffreddarne l'entusiasmo, soprattutto dal momento in cui il suo appoggio si era dimostrato fondamentale. Di certo, una volta superata la delusione iniziale e la perplessità, si sarebbe reso conto di quanto quel ritrovamento fosse più importante.

Ciò che vide di Black nell'oscurità della kiva, la turbò profondamente. *Ha un aspetto orribile,* pensò. La carne sembrava essersi raggrinzita sullo scheletro, e gli occhi rossi, umidi e vuoti spiccavano sul viso incrostato di polvere chiara che, con il sudore della pelle, si stava trasformando in fango. In quegli occhi rivide la terrificante immagine di Peter Holroyd, paralizzato dalla paura e dalla malattia nella stanza vicina alla sepoltura reale.

Con un'espressione ebete Black si mosse con passo barcollante verso di lei. Avanzò ancora e sollevò una ciotola da cui prese una collana di perle micacee che luccicavano come oro nella luce della torcia.

«Ceramica», disse con voce inespressiva.

«Sì, Aaron... *ceramica*», rispose Sloane. «Non è meraviglioso? La ceramica con decorazioni micacee in nero su giallo che nessun archeologo è mai riuscito a trovare!»

Lui guardava la collana e continuava a sbattere le palpebre senza riuscire a mettere a fuoco. La sollevò lentamente e la mise al collo della donna con mani tremanti.

«Oro», disse con voce lugubre. «Volevo regalarti oro.»

Sloane non capì subito, e lo osservava barcollare mentre tentava di muovere un passo.

«Aaron», insistette. «Ma non capisci? Tutto questo vale più dell'oro. Molto di più. Questi vasi ci svelano...»

Si interruppe bruscamente. Il viso di Black era contratto in una smorfia, le mani premute sulle tempie. Sloane fece un passo indietro e vide che le sue gambe tremavano. Poi l'archeologo cadde contro il muro interno della kiva e si abbandonò sulla panca di pietra.

«Aaron, tu stai male», disse lei, colta da un senso di panico che soverchiava la felicità. *Non può essere,* pensò. *Non ora.*

L'uomo non rispose. Cercò di mantenersi saldo con le braccia e, nel ten-

tativo, buttò a terra qualche vaso.

Sloane si fece avanti con improvvisa determinazione e gli prese una mano. «Aaron, ascolta, ora vado alla tenda-infermeria. Torno subito.»

Uscì dal foro e lasciò la kiva. Scuotendosi la polvere di dosso, corse attraverso la cavità, percorse il Tunnel e uscì nella città silenziosa.

59

Nora si inginocchiò di fianco a Smithback, si infilò nella tasca una torcia che aveva recuperato da un sacco e aiutò il giornalista a bere una scodella di brodo bollente. All'esterno della tenda il fornelletto da campo a propano, che si stava raffreddando, schizzava e sfrigolava. Prese la scodella vuota dalle mani di Bill e lo aiutò a sdraiarsi di nuovo nel sacco a pelo, lo coprì con una coperta di lana e si assicurò che fosse comodo. Gli aveva cambiato la camicia e i pantaloni inzuppati con indumenti asciutti; lui sembrava aver superato il momento di crisi, ma con la pioggia che continuava a scendere era assurdo tentare di spostarlo da lì. Aveva bisogno di fare una bella dormita. Guardò l'orologio da polso che era stato attaccato al palo della tenda. Erano passate le nove e, stranamente, nessuno era ancora tornato al campo.

Si ritrovò a pensare all'inondazione improvvisa. Il temporale che l'aveva generata doveva essere stato di proporzioni enormi e spaventose. Le sembrava impossibile che qualcuno, dalla sommità dell'altipiano, non avesse potuto vederlo...

Si alzò di scatto. Smithback sollevò lo sguardo verso di lei con un debole sorriso.

«Grazie.»

«Ora dormi», rispose Nora. «Io vado alle rovine.»

Lui annuì, ma gli occhi gli si stavano già chiudendo. Lei afferrò la pila e scivolò fuori della tenda, nel buio, e seguì il cono di luce in direzione della scala di corda. I graffi che aveva su tutto il corpo bruciavano, e non si era mai sentita così stanca in vita sua. In un certo senso prevedeva e, allo stesso tempo, temeva ciò che avrebbe trovato alle rovine della città. Si era occupata di Smithback e non c'era modo di lasciare la valle. Come capo della spedizione non aveva altra scelta se non quella di salire a Quivira e scoprire in prima persona cosa stava accadendo.

Le gocce di pioggia attraversavano il fascio giallo della torcia come strisce di luce intermittente. Mentre si avvicinava alla parete di roccia vide una figura scura che scendeva la scala e saltava delicatamente sulla sabbia.

La sagoma e i movimenti aggraziati non lasciavano dubbio.

«È lei, Roscoe?» urlò la voce di Sloane.

«No», rispose Nora. «Sono io.»

La donna rimase impietrita. Nora fece un passo avanti, la illuminò con la torcia e la guardò dritto in faccia. Sloane non sembrava sollevata, ma piuttosto confusa e sconvolta.

«Tu», mormorò.

Nora colse la costernazione e addirittura la rabbia nel tono di voce. «Cosa sta succedendo?» domandò cercando di mantenere il controllo.

«Come hai...» cominciò Sloane.

«Ti ho fatto una domanda. Cosa sta succedendo?» Nora fece un passo indietro e in quel mentre notò la collana che l'altra portava al collo: grosse perle, chiaramente di epoca preistorica, di un intenso colore giallo - giallo micaceo - che brillava nella luce.

Alla vista di quell'oggetto i timori di Nora si concretizzarono in una chiara convinzione.

«L'hai fatto, vero?» sussurrò. «Sei entrata nella kiva.»

«Io...» balbettò Sloane.

«Sei entrata di proposito in quella kiva», continuò lei. «Ti rendi conto di ciò che dirà l'Istituto? E di come reagirà tuo padre?»

Sloane rimaneva in silenzio, intontita, come se non riuscisse ancora a comprendere o ad accettare la presenza di qualcuno che aveva dato per morto. *Sembra che abbia visto un fantasma,* pensò Nora.

In un attimo si rese conto che era proprio così.

«Non ti aspettavi di vedermi viva, vero?» domandò con voce risoluta nonostante stesse tremando,

Sloane era impietrita.

«Le previsioni del tempo», sussurrò Nora. «Mi hai riferito una previsione falsa.»

A quel punto la figlia di Goddard scosse vigorosamente la testa. «No...» cominciò.

«L'inondazione è arrivata venti minuti dopo che siete scesi dall'altopiano», la interruppe Nora. «Tutto il complesso dei Kaiparowits defluisce in questo canyon. Ci doveva per forza essere un temporale di dimensioni enormi sul plateau, e tu l'hai visto.»

«Le previsioni del tempo su Page vengono registrate e sono disponibili. Puoi controllarle quando torniamo indietro...»

Mentre ascoltava gli tornò alla mente l'immagine di Aragon e la furia

dell'acqua che lo trascinava lacerandone il corpo contro le pareti del canyon a fessura.

Scosse la testa. «No», disse. «Non penso che lo farò. Controllerò le immagini del satellite. E so cosa vedrò: un mostruoso temporale proprio sopra il Kaiparowits Plateau.»

Sloane impallidì. Le gocce di pioggia le si fermavano sugli zigomi sporgenti. «Ascolta, probabilmente non ho guardato in quella direzione. Devi credermi.»

«Dov'è Black?» domandò Nora all'improvviso.

Sloane si fermò, sorpresa. «Nella città», rispose.

«Cosa pensi che dirà quando lo chiederò anche a lui? Era lassù con te.»

La figlia di Goddard corrugò la fronte. «Non sta bene e...»

«E Aragon è morto», la interruppe l'altra, che non riusciva più a trattenere la rabbia. «Tu volevi entrare per prima in quella kiva a tutti i costi. E il prezzo era quello di commettere un omicidio.»

La terribile parola restò sospesa nell'aria.

«Finirai in prigione», continuò. «E non lavorerai mai più sul campo. Di questo me ne assicurerò personalmente.»

Poi si rese conto che il viso sconvolto di Sloane stava assumendo un'espressione diversa.

«Non puoi farlo», replicò Sloane. «Non puoi», ripeté con voce bassa e insistente.

«Guardami.»

Un fulmine solcò il cielo, seguito quasi immediatamente dal rombo di un tuono. Nora abbassò gli occhi per ripararsi e in quel momento vide il luccichio metallico di una pistola. Ora Sloane la stava fissando e si era raddrizzata con un improvviso sospiro. Serrò le mascelle, e in quel viso ancora turbato Nora colse una nuova determinazione.

«No», sussurrò.

Sloane la fissava senza battere ciglio.

«No», urlò lei, e si ritirò nell'oscurità.

La mano di Sloane raggiunse la pistola con un movimento lento e titubante.

Colta della disperazione spense di scatto la torcia e si allontanò di corsa.

Il campo era a una cinquantina di metri, ma lì non avrebbe trovato protezione. Sloane stava tra lei e la città, e l'acqua le impediva di raggiungere l'altro lato della valle. L'unica soluzione era scappare nella direzione che aveva preso.

Mentre correva cercava di riflettere. Quella donna non era il tipo di persona che poteva sopportare una sconfitta. Si era addirittura rifiutata di lasciare Quivira se prima non avesse aperto la kiva! Come poteva pensare che avrebbe acconsentito a tornare alla civiltà nella vergogna e nell'umiliazione, per affrontare una vita votata al fallimento? *Perché l'ho provocata in quel modo?* pensò Nora infuriata. *Come posso essere stata così stupida?* Lei stessa le aveva fatto capire quanto fosse risoluta nella sua decisione, firmando così la propria condanna a morte.

Corse più veloce che poteva lungo la base rocciosa della parete, in direzione della frana alla fine della valle, guidata dalle intermittenti lingue di luce dei fulmini. Si arrampicò sui detriti di pietre sbriciolate e cercò un posto in cui nascondersi, senza mai accendere la torcia per paura di svelare la sua posizione. A metà del pendio trovò una cavità che poteva fare al caso: stretta, ma sufficiente a ospitare un corpo umano. Si spinse il più possibile all'interno e si rannicchiò nel buio, cercando di riprendere fiato e di chiarirsi le idee, sopraffatta dalla frustrazione e dalla disperazione.

Guardò intorno al suo nascondiglio. Era riuscita a strisciare in una nicchia abbastanza profonda del terreno smottato, ma non poteva che essere una soluzione temporanea. Era solo questione di tempo, poi Sloane l'avrebbe trovata. E in più la sua rivale aveva una pistola.

Si ritrovò a pensare a Smithback che dormiva nella tenda-infermeria e serrò i pugni in un impeto di rabbia. Era un bersaglio facile, ma d'altra parte Sloane non aveva motivo di entrarci, e non l'avrebbe trovato. E anche se l'avesse trovato non era detto che l'avrebbe ucciso. Doveva attaccarsi a questa speranza, almeno finché non avesse trovato il modo di fermare quella donna.

Ci doveva essere un modo. Bonarotti e Swire erano lì da qualche parte. A meno che anche loro non avessero preso parte alla cospirazione... scosse la testa incapace di dar credito a quell'ipotesi.

Forse avrebbe trovato il modo di strisciare verso il campo e di scappare con Smithback, ma questo significava ore di vigile attesa e, nel frattempo, Sloane avrebbe agito in qualche modo. Non poteva arrampicarsi fino al bordo superiore e fuggire, abbandonando il giornalista, ferito, nella valle. Rannicchiata nell'oscurità cercava una soluzione, ma aveva la sensazione che ormai fosse tutto finito e non ci fosse alcuna alternativa.

Beiyoodzin attraversò l'altipiano di pietre levigate al di sopra della valle di Quivira. Un secondo temporale di minori dimensioni passava sopra di lui e oscurava il cielo. La pioggia aveva reso scivoloso il terreno. L'indiano camminava con estrema cautela. I vecchi piedi erano doloranti e sentiva la mancanza del suo cavallo che aveva lasciato legato nella valle di Chilbah, ma il Sentiero dei sacerdoti poteva essere percorso soltanto da esseri a due gambe.

Il sentiero era indicato solo da segni vaghi e irregolari, non più di qualche antico tumulo di pietre qua e là. Era difficile riconoscerlo nell'oscurità, e il vecchio indiano doveva ricorrere a tutta la sua esperienza per seguirlo. La sua vista non era più acuta come un tempo, e sapeva fin troppo bene che la parte più difficile doveva ancora arrivare: la tortuosa e pericolosa discesa che portava dal bordo del canyon a fessura fino al limite della valle.

Si avvolse più stretto nel mantello fradicio e proseguì. Beiyoodzin ricordava le parole di suo nonno, ma non si aspettava che il Sentiero dei sacerdoti fosse davvero così arduo e lungo. Si era diretto verso la fenditura segreta nella valle di Chilbah e da lì aveva seguito la complicata strada che attraversava l'altipiano e si contorceva per chilometri tra striminziti ginepri, letti di torrenti in secca e piccole gole scoscese. Costringeva il suo stanco corpo a muoversi più in fretta. Era tardi, lo sapeva, forse troppo tardi, ma era all'oscuro di quanto era successo o di cosa poteva ancora succedere nella valle di Quivira.

Si fermò di colpo. C'era un odore nell'aria... un persistente odore di fumo, cenere umida e qualcos'altro che gli fece balzare il cuore in gola. Si guardò intorno, con occhi sgranati nell'oscurità, e si lasciò guidare dalle sporadiche lingue di luce dei fulmini. All'ombra di una grande pietra, come si aspettava, trovò i resti di un piccolo fuoco di ramoscelli.

Si guardò intorno con attenzione per assicurarsi che le creature che avevano acceso quel fuoco se ne fossero andate, quindi si inginocchiò e cominciò a setacciare la cenere con le dita. Dal piccolo mucchio estrasse i resti di radici ridotte a fette, bruciate e friabili, e le strofinò tra le dita per valutare di cosa si trattasse. Continuava a frugare con espressione accigliata e spostava impaziente la cenere. Trovò qualcosa e trattenne il respiro: era il petalo di un fiore, floscio e avvizzito. Lo avvicinò al naso e il profumo confermò le sue peggiori paure: coperto dal forte odore di fumo riusciva ancora a sentire il persistente profumo di convolvolo.

Si alzò e si pulì convulsamente le dita sui pantaloni umidi. Quando era

bambino, nel villaggio di Nankoweap, aveva visto una cosa terribile: un uomo molto vecchio, cattivo, aveva preso una piccola quantità di datura, il fiore proibito. Sotto l'effetto della droga l'uomo era andato su tutte le furie e aveva cominciato a scagliarsi con violenza contro tutto ciò che incontrava sul suo cammino, con una forza molto superiore al normale. C'erano voluti una mezza dozzina di giovani del villaggio per fermarlo.

Ma questo era anche peggio. Molto peggio. Gli esseri che stava seguendo avevano preso il fiore di datura alla maniera degli antichi e del maligno, mescolato con funghi di psilocibina, germogli del cactus del mescal e insetti proibiti. Lo spirito maligno si sarebbe impossessato di loro e avrebbe conferito una forza sovrumana ai loro arti e impeto omicida alle loro menti, rendendoli insensibili al dolore, proprio e altrui.

Si inginocchiò e pronunciò una breve e intensa preghiera nella notte, poi si alzò e riprese il sentiero a passo spedito.

61

Bonarotti sedeva con aria incurante sul pavimento liscio del Planetario, con la schiena appoggiata alla parete resistente, i gomiti sulle ginocchia sollevate e lo sguardo perso nell'oscurità, al di là della sporgenza arrotondata che copriva la città. La valle buia era illuminata, di tanto in tanto, dalle livide scariche dei fulmini, una sottile cortina d'acqua che sgocciolava dalla roccia sovrastante nascondeva l'ingresso di Quivira. Non c'era motivo di lasciare la città tranquilla e all'asciutto. A dire la verità non c'era più motivo di fare nulla, se non aspettare diversi giorni nel modo più rilassato possibile e senza scomodarsi troppo.

Probabilmente avrebbe dovuto sentirsi molto più deluso di quanto non si sentisse in realtà. All'inizio, quando si erano resi conto che la kiva segreta non conteneva oro, ma solo un mucchio di vasi antichi, aveva provato una sensazione di disappunto pressoché insostenibile. Ora, invece, abbandonato ai margini della città, sentiva solo un diffuso dolore alle ossa. L'oro non sarebbe stato suo in ogni caso, e continuava a chiedersi per quale motivo avesse lavorato tanto strenuamente, lasciandosi prendere dall'eccitazione del momento. L'unica ricompensa, adesso, era uno strano senso di pesantezza agli arti. Il calcio della grossa pistola affondava nel fianco destro. Pochi minuti prima era sicuro di aver sentito dei passi veloci attraversare la piazza centrale, seguiti dal brusio di una conversazione concitata nella valle. Ma non era sicuro di ciò che poteva sentire al di là del fastidioso gorgo-

glio della pioggia. Le orecchie erano tappate e gli fischiavano, forse quei rumori erano frutto dell'immaginazione. Non aveva più voglia di continuare a esplorare.

Con enorme sforzo si infilò una mano nel taschino della camicia per recuperare una sigaretta e cercò l'accendino nei pantaloni. Sapeva che era proibito fumare nelle rovine, ma in quel momento la cosa non gli importava nel modo più assoluto. Di sicuro in questi casi Sloane si sarebbe dimostrata più tollerante di quanto lo fosse stata Nora Kelly. Il fumo era l'unica soddisfazione che gli rimaneva in quel posto dimenticato da Dio e dagli uomini, insieme alla sua scorta segreta di grappa che aveva nascosto con cura tra le attrezzature da cucina.

La sigaretta non gli fu di conforto. Aveva un sapore disgustoso di cartone e calzini sporchi. Se la tolse di bocca e la esaminò con attenzione alla luce della brace. La infilò di nuovo in bocca, ma ogni volta che aspirava il fumo provava un dolore lancinante ai polmoni. Dopo un altro colpo di tosse la spense stringendola tra le dita e la rimise nel taschino.

Qualcosa gli suggeriva che la colpa del malessere non era la sigaretta. Ripensò rapidamente a Holroyd e al suo aspetto nei minuti di agonia che avevano preceduto la morte. A quel pensiero gli si contrassero i muscoli e si alzò di scatto. Il movimento improvviso gli fece mancare il sangue al cervello; sentì una vampata di calore e uno strano rombo nelle orecchie. Appoggiò un braccio alla parete per reggersi in piedi.

Fece un respiro profondo, poi un altro ancora, e cercò di mettere un piede davanti all'altro con estrema cautela, ma il mondo gli girava vorticosamente intorno e dovette appoggiarsi alla parete. Era stato seduto solo quindici minuti, mezz'ora al massimo. Cosa gli stava succedendo? Si leccò le labbra e guardò verso il centro della città. Provava un'intollerabile pressione alla testa e l'articolazione delle mascelle pulsava per il dolore. La pioggia non era più così violenta, ma quel picchiettare continuo e monotono gli sembrava ancora più irritante. Cominciò a muoversi verso la piazza centrale, barcollando senza una meta precisa. Sollevare i piedi gli sembrava un'azione terribilmente difficile.

Arrivato nella piazza buia si fermò. Nonostante si trovasse in uno spazio aperto, i vani disposti sui tre livelli gli si affollavano intorno, con le finestre che sembravano occhi di scheletri che lo fissavano attoniti.

«Sto male», annunciò con fare prosaico, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il rumore della pioggia battente era una tortura. Il suo unico desiderio

era quello di fuggire, trovare un posto buio, tranquillo dove raggomitolarsi e coprirsi le orecchie con le mani. Si girò con calma, in attesa che un altro fulmine illuminasse la città. Una lama gialla si stagliò per un istante sul vicino blocco di stanze. Bonarotti si trascinò in quella direzione, accompagnato dal rombo del tuono.

Si fermò sull'entrata, sopraffatto da una sensazione di pericolo al di là di quel malessere che lo stordiva. Se non si fosse sdraiato immediatamente sarebbe caduto sul pavimento. L'oscurità della stanza davanti a lui era così totale, così intensa che sembrava *formicolare* davanti ai suoi occhi. Era un fenomeno disgustoso, quasi nauseante. Non aveva mai immaginato di poter provare una cosa del genere. Forse la nausea era provocata da quell'odore improvviso: un profumo dolciastro di fiori. Ondeggiò e rimase fermo dov'era ancora qualche secondo, esitante.

Un nuovo bagliore lo sorprese. Arrancò in avanti e scomparve oltre la porta tenebrosa.

62

Sloane guardò la figura di Nora svanire nel temporale, contro la luce livida dei fulmini. Si dirigeva senz'altro verso la frana. Non c'era nessun altro posto in cui nascondersi da quella parte. Sentiva la forma del calcio della pistola contro il palmo, ma non estrasse l'arma e non tentò di seguire la rivale.

Rimase immobile, esitante. Il turbamento provocato dalla visione di Nora che usciva, *viva,* dall'oscurità, stava lasciando spazio a una forte agitazione. L'aveva chiamata assassina. *Assassina.* In un certo senso non riusciva a considerarsi tale. Si ripeteva mentalmente le accuse rivoltele da Nora, e rivedendo quel suo sguardo deciso provò una crescente sensazione di rabbia. Le aveva chiesto di riferirle le previsioni del tempo e lei l'aveva fatto, parola per parola. Se non fosse stata così testona e cocciuta e non avesse insistito tanto per partire...

Sloane inspirò profondamente, cercando di mantenere la calma. Doveva riflettere sul da farsi e agire con cautela e determinazione. Sapeva che Nora non rappresentava una minaccia fisica immediata: la pistola di riserva del campo era in mano sua. Avrebbe però potuto incontrare Swire o Bonarotti nell'oscurità.

Si passò il dorso della mano sulla fronte per asciugare le gocce di pioggia e si domandò dove potessero essere andati quei due. Non erano nella

città, e neppure nel campo. Di sicuro non erano all'aperto, al buio e sotto la pioggia battente. Neppure Swire sarebbe stato testardo fino a quel punto. Non aveva senso.

Ripensò alla magnifica scoperta che avevano appena fatto. Una scoperta ancora più sorprendente di quella della stessa città di Quivira e che Nora aveva cercato in tutti i modi di ostacolare. Quell'idea la riempiva di rabbia. Le cose stavano andando meglio di quanto avesse potuto sperare: tutto quello che aveva mai potuto desiderare era in quella kiva. Non le restava che annunciare la scoperta al mondo e prendersene il merito. La parte più dura del lavoro era stata fatta... non ci sarebbe voluto molto per convincere Bonarotti e Swire. In quel momento si rese conto, con chiara lucidità, che le cose erano andate troppo oltre e non era più possibile tornare indietro, soprattutto dopo che Aragon e Smithback erano morti. Adesso l'unico ostacolo era rappresentato da Nora Kelly.

Sentì un debole colpo di tosse nell'oscurità. Si girò e mise istintivamente la mano sulla pistola che teneva alla cintola. Il rumore proveniva dalla tenda-infermeria.

Si mosse in quella direzione. Prese la torcia che teneva in tasca e cercò di schermare il raggio di luce con una mano. Vicino alla tenda esitò. Doveva essere Swire, o forse il cuoco. Non c'era nessun altro. Che avessero incontrato Nora? Fu assalita da una sensazione molto simile al panico e si infilò nella tenda con la pistola puntata.

Fu decisamente sorpresa di trovarsi davanti a Smithback, addormentato. Rimase per un attimo allibita a fissarlo, poi ricordò che Nora aveva accennato solo alla morte di Aragon. In qualche modo lei e il giornalista erano riusciti a sopravvivere.

Sloane si piegò sulle ginocchia lasciando cadere la torcia e appoggiò la schiena contro la parete fradicia della tenda. Non era giusto. Le cose stavano andando così lisce! Se anche fosse riuscita a raggiungere un accordo con Nora, ora doveva vedersela anche con Smithback...

L'uomo aprì gli occhi. «Oh», sussurrò sollevando la testa con un fremito. «Ciao.»

Ma lei non lo guardò.

«Mi è sembrato di aver sentito delle grida poco fa», disse Smithback. «O stavo solo sognando?»

Sloane gli fece cenno di stare zitto con la pistola.

L'uomo la fissò incredulo, poi spalancò gli occhi. «Perché hai la pistola?»

«Sta' zitto!» scattò la donna. «Sto cercando di pensare.»

«Dov'è Nora?» domandò Smithback sospettoso.

Alla fine Sloane rivolse lo sguardo verso di lui e in quel momento il piano cominciò a prendere forma nella sua mente.

«Penso che si sia nascosta nella frana, alla fine del canyon», rispose dopo qualche istante.

Il giornalista cercò di sollevarsi su un gomito, ma si lasciò cadere. «Si nasconde? E perché? Cos'è successo?»

Lei sospirò. *Sì,* pensò, *è l'unica soluzione.*

«Perché si nasconde?» domandò Smithback ancora una volta con un tono secco che non nascondeva la sua preoccupazione.

Sloane lo guardò. Doveva essere determinata.

«Perché sto per ucciderla», rispose calma.

Smithback deglutì a fatica e tentò ancora una volta di sollevarsi. «Non ti seguo», confessò ricadendo indietro. «Credo di essere in preda al delirio. Mi sembra di aver sentito che stai per uccidere Nora.»

«È così.»

L'uomo chiuse gli occhi con un lamento.

«Nora non mi ha lasciato scelta.» Mentre parlava cercava di considerare la situazione con un certo distacco, in modo da non provare emozioni. Tutto, la sua vita intera, dipendeva da quegli istanti.

Smithback la guardò. «È una specie di scherzo o cosa?»

«Non è uno scherzo. La aspetterò qui finché non sarà di ritorno.» La donna scosse la testa. «Mi dispiace davvero, Bill. Tu mi farai da esca. Non se ne andrebbe mai senza di te.»

Lui fece un enorme sforzo per sollevarsi, ma ricadde ancora con una smorfia. Sloane controllò il tamburo poi chiuse la pistola e rimise a posto l'otturatore. L'arma non aveva sicura, quindi alzò il cane per precauzione.

«Perché?» le domandò Smithback.

«Domanda acuta, Bill», replicò lei sarcastica, incapace di celare la rabbia. «Si vede che fai il giornalista!»

Lui la fissò. «Tu non sei sana di mente.»

«Questo genere di discorsi rendono il mio compito ancora più facile.»

Lo scrittore si passò la lingua sulle labbra. «Perché?» ripeté ancora una volta.

Con uno scatto improvviso Sloane si girò verso di lui. «Perché?» rispose con la rabbia che le cresceva nel cuore. «Tutto per colpa della tua cara Nora, ecco perché! Lei, che ogni giorno mi ricorda il mio *caro* paparino, che

vuole avere sempre tutto sotto controllo fino all'ultima virgola e prendersi tutti gli onori. Nora, che se ne voleva *andare* lasciando lì la Kiva del sole che, tra le altre cose, contiene un ritrovamento di enorme importanza, un tesoro di cui nessuno di voi poteva avere la minima idea.»

«Allora avete trovato l'oro», sussurrò Smithback.

«Mio Dio!» sbuffò lei con aria denigratoria. «Sto parlando di ceramiche.»

«Ceramiche?»

«Vedo che anche tu non sei più intelligente degli altri», replicò la donna cogliendo l'incredulità nel tono di Bill. «Ascolta. Quindici anni fa il Metropolitan Museum pagò un milione di dollari per il Cratere di Eufronio, che non è altro che una vecchia brocca da vino greca conservata piuttosto male. Il mese scorso una piccola scodella proveniente dalla valle di Mimbres è stata battuta a Sotheby's per circa centomila dollari. I vasi contenuti nella Kiva del sole non solo sono infinitamente più belli, ma sono anche gli unici esemplari intatti esistenti. Ma questo a Nora non importa. Mi ha detto che non appena torneremo alla civiltà mi accuserà di omicidio e vorrà vedermi rovinata.»

Scosse la testa con amarezza. «E allora dimmi, Bill, tu che sei un giudice sagace dell'umanità... Mi trovo davanti a una scelta. Ho la possibilità di tornare a Santa Fe per essere acclamata come colei che ha portato a termine la più grande scoperta archeologica del secolo, oppure per affrontare l'ignominia e magari passare una vita dietro le sbarre. Cosa dovrei fare?»

L'uomo rimase in silenzio.

«Proprio così», continuò lei. «Non ho grandi alternative! Quando Nora tornerà a riprenderti, sarà morta.»

Smithback si alzò su un braccio. «Nora!» urlò con quanta voce aveva in gola. «Sta' lontana. Sloane ti aspetta qui con una...»

Di scatto la donna lo colpì alla testa con il calcio della pistola; lui cadde di lato con un lamento e rimase immobile.

Sloane lo fissò, poi cominciò a guardarsi intorno. Trovò una piccola pila, l'accese e l'appese nell'angolo più alto. Recuperò la sua torcia, la spense, aprì la cerniera della tenda e si eclissò nell'oscurità.

La tenda era piantata vicino a una piccola macchia di chamisa. Lei si infilò tra gli arbusti, si girò e si sdraiò sulla pancia, con la faccia rivolta verso la tenda. La lampadina al suo interno diffondeva un bagliore fioco e accogliente. Perfettamente nascosta tra la vegetazione immersa nell'oscurità, da quella posizione aveva la visione completa della zona. L'ombra di

chiunque si fosse avvicinato si sarebbe stagliata contro la debole luce. Nel momento in cui Nora fosse tornata a prendere Smithback - come Sloane era sicura che avrebbe fatto - la sua sagoma sarebbe stata un bersaglio perfetto.

Si ricordò per un attimo di Black, sofferente e abbandonato, che aspettava il suo ritorno all'interno della kiva, ma cercò di prepararsi a ciò che la attendeva. Dopo aver sbrigato quella faccenda avrebbe trascinato il corpo di Nora nel fiume. In pochi secondi la corrente l'avrebbe portato verso l'imbuto alla fine del canyon e, una volta arrivato nel fiume Colorado, non ci sarebbe rimasto materiale sufficiente per un'autopsia, proprio come se fosse rimasta vittima dell'inondazione improvvisa. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Naturalmente avrebbe dovuto fare la stessa cosa con Smithback. Socchiuse gli occhi, incapace di pensare anche a questo. Non aveva scelta. Doveva portare a termine quello che l'inondazione non era riuscita a fare.

Si appoggiò a terra sui gomiti, protese in avanti la pistola sorreggendola con entrambe le mani e si mise in attesa.

63

Aaron Black era sdraiato nella kiva, confuso e spaventato. I bagliori irregolari della lampada che si stava spegnendo illuminavano a malapena l'angusto spazio pieno di polvere, ma i suoi occhi restavano chiusi nel buio, davanti alla prova schiacciante del fallimento. Sembravano passate ore da quando Sloane se n'era andata, ma forse si trattava solo di pochi minuti. Non poteva dirlo.

Si sforzò di aprire gli occhi appiccicosi. Gli stava succedendo qualcosa di terribile. Probabilmente era cominciato già da un po' e, ora che l'euforia della scoperta aveva lasciato spazio alla tremenda delusione, avvertiva un senso di pesantezza. Forse era colpa dell'aria malsana. Doveva uscire per respirare un po' di aria fresca. Raccolse tutte le energie per alzarsi. Barcollò e, con una certa sorpresa, si accorse che le gambe non lo reggevano.

Cadde all'indietro agitando le braccia in un fremito scomposto. Un vaso gli rotolò vicino al corpo e si fermò contro una coscia, lasciando una traccia simile a quella di un serpente sul pavimento ricoperto di polvere. Doveva aver inciampato contro qualcosa. Cercò di alzarsi di nuovo, ma la gamba si spostò a scatti di lato con un movimento spastico e i muscoli rifiutarono di obbedire. La lanterna, rovesciata su un lato, diffondeva una pallida corona di luce nella polvere.

Sin da piccolo Black era perseguitato da un incubo ricorrente in cui si ritrovava paralizzato e incapace di muoversi. Ora gli sembrava di riviverlo. Gli arti erano come congelati e si rifiutavano di obbedire ai suoi comandi.

«Non riesco a muovermi!» gridò. Con indicibile orrore si rese conto di non essere in grado di articolare le parole. L'aria gli era uscita dalla bocca con un orribile rantolo, un rivolo di saliva ora gli sgocciolava lungo il mento, ma non aveva emesso alcuna parola. Ci riprovò. Udì di nuovo il flusso soffocante d'aria: la lingua e le labbra rifiutavano di formare le parole. Era terrorizzato. Preso dal panico si sforzò ancora di alzarsi, senza successo. Strane figure che si contorcevano cominciarono a popolare l'oscurità davanti ai suoi occhi. Tentò di girarsi per distogliere lo sguardo; il collo rifiutò di muoversi. Se chiudeva gli occhi quelle figure diventavano ancora più definite.

«Sloane!» cercò di urlare, fissando l'oscurità striata e torbida, terrorizzato alla sola idea di sbattere le palpebre. Questa volta non uscì neppure il sibilo d'aria. La luce della lanterna guizzò e poi si spense.

Voleva urlare, e non succedeva nulla. Non riusciva neppure a chiudere gli occhi che bruciavano e pulsavano e la bocca era rimasta spalancata in un urlo abortito. Si rendeva conto che le forme che lo circondavano erano frutto di allucinazioni. Se riusciva ancora a distinguere la realtà dall'immaginazione significava che non era del tutto andato... eppure quella sensazione era terribile. Non sentiva nulla, non sapeva dove fossero i suoi arti o cosa stesse succedendo. Aveva perso l'intima percezione del suo corpo. Il panico della paralisi, quella paura che nasceva dai suoi peggiori incubi, lo assalì di nuovo.

Non riusciva a capire cosa fosse andato storto. Nora era davvero morta? Stava forse morendo anche lui nella terribile oscurità di quella kiva? Sloane e Bonarotti *erano* realmente entrati nella kiva con lui? Forse erano andati a cercare Aragon perché li aiutasse. No, Aragon era morto, insieme a Nora.

Aragon, Smithback, Nora... e lui era colpevole per la loro morte, come se avesse premuto il grilletto. Non era intervenuto, quando erano scesi nella valle, aveva lasciato che il desiderio di fama imperitura e il miraggio di una grandiosa scoperta prendessero il sopravvento. Ormai era chiaro che nessuno sarebbe venuto in suo aiuto. Era solo, solo nell'oscurità.

Poi vide una luce molto debole, quasi invisibile, farsi avanti accompagnata da un fruscio. Si risvegliò in lui la speranza. Sloane era finalmente di ritorno.

La luce divenne più forte e infine riuscì a vederla nonostante stesse così male. Era un fuoco, senza una forma precisa, che si muoveva nella kiva lasciando cadere scintille. Quel tizzone ardente era sostenuto dalla ripugnante apparizione di un essere a metà tra un uomo e un animale.

Black ripiombò nella disperazione. Non erano venuti a salvarlo. Era solo un'altra allucinazione. Gemeva, piangeva, ma gli occhi rimanevano asciutti, il corpo contratto e immobile, la voce non gli usciva dalla gola.

Ora quell'apparizione si avvicinava. Aveva un odore di ginepro bruciato mescolato al profumo dolce del convolvolo. Nel tremolio della luce riuscì a vedere una lama di ossidiana che luccicava nel buio.

Si domandò da dove poteva scaturire un'immagine di quel tipo e un odore così inaspettato. Sicuramente proveniva da un grottesco recesso della sua mente; forse da una qualche terribile cerimonia che aveva studiato durante la scuola di specializzazione, dimenticata da tempo, e che ora, all'apice del delirio, riemergeva per dargli la caccia.

La figura gli si avvicinò. Lui notò una maschera di pelle di daino striata di sangue e occhi feroci che lo guardavano dietro due logore fessure. Era sorprendentemente reale. Anche la sensazione della lama fredda appoggiata sulla gola era reale. Solo una persona gravemente malata poteva arrivare ad avere allucinazioni così...

Poi sentì la lama rigida tracciare una linea netta attraverso il collo, avvertì il sibilo dell'aria e il fiotto di sangue rosso e caldo riempire la trachea, e si rese conto, con assurda sorpresa, che non si trattava di un'allucinazione.

64

Sloane aspettava concentrata e con i muscoli contratti. Il temporale si era scaricato e cadevano solo sporadiche gocce che colpivano il terreno con cadenza irregolare. Illuminò l'orologio, coprendo il fascio di luce con la mano. Erano quasi le dieci e trenta. Il cielo si era aperto in squarci di sereno e brandelli di nuvole passavano veloci davanti alla luna gibbosa, ciò nonostante la notte era abbastanza buia per consentire a una persona di muoversi inosservata verso l'accampamento.

Cambiò posizione strisciando sui gomiti. Si domandava cosa potesse essere successo a Swire e Bonarotti. All'ingresso della città non aveva visto nessuno, e di certo non si trovavano nell'accampamento. Forse non avevano mai lasciato Quivira ed erano tornati nella kiva per occuparsi di Black,

ma in ogni caso era molto meglio che non fossero da quelle parti. Nora non poteva rimanere nascosta all'infinito: presto sarebbe tornata a vedere come stava Smithback.

L'archeologa rivolse nuovamente lo sguardo verso la tenda che, con il suo debole bagliore, sembrava un paralume di tela in mezzo al paesaggio oscuro. L'accampamento era tranquillo, ma lei doveva concentrarsi per classificare i vari rumori in modo da distinguere il fruscio del passo di Nora dal brusio del torrente gonfio d'acqua. Passarono dieci minuti, quindici. La luna si nascose di nuovo dietro nuvole frastagliate; la pioggia ricominciò a cadere, accompagnata dal rombo di un tuono lontano. Aspettare immobile con la pistola in mano si stava rivelando più difficile di quanto avesse immaginato. Provò un brivido di rabbia, in parte nei confronti di Nora, in parte verso suo padre. Se avesse avuto maggior fiducia in lei e l'avesse messa a capo della spedizione, tutto questo non sarebbe mai accaduto. Cercò di scacciare la paura che la assalì al pensiero di ciò che *stava* per succedere... di ciò che sarebbe stata costretta a fare.

Si concentrò sulle incredibili meraviglie che la aspettavano nella città nascosta e continuò a ripetersi che non aveva altra scelta. Anche se fosse riuscita in qualche modo a smentire l'accusa di Nora, si sarebbe ritrovata rovinata per sempre. E nel proprio cuore suo padre avrebbe saputo...

Finalmente lo sentì: lo scricchiolio di un ramo, il tonfo delicato di un piede che affondava nella sabbia umida. Poi un altro. Almeno credette di sentire un altro passo confuso tra il brusio del torrente in lontananza e il debole picchiettio della pioggia.

Qualcuno si stava avvicinando alla tenda e si muoveva con una prudenza impressionante.

Sloane era perplessa. Non credeva che Nora fosse capace di spostarsi in modo così furtivo, ma nessun altro si sarebbe avvicinato con altrettanta cautela.

Inspirò e aprì la bocca per parlare. Voleva chiamare Nora e darle un'ultima possibilità: quella di dimenticare Aragon, le previsioni del tempo e tutto il resto. Poi si ricordò l'espressione dipinta sul viso della collega, la parola *omicidio* pronunciata a denti stretti, e rimase in silenzio.

Con una debole pressione delle dita sollevò la bocca della calibro 38, rilassando le mani in modo da assorbire il rinculo. Era una buona tiratrice: da quella distanza non avrebbe potuto mancarla. Sarebbe stata una cosa rapida e probabilmente indolore. Entro pochi minuti Nora e Smithback sarebbero stati nel fiume, nel loro inesorabile viaggio verso lo stretto imbuto

alla fine del canyon. Se gli altri le avessero fatto qualche domanda avrebbe potuto rispondere che aveva sparato a un serpente.

Aspettò con la canna puntata. I passi erano talmente lenti e distanti l'uno dall'altro che non riusciva a capire se si avvicinavano o si allontanavano, ma a un certo punto un'ombra si interpose fra lei e la tenda.

Sloane respirava lentamente. L'ombra era troppo alta per appartenere al corpo piccolo e con le gambe storte di Swire, e troppo corta per essere di Aaron o di Bonarotti: doveva essere Nora. La sagoma si fece più scura mentre scivolava in silenzio di fianco alla tenda e indugiava all'esterno.

Prese la mira: era giunto il momento. Trattenne il respirò, calcolò il tempo dello sparo sui suoi battiti cardiaci e premette il grilletto.

L'arma a canna corta le rimbalzò tra le mani con forza e la detonazione risuonò nel canyon. Udì un rantolo e il rumore di un fremito spasmodico, poi un breve fruscio. Quando riuscì a mettere a fuoco, la sagoma non si stagliava più contro la luce fioca della tenda e tutto era calmo.

Scivolò fuori dai cespugli di chamisa; si alzò in piedi. Era fatta. Si rese conto che stava tremando, ma non fece nulla per arrestare quel movimento convulso. Accese la torcia e si avvicinò con la pistola pronta. Esitò al lato della tenda come se non volesse guardare la distruzione provocata dalla sua arma, poi riprese fiato, fece un passo avanti.

Anziché il corpo di Nora sanguinante e martoriato, davanti alla tenda non trovò nulla.

Abbassò le braccia sbigottita, per poco non lasciò cadere l'arma. Osservò la sabbia davanti a sé con orrore. Come aveva potuto mancarla? Era un colpo a bruciapelo. Forse la pistola aveva sparato un colpo a salve. Spostò il fascio di luce alla ricerca di qualcosa, di un indizio che potesse darle una spiegazione.

Sul terreno, verso il retro della tenda, notò qualcosa. Era una densa macchia di sangue e, di lato, un'impronta parzialmente insanguinata.

Sloane si avvicinò. Quell'impronta non apparteneva a Nora e neppure a un altro essere umano; sembrava piuttosto una zampa anteriore con gli artigli.

Arretrò e cominciò a scandagliare le tenebre che la circondavano con il fascio di luce. Proprio dietro di sé vide Nora attraversare la valle e correre verso il campo. La luna sbucò per un attimo tra le nuvole cariche di pioggia e anche Nora riuscì a vedere Sloane. Si fermò di scatto e cambiò direzione per raggiungere la scala di corda che portava alla città. Nell'udire lo sparo era uscita dal nascondiglio, ma era fuggita dalla parte sbagliata.

Sloane le puntò la pistola contro, poi la abbassò di nuovo. Se Nora non si era mai avvicinata alla tenda, a chi aveva sparato?

Perlustrò con attenzione il campo alla luce della torcia e notò qualcosa vicino alla fila di tende più distante. Barcollò incredula.

La luce fredda si era fermata sulla sagoma terrificante di una figura immobile, gobba e lacera, che la osservava in silenzio. Occhi rossi come palle di fuoco la fissavano attraverso le fessure di una maschera di pelle. I disegni tribali bianchi sulle gambe e sulle braccia erano striati di sangue color cremisi e la pelle fumava nell'umidità dell'aria.

D'istinto Sloane fece un passo indietro, sopraffatta dal panico e dalla sorpresa. Era *quello* l'essere a cui aveva sparato. Riusciva a vedere una profonda ferita a livello della cintola e il sangue che scintillava alla luce della luna, ma era vivo, e restava lì in piedi davanti a lei.

Il cuore le batteva all'impazzata. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

Con un movimento carico di malvagità e determinazione la figura cominciò ad avanzare.

Presa dal panico, Sloane lasciò cadere la torcia e si mise a correre. Nell'ansia di sfuggire a quella mostruosa creatura dimenticò la kiva, l'alluvione e tutto il resto. *Quello* era l'essere che aveva massacrato i cavalli, infierito crudelmente sul corpo di Holroyd... poi pensò a Swire e a Bonarotti e aumentò il ritmo della corsa attraverso l'aria fresca della notte.

Intravide la sagoma di Nora che saliva verso la città e, disperata, decise di seguirla. Gli occhi fissi sulla scala, correva con slancio sconsiderato e cercava di ignorare il rumore sordo dei passi di quell'essere ricoperto di pelli che la braccava nell'oscurità.

65

Nora si sollevò oltre il bordo, si alzò in piedi e si allontanò in fretta dal limitare della parete di roccia. Scavalcò il muro di contenimento e corse attraverso la piazza centrale per raggiungere una zona riparata, all'ombra delle abitazioni.

Si appoggiò contro un muro per riprendere fiato. La pioggia continuava a scendere in lontananza, ma non vi prestò attenzione. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Sloane davanti alla tenda di Smithback e il rimbombo di quel terribile colpo di pistola. Aveva trovato Bill e l'aveva ucciso. Il dolore e la disperazione erano talmente insopportabili che fu tentata di uscire allo scoperto, nella piazza, e lasciare che Sloane sparasse an-

che a lei. Un tuono rimbombò con un'eco prolungata sotto l'immensa cupola. L'idea di trovarsi in quella città le dava la nausea. Diresse lo sguardo dapprima verso il muro al limite della piazza e poi verso i blocchi di stanze e i granai. Laggiù, nascosto nell'oscurità, c'era l'ingresso del Tunnel. Si spostò verso la parte posteriore della piazza con passi lenti per non sollevare troppa polvere. Avrebbe potuto attirare Sloane nel Tunnel, tenderle un'imboscata e strapparle la pistola...

Doveva riflettere. Era un'idea stupida, e temeva che il panico la inducesse a prendere decisioni sbagliate. Quel cunicolo non era solo un possibile collo di bottiglia: era anche saturo di polvere velenosa.

Sentì lo schianto di un nuovo fulmine, si girò di scatto e vide Sloane arrampicarsi sulla scala di corda con la pistola in mano.

«Nora!» la sentì urlare. «Nora, per l'amor di Dio, aspetta!»

Ma lei si allontanò dalla piazza, verso la parete posteriore della città.

Un'altra sciabolata di luce percorse il paesaggio e illuminò l'antica città di luce violacea. Un istante dopo udì il fragore del tuono seguito da un secondo rumore, secco e vicino: uno sparo.

Nora rimase nell'ombra più fitta e si mosse il più velocemente possibile. Scivolò lungo la parete di pietra verso il cumulo di avanzi più grosso, facendo attenzione a non calpestare i teloni di Black, quindi strisciò ai margini della città fino a raggiungere la scura mole della prima torre.

Uno scalpiccio di passi rapidi rimbombava contro la roccia. Si nascose dietro la scala a pioli appoggiata contro la torre, ma in quell'oscurità era impossibile dire da dove provenisse il rumore. Aveva bisogno di tempo per pensare ed elaborare un piano. Ora che anche Sloane era nella città forse poteva trovare un modo per raggiungere la scala di corda, ridiscendere nella valle, recuperare Smithback e...

Sentì altri passi, questa volta più vicini, e un respiro affannoso. Il profilo di Sloane sbucò dalla parte anteriore della torre.

Nora si guardò intorno in preda alla disperazione: il cumulo di avanzi, il corridoio posteriore che conduceva al Tunnel, il sentiero verso la terrazza sopraelevata, erano tutti vicoli ciechi. Non aveva alcuna via d'uscita. Si girò lentamente verso Sloane, pronta a sentire il ruggito della pistola e l'improvvisa fitta di dolore, ma la donna era rannicchiata alla base della torre e osservava, concentrata, la zona anteriore della città. Teneva la mano sinistra appoggiata al petto ansimante e la pistola puntata in direzione della piazza buia.

«Nora, ascoltami», ansimò Sloane girandosi appena. «Qualcosa ci sta in-

seguendo.»

«Qualcosa?» le fece eco Nora.

«Qualcosa di *orribile*.»

Che razza di trucco è questo?, si domandò.

Sloane rimase accucciata, la pistola sempre puntata sulla piazza. Lanciò un'altra occhiata a Nora con occhi pieni di paura e incredulità.

«Per l'amor del cielo, dimentica quello che c'è stato tra noi», la scongiurò con lo sguardo ancora fisso sulla piazza.

Nora guardò verso la direzione da cui era arrivata: aveva la gola secca.

«Ascolta, *ti prego*», sussurrò Sloane cercando di controllare il respiro. «Swire e Bonarotti sono scomparsi. Penso che siamo rimaste solo noi... e ora ci sta cercando.»

«*Cosa* ci sta cercando?» chiese Nora, ma nel momento stesso in cui formulava la domanda trovò la risposta.

«Se ci separiamo, siamo morte», continuò Sloane. «L'unica speranza che abbiamo di farcela è quella di stare unite.»

Nora osservò l'oscurità al di là del cumulo di avanzi, in direzione dei granai e della bocca nascosta del Tunnel. Si fece forza per impedire che il panico le paralizzasse gli arti. Quella donna aveva portato la tragedia nella spedizione: aveva causato la morte di Aragon e ucciso Smithback a sangue freddo, ma ora non poteva pensarci. Doveva concentrarsi sulla creatura che le seguiva e che avrebbe potuto piombare loro addosso dalle tenebre in qualsiasi momento.

La città era piena di antri oscuri, ma nascondersi in un luogo buio non era la soluzione migliore. Sarebbe stata solo questione di tempo, poi lo skinwalker le avrebbe scovate. Dovevano trovare un posto da cui difendersi e in cui poter resistere per un po'. La luce del giorno avrebbe offerto loro altre possibilità...

In quell'istante si rese conto che c'era un unico luogo in cui potevano rifugiarsi.

«La torre,» disse.

Sloane si girò con espressione interrogativa, ma intuì subito il piano della compagna, che stava già scrutando l'alta struttura alle loro spalle.

Nora afferrò la scala a pioli e salì sul tetto del secondo livello di vani. L'altra la seguì e buttò giù la scala con un calcio dopo essere passata. Si precipitarono attraverso la porta sgretolata, nell'ombra della grande torre.

Nora si fermò per prendere la torcia e illuminare lo spazio rettangolare e buio che le sovrastava. La visione era terrificante: una sequenza di sgan-

gherati pali di legno in bilico vicino a una serie di pietre sporgenti che si perdevano nell'oscurità. Per salire avrebbero dovuto mettere un piede su una delle pietre che sporgevano dalla parete e l'altro su una tacca dei pali che fungevano da scala. C'erano tre rampe di quelle scale, una sopra l'altra, separate da stretti ballatoi di pietra che correvano lungo il perimetro interno della torre. Il sistema era studiato per rendere la salita difficile, se non impossibile.

D'altra parte, se fossero riuscite a raggiungere il rifugio in cima alla torre sarebbero state in grado di tenere lontano lo skinwalker. Quella torre era stata costruita dagli Anasazi a scopo difensivo. Sloane aveva la pistola, e probabilmente là in cima avrebbero trovato delle pietre pronte per essere scagliate di sotto, nell'incavo dell'edificio.

«Avanti!» sussurrò con insistenza.

Nora controllò la torcia. Il raggio di luce si stava facendo sempre più fioco, ma non avevano scelta. Non avrebbero potuto salire nella totale oscurità. Ripose la torcia nel taschino della camicia, raggiunse il primo palo e ne controllò la robustezza. Con un profondo sospiro appoggiò un piede sul primo piolo e l'altro sulla pietra che sporgeva dalla parete della torre e si ritrovò a gambe aperte, sospesa nelle tenebre. Cominciò ad arrampicarsi il più in fretta possibile, cercando di non pensare a quei pali che oscillavano sotto il suo peso e allo scricchiolio del legno marcio che si sbriciolava. Sloane scuoteva la già fragile struttura con i suoi movimenti affannosi e concitati.

Raggiunta la prima piattaforma, Nora si fermò per riprendere fiato, e in quel momento sentì un rumore sordo provenire dall'esterno della torre: qualcuno aveva appoggiato la scala a pioli contro la parete di adobe.

Senza fermarsi troppo a riflettere fece un balzo verso la seconda rampa e Sloane la seguì. Continuava a salire, appoggiando i piedi sul palo di legno che si sbriciolava e gemeva al suo passaggio. Quella scala sembrava ancora più precaria della precedente e, mentre si avvicinava alla cima, si rese conto che i supporti stavano per cedere. Si issò sul secondo ballatoio, affannata e col pianto che le serrava la gola.

Sentì un rumore di passi proprio sotto di loro. Di fianco a lei Sloane imprecava tra i denti.

Per un attimo Nora rimase come impietrita, sopraffatta dal terribile e soffocante ricordo del suo incontro con quelle creature nel ranch abbandonato. Un colpo di pistola riecheggiò all'infinito tra le anguste pareti della torre e la riportò al presente. Con il cuore in gola Nora diresse la torcia

verso il basso. La figura si stava arrampicando sulla prima scala, veloce e sicura. Sloane puntò di nuovo la pistola.

«Risparmia i proiettili per quando saremo in alto!» urlò Nora, sospingendo la compagna di fuga verso il terzo e ultimo palo, il cui antico profilo si perdeva nel debole fascio di luce.

«Che cazzo stai facendo?» imprecò Sloane.

Nora la spinse su per la scala senza parlare. Dovevano tentare il tutto per tutto.

Afferrandosi saldamente alla piattaforma in pietra abbassò una gamba e sferrò un calcio al palo con tutta la forza che aveva. Lo sentì vibrare e lo calciò una seconda volta e poi un'altra ancora. Percepì la creatura, poco sotto, annaspare per rimanere aggrappata alla struttura instabile. Nora raccolse tutte le sue forze e sferrò un potente colpo al palo che, con un crepitio di legno scheggiato, si scostò di una ventina di centimetri dalla parete, sfregando contro uno spuntone di pietra. Udì un grugnito soffocato e vide che lo skinwalker aveva perso la presa e precipitava verso la base della torre. Con uno scatto animale riuscì ad aggrapparsi ad alcuni supporti e rimase appeso per qualche istante, illuminato dal fascio di luce sempre più debole della torcia di Nora. Con incredibile calma e determinazione riprese a salire di nuovo verso di lei. Lei tentò di scardinare il palo con un altro calcio, ma era troppo saldo.

L'archeologa fece un balzo verso la terza scala e si arrampicò muovendo velocemente gambe e braccia fino a raggiungere la terza piattaforma e il foro che conduceva al rifugio superiore della torre. Pochi istanti dopo si trovava sul ballatoio. Sloane si protese dalla piccola stanza sovrastante e la aiutò a salire.

Accovacciata sotto il basso soffitto Nora illuminò il rifugio. Era uno spazio angusto, non più di un metro e mezzo per due, con un foro dai contorni irregolari che conduceva sul tetto. Contro una parete era abbandonato uno scheletro umano disarticolato e, con enorme sconforto, si rese conto che non c'erano pietre o armi o nessun altro oggetto che potesse essere usato per difendersi, tranne quell'inutile mucchietto d'ossa.

Però avevano una pistola.

Nora si sporse ancora verso la cavità oscura della torre e il debole fascio di luce si rifletté su due occhi rossi che si muovevano veloci. Era già sulla seconda scala e si stava avvicinando senza pietà.

Si ritirò nella stanzetta e guardò Sloane che la fissava pallida e tesa per la paura. La collana di perle micacee brillava come oro. Nora coprì la luce

con una mano. Non riusciva ancora a capacitarsi di quella situazione: era bloccata in una stanza minuscola con la donna che aveva causato la morte dei suoi amici, braccata da una creatura da incubo che si stava arrampicando verso di loro. Scosse la testa nel tentativo di mantenere la lucidità.

«Quanti proiettili abbiamo?» sussurrò dirigendo la luce velata verso Sloane.

Senza emettere suono, quella sollevò tre dita.

«Ascoltami bene», continuò Nora con voce tremante. «Non abbiamo molto tempo. Spegnerò la torcia e resteremo in attesa vicino al buco. Quando sentiamo che si avvicina io dirigo il fascio di luce su di lui e tu gli spari. D'accordo?»

Sloane trattenne un colpo di tosse e annuì.

«Avremo il tempo di sparare un solo colpo, o al massimo due. Cerca di metterli a segno.»

Spense la luce e si spostarono insieme verso l'apertura dello stanzino. Nora si piegò in avanti con cautela, concentrata sulle sue percezioni sensoriali: sentiva l'aria fresca che saliva dall'oscurità della torre, il metallo duro della torcia che teneva in mano, l'odore di polvere... e il rumore di artigli che si aggrappavano al legno, sempre più vicini.

«Preparati», sussurrò.

Aspettò alcuni attimi in cui riuscì a percepire il battito veloce del suo cuore e il sangue che scorreva nelle vene, poi accese la torcia.

La creatura era lì, terribilmente vicino. Nora lanciò un grido fissando nella mente l'immagine delle pelli di lupo muschiose, gli occhi ferini e una maschera logora e tetra.

«Adesso!» urlò coperta dal fragore dello sparo.

Nella debole luce vide lo skinwalker spostarsi da un lato con la pelliccia penzolante.

«Ancora!» gridò, cercando di puntare il fascio di luce sulla figura che si contorceva. Ci fu un'altra esplosione accompagnata da un ululato soffocato che proveniva dal basso. Mentre il debole fascio di luce si assottigliava fino a svanire, Nora riuscì a vedere la figura ripiegata su se stessa, inghiottita da quel pozzo tenebroso. Lasciò cadere la torcia, ormai inutile nella cavità, e restò in ascolto. Non sentiva nulla: nessun lamento, nemmeno un respiro. La luce che proveniva dalla porta di ingresso della torre non rivelava né ombre né movimenti.

«Andiamo!» disse Sloane affrettandosi verso il foro sul soffitto. Nora afferrò la cornice di adobe, si issò sul tetto e si spostò di lato per lasciare

spazio a Sloane che la seguiva affannata e soffocata dalla tosse.

Lassù, in cima alle rovine di Quivira, l'aria era fresca e soffiava una debole brezza. La volta della grotta era pochi centimetri sopra le loro teste: una superficie ruvida e irregolare. Nora rimase immobile, fisicamente ed emotivamente esausta. Sulla torre non c'era alcun parapetto: il tetto finiva nel vuoto e la città si stendeva ai suoi piedi. La luna faceva capolino dietro una fitta coltre di nuvole cariche di pioggia, che continuava a scendere sottile; la luce pallida conferiva un'aria spettrale ai blocchi di stanze, alle torri e alla piazza. L'aria umida le sferzava le guance e le scompigliava i capelli. Sentì un debole battito di ali, come una brezza leggera nella valle. Da qualche parte, laggiù, giaceva il corpo di Smithback.

Si girò di scatto verso Sloane che era inginocchiata sul foro del tetto e fissava verso il basso con la pistola puntata. Anche Nora si avvicinò e attesero insieme, in un silenzio carico di tensione. Dall'oscurità sottostante non proveniva alcun rumore.

Alla fine Sloane si sollevò e si allontanò dal foro. «Ce l'abbiamo fatta», disse.

Nora annuì con aria assente e restò a osservare la cavità buia con un turbine di pensieri che le affollava la mente.

Le due donne rimasero immobili, sopraffatte dalle violente emozioni di quell'inseguimento. Alla fine Sloane ripose la pistola nella cintura.

«E ora che facciamo?» chiese con voce roca.

Nora sollevò lo sguardo verso di lei, quasi senza capire.

«Ti ho appena salvato la vita», continuò Sloane calma. «Questo mi servirà a qualcosa, no?»

L'altra non riusciva a parlare.

«È vero», disse Sloane. «Ho visto il temporale. E l'ha visto anche Black, ma non ho mentito circa le previsioni del tempo. Non mi hai lasciato scelta.» Un improvviso impeto d'ira balenò negli splendidi occhi. «Tu volevi abbandonare tutto e tenere la gloria tutta per te....» Un accesso di tosse le impedì di terminare la frase e Nora si accorse che si sforzava di non cedere alle emozioni.

«Non sono fiera di ciò che ho fatto», continuò. «Ma non avevo scelta. C'è gente che muore per cause ben più stupide. L'errore *più grosso* l'hai commesso tu. Hai deciso di abbandonare tutto privando il mondo delle più splendide ceramiche mai prodotte dall'uomo.»

«Ceramiche?» ripeté Nora.

«Certo. La Kiva del sole era piena, anzi *è* piena, di ceramiche con deco-

razioni micacee in nero su giallo. È il filone originale. Tu non lo sapevi, non lo sospettavi neppure. Ma *io* sapevo... sapevo che non poteva esserci oro, nella kiva.

«Certo. Nessuno di noi l'ha mai creduto davvero, ma tutte quelle antiche relazioni non potevano essere totalmente false. Si trattava di trasposizioni.»

Sloane si inclinò in avanti. «Immagino che tu conosca il valore della ceramica con decorazioni micacee in nero su giallo. Non ne sono mai stati trovati esemplari intatti per un unico motivo: quelle ceramiche *sono tutte lì.* Ecco il vero tesoro degli Anasazi. Non sono semplici vasi; li ho visti. Quei disegni sono unici... raccontano la storia di quel popolo. È per questo che sono stati plasmati e nascosti qui e in nessun altro posto: sapere significa potere. In quei vasi ci sono tutte le risposte ai grandi misteri dell'archeologia del sud-ovest.»

Nora rimase esterrefatta da quel racconto, e per un attimo, di fronte all'enorme importanza della scoperta, dimenticò l'orrore e il pericolo. *Se questo è vero,* pensò, *tutte le precedenti scoperte sembreranno...*

A un tratto Sloane tossì, coprendosi la bocca con il dorso della mano. La fuga le aveva tolto ogni energia. Era pallida e respirava con affanno. All'improvviso Nora tornò in sé. *Si sta ammalando,* pensò. «L'intera parte posteriore della città, e soprattutto la Kiva del sole, è piena di una polvere fungina», le disse.

L'altra rabbrividì. Non era sicura di aver capito bene.

«Polvere?»

«Sì. È stata quella a uccidere Holroyd. La stanno usando gli skinwalker. Loro la chiamano polvere di cadavere.»

Sloane scosse la testa con impazienza. «Cosa stai cercando di fare? Vuoi distrarmi con le tue stronzate? Non cambiare argomento. Sto parlando della più grande scoperta del secolo.»

Rimase in silenzio per un attimo, poi ricominciò: «Potremmo tenere per noi la questione delle previsioni del tempo sbagliate, dimenticare ciò che è successo ad Aragon, dimenticare il temporale. Questa scoperta è molto più importante.» Distolse lo sguardo. «Immagino che tu capisca cosa vorrebbe dire per me essere l'unica scopritrice. Il mio nome entrerebbe nella storia a fianco di quelli di Carter e di Wetherill. Se non fosse stato per me avremmo lasciato questo posto senza scoprire la ceramica e l'avremmo lasciata nelle mani di quegli...»

Nora la interruppe. «Gli skinwalker non stavano cercando la ceramica.

Volevano solo tenerci lontani.»

Sloane sollevò la mano intimandole di fare silenzio. «Ascoltami... Potremmo fare questo grande regalo al mondo insieme.» Inspirò profondamente. «Se decido di dividere la scoperta con te, probabilmente sarai disposta a dimenticare ciò che è successo qui oggi.»

Nora fissò il viso abbronzato della ragazza chiazzato dalla luce della luna. «Sloane...» iniziò, poi fece una pausa. «Ancora non hai capito, vero? Non posso farlo. Non si tratta solo di archeologia.»

Sloane la fissò, ammutolita. Poi mise la mano sulla pistola. «Te l'ho già detto, Nora. Tu non mi lasci scelta.»

«Si ha sempre una scelta.»

Sloane estrasse la pistola e gliela puntò contro. «Davvero? Fama imperitura o una vita in disgrazia. Questa non è una scelta, non credi?»

Ci fu un breve momento di silenzio e le due donne rimasero immobili, l'una di fronte all'altra. La figlia di Goddard tossì ancora. Era esausta, respirava a fatica.

«Non volevo che andasse a finire così», continuò con calma. «Ma da quanto dici è chiaro che da qui uscirà viva solamente una di noi due. E io sono quella con la pistola.»

Nora restò in silenzio.

«Girati, e cammina fino al bordo del tetto.»

La voce di Sloane era molto tranquilla. L'altra la fissava. Alla luce della luna quegli occhi ambrati le sembravano duri e asciutti.

Con lo sguardo sempre fisso su Sloane fece un passo indietro.

«C'è solo un proiettile in canna, ma è sufficiente. Voltati, Nora. Per favore.»

Nora si girò lentamente verso la notte.

Davanti ai suoi occhi si stendevano paesaggi aperti, in un immenso fiume di oscurità. Al di là della piccola valle distingueva il porpora scuro della parete rocciosa. Avrebbe dovuto provare paura, dispiacere, disperazione, ma l'unico sentimento che avvertiva in quel momento era un'intensa rabbia. Rabbia nei confronti di Sloane e per la sua patetica e malriposta ambizione. *Un proiettile...* forse, se si fosse buttata da una parte avrebbe avuto una possibilità di schivarlo. Tese i muscoli, pronta a scattare in un movimento improvviso.

Sloane si spostava dietro di lei. «Salta dal tetto», le intimò.

Nora rimaneva ferma, occhi e orecchie attenti nella notte. Il temporale era passato; sentiva le rane gracidare e il ronzio degli insetti occupati nelle

loro faccende notturne. Nell'assoluta immobilità riusciva a percepire il sangue scorrerle nelle vene.

«Non vorrei spararti», disse Sloane. «Ma se mi costringi, lo farò.»

«Maledetta», sussurrò Nora. «Maledetta! Hai rovinato la spedizione. E che Dio ti maledica per aver ucciso Bill Smithback.»

«Smithback?» Il tono di voce della donna tradì una tale sorpresa che, senza volere, Nora si girò. In quel momento vide una sagoma emergere furtiva dal foro del tetto: una sagoma scura e arruffata, con pelli di lupo avvolte sulla pelle nuda. Nonostante la luce pallida si intravedeva una macchia color cremisi all'altezza della cintola.

Anche Sloane si girò di scatto, mentre la creatura le si avventava contro assetata di vendetta. Un bagliore di luce lunare si rifletté sulla pistola e sulla lama di un coltello di ossidiana. Entrambi caddero e si rotolarono sulla polvere del tetto. Nora si appoggiò sulle ginocchia e si allontanò carponi dal bordo, con lo sguardo inchiodato sui due che lottavano, e vide lo skinwalker affondare più volte il coltello nel petto di Sloane che urlava agonizzante mentre cercava di divincolarsi. Con un ultimo, disperato sforzo, la donna si allontanò e si rialzò con la pistola puntata. L'avversario la atterrò nuovamente. Una lama balenò nella notte, e con un grido lacerante la figlia di Goddard sparò sul coltello che esplose in miriadi di frammenti argentati di ossidiana. Lo skinwalker si gettò sulla sua preda con un grugnito e sferrò un colpo. Con un tonfo nella polvere le due figure scomparvero.

Nora si riavvicinò al bordo del tetto e osservò con orrore í corpi ancora avvinghiati che scavalcavano il muro di contenimento della città e, separandosi, rotolavano oltre il margine della parete rocciosa per precipitare nella valle sottostante. Prima che la luna scomparisse ancora una volta dietro le nuvole, un raggio di luce scintillò sulla pistola di Sloane che rotolava lentamente nel buio impenetrabile.

Percorsa da brividi di terrore Nora si spostò e si distese sul tetto col respiro affannoso.

Evidentemente non erano riuscite a uccidere lo skinwalker, che era rimasto nascosto da qualche parte nell'oscurità della torre, in attesa del momento più opportuno per colpire, e infine si era avventato sulla preda con una forza e una determinazione inspiegabili. Adesso era morto, insieme a Sloane.

Nora era profondamente turbata, ma non dal ricordo dell'inseguimento, né dall'immagine di quella creatura. Durante la lotta disperata si era ricordata di un particolare cruciale. Nel ranch, in quella serena notte di Santa

Fe, poco meno di tre settimane prima, era stata attaccata da *due* esseri coperti da pelli di lupo. Questo poteva significare una sola cosa.

C'era un altro skinwalker, da qualche parte, nella valle di Quivira.

66

Nora si spostò verso il foro sul tetto della torre e si calò con cautela nella stanzetta sottostante. Si trascinò carponi fino al bordo e si sporse per guardare di sotto, nel vuoto. Regnava un'oscurità totale e, a parte l'inarrestabile gorgoglio del fiume, non si sentiva alcun rumore.

Le braccia le tremavano e temeva di essere colta da un attacco di panico. Il solo pensiero di scendere alla cieca nel complesso labirinto di antiche scale di legno e pietra la terrorizzava. D'altra parte rimanere lì, all'interno della torre, in attesa del suo inseguitore, non era una buona idea. Senza armi né un qualsiasi altro mezzo per difendersi, quel posto si sarebbe trasformato in una trappola mortale da cui doveva a tutti i costi fuggire.

Cercò di respirare con calma per tenére la mente sgombra. Allungò una gamba oltre il bordo e la fece dondolare nel buio finché non trovò il primo piolo della scaletta più alta. Sempre salda sul ballatoio, spostò lentamente il peso verso il palo di legno finché non fu sicura di aver trovato un punto di appoggio sicuro. Cominciò a scendere la scala, una tacca dopo l'altra. Il vento fresco saliva dal basso e le accarezzava le gambe. La torre scricchiolava e cigolava, e alcune pietruzze precipitarono nel vuoto che si apriva di sotto.

Toccò con il piede la seconda piattaforma. Si fermò un attimo per riprendere fiato. Non poteva rimanere lì, a metà strada tra il tetto e il pavimento: sarebbe stata ancora più vulnerabile. Cercando a tastoni nel buio raggiunse la parte superiore della seconda scala e riprese la discesa, con le gambe in bilico tra i pioli e le pietre che sporgevano dalla parete.

Poco prima di toccare la piattaforma successiva, un rumore che assomigliava a quello di un passo furtivo le raggelò il sangue nelle vene. Aspettò con l'orecchio teso nel buio, ma non sentì nient'altro e si lasciò scivolare sulla piattaforma.

Rimaneva un'ultima rampa. Si avvicinò al palo, verificò che fosse saldo, quindi scese sul primo piolo e poi sui successivi, uno dopo l'altro.

All'improvviso uno dei pioli cedette e il palo cominciò a tremare sotto i suoi piedi. Senza riflettere troppo lasciò la scala e si buttò sul pavimento con un salto di tre metri. Si rialzò, annebbiata da un dolore lancinante alle

caviglie e alle ginocchia, e si diresse barcollando verso la porta che dava sul tetto adiacente. Si guardò intorno angosciata, ma non vide nulla. La città era silenziosa e sembrava deserta.

Doveva tornare nella valle. Una volta laggiù, avrebbe avuto una qualche possibilità di farcela. Sloane poteva essersi sbagliata: Bonarotti e Swire forse erano ancora vivi. Se fosse riuscita a nascondersi fino allo spuntare dell'alba avrebbe avuto modo di cercarli meglio e l'unione avrebbe fatto la loro forza. Magari avrebbe anche ritrovato la pistola di Sloane, persa da qualche parte sul terreno ai piedi della parete rocciosa. C'era anche la speranza, per quanto remota, che Smithback non fosse rimasto ucciso...

Affondò il viso tra le mani con un sospiro. Non aveva tempo per pensare a quell'eventualità.

Scivolò carponi lungo il tetto» e guardò giù dalla scala che vi era appoggiata. La strada sembrava libera. Si calò dal bordo e scese il più velocemente possibile, quindi si fermò di nuovo per osservare tutt'intorno. Non c'era nulla.

Restò per un attimo immobile. La città sembrava tranquilla, addormentata. La luna appariva e scompariva dietro nuvole veloci che disegnavano deboli strisce di luce sui blocchi di stanze. L'istinto le diceva che c'era qualcosa che non andava.

Schiacciata contro la parete della torre si spostò verso la parte anteriore della città e sbirciò oltre l'angolo. Nel bagliore irregolare della luna riusciva a distinguere le varie parti della città: il muro di contenimento, la piazza centrale e il profilo spettrale dei blocchi di stanze.

Ancora una volta la chiara sensazione di pericolo imminente fece scattare i campanelli d'allarme dei suoi cinque sensi: la brezza della notte trasportava nell'aria un debole profumo di convolvoli.

Senza riflettere indietreggiò, si allontanò dalla torre verso i recessi più oscuri ai margini della città e si lanciò in una corsa sfrenata e disperata, incurante degli ostacoli che incontrava sul cammino. Non seguiva un piano preciso, ma solo il suo istinto animale che, mosso dal panico, le diceva di fuggire verso il luogo più nascosto che potesse trovare. Se si fosse fermata avrebbe invitato il nemico ad attaccare.

Corse attraverso i corridoi bui, oltre i cumuli di avanzi e i muri in adobe. Si fermò di colpo. Sulla destra aveva le sagome basse e raccolte dei granai, di fronte si apriva la bocca rettangolare e tenebrosa che portava all'interno del Tunnel. Là dentro sarebbe stata avvolta dall'oscurità più totale e avrebbe potuto trovare un posto in cui nascondersi fra i meandri dei vani della

città segreta.

Abbandonò quasi subito l'idea. Che qualcuno la seguisse o meno non si sarebbe mai più addentrata in quel cunicolo saturo di polvere mortale.

Non le restava che allontanarsi lungo i corridoi che fiancheggiavano i granai. A metà del corridoio ricurvo intravide una scala a pioli appoggiata alla parete dei vani posteriori della città. Afferrò il legno secco e salì su una sporgenza, quindi sul tetto del secondo piano, e sollevò la scala dietro di sé. In quel modo avrebbe guadagnato un vantaggio di qualche secondo sullo skinwalker.

Non doveva lasciarsi prendere dal panico. Doveva rimanere lucida. Le nuvole eclissarono ancora una volta la luna. Si sentiva solo il rumore del fiume, mentre Quivira giaceva in silenzio sotto un manto di oscurità.

Si incamminò sui tetti e oltrepassò una fila di piccole porte. I pipistrelli arrivavano in volo dai recessi nelle tenebre, diretti verso la valle. Fatta eccezione per alcuni vani del gruppo centrale che si snodavano dalla zona anteriore a quella posteriore della città, la maggior parte degli edifici erano vicoli ciechi. Pensò di nascondersi all'interno di uno dei blocchi di stanze, ma abbandonò anche quell'idea. Se fosse rimasta lì, quella creatura prima o poi l'avrebbe scovata. Era meglio continuare a muoversi in attesa del momento giusto per scendere nella valle.

Scivolò davanti alla fila di porte aperte, poi si fermò all'angolo di una costruzione e restò in ascolto.

Un improvviso rumore di passi riempì l'oscurità. Nora si guardò intorno agitata. Con il rumore dell'acqua che riecheggiava contro la volta della città, era impossibile capire da dove venisse quel suono. Forse lo skinwalker l'aveva seguita lungo i granai, era salito lì sopra e ora si trovava dietro di lei. Oppure era appostato, in attesa, da qualche parte della piazza, e anche lui attendeva il momento per raggiungere la scala di corda.

Sentì un altro rumore, non più così indistinto come il primo. Sembrava provenire da sotto. Con un groppo che le opprimeva lo stomaco, si sdraiò sul tetto e si sporse per sbirciare oltre il bordo, nella macchia d'ombra. Nessuno.

Si alzò e sentì il profumo di fiori appassiti, dolce e nauseante. Il cuore le batteva all'impazzata. Mentre si allontanava dal parapetto sentì il rumore di una scala a pioli appoggiata contro la parete. Si infilò in fretta nel blocco di stanze più vicino.

Si schiacciò contro la parete cercando di calmarsi. Qualsiasi cosa facesse, o in qualunque posto andasse, era in posizione di svantaggio. Lo skin-

walker era molto più veloce di lei, molto più forte, e si muoveva bene al buio. Con un terribile senso di smarrimento si rese conto che non l'avrebbe mai lasciata uscire viva dalla valle.

Aveva solo una possibilità, per quanto remota. In qualche modo doveva cercare di combattere ad armi pari per ridurre al minimo la minaccia, e ciò significava trovare un'arma.

La stanza dove si trovava era fresca e tranquilla. Si guardò rapidamente intorno. In un angolo erano ammonticchiate maschere da guerra, le bocche rosse ghignanti nella debole luce della luna. L'aria sapeva di topi e di muffa. Si infilò in una porta per passare nella stanza successiva ancora più buia. Si mosse furtiva lungo le pareti e si lasciò guidare dalla memoria per riuscire a infilarsi nella terzo vano.

Da una crepa del soffitto entrava una lama di luce pallida. Le vide: un mucchio di lance in legno temprato con punte di ossidiana taglienti come lame di rasoio. Ne soppesò qualcuna, scelse le due più leggere e uscì dalla stanza attraverso uno stretto passaggio.

Seguì la parete a tastoni nel tentativo di raggiungere la stanza contigua di quel blocco. Era riuscita a ricordare con una certa precisione la posizione del vano in cui si trovavano le lance, ed era quasi sicura che quel blocco fosse l'unico con un'entrata sul retro della città e una sulla zona anteriore. Ma c'erano talmente tante stanze, a Quivira, che non poteva esserne del tutto certa. Trovò l'entrata e sgusciò in quella accanto. Vide una luce grigia filtrare dalla porta in lontananza e si rese conto che doveva trovarsi vicina alla parte anteriore della struttura. Si spostò veloce verso l'angolo più buio e rimase in ascolto.

A quel punto lo skinwalker doveva averla seguita all'interno del blocco di stanze. Nora si appoggiò la lancia sulla spalla: era uno strumento leggero e inconsistente. Forse era una totale pazzia pensare di avere qualche possibilità di salvarsi, ma sapeva anche che quegli uomini lupo, per quanto forti e veloci, erano comunque mortali.

Avvertì un rumore di passi nel vano accanto e fu colta dalla tensione. Lì dentro il rombo del fiume era attutito, e lei si protese per ascoltare. Udì un altro debole rumore e fu investita dall'olezzo di fiori. Sollevò la lancia, pronta a colpire. Un'ombra confusa e nera riempì la cornice della porta; allora, con un grido involontario, Nora scagliò la lancia con tutte le sue forze e subito dopo schizzò via, attraverso la porta più lontana fino a raggiungere l'ultima stanza del blocco. Non aveva udito nessun grugnito, neppure un urlo, ma era quasi sicura di aver sentito il rumore sordo della lancia che

penetrava in profondità nella carne.

Uscì barcollando dall'ultima porta e si ritrovò sul tetto piatto della struttura anteriore. Senza fermarsi si guardò intorno alla ricerca di un passaggio per scendere.

Ebbe giusto il tempo di sentire un fruscio alla sue spalle, prima che un enorme peso le si abbattesse sulla schiena scagliandola violentemente al suolo. Stordita dal dolore e dalla sorpresa cercò di divincolarsi. Una pesante pelliccia umida di sudore e impregnata di un nauseante odore di fiori marci le ricadde sul viso. Riuscì solo a vedere una testa mascherata che incombeva sopra di lei e la lancia piantata nella spalla che oscillava con moto convulso. L'essere alzò un braccio, e una lama di ossidiana brillò nell'oscurità.

Nora si gettò da un lato, e la lama le affondò violenta in un polpaccio. In preda al panico si buttò a testa bassa giù dal tetto del primo livello e atterrò su un mucchio di sabbia. Si rialzò e si insinuò nel buio delle stanze del primo piano. Gemeva, la gamba le pulsava per il dolore e un rivolo di sangue le scorreva lungo la caviglia.

Sentì il tonfo sordo di un grosso corpo che ricadeva sul terreno. Si infilò nella porta della stanza più vicina e si avviò zoppicando attraverso una serie di gallerie che portavano a un piccolo locale buio. Le nuvole avevano nuovamente velato la luna, ma sapeva che oltre quella stanza si apriva la piazza centrale. Si accucciò nell'oscurità per trovare una soluzione. L'odore del sangue le riempì le narici. Doveva essere stata ferita in modo molto più grave di quanto non si rendesse conto.

Uno scalpiccio veloce la costrinse ad alzarsi. La luna avrebbe potuto ricomparire in ogni momento. In pochi secondi lo skinwalker avrebbe fiutato le tracce del sangue... poi anche quell'odore sarebbe stato coperto dal terribile profumo di fiori.

Proprio in quell'attimo un fascio di luce penetrò sotto la volta della città e avvolse le pareti della stanza in un'atmosfera spettrale. Nora era pronta per quella che sarebbe stata la sua fuga finale per arrivare al di là del muro di contenimento. Sapeva che non avrebbe fatto in tempo, ma non poteva rimanere lì, come un topo in trappola, in attesa di una fine brutale.

Fece un profondo respiro e si girò verso la porta di uscita.

Rimase impietrita.

Nell'angolo più lontano, illuminato da quella luce sepolcrale, vide Luigi Bonarotti. Gli occhi vitrei erano spalancati in uno sguardo spento e sembrava ricoperto da una spessa ombra di sangue. Nora notò i terribili parti-

colari del rito: le dita tagliate, i piedi nudi e straziati e la testa parzialmente scotennata. Cadde in ginocchio trattenendo un conato di vomito.

Sentì il passo attutito dello skinwalker nel corridoio dietro i blocchi di stanze.

Si risollevò e lanciò un ultimo sguardo al povero Bonarotti. Nella fondina legata in vita, aveva ancora la sua mostruosa pistola.

Senza pensarci troppo si avventò sull'arma, sganciò la fondina e la estrasse. Era una 44 magnum Super Blackhawk: un'arma micidiale. Pulì l'impugnatura sporca di sangue sui jeans poi si appoggiò al muro in attesa di quei passi che si avvicinavano rapidi.

Lo skinwalker apparve sulla porta con incredibile velocità e la luce della luna si rifletté sulle macchie bianche intorno alla vita. Gli occhi rossi fissavano Nora da dietro le fessure della maschera di pelle.

Per un attimo la guardò in silenzio, poi le si avventò contro.

Tra le pareti della piccola stanza in adobe, il colpo esploso dalla calibro 44 fu assordante. Nora chiuse gli occhi per il lampo accecante e si preparò ad assorbire il rinculo dell'arma rilassando polsi e gomiti. Sentì un urlo furioso e sparò ancora una volta in direzione di quel verso. Con le orecchie che fischiavano ancora si diresse barcollando in direzione dell'uscita, inciampò e cadde lunga distesa nella piazza. Si girò sulla schiena e puntò l'arma verso la porta. Lo skinwalker era lì, ripiegato su se stesso, con le braccia intorno alla vita. Riusciva a sentire il sangue che sgocciolava dalla pelliccia di quell'essere ferito brutalmente al petto e all'addome. La bestia si raddrizzò, la vide e le si avventò contro in un violento impeto d'ira. Nora fece fuoco una terza volta, puntando alla maschera. La forza del colpo bloccò la figura a mezz'aria. La testa si piegò violentemente all'indietro e il corpo si contorse. Nora si alzò in ginocchio, sparò ancora e poi ancora fino a disintegrare la maschera in piccoli brandelli. Gli odori di sangue e della cordite riempirono l'aria. Lo skinwalker si trascinò pesantemente nella sabbia con contorsioni convulse e un grugnito furioso. I brandelli dalla sua carne lacerata risplendevano alla luce della luna e piccoli fiotti di sangue arterioso zampillavano con ritmo irregolare. Lei continuò a premere il grilletto ancora e ancora, con il cane dell'arma che batteva sulla camera a scoppio ormai vuota, urlando per la disperazione.

Poi tornò il silenzio. Nora si alzò lentamente, fece due passi indietro verso il muro di contenimento, barcollò e si lasciò andare sul terreno, appoggiando la pistola al suo fianco.

Lì, sulle porte di pietra delle rovine della città, si abbandonò a un pianto

sommesso.

67

Dopo alcuni minuti Nora si alzò sulle gambe malferme. La valle di Quivira era immersa in una debole luce argentata e scuri gioielli ammiccavano sulla superficie screziata del rapido corso del fiume. Alle sue spalle l'antica e possente città riposava in un silenzio di pietra.

Con passo da sonnambula si diresse verso la scala di corda e scese con lentezza esasperante, un piolo alla volta, con movimenti meccanici. Arrivata in fondo, guardò in direzione dell'accampamento e della tenda-infermeria la cui luce era ormai spenta. Soffocò il pianto che le stringeva la gola. L'idea di andare alla tenda e di guardarvi dentro la angosciava, ma doveva scoprire ciò che era realmente successo.

Dopo alcuni passi si fermò. Poco distante, alla base della parete rocciosa, giaceva il corpo di Sloane Goddard, scomposto e abbandonato sulla sabbia. Si avvicinò. I vivaci occhi color ambra erano neri e spenti, velali dal tenue riflesso della luce lunare. Percorsa da un brivido distolse lo sguardo, e si trovò a cercare il corpo dello skinwalker: non c'era.

Sopraffatta dal terrore Nora si irrigidì e si guardò intorno con più attenzione. Un paio di metri più in là vide una depressione nella sabbia. C'erano macchie di sangue e una conchiglia argentata, ma il corpo dello skinwalker non era lì. Fece un passo indietro, portandosi le mani alla bocca, e continuò a scrutare il paesaggio tutt'intorno. L'area che si estendeva al di sotto della parete era deserta.

Nonostante il lancinante dolore al polpaccio, si mise a correre verso l'accampamento, in direzione della tenda-infermeria. Lo spettacolo che si trovò davanti era di gran lunga peggiore di quanto avesse potuto immaginare: le attrezzature e il contenuto della tenda era sparso disordinatamente tutto intorno e i sacchi a pelo ridotti a brandelli. C'erano macchie di sangue ovunque, ma nessun corpo.

Nora non riuscì più a trattenere il pianto e si allontanò barcollando. «Maledetto!» urlò nel buio. «Maledetto!»

Poi sentì un braccio sottile, ma incredibilmente forte, cingerle le spalle e una mano tapparle la bocca. Ebbe l'istinto di divincolarsi, ma lì, come paralizzata, senza più nessuna forza per combattere.

«Sssh!» le sussurrò una voce tranquilla nell'orecchio.

La stretta si allentò. Nora si girò e rimase a bocca aperta per lo stupore.

Era John Beiyoodzin.

«Lei!» esclamò a fatica.

Alla luce della luna le trecce del vecchio sembravano dipinte d'argento. Si mise un dito sulle labbra. «Ho nascosto il suo amico al limite della valle.»

«Il mio amico?» ripeté lei senza capire.

«Il suo amico giornalista. Smithback.»

«Bill Smithback? Allora è vivo?»

Beiyoodzin annuì.

Era immensamente sollevata, e talmente grata per quella notizia che strinse le mani dell'indiano con vigore. «C'è ancora una persona, laggiù. Roscoe Swire, il mandriano...»

L'espressione che si delineò sul viso di Beiyoodzin le impedì di continuare. «L'uomo che curava i vostri cavalli», disse, «è morto.»

«Morto? Oh no, no, non Roscoe...» Affondò il viso fra le mani. Era troppo. Non poteva sopportarlo.

«Ho trovato il suo corpo nel.fiume. Gli skinwalker l'hanno preso. Ora dobbiamo andare.»

Il vecchio si liberò dalla stretta di Nora. Si incamminò e le fece segno di seguirlo.

«Ne ho ucciso uno lassù, nella città», lo informò Nora deglutendo le lacrime amare. Doveva dimostrarsi forte. «Purtroppo ce n'è un altro... deve essere ancora ferito, ma penso che sia vivo e si aggiri nella valle.»

Beiyoodzin annuì. «Lo so. È per questo che dobbiamo andarcene in fretta.»

«Ma come?»

«Conosco un sentiero segreto: è lo stesso che hanno percorso gli skinwalker per entrare e uscire dalla valle. È un sentiero molto difficile e tortuoso, ma è necessario che lei e il suo amico abbandoniate questo posto.»

Beiyoodzin si muoveva svelto e senza far rumore attraverso le chiazze d'ombra, verso la parete che li sovrastava, lontano dall'accampamento. Camminarono protetti dalla parete di roccia e si incunearono al di là della frana, al limite del canyon, dove il fiume precipitava in una gola più stretta con una tumultuosa cascata. Il rumore dell'acqua era soverchiante e l'ingresso del canyon era avvolto in una cortina di bruma. Senza fermarsi l'indiano scomparve dietro una nuvola di spruzzi. Nora lo seguì esitante.

Si ritrovò su una stretta sporgenza di roccia inclinata. Il sentiero scavato nella roccia iniziava subito dietro la cortina d'acqua e discendeva solo al-

cuni metri al di sopra della rumorosa cataratta. All'interno di quell'angusto canyon la luce della luna era ancora più fioca e dovevano muoversi su rocce scivolose e coperte di muschio. Era un passaggio delicato. Bastava un passo falso per precipitare oltre il bordo, nell'acqua che scorreva rapida su pietre acuminate come coltelli.

Poco oltre il sentiero era meno ripido e si allargava in una sporgenza piatta circondata da una fitta nebbiolina che si sollevava in fredde volute dall'acqua tumultuosa. In quel luogo la presenza costante di umidità aveva creato un bizzarro microclima fatto di muschi, infiorescenze e una densa vegetazione. Beiyoodzin scostò una tenda di lussurreggianti felci e, nell'oscurità, Nora riuscì a riconoscere la sagoma di Smithback che aspettava seduto con le braccia incrociate.

«Bill!» urlò, mentre lui si alzava stupito con una sincera espressione di gioia dipinta sul viso.

«Oh mio Dio, Nora», esclamò. «Pensavo che fossi morta.» La abbracciò con delicatezza e la baciò una volta poi la baciò ancora e ancora.

«Come stai?» gli domandò lei sfiorandogli la brutta ferita sulla tempia.

«Credo di dover ringraziare Sloane. Quella dormita ha fatto miracoli.» Ma la voce fioca e la tosse che ne seguì smentivano le sue parole. «Dov'è? Dove sono tutti gli altri?»

«Dobbiamo andare», insistette Beiyoodzin.

Indicò la direzione del sentiero davanti a loro, Nora obbedì al suo gesto. Riusciva a intravedere lo stretto sentiero che saliva a zigzag lungo la ripida parete del canyon, attraverso fenditure e spuntoni di roccia. Alla pallida luce della luna quel sentiero aveva un aspetto inquietante, sembrava inconsistente e spettrale. Era una via fatta per gli spiriti, non per gli esseri umani.

«Io andrò avanti per primo», sussurrò Beiyoodzin a Nora. «Bill starà dietro di me.»

La guardò per un attimo con aria interrogativa poi cominciò a salire. Con il peso sbilanciato verso la parete del canyon, si inerpicava lungo la china con sorprendente agilità per un uomo della sua età. Smithback si afferrò a un appiglio e si sollevò tremante dietro al vecchio. Nora lo seguì.

Procedevano a fatica lungo il ripido sentiero, attenti a non mettere i piedi sui muschi scivolosi. L'eco della cascata sottostante e la sua potente vibrazione si diffondevano nell'aria. Smithback si reggeva a malapena in piedi, e ogni passo comportava per lui uno sforzo immane.

Dopo alcuni orribili minuti uscirono da quel microclima. Il canyon si restringeva ancora e la luna non illuminava più il difficile percorso. Poco più

avanti, fin dove riusciva a vedere, Nora notò che il sentiero si snodava in un tornante e spariva dietro un angolo. Un parapetto di roccia si ergeva proprio sulla curva che dava sulla cataratta sottostante.

«Come va?» domandò a Smithback.

L'uomo non rispose subito. Respirava a fatica, tossì e poi sollevò un pollice.

Beiyoodzin si fermò di scatto e sollevò una mano.

«Cosa succede?» domandò lei fermandosi a sua volta con il cuore che batteva forte per la paura.

Sentì il profumo dolce di convolvolo portato dalla brezza. Senza parlare guardò il vecchio indiano.

«Che succede?» domandò a sua volta Smithback.

«Ci sta seguendo lungo il sentiero», rispose il vecchio indiano. Senza dire altro proseguì la salita.

I due si affrettarono dietro di lui, lungo la parete scoscesa. Nora provava un dolore lancinante alla gamba e si mordeva le labbra per sopportarlo.

«Più veloce», li esortò Beiyoodzin.

«Non ce la fa più...» cominciò Nora, ma si arrestò all'improvviso.

Davanti a loro, dove il sentiero curvava stretto, era comparsa una sagoma: una macchia nera contro la superficie rocciosa poco più chiara. La pesante pelliccia esalava vapore e le frange sul bordo erano intrise di sangue. La figura fece un passo verso di loro e si fermò.

Paralizzata dalla paura e dall'orrore di quella visione, Nora riusciva a sentire il respiro della creatura attraverso la maschera impregnata di sangue. Anche in quell'oscurità credette di vedere gli occhi rossi che scintillavano di rabbia, dolore e rancore.

Senza preavviso Beiyoodzin fece qualche passo avanti, fino al parapetto di roccia che si ergeva sul tornante, e vi salì con cautela. Lo skinwalker lo osservava immobile.

L'indiano estrasse da una tasca un fagotto della medicina, l'aprì e cercò qualcosa all'interno. Senza mai distogliere lo sguardo dallo skinwalker, sparse una linea quasi invisibile di polline e farina gialla sul sottile ripiano di roccia, intonando una delicata cantilena.

Nora guardava impietrita per la paura. La creatura fece un passo in avanti, verso la linea di polline. Beiyoodzin pronunciò una parola: «*Kishlinchi*».

Lo skinwalker si fermò e restò ad ascoltare. L'indiano scosse la testa dispiaciuto. «Ora basta», disse. «Smettila.»

L'uomo lupo aspettava mentre l'indiano tendeva davanti a sé una penna d'aquila. «Tu pensi che il maligno ti renda forte, ma in realtà ti rende debole. Debole e brutto. Il maligno è assenza di forza. Ora ti chiedo di essere forte e di mettere fine a tutto questo. È l'unico modo che hai di salvare la tua vita, perché il male alla fine distrugge sempre se stesso.»

Con un ruggito di rabbia l'essere estrasse un coltello di ossidiana e fece un passo avanti, oltrepassò la linea di polline e sollevò il coltello per colpire al cuore Beiyoodzin.

«Se non vuoi tornare indietro con me, allora ti chiedo di rimanere in questo posto», disse l'indiano con voce rotta. «Se vuoi scegliere il male, allora resta con il male. Prendi la città, se è quello che vuoi.» Fece un cenno in direzione di Nora. «Prendi questi stranieri, se nient'altro può soddisfare la tua sete di sangue, ma lascia stare la nostra gente, risparmia il villaggio.»

«Cosa diavolo dice?» Urlò Smithback sorpreso, ma né lo skinwalker né Beiyoodzin sembrarono sentirlo. Il vecchio frugò ancora nelle tasche e ne estrasse un altro sacchetto, talmente vecchio e logoro da sembrare fatto di un sottile velo di carta con i bordi ricamati in argento e turchese. Nora lo fissava, sopraffatta da una sensazione di rabbia, paura e delusione: li aveva traditi. Afferrò il gomito di Smithback e lo spinse indietro, lungo il sentiero, il più possibile lontano dal confronto che si stava svolgendo fra í due.

«Tu sai cos'è questo», disse Beiyoodzin. «Questo sacchetto contiene la pietra dei miraggi dei nostri padri. Il manufatto più prezioso del popolo nankoweap. Una volta lo apprezzavi anche tu. Io te lo offro a prova della mia promessa. Resta qui e lascia stare il villaggio.»

Con estrema cautela e riverenza aprì il sacchetto e lo porse all'altro con mani tremanti. Nora si domandò se tremasse per la paura o se quello fosse solo un sintomo della vecchiaia.

Lo skinwalker esitò.

«Prendilo», sussurrò Beiyoodzin. La creatura face un passo avanti, protesa verso il sacchetto.

Con uno scatto improvviso e veloce, il vecchio indiano gettò la borsa aperta contro lo skinwalker. Ne uscì una spessa nuvola di polvere che penetrò nella maschera e si depositò sul corpo coperto di pelliccia. L'essere ruggì, sorpreso e oltraggiato. Si girò su se stesso e cercò di strapparsi la maschera di dosso ma perse l'equilibrio.

Con un balzo felino Beiyoodzin scese dalla roccia e si ritrovò sul sentiero. Lo skinwalker si dimenava e si contorceva rabbioso sull'orlo del bara-

tro. Mise un piede oltre il ciglio e precipitò con un furioso ululato nell'ombra violacea. Videro la pelliccia che sbatteva contro la roccia e gli arti che si dimenavano nell'aria in cerca di un appiglio, mentre la maschera gli si staccava dal volto. Il suo urlo si unì al rombo dell'acqua e la creatura scomparve.

Seguì un momento di stasi. Beiyoodzin guardò i suoi due compagni con un sogghigno.

Nora aiutò Smithback a salire il sentiero verso l'indiano che, fermo sul tornante, continuava a fissare l'abisso.

«Mi spiace di avervi spaventati in quel modo», disse tranquillo, «ma a volte l'unica arma per difendersi è quella di fare il gioco del coyote: imbrogliare.»

Con lo sguardo sempre rivolto verso il precipizio si avvicinò a Nora e le prese la mano. La stretta del vecchio era fresca e delicata come una foglia.

«Tutti questi morti», mormorò. «Tutti questi morti. Ma alla fine il male si è distrutto da solo.»

Sollevò lo sguardo e Nora vide la gentilezza, la compassione e un'infinita tristezza negli occhi dell'indiano.

Per un attimo restarono in silenzio, poi Beiyoodzin parlò.

«Quando sarà pronta», disse con voce sottile e chiara, «la porterò da suo padre.»

Epilogo

A passo spedito ma tranquillo quattro persone a cavallo entrarono nel canyon di Raingod Glutch. John Beiyoodzin su un magnifico cavallo fulvo faceva strada, Nora Kelly seguiva al fianco del fratello Skip. La massiccia figura di Teddy Bear gironzalava placida avanti e indietro, con la schiena che arrivava a sfiorare la pancia dei cavalli. Bill Smithback chiudeva la fila; aveva i capelli ribelli imprigionati in un cappello da cowboy scamosciato. Il massacrante ciclo di antibiotici a cui lui e Nora avevano dovuto sottoporsi era terminato due settimane prima, ma era evidente che la pelle del giornalista non aveva ancora recuperato un colorito sano.

Il cielo limpido e azzurro di fine agosto era spruzzato da qualche nube leggera che si spostava veloce e l'aria risuonava dei trilli degli scriccioli. Un ruscelletto scorreva placido su un letto di sabbia soffice all'ombra dei pioppi. Lungo tutto il percorso del canyon erano visibili piccole alcove che celavano dimore rupestri degli Anasazi: non più di due o tre stanze, ma

splendide nella loro semplice perfezione.

Nora lasciò che fosse il cavallo a decidere l'andatura, senza pensare a nient'altro che al sole che batteva sulle sue gambe avvolte dai jeans, al mormorio dell'acqua e al dondolio della cavalcata. Di quando in quando sorrideva per le maledizioni che Smithback lanciava al suo recalcitrante destriero che si fermava a brucare trifoglio o a staccare cime di cardi, assolutamente incurante delle tremende minacce e delle imprecazioni del cavaliere. Non si poteva certo dire che quell'uomo avesse talento con quegli animali!

Si rendeva conto di quanto entrambi fossero stati fortunati ad essere ancora vivi. Solo un mese prima si erano ritrovati in quella regione selvaggia a lottare per la loro stessa sopravvivenza: Smithback era allo stremo delle forze e Nora stava per cedere all'infezione da polvere fungina. Se non avessero incontrato Skip ed Ernerst Goddard a metà del sentiero con dei cavalli freschi, se non ci fosse stato un motoscafo in attesa alla fine del sentiero e un elicottero in sosta a Page, probabilmente sarebbero morti. C'era stato un momento in cui Nora avrebbe preferito affrontare la morte piuttosto che dare la notizia a Goddard che quella incredibile scoperta si era trasformata per lui in una terribile tragedia personale.

In quel posto, a quasi cinquanta chilometri a nord-ovest delle rovine di Quivira, il paesaggio sembrava costruito su scala ridotta e aveva un aspetto familiare. John Beiyoodzin aveva fatto una pausa nel suo lungo racconto. Si era interrotto varie volte durante la cavalcata per dare il tempo alla sua narrazione di sedimentare.

In quel soleggiato silenzio Nora aveva ripensato al vecchio Goddard, ma anche a suo padre e a quanto era riuscita a ricostruire del suo ultimo viaggio in quel canyon. Da Quivira non aveva preso quasi nulla. Dopotutto non era archeologo improvvisato a caccia di trofei, e aveva rimesso a posto tutti gli scavi che aveva fatto. Aragon sarebbe stato contento del suo lavoro. In quel modo però si era esposto a una massiccia concentrazione di polvere fungina e si era ammalato. Aveva cavalcato verso nord, probabilmente in cerca di aiuto, ma la malattia era peggiorata al punto da non permettergli più di stare in sella. La figlia ora si chiedeva come doveva essersi sentito. Era terrorizzato? Rassegnato? Quando era bambina ricordava di averlo sentito dire che avrebbe voluto morire in sella al suo cavallo. E doveva essere andata proprio così, più o meno. Forse alla fine era sceso da cavallo e aveva lasciato libero l'animale attendendo la morte.

«Fu mio cugino a trovare il corpo», disse Beiyoodzin riprendendo la sto-

ria. «Giaceva in una caverna in cima a una piccola altura. Doveva essere lì da circa sei mesi. I coyote non l'avevano trovato ed era rimasto indisturbato.»

«Come ha fatto a trovarlo, suo cugino?»

«Stava cercando una pecora che si era perduta. Vide una cosa colorata sotto una sporgenza rocciosa e si arrampicò per dare un'occhiata.» L'indiano fece una pausa per schiarirsi la gola. «Accanto al corpo c'era il taccuino che ora ha Nora. Dal taschino della camicia sbucava una lettera con francobollo e indirizzo. Vicino aveva anche una borsa contenente il teschio di un leone di montagna, incastonato di turchesi. Mio cugino tornò a Nankoweap e raccontò in giro di quella scoperta. Presto tutto il villaggio seppe la storia dell'uomo bianco trovato morto nei canyon a sud. Quel teschio tempestato di turchesi diceva che l'uomo bianco aveva trovato la città che avevamo tenuta nascosta per così tanti anni.»

La voce gli si affievolì e poi riprese in tono dolce, quasi pensieroso. «Quella non era una città dei nostri avi. I pochi che vi erano stati - e mio nonno era uno di quelli - avevano raccontato che era una città di morte, oppressione e schiavitù, stregoneria e arti maligne. Ci sono storie del nostro passato che raccontano di genti venute dal sud che ridussero in schiavitù gli Anasazi e li obbligarono a costruire grandi città e strade. Questi invasori furono distrutti dalla stessa divinità che dava loro il potere. Chi andava in quella città tornava con la malattia degli spiriti e dopo poco moriva. Questo accadde molti, molti anni fa. Nessuno tra la mia gente è più tornato alla città, fino a poco tempo fa.»

Beiyoodzin si rollò una sigaretta con abilità. «La scoperta del corpo fu un problema per la tribù, perché insieme a esso giaceva anche il segreto della città.»

«Perché non avete semplicemente distrutto la lettera e il taccuino?» domandò Nora.

L'indiano accese la sigaretta e inspirò. «È estremamente pericoloso maneggiare gli oggetti di chi muore a causa della malattia degli spiriti. Tutti sapevano di cosa era morto l'uomo bianco. Così il corpo è rimasto lì per sedici anni, insepolto. Non fare nulla sembrava la soluzione più semplice.»

Beiyoodzin fermò il cavallo di colpo e si girò verso Nora. «Fu un errore, perché sapevamo che l'uomo nella caverna aveva una famiglia, qualcuno che lo amava e che si domandava dove fosse finito e se fosse ancora vivo. Non fare nulla fu una crudeltà, ciò nonostante ci sembrava la cosa più semplice e sicura. Ma quella decisione causò un piccolo squilibrio. Lo

squilibrio crebbe e crebbe, fino al vostro arrivo qui e alle terribili morti che ha causato.»

Nora fermò il cavallo accanto a quello dell'indiano. «Chi ha spedito la lettera?» chiese con calma. Era l'unica domanda che voleva fare sin dall'inizio di quella storia, molte settimane prima.

«C'erano tre fratelli. Vìvevano in una roulotte fuori dal villaggio con un padre alcolista. La madre se n'era andata con un altro, tempo addietro. Erano dei bravi ragazzi, istruiti. Andarono in un college in Arizona. Il contatto con il mondo esterno li ferì, ma in modi diversi. Due di loro abbandonarono il college e tornarono indietro. Erano disgustati dal mondo che avevano trovato fuori, ma erano anche cambiati. Erano diventati irrequieti e arrabbiati. Desideravano quelle ricchezze e quel potere che non si possono ottenere vivendo in un villaggio come il nostro. Non avevano più nulla a che spartire con la gente del villaggio; cominciarono ad allontanarsi dal naturale corso delle cose in cerca della conoscenza proibita e si misero a studiare pratiche segrete. Trovarono un vecchio, un uomo malvagio, un cugino dell'uomo che aveva assassinato mio nonno. Li aiutò e rivelò loro la più nera tra tutte le arti. La gente del villaggio prese a evitarli e quei due, a loro volta, rifuggivano la gente del villaggio. Col tempo si inoltrarono nel luogo più proibito di tutti: le antiche rovine. Laggiù si impadronirono dei segreti più oscuri della storia di quel luogo che venivano tramandati da generazioni.

«Il terzo fratello si laureò e tornò a casa. Come era successo per gli altri due, non c'era lavoro nemmeno per lui, e nessuna speranza di trovarne uno. Diversamente dagli altri si era convertito alla religione dei bianchi. Disprezzava le nostre credenze e la nostra paura per la malattia degli spiriti. Ci riteneva superstiziosi e ignoranti. Sapeva del corpo rinvenuto nella caverna e pensava che lasciarlo lì fosse un peccato. Così cercò il cadavere, sistemò gli oggetti di quell'uomo, seppellì il corpo nella sabbia e vi piantò sopra una croce. Infine spedì la lettera dal centro più vicino.»

Beiyoodzin alzò le spalle. «Alcune sono solo mie supposizioni. Non so esattamente perché spedì la lettera. Non poteva sapere se avrebbe mai raggiunto il destinatario sedici anni dopo essere stata scritta. Forse era sua intenzione riparare a un errore, o forse era solo arrabbiato per quelle che credeva non fossero altro che superstizioni. La sua azione provocò una terribile rottura con gli altri fratelli. Erano ubriachi e litigarono. Lo accusarono di aver svelato il segreto della città al mondo esterno. Fu così che i due uccisero il terzo fratello.»

Il vecchio tornò al silenzio, girò il cavallo e ripresero tutti insieme il lento cammino verso la parte alta del canyon sui cavalli che entravano nel torrente a ogni curva del sentiero. Dietro un'ansa sorpresero un daino che smise di bere e fuggì lungo il corso d'acqua sollevando alti spruzzi che ricadevano illuminati dal sole.

«I due fratelli rifiutarono tutto del mondo dei bianchi là fuori, ma rifiutarono anche i buoni comportamenti del loro popolo. Credevano che il loro destino si sarebbe compiuto nella città maligna. Ascoltando le leggende scoprirono il più grande segreto: la kiva nascosta, e vi entrarono. Vi entrarono una sola volta. A loro non interessava il tesoro che conteneva, ma l'immensa quantità di polvere di cadavere che celava. Sarebbe stata la loro potente arma di vendetta e di terrore. Dopodiché sigillarono la kiva secondo le regole.»

Scosse la testa. «Volevano proteggere il suo segreto... i segreti dell'intera città... a ogni costo. Si erano già trasformati in *eskizzi,* stregoni. Con l'omicidio del fratello la trasformazione fu definitiva. Secondo le nostre credenze, il requisito ultimo per diventare uno skinwalker è quello di uccidere qualcuno che si ama.»

«Crede che avessero veramente dei poteri sovrannaturali?» domandò Skip.

Beiyoodzin sorrise. «Sento il dubbio nella tua voce. Le radici proibite che masticavano davano loro grande forza e velocità, la capacità di resistere al dolore e assorbire i colpi dei proiettili senza sentirli. So che la gente bianca crede che la stregoneria sia solo superstizione», disse guardando Skip, «ma ho visto stregoni anche nella società dei bianchi. Indossano eleganti completi anziché pelli di lupo e portano valigette al posto della polvere di cadavere. Quando ero piccolo vennero e mi portarono a scuola, dove venni picchiato perché parlavo la mia lingua. Più tardi li vidi tornare tra la mia gente con contratti minerari e di cessione di pozzi petroliferi.»

A una svolta il canyon si aprì su un piccolo bosco di pioppi. L'indiano si fermò e li invitò a scendere. Lasciò liberi i cavalli perché pascolassero tranquilli sui prati lungo il fiume. Teddy Bear balzò su una grande roccia e vi si sdraiò, guardandosi intorno come un leone che difende il suo orgoglio. Skip si avvicinò alla sorella e le appoggiò una mano su una spalla.

«Come va?» le chiese strizzandogliela.

«Bene», rispose. «E tu?»

Il ragazzo si guardò intorno e sospirò. «Sono un po' nervoso, ma sto abbastanza bene. A dire la verità non ricordo di essermi mai sentito meglio.»

«Ti sarei grato se tenessi le zampe lontane dalla mia ragazza», disse Smithback, che si era avvicinato con calma. Insieme guardarono il vecchio indiano che staccava un fagotto della medicina dai lacci della sella. Lo esaminò un attimo e indicò loro, con un cenno del capo, un sentiero che seguiva le pendici della collina fino a una sporgenza di pietra. Poco sopra Nora vide il rifugio nella roccia dove giaceva lo scheletro di suo padre.

«Che posto meraviglioso», mormorò Skip.

L'indiano fece loro strada lungo il sentiero, oltre l'ultima collinetta di pietre lisce. Nora si fermò in cima, ma non riuscì a guardare dentro quella nicchia. Si girò invece verso il canyon. La pioggia aveva fatto spuntare tantissimi fiori: gigli, mughetti, fiori di datura, gigli rossi e lupini del deserto. Dopo lunghe discussioni i figli di Padraic Kelly avevano deciso di lasciare il corpo del padre dov'era. Giaceva nella regione delle rocce rosse che lui amava così tanto, davanti a uno dei canyon più belli e isolati dell'Escalante. In nessun'altra tomba avrebbe riposato con maggior pace e dignità.

Skip mise un braccio sulla spalla della sorella che infine si girò verso il rifugio.

Nella luce fioca dell'interno riuscì a distinguere la sella e le bisacce del padre, appoggiate con cura alla parete di roccia, la pelle rovinata e corrosa dal tempo. Di fianco c'era il teschio intarsiato di turchesi. Era bello ma aveva un'aria sinistra, anche lì, lontano dall'aura maligna della Kiva della pioggia. Sotto un sottile strato di sabbia c'erano le ossa di Padraic. In alcuni punti il vento aveva spostato la sabbia e scoperto brandelli di vestiti consunti, ossa color avorio e la curva del cranio. Era morto con lo sguardo rivolto verso la valle sottostante.

Nora lo fissò a lungo. Nessuno parlava. Poi, lentamente, si mise una mano in tasca e ne trasse un taccuino. Era il diario del padre, sottratto dallo stregone a cui lei aveva sparato e restituitole da Beiyoodzin. Lo aprì e tolse una busta sbiadita che aveva messo in mezzo alle pagine. Era la lettera che aveva dato inizio a tutto quanto.

La lettera era indirizzata a sua madre, ed era stata scritta prima dell'ingresso nella città, ma l'ultima pagina del diario di Padraic Kelly era indirizzata ai figli, ed era stata scritta dopo la scoperta della città, dal suo ultimo rifugio, mentre aspettava la morte. In quel momento, in presenza del padre e del fratello, Nora si apprestava a leggere le sue ultime parole.

Fece un passo avanti e si fermò ai margini della tomba. La croce era ancora lì, due pezzi di cedro legati con una cinghia di cuoio. Smithback le

prese la mano e lei ricambiò quella stretta con gratitudine. Dopo gli orrori degli ultimi giorni a Quivira, nonostante fosse malato e sofferente, era stato una presenza costante, forte e tranquilla. L'aveva accompagnata a Los Angeles al servizio funebre in memoria di Peter Holroyd, dove lei aveva deposto la logora copia del libro *Endurance* al lato della lapide commemorativa eretta al posto della tomba: il corpo non era stato trovato. Era tornato con lei al servizio funebre di Enrique Aragon al lago Powell, dove avevano raggiunto in barca il Tempio della musica, il sito prediletto da Aragon, sommerso da centinaia di metri d'acqua.

Prima o poi sapeva che sarebbe ritornata a Quivira. Un gruppo scelto dell'Istituto, attrezzato con respiratori e tute speciali, avrebbe girato le riprese del luogo. La scoperta di Sloane, le ceramiche micacee di inestimabile valore, sarebbero state studiate e documentate con cura presso l'Istituto, sotto la supervisione dello stesso Goddard. Forse, col tempo, Smithback sarebbe anche riuscito a scrivere un resoconto della spedizione o, perlomeno, della parte della spedizione che non avrebbe causato troppa sofferenza al vecchio dottor Goddard.

Fece un profondo sospiro. Quivira poteva aspettare. Nessuno avrebbe potuto svelarne l'esatta posizione o rendere pubblica la scoperta. La polvere velenosa l'avrebbe comunque impedito. Tutti quelli che ne conoscevano la posizione, fatta eccezione per i Nankoweap, erano morti. I sopravvissuti avrebbero mantenuto il segreto.

Nora restò a guardare mentre Beiyoodzin, con la testa bassa, apriva un piccolo sacchetto di pelle. Sparse alcune manciate di polline e farina gialla sul corpo e iniziò a intonare una nenia dolce e ritmata, bella nella sua semplice monotonia. Tutti abbassarono il capo.

Terminato il canto, l'indiano guardò Nora. Gli occhi brillavano sul viso segnato, ma sorridente. «Vi ringrazio», disse, «per avermi concesso di donare il riposo a quest'uomo. Vi ringrazio a nome mio e del mio popolo.»

Era il turno di Skip. Prese la lettera dalle mani di Nora e se la rigirò tra le dita. Si inginocchiò, spostò delicatamente la sabbia e la rimise nel taschino della camicia del padre. Rimase in ginocchio ancora un po', poi si alzò e tornò al fianco della sorella.

Nora aprì il diario del padre sull'ultima pagina e cominciò a leggere.

Ai miei cari e meravigliosi figli, Nora e Skip.

Quando leggerete queste parole io me ne sarò andato. Sono stato colpi-

to da una malattia che temo di aver contratto nella città che ho scoperto: la città di Quivira. Anche se non sono sicuro che le leggerete, devo convincermene e crederlo nel mio cuore, perché attraverso questo diario voglio parlarvi per l'ultima volta.

Se sarà in vostro potere, lasciate che le rovine di Quivira restino indisturbate e sconosciute. È un luogo maligno. Ora lo so, e l'ho capito anche dalla mia breve esplorazione. Sarà la causa della mia morte, anche se non ne ho capito il motivo. A volte è meglio non rivelare alcune conoscenze. Conviene che muoiano e vengano restituite alla terra, come i nostri corpi.

Ho solo una richiesta da fare a dascuno di voi. Skip, ti prego, non bere. È un male di famiglia e, ti assicuro, non saresti in grado di farcela. E io non potrei sopportarlo. Tu, Nora, perdona tua madre. So che riverserà su di me tutte le colpe di quanto è successo. Quando sarai cresciuta perdonare sarà ancora più diffidle, ma ricordati che, in un certo senso, ha ragione a dare la colpa a me e, a suo modo, ti ha sempre amata profondamente.

Questo è un posto bellissimo per morire, figli miei. Il cielo notturno è pieno di stelle, il torrente scorre qui sotto e un coyote ulula in un canyon lontano. Sono venuto qui in cerca di ricchezze, ma la vista di Quivira mi ha fatto cambiare idea. Non ho lasciato traccia del mio passaggio e ho preso una sola cosa da là. L'ho presa per te, Nora, a riprova del fatto che tuo padre ha realmente trovato la città nascosta. È stato là che ho capito, per la prima volta, che il mio vero e unico successo - voi due - l'ho lasciato a Santa Fe.

So di non essere stato un grande padre e nemmeno un bravo padre, e ne sono davvero dispiaciuto. Ci sono talmente tante cose che avrei potuto fare, come genitore, e che non ho fatto. Lasciate che come estremo atto paterno io vi dica che vi voglio bene e ve ne vorrò sempre, per tutta l'eternità. Il mio amore per voi brilla più vivido di tutte le mille stelle che punteggiano il cielo sopra di me. Io morirò, ma il mio amore per voi vivrà fino alla fine del tempo.

Papà

Nora rimase in silenzio e chiuse gli occhi. Per un attimo l'intero canyon sembrò immerso in un silenzio reverenziale. Sollevò lo sguardo, chiuse il taccuino e lo appoggiò delicatamente sul terreno di fianco al padre. Si girò e rivolse a Smithback un sorriso commosso.

Poi i quattro si incamminarono lungo il sentiero fino ai cavalli che li a-

spettavano per portarli a casa.

Nota degli autori

Per quanto l'archeologia di questa storia sia del tutto astratta con riferimento ai luoghi, si fonda su fatti reali. Gli Anasazi, il mistero del crollo di Chaco e dell'abbandono dell'altipiano del Colorado, le prove a lungo cercate sui legami con la cultura mesoamericana, l'uso del radar per l'individuazione delle strade preistoriche - come anche le pratiche di cannibalismo e stregoneria descritte nel testo - si basano sui concreti risultati di ricerche. Inoltre Douglas Preston, uno degli autori, ha viaggiato e vissuto fra le culture indiane del sud-ovest, secondo quanto afferma nel saggio *Talking to the Ground.*

Gli autori si sono inoltre serviti di una serie di pubblicazioni, le più importanti delle quali sono elencate qui di seguito: *Navaho Witchcraft,* di Clyde Kluckhohn; *Cowboys and Cave Dwellers* e *Basketmaker Archaeology in Utah's Grand Gulch,* di Blackburn e Williamson; *Chaco and Hohokam: Prehistoric Regional Systems in the American Southwest,* a cura di Crown e Judge; *Roads to Center Place: A Cultural Atlas of Chaco Canyon and the Anasazi,* di Kathryn Gabriel; *Holy Wind in Navajo Philosophy,* di James McNeley; *In Search of the Old Ones,* di David Roberts; *Pueblo Bonito,* di George Pepper; *Field Methods in Archaeology,* di Hester, Shafer e Feder; *The Chaco Anasazi,* di Lynne Sebastian; *Hand Trembling, Frenzy Witchcraft, and Moth Madness,* di Levy, Neutra e Parker; *The Ethics of Collecting Cultural Property,* a cura di Mauch Messenger; *Chaco Roads Project, Phase I: A Reappraisal of Prehistoric Roads in the San]uan Basin,* a cura di Chris Kincaid; *Prehistoric Cannibalism at Mancos* 5MTUMR=*3246,* di Tim D. White; *Man Corn: Cannibalism and Violence in the Prehistoric American Southwest,* di Christy Turner; «Space Age Archaeology», in *Scientific American,* agosto 1997, di Farouk El-Baz.

La tribù Nankoweap è del tutto fittizia come anche l'Istituto archeologico di Santa Fe. Le pratiche di stregoneria e le credenze citate nel libro non intendono in nessun modo raffigurare negativamente le tradizioni delle culture esistenti. I personaggi, gli eventi e la maggior parte dei luoghi descritti nel romanzo sono invenzioni della fantasia degli autori.

FINE